



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale in
Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

Tesi di Laurea

Che tipo di donna?
**La (ri)costruzione identitaria delle richiedenti
asilo e delle rifugiate.**

Il caso di Venezia

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Francesca Campomori

Correlatrice

Ch.ma Prof.ssa Pamela Pasian

Laureanda

Brigitta Pia Alioto
Matricola 863288

Anno Accademico

2019 / 2020

INDICE

| | |
|--|----|
| INTRODUZIONE..... | v |
| CAPITOLO PRIMO - QUESTIONI DI GENERE | 8 |
| 1.1 Una premessa sulla prospettiva di genere | 9 |
| 1.2 Le migrazioni di genere – la femminilizzazione delle migrazioni..... | 20 |
| 1.3 Le migrazioni forzate – la tratta delle donne nigeriane e il loro arrivo in Italia..... | 24 |
| 1.4 Il concetto di (ri)costruzione identitaria | 30 |
| 1.4.1. <i>La dimensione familiare</i> | 36 |
| 1.4.2. <i>Un continuum tra sfera abitativa, sfera lavorativa e sfera della salute</i> | 36 |
| 1.4.3. <i>La dimensione delle politiche e dei servizi</i> | 37 |
| 1.4.4. <i>La sfera sociale</i> | 39 |
| CAPITOLO SECONDO - IL SISTEMA D’ASILO..... | 41 |
| 2.1 L’evoluzione del sistema d’asilo “comune” europeo e la questione di genere..... | 41 |
| 2.1.1 <i>La protezione sussidiaria</i> | 50 |
| 2.2 Il sistema di accoglienza in Italia | 51 |
| 2.2.1 <i>La protezione umanitaria</i> | 51 |
| 2.2.2 <i>La governance dell’accoglienza nell’ottica delle dimensioni delle politiche e dei servizi</i> . 53 | |
| 2.3 Il genere nei dati europei e nazionali | 56 |
| 2.4 Che genere di accoglienza? Una critica al sistema | 60 |
| CAPITOLO TERZO - IL CASO DI VENEZIA..... | 67 |
| 3.1 Introduzione al contesto | 70 |
| 3.1.1 <i>L’orientamento politico del Comune di Venezia dal 1993 al 2015</i> | 72 |
| 3.2 Dati di contesto | 73 |
| 3.2.1 <i>La componente straniera nei dati regionali e locali</i> | 73 |
| 3.2.2 <i>I permessi di soggiorno dei cittadini non comunitari e le motivazioni nei dati regionali e locali</i> | 83 |
| 3.3 Il sistema di accoglienza integrata e diffusa nel territorio | 86 |

| | |
|--|-----|
| 3.3.1 Una breve analisi quanti-qualitativa sui dati del Sistema di accoglienza integrata e diffusa: i progetti sul territorio nazionale e i beneficiari..... | 86 |
| 3.3.2 La sfera abitativa, la sfera lavorativa e la sfera sanitaria nel Sistema di accoglienza integrata e diffusa | 90 |
| 3.3.3 L'accoglienza integrata e diffusa nel territorio di Venezia..... | 95 |
| 3.4 L'inclusione sociale dei beneficiari e il ruolo della cittadinanza a Venezia | 99 |
| CAPITOLO QUARTO - CHE TIPO DI DONNA? I RISULTATI DELLA RICERCA | 105 |
| 4.1 Nota metodologica | 106 |
| 4.1.1 Partecipanti | 107 |
| 4.1.2 L'intervista semi-strutturata..... | 110 |
| 4.2 Premessa sulla privacy | 110 |
| 4.3 I risultati: la voce delle donne | 111 |
| 4.3.1 Vite in fuga | 114 |
| 4.3.2 Il racconto di R. | 115 |
| 4.3.3 Il racconto di E. | 115 |
| 4.3.4 Il racconto di S. | 116 |
| 4.3.5 Il non-racconto di P. | 118 |
| 4.3.6 il non-racconto di B. | 118 |
| 4.4 I risultati: la voce delle professioniste..... | 118 |
| 4.5 Le ultime considerazioni | 130 |
| 4.6 Che tipo di (ri)costruzione identitaria? | 132 |
| 4.6.1 La dimensione familiare..... | 132 |
| 4.6.2 Un continuum tra sfera abitativa, sfera lavorativa e sfera della salute | 135 |
| 4.6.3 La dimensione delle politiche e dei servizi | 137 |
| 4.6.4 La sfera sociale | 139 |
| CONCLUSIONI | 144 |
| BIBLIOGRAFIA | 150 |
| APPENDICE | 156 |

INTRODUZIONE

Il rifugiato, secondo la Convenzione di Ginevra del 1951, è colui che

«temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra».

Da quanto citato è possibile sottolineare una connotazione maschile nella descrizione di “rifugiato”, che non guarda ad una prospettiva di genere inclusiva e paritaria e che, di conseguenza, inevitabilmente, si può riflettere negativamente nell’effettivo accesso alla protezione internazionale delle richiedenti asilo.

Il *gender gap* è una questione sociale e strutturale presente nella maggior parte delle società. In *primis*, la questione di genere implica una *rappresentazione* socialmente costruita dei ruoli dell’uomo e della donna all’interno del loro contesto. Tali ruoli, per lo più, vedono la figura dell’uomo attiva all’interno del pubblico e la figura della donna confinata, invece, ai ruoli di cura nella vita domestica/privata. In *secundis*, l’argomentazione sul genere implica una *posizione* disuguale tra uomo e donna, ove il primo è collocato tra i protagonisti e dominatori sicuri e la seconda tra le spettatrici e le presenze *insicure*.

Tale insicurezza caratterizza le donne del mondo, indipendentemente dalla razza, dalla religione, dall’etnia e indirettamente le istruisce ad una *cultura di evitamento* del pericolo. Se, però, è così semplice pensare all’insicurezza quotidiana che costituisce l’identità della donna, vi è la necessità di sottolineare, invece, l’invisibile questione che caratterizza la realtà pericolosa e incerta delle donne richiedenti asilo e delle rifugiate.

Con la tesi in oggetto, si vuole far luce sulla posizione disuguale e precaria della donna anche nel contesto dell’immigrazione forzata e sul carattere distintivo mediante cui la società d’accoglienza, in tal caso l’Italia, la stigmatizza – talvolta come vittima e appartenente al gruppo sociale vulnerabile, privandola forse, e almeno inizialmente, del potere di *agency* che vorrebbe

continuare a detenere; talvolta come *prostituta* e/o ladra dell'occupazione italiana, contribuendo, seppure indirettamente, alla *negativa* (ri)costruzione identitaria della stessa. Può succedere che le motivazioni reali della partenza verso un territorio altro e/o le violenze subite nel proprio paese o durante il viaggio d'asilo non emergano nella prima fase dell'accoglienza, perché le donne non vogliono risultare, agli occhi sconosciuti e oggettivanti degli accoglienti, impotenti; non vogliono essere stigmatizzate come vulnerabili o vittime, ma vorrebbero essere riconosciute come resilienti. Al contrario, tale omissione, talvolta, può fungere da ostacolo per la reale attivazione del percorso di accoglienza, con il risultato dell'attribuzione dell'aggettivo "falsa" o "immeritevole" accanto al sostantivo/participio "richiedente". Ma i problemi e le difficoltà non si riscontrano solo al momento del riconoscimento delle stesse come beneficiarie di protezione. Seppure ormai da anni l'Italia sia diventata un paese di immigrazione, la questione viene percepita come "emergenziale" e *pericolosa*. Il pericolo avvertito dal paese d'accoglienza, si riflette, inevitabilmente sulla reale integrazione delle richiedenti asilo e delle rifugiate nel territorio d'arrivo e sul processo di (ri)costruzione identitaria delle stesse già iniziato e sancito dalla scelta, seppure forzata direttamente - o non - di intraprendere il viaggio verso l'Italia per migliorare la loro condizione sociopolitica e lavorativa.

Ci si chiede allora in che termini (*positivi* o *negativi*) il territorio di accoglienza permetta una (ri)costruzione identitaria delle richiedenti asilo e delle rifugiate. Per territorio di accoglienza non si intende semplicemente il territorio italiano, ma la specifica realtà all'interno della quale tali donne *iniziano a vivere*. Ho pensato, dunque, di prendere in esame Venezia, città residenziale della sottoscritta, al fine di essere più vicina, in senso lato, alla realtà da analizzare. Per (ri)costruzione identitaria, inoltre, sottintendo due percezioni per me fondamentali: la prima riguarda l'utilizzo della parola "(ri)costruzione". Con la stessa, presumo che le donne richiedenti asilo avessero, chiaramente, già costruito la propria identità secondo l'influenza delle relazioni familiari, sociali e politiche del luogo di appartenenza, ma, se così è, i luoghi di guerra, le discriminazioni di genere, lo sfruttamento da cui provengono non possono aver contribuito ad una costruzione identitaria *positiva*. Una delle motivazioni che potrebbe fungere da fattore di spinta per il viaggio successivamente intrapreso è l'intenzione di cambiare la propria identità sia a livello endo-percettivo sia a livello eso-percettivo. La seconda, invece, riguarda la parte costitutiva dell'identità, così come voglio intenderla nello scritto che seguirà: un connubio tra sfera familiare, sociale (che vede l'effettiva integrazione socioculturale della donna e la sua percezione di sicurezza rispetto al territorio che la circonda), sanitaria, lavorativa e politica. In sostanza, nel territorio di Venezia, considerandone l'orientamento politico, la comunità che la compone e il Sistema di accoglienza

integrata e diffusa nel territorio (corsi di lingua italiana, controlli sanitari, inserimento lavorativo, ecc.), quali sono i fattori che facilitano e/o ostacolano una possibile (ri)costruzione identitaria *positiva* delle richiedenti asilo e delle rifugiate?

Al fine di rendere chiaro ed evidente il percorso che mi ha permesso di giungere alle considerazioni suddette e per procedere, se possibile, verso la risposta alla domanda di ricerca, sarà necessario iniziare, per quanto concerne il primo capitolo dell'elaborato, con una trattazione teorica inerente soprattutto alla questione di genere, chiave di lettura dell'intero elaborato; alle migrazioni forzate e al concetto di (ri)costruzione identitaria così come viene inteso dalla sottoscritta. Il capitolo, dunque, fungerà da base concettuale per la lettura e l'interpretazione critica dei capitoli successivi.

Il secondo affronterà, nello specifico, la realtà delle migrazioni forzate, mostrando i dati quantitativi che hanno caratterizzato, nell'ultimo decennio, il Sistema d'Asilo comune europeo e il Sistema d'Accoglienza italiano. Il capitolo prevedrà, inoltre, una breve disamina giurisprudenziale sull'evoluzione del Sistema d'Asilo comune europeo e sulle tipologie d'accoglienza presenti in Italia. Se ciò consentirà di disegnare lo *scheletro* del Sistema d'accoglienza, il terzo capitolo analizzerà, nel dettaglio, la *seconda accoglienza*, ovvero l'accoglienza integrata e diffusa nel territorio, la quale si pone come obiettivo l'accompagnamento dei beneficiari (in tal caso delle donne richiedenti asilo e rifugiate) verso un'autonomia che garantisca loro la conduzione di una vita *dignitosa* nella nuova realtà. Oltre ad una breve disamina dei progetti della rete SIPROIMI/SAI nel territorio nazionale, verrà analizzata la demografia della regione Veneto, in generale, e della località di Venezia, nel particolare – con maggiore attenzione alle presenze di cittadine straniere residenti nella specificità locale.

Infine, il quarto capitolo darà voce alle donne-protagoniste della ricerca e alle professioniste che hanno lavorato nella rete SIPROIMI/SAI nel territorio di Venezia. Rispetto alle prime, oltre a scorgere le loro percezioni inerenti al contesto italiano e le progettualità future, sarà possibile leggere verità che, generalmente, si tende ad ignorare e/o non voler conoscere; rispetto alle seconde, verranno sottolineate le testimonianze inerenti al valore e alle criticità del sistema di accoglienza integrata e diffusa; agli strumenti di monitoraggio post accoglienza; all'impatto della pandemia nei processi integrativi e di (ri)costruzione delle donne richiedenti asilo e rifugiate; alle modalità di (ri)costruzione identitaria delle donne-protagoniste e i ruoli delle operatrici in tale processo.

L'apporto qualitativo, unito all'analisi quantitativa del territorio di Venezia, risulterà il valore aggiunto che dona, almeno per la sottoscritta, completezza all'analisi.

CAPITOLO I

QUESTIONI DI GENERE

Il *gender gap* è una questione sociale e strutturale presente nella maggior parte delle società. In *primis* tale questione implica una rappresentazione socialmente costruita dei ruoli dell'uomo e della donna all'interno del proprio contesto. La dicotomia sopracitata tra uomo e donna, per lo più, vede il primo in un ruolo attivo all'interno del pubblico e la seconda confinata, invece, ai ruoli di cura nella vita domestica/privata. In *secundis*, l'argomentazione sul genere implica una posizione disuguale tra uomo e donna, socialmente costruita e indirettamente acquisita durante il corso degli anni. Il fatto stesso che si parli della "questione di genere" sottende una disparità percepibile tra i generi stessi, poiché, se così non fosse, non vi sarebbe bisogno di parlare di "genere", ossia di comportamenti, atteggiamenti, ruoli socialmente costruiti e stereotipati. Senza voler sfociare in territori altri che riguardano l'antropologia, e non volendo essere questo uno studio di genere, ci si affretterà nel dire che l'umanità che ci caratterizza risulta essere profondamente orientata alla visione maschile e al ruolo preponderante dello stesso e verso una considerazione decisamente minore e disuguale della donna. Il ruolo di potere storicamente costruito e socialmente appreso vede l'uomo come protagonista e dominatore *sicuro* e la donna come spettatrice e presenza *insicura*¹.

¹Garreffa, F. (2010). *Per una critica di genere all'idea di sicurezza*. Quaderni di sociologia 53/2010, p 129-151. Per insicurezza si fa riferimento al pericolo fisico a cui è sottoposta la donna nella realtà quotidiana. La costruzione sociale delle relazioni di potere, seppure di questi tempi siano meno evidenti, vede la donna in una posizione di insicurezza rispetto all'uomo. La stessa, infatti, viene educata alla cultura dell'evitamento del pericolo, sulla base di una presa di coscienza naturale di appartenenza al genere: il suo corpo è facilmente violabile. La donna, dunque, nella sua quotidianità, mette in atto atteggiamenti preventivi che le permettono di non trovarsi in situazioni pericolose, non facilmente fronteggiabili (Esempio: non cammina da sola lungo strade *pericolose* ad una certa ora della notte). Dalla considerazione sopratrascritta si può evincere una costruzione sociale del genere disuguale, con un'identificazione del genere femminile come genere "debole". La situazione di insicurezza *naturale* che le donne vivono nel loro territorio d'origine, all'interno delle relazioni intime, nonché nella sfera pubblica risulta essere costitutiva dell'identità femminile ed in quanto tale perennemente presente. Il discorso sull'insicurezza percepita da parte delle donne, dunque, vuole sottolineare la precarietà delle richiedenti asilo e delle rifugiate riguardo la loro appartenenza al genere, nonché essere allargato ai rischi effettivi che le stesse, durante l'iter intrapreso, corrono (abusi sessuali, violenza di genere attuata da parte dei mariti i quali, in qualche modo, devono riacquisire la percezione del potere persa a causa dell'impotenza vissuta nel proprio paese nelle possibilità di cambiare la propria realtà – prostituzione obbligatoria). Bisogna dunque riconoscere, riflettendo sulla differenza di genere che le richiedenti asilo, in quanto donne, corrono dei rischi maggiori, semplicemente per una costruzione socialmente costruita e radicata nel tempo, che le vede in balia del dominio maschile. Con ciò intendo ricordare una situazione comunemente vissuta da tutte le donne, indipendentemente dalle origini di appartenenza, e in modalità differenti. Con l'ultima affermazione, si vuole sottolineare che la violenza a cui sono soggette le donne non è sempre e solo fisica. La violenza simbolica non ferisce i corpi, ma l'animo, inducendo ad

1.1 Una premessa sulla prospettiva di genere

I mondi della quotidianità sono organizzati, ancora oggi, secondo confini invisibili, per certi versi sottintesi, quali la cultura, la classe, la religione, l'età e il genere, che separano la cittadinanza di ogni società.

In tale circostanza, i "confini" devono essere considerati come una crasi tra un significato esplicito, ossia la loro natura separativa e distintiva, e un significato implicito, o meglio, sotteso dalla sottoscritta, che vede gli stessi nella realtà situata come fattori e, al contempo, moltiplicatori di disuguaglianza sociale.

Per questioni di attinenza narrativa, non è possibile analizzare gli effetti di ciascun confine sopra-delineato, tantomeno esplicarne nel dettaglio il carattere di (ri)produttore di disuguaglianza, ma ci si accontenterà di analizzare - in termini generici e successivamente nel caso italiano, e nella realtà migratoria - quello considerato trasversale rispetto agli altri: il genere².

Le differenze di genere, dunque le differenze delle rappresentazioni socialmente costruite dei ruoli dell'uomo e della donna all'interno del proprio contesto e la conseguente stereotipizzazione della femminilità e della mascolinità, rimangono tra le questioni più salde ed importanti sia per la riproduzione della struttura sociale, sia per la costituzione e la gestione delle identità (Connell, 2011). Tale suddivisione dicotomizzata con il passare degli anni ha invaso i pericolosi territori della disuguaglianza sociale, utilizzando la differenza come giustificazione di una disparità di trattamento, che, in termini formali e informali, perpetuandosi negli anni, ha prodotto il cosiddetto *gender gap*. Prima di procedere, però, con la trattazione sulla disuguaglianza di genere, è necessario affrontare

una sottomissione indotta e percepita come necessaria da parte della donna, in un auto-convincimento pericoloso per la sua soggettività.

² Il genere può essere considerato trasversale rispetto alla cultura, alla classe di appartenenza, alla religione e all'età perché la sua valenza, nonché la sua rappresentazione, cambiano secondo ciascuno dei fattori sopraelencati. Raewyn Connell, nel secondo capitolo del suo libro *Questioni di genere*, esamina alcuni importanti studi di genere pubblicati nella seconda metà del 1900 e, in uno di essi, è possibile notare come la differenza d'età sia incisiva per i comportamenti di genere nel particolare e per la questione di genere in senso lato.

Una delle ricerche, condotta dall'etnografa statunitense Barrie Thorne, e riportata nel libro *Gender Play (1993)*, si focalizzò non solo sulle differenze tra bambini e bambine, ma in particolare sulle somiglianze che li caratterizzavano. Thorne, infatti, cominciò a scorgere la differenza di genere come qualcosa di situato e, di conseguenza, situazionale, dunque qualcosa di creato in alcuni contesti e situazioni e limitato, se non addirittura annullato, in altri momenti. Questa "creazione" e adesione occasionale ai comportamenti di genere socialmente costruiti sottolinea il ruolo attivo dei bambini nell'apprendimento del genere, ma non implica una risposta fissa di adesione e accettazione passiva: la ricerca di Thorne ha dimostrato come i bambini di entrambi i sessi, rispetto alle questioni di genere, fantasticavano, si ponevano interrogativi, e rimodellavano gli schemi (Connell, 2011). Tale apprendimento attivo si affievolisce notevolmente nell'adulthood, all'interno della quale, invece, i comportamenti di genere attuati risultano fissi, sicuri e reiterati e sono alla base dell'identità di genere oramai costruiti e livellata nell'arco degli anni.

brevemente il quadro biologico, teorico, pratico-sociale, nonché antropologico della differenza di genere e della conseguente adesione ad una categoria specifica.

La questione socialmente costruita del genere pone le sue basi su una differenziazione anatomico-biologica evidente: il sesso maschile e il sesso femminile. Sulla base della stessa, nonché di un'arena riproduttiva differente, si sono costruiti i ruoli da attribuire al maschio e alla femmina. Il genere, dunque, è un'esperienza che, oltre ad essere sociale – come si vedrà nell'argomentazione successiva, è anche corporea. È necessario, però, mettere in chiaro che l'adesione ad una determinata categoria e la sua percezione di appartenenza non sono strettamente *embedded* nell'individuo e congruenti con la sua sessualità – si pensi alla questione emergente inerente ai transessuali. Ad ogni modo, la maggior parte delle società ha in comune una qualche distinzione tra maschile e femminile che include la corporeità, ma ha modi differenti di percepire il corpo e le sue capacità. Il corredo biologico, seppure il medesimo, viene plasmato socialmente dalle pratiche e dalle istituzioni³; così, come direbbe Colette Guillaumin, sociologa e femminista francese, «*la subalternità femminile passa proprio attraverso la sessuazione del corpo: un processo che situa i soggetti attraverso i loro corpi*»; corpi femminili che fungono da contenitori-curatori, cornici e che lasciano spazi ad altri corpi, quelli maschili, che recitano l'azione di comando e spettacolarizzano la forza (Sassatelli, 2011).

Il genere, in sintesi, è spaziale e, in quanto tale, anche se la dicotomia che lo caratterizza viene rafforzata dall'apparente naturalità dello stato delle cose, è sostenuto da strutture pratiche di organizzazione sociale. Il carattere spaziale sopracitato è avallato proprio dalle stesse, che nella loro attuazione sociale e mediata dai corpi, acquistano stabilità e naturalità. Ecco che la definizione di genere come costruito sociale emerge, al lettore, forse, più chiara nella sua semplicità esplicativa e nella sua complessità ideologica: la corporeità, la socialità e le istituzioni vengono unite in un'unica definizione.

Connell⁴ definisce il genere come:

«[...] quella struttura delle relazioni sociali che è incentrata sull'arena riproduttiva, e quell'insieme di pratiche che fanno rientrare le differenze riproduttive dei corpi nei processi sociali.»⁵

³ Per istituzioni si fa riferimento sia alle strutture organizzative, sia alle istituzioni nel senso sociologico del termine, ossia le norme e le abitudini sociali che veicolano l'azione, i comportamenti e gli atteggiamenti.

⁴ Raewyn Connell - Sociologa australiana e autrice del libro *Questioni di genere* (2011).

⁵ Sassatelli, R. (2011). Presentazione - Uno sguardo di genere. In Connell R., *Questioni di genere*. Urbino: Il Mulino.

Esso, dunque, rappresenta una dimensione fondamentale della vita personale e sociale, nonché della cultura. Si vogliono sottolineare i tre aspetti perché, il *gender gap* su cui ci si focalizzerà successivamente, è sorretto da credenze perpetuate nel tempo e sostanzialmente sbagliate. Alcuni pensano che le donne e gli uomini siano opposti dal punto di vista psicologico; che gli uomini siano più intelligenti delle donne e che siano “per natura” violenti; ancora, si crede, che i modelli di genere siano immutabili. Si tratta di credenze che risultano smentite dalle evidenze empiriche. Pensare ai concetti di femminilità e maschilità, nonché alle relazioni di genere, tenendo in considerazione solo uno specifico sistema, pecca di interezza, poiché la grandissima varietà dei modelli di genere tra le culture e i diversi periodi storici che mutano le caratteristiche di genere non vengono considerati. Nel caso non fosse chiaro, la questione di genere è considerata mutabile (Connell, 2011). Tale mutamento può essere messo in moto da diversi fattori, alcuni dei quali accennati in precedenza: la cultura di riferimento, la classe di appartenenza, l’età, il periodo storico. È fondamentale sottolineare l’ultimo aspetto citato, perché avrà un ruolo centrale nella tesi che si vuole avallare. Soprattutto nella fase di transizione socioculturale, lavorativa ed economica che caratterizza il secolo corrente, includendo la percepita “emergenza migratoria”, nel mondo, ma in particolare in Italia - campo generico sul quale ci si focalizzerà - un approccio internazionale al genere è necessario. Inoltre, se si dovesse delineare un *excursus* storico, bisognerebbe sottolineare che le colonizzazioni, la marcia del sale, la Rivoluzione francese, maggio 1968, le primavere arabe e, più in generale, la globalizzazione hanno avuto conseguenze determinanti per quanto riguarda il genere. Si è assistito, infatti, a processi di acculturazione e deculturazione, al cambiamento del mercato del lavoro e alla razzializzazione dello stesso, all’avvento dei media transnazionali, ai mercati globali e ai conseguenti cambiamenti giuridico-sociali. Non volendo essere questo un trattato storico, è sufficiente puntualizzare al lettore che, da quanto si può intuire, essendo il genere una questione sociale ed essendo la società in continuo cambiamento ed in continua evoluzione, le caratteristiche del genere cavalcano l’onda innovatrice e con esse anche tutte le istituzioni sociologiche annesse, quali la famiglia, il matrimonio, il campo lavorativo, ecc.

Le emergenti questioni riguardanti il genere, quali la transessualità e la teoria *queer*⁶, se da una parte stimolano il cambiamento e pongono le basi per l’ottenimento di diritti paritari, dall’altra non

⁶ *Queer* è un termine anglosassone per definire, con accezione dispregiativa, gli aggettivi «strano» e «bizzarro». È stato introdotto in ambito accademico con il numero speciale della rivista *differences*, curato da Teresa De Laurentis, *Queer theory. Gay and lesbian sexualities* (1991,3). Il termine così utilizzato dall’autrice è stato posto alla base della teoria *queer*, il cui scopo vuole essere “rielaborare o reinventare i termini della nostra sessualità, di costruire un altro orizzonte discorsivo, un altro modo di pensare il sessuale” (T. De Laurentis, in *differences*, 1991, p. IV), sottolineando

annullano differenze e disuguaglianze definite “strutturali”, facenti parte, come anticipa il termine, della struttura sociale.

Per esempio, riconoscere ed identificare il genere e le questioni ad esso connesse nella quotidianità che caratterizza ciascun individuo richiederebbe sicuramente più di qualche minuto di riflessione, poiché, ormai, tali meccanismi sono talmente tanto intrinseci all’interno della società che la loro naturalizzazione, in quanto tale, non è sottoposta ad una riflessione critica al momento dell’implementazione, ma la si dà per scontata, accettandola passivamente. Qualcosa, però, è possibile scorgere da un’attenta analisi. Nei periodi dei saldi, generalmente nei mesi di gennaio e luglio⁷, la cittadinanza ne approfitta e si ammassa nei centri commerciali e/o nei piccoli negozi del centro: volgendo uno sguardo attento, si può notare che la maggior parte delle persone intenta a scegliere e comprare attivamente sono le donne, mentre gli uomini, generalmente, le seguono tenendo in mano i sacchetti e fingendo un interesse visibilmente poco autentico. Chiaramente, con l’esempio appena riportato non si vuole insinuare che gli uomini non facciano acquisti, ma se ancora una volta ci si presta a vestire i panni dell’osservatore, si può notare che i negozi di elettronica, per lo più, sono popolati da uomini e i negozi di abbigliamento dalle donne. Anche il consumo, dunque, sembra essere differenziato dal genere, così come il corso di studi e la scelta del lavoro. L’iscrizione al corso di laurea triennale in Servizio Sociale nel 2016 ha visto, e presumibilmente vede ancora, almeno all’Università Ca’ Foscari di Venezia, l’iscrizione di soli tre o quattro uomini e, sebbene la situazione sia leggermente migliorata per il corso di laurea magistrale nel medesimo ambito, di impronta maggiormente sociologica e meno assistenziale, gli uomini iscritti continuano ad essere una minoranza ben visibile⁸. Per questioni di abitudine, talvolta i Professori si rivolgono agli studenti parlando al femminile (ad esempio: “Come alcune di voi sapranno...”) e correggendosi successivamente alla visione di presenze maschili. Nell’ambito del sociale, in particolare dell’assistenziale, come il corso di laurea in Servizio Sociale sopracitato, la differenza di

un’universalità delle categorie identitarie. Altri autori, invece, definiscono la teoria *queer* come un’evoluzione della critica femminista all’essentialismo, il quale nega il risultato appreso, storico e socioculturale dell’ordine simbolico-sociale del genere, considerando, invece, il maschile e il femminile come fattori della differenza tra i generi innati ed immutabili. A partire dagli anni ’90 del secolo scorso, il termine *queer* viene utilizzato per definire i soggetti sessuali che si trovano *in mezzo* alle tradizionali categorie binarie: transessuali, *transgender*, travestiti/e, ecc.

In Italia, tale terminologia viene utilizzata di rado. Al contrario, vengono prediletti i termini *omosessuale*, *gay*, *lesbica* e *transessuale*. (Enciclopedia Treccani – IX appendice, 2015 https://www.treccani.it/enciclopedia/queer_res-c2518ccb-dd82-11e6-add6-00271042e8d9_%28Enciclopedia-Italiana%29/)

⁷ Il riferimento riguarda la realtà di Venezia – città residenziale della sottoscritta.

⁸ Si prendono in riferimento i corsi di laurea triennale e magistrale in Servizio Sociale perché si stanno apportando esempi inerenti all’esperienza personale della sottoscritta, con riferimento ai rispettivi anni di iscrizione all’università (2016 per il corso di laurea triennale e 2019 per il corso di laurea magistrale). Detto ciò, non si nega che, se si svolgesse una breve ricerca quantitativa rispetto agli iscritti ai corsi di laurea in Servizio Sociale in altri atenei, si pensa che i numeri non si discosterebbero eccessivamente da quelli appena riportati e tratti dall’esperienza personale.

genere è, almeno per la sottoscritta, ben visibile. Si tratta di uno di quei corsi di studi che potrebbero essere definiti di appartenenza al genere femminile, forse perché maggiormente vicino ai ruoli della donna socialmente costruiti che la vedono incline all'assistenza, alla cura, all'empatia, alla capacità d'ascolto.

La questione di genere e i discorsi annessi sulla costruzione della femminilità e della mascolinità, nonché gli elementi che compongono le stesse, però, possono differire secondo il periodo storico e la cultura. A Pondoland, una regione naturale sulle coste sudafricane dell'oceano Indiano, essere riconosciuti come capi saggi di una fattoria autosufficiente era l'idea di virilità a cui aspiravano i lavoratori migranti sudafricani (Connell, 2011). Alla fine del diciannovesimo secolo, i colonialisti olandesi e inglesi in Sudafrica, iniziarono a sfruttare la ricchezza delle miniere Whitewater Ridge – il più grande deposito d'oro del mondo. Senza entrare maggiormente nei dettagli socio-lavorativi, gli imprenditori delle colonie, affinché potessero guadagnare maggiori profitti, reclutarono gli uomini di colore africani da ogni parte del Sudafrica e persino fuori dal paese, i quali divennero la principale forza lavoro dell'industria d'oro – meccanismo del tutto “tradizionale” durante le colonizzazioni e attualmente in auge in alcune attività di delocalizzazione. Una volta assunti, partivano da soli per le miniere, abbandonando, almeno per il tempo contrattuale, la propria casa e la propria famiglia. L'obiettivo, per la maggior parte dei minatori, era quello di ricevere un salario che permettesse loro il sostentamento dell'impresa agricola della propria famiglia o che garantisse l'accumulo di risorse necessarie per costruirne una, acquisendo, in tal modo, tutte le caratteristiche per affermare la propria virilità. Tale situazione lavorativa mutò le pratiche di genere, le quali furono differenti rispetto a quelle della coppia europea. Innanzitutto, vivendo da soli, erano gli uomini stessi che avrebbero dovuto badare alla casa provvisoria ove risiedevano; inoltre, se sessualmente attivi, avrebbero dovuto trovarsi dei nuovi partner: alcuni si rivolgevano alle donne delle città vicine, altri, invece, stabilivano i cosiddetti «matrimoni della miniera», ossia relazioni tra uomini più giovani e quelli più vecchi dell'insediamento. Generalmente il più giovane, oltre ad offrire prestazioni sessuali, si occupava della casa; mentre il più vecchio si occupava della protezione del più giovane, della sua assistenza, nonché del suo mantenimento (Connell, 2011). All'interno dei matrimoni sopraccitati, è lampante il mutamento delle dinamiche e delle relazioni di genere, oltre ad una diversa concezione della virilità-mascolinità. La sessualità tra uomini, infatti, non era considerata una minaccia al ruolo del genere maschile, ma una nuova modalità di (ri)costruzione, seppur temporanea, dell'equilibrio quotidiano – tali relazioni venivano abbandonate una volta fatto ritorno a casa.

Non mutarono solo le caratteristiche del genere maschile, ma anche quelle del genere femminile. Nella terra d'origine, le fattorie dovevano continuare ad essere gestite al fine di garantirne la continuazione e a farlo, molto spesso, era la moglie del minatore. Una figura femminile al potere significò un aggiustamento significativo e del tutto contro-tendenza rispetto alle dinamiche di genere e ai ruoli riservati alle figure femminili – generalmente rappresentate nell'impegno della cura domestica e dei figli.

Ancora, per gli anziani mpondo la virilità non era più garantita da virtù guerriera, ma da comportamenti filantropici - *ubudoda*⁹ voleva dire aiutare gli altri (Connell, 2011).

Buona conduzione della propria fattoria, nonché benevolenza erano i fattori principali per potersi definire "virili". Poiché anche una donna, in mancanza del marito minatore-migrante, poteva svolgere tali compiti, non le era negato di avere l'*ubudoda*. Si stava sottolineando, dunque, la co-costruzione di una fattoria da parte degli uomini e delle donne, ove le ultime potevano assolvere funzioni maschili e partecipare alla definizione di virilità. Tale organizzazione di genere, come anticipato in precedenza, cambiò al mutare delle circostanze storiche; nel corso del ventesimo secolo, alcune politiche di ricolonizzazione durante l'*apartheid* crearono una forza lavoro senza terra e riformularono le relazioni di genere in vigore precedentemente. Anche il concetto di virilità, oserei definire virtuoso, per cui i lavoratori mpondo si caratterizzavano, seguì una tendenza omologante: esso veniva correlato al fattore puramente biologico, la maschilità, che non può più essere condivisa e co-costruita insieme alle donne. Dunque, le donne che possedevano l'*ubudoda* scomparvero dalla scena, a favore di una nuova e sempre più predominante dicotomia maschio-femmina; maschilità-femminilità. La proletarizzazione ha indotto, successivamente, ad un'ideologia di genere conforme al modello europeo. Nei minatori più giovani, infatti, si possono riscontrare caratteristiche già sentite che definiscono la maschilità in termini di durezza, aggressività e forza fisica e la femminilità in termini di cura, dipendenza e passività (Connell, 2011).

Il riepilogo di tale ricerca¹⁰ è l'efficace esempio dell'influenza del cambiamento storico nelle organizzazioni di genere e la tendenza omologante di alcuni tratti caratteristici del genere occidentale.

⁹ *Ubudoda* significa «virilità» nella lingua parlata in Pondoland dai cittadini mpondo.

¹⁰ Si fa riferimento alla ricerca, durata oltre vent'anni, di T. Dunbar Moodie e i suoi collaboratori, sulla forza lavoro delle miniere del Whitewater Ridge. La stessa era volta a documentare la vita degli uomini-lavoratori mpondo, tramite la consultazione degli archivi delle compagnie e dei documenti governativi; l'osservazione partecipante svolta sul posto e le interviste a minatori, donne che vivevano nei pressi dei lavoratori e dirigenti delle miniere. L'esperienza è raccontata nel libro di Moodie *Going for Gold* (Connell, 2011).

L'idea che gli uomini rappresentino il *male-breadwinner*¹¹ e che le donne siano a carico degli stessi, nel ruolo di consumatrici e badanti della casa, è una visione relativamente recente, in termini storici. Nella maggior parte delle società di caccia e raccolta, infatti, le donne costituivano parte della forza lavoro agricola e producevano cibo tanto quanto ne producessero gli uomini; si dedicavano alla coltivazione e in molte società africane avevano avuto un ruolo fondamentale nel commercio. Sotto il colonialismo, tuttavia, tale organizzazione del lavoro nello specifico, e l'organizzazione di genere nel particolare, cambiarono ponendo l'uomo all'interno delle miniere o delle piantagioni – meccanismo potenzialmente definibile come differenziazione lavorativa secondo il genere – e le donne occupate nell'accudimento dei figli e nel mantenimento della casa, nel ruolo passivo e poco centrale di casalinghe (Connell, 2011).

È possibile notare, almeno da quanto traspare dall'argomentazione appena trattata, e come ampiamente ripetuto, che il genere è mutevole nella stessa misura in cui la società stessa muta. Oltre ai periodi storici e alle grandi rivoluzioni, si è visto che le colonizzazioni, come nel caso della ricerca etnografica di Moodie, inducono un forte cambiamento organizzativo delle popolazioni indigene. Tale cambiamento organizzativo comprende, in senso lato, l'organizzazione di genere, l'organizzazione socio-lavorativa e l'organizzazione economica ed evidenzia un ruolo asimmetrico delle culture che vengono in contatto. La divisione dicotomica tra cultura dominante e cultura succube traspare dal processo di deculturazione che nella peggiore delle ipotesi la seconda mette in atto su pressione della prima. Per processo di deculturazione si può intendere anche il cambiamento dell'organizzazione socioeconomica, nonché lavorativa, che implica un cambiamento nell'organizzazione di genere e che vede la cultura succube convergere e omologarsi alla cultura dominante (Alioto et al., 2020). Come si accennava all'inizio del capitolo, il genere risulta essere un confine trasversale, il quale, oltre a vedere una relazione di reciprocità con l'età, la classe di appartenenza e la religione, risulta essere interdipendente con il concetto di cultura. In alcune società, il genere e i costrutti correlati allo stesso, possono essere concepiti in maniera differente: nella società di Pondoland, prima della proletarizzazione, la virilità era connessa alla gestione saggia di una propria fattoria autosufficiente e a comportamenti filantropici e le donne potevano contribuire alla costruzione di tale virilità, se non possederla; con l'avvento della proletarizzazione, la visione di genere culturalmente orientata si è deculturalizzata e omologata al modello occidentale

¹¹ Il *male-breadwinner* rappresenta il comune stereotipo dell'uomo procacciatore del pane, che, traslato nelle società moderne, può tradursi nell'uomo procacciatore di reddito. Con l'avvento delle donne nel mercato del lavoro, tale modello si è affievolito, prediligendo la creazione del modello *dual worker*, ossia della coppia i cui partner sono entrambi inseriti all'interno del mondo lavorativo.

stereotipato del *male-breadwinner* e della maschilità aggressiva e della femminilità situata nelle mura domestiche e occupata nella cura dei figli.

La cultura occidentale, sfruttando il proprio ruolo dominante nella storia di colonizzazione, è stata in grado di omologare gran parte delle società, sulle questioni e sulle organizzazioni di genere. Con ciò non si intende per nulla descrivere una visione socialmente costruita dei ruoli della donna e dell'uomo ancora agli antipodi; i progressi, grazie alle rivoluzioni che hanno definito i confini tra le epoche sono stati sicuramente migliorativi. La donna, almeno a livello formale, ha acquisito pari diritti – secondo il principio di uguaglianza formale e sostanziale e alla lotta contro la discriminazione di genere. Ella non può essere definita, nel medesimo livello, oggetto passivo dell'uomo; al contrario dispone di libertà personale, di pensiero, di parola, di voto e d'azione all'interno delle relazioni di coppia – volendo sottolineare la precedente realtà che vedeva l'adulterio compiuto da parte della donna punibile gravemente e l'adulterio compiuto da parte dell'uomo come passabile. Non si sono sottolineati, ma sono altrettanto importanti, gli ingressi della donna nel mondo dell'istruzione, in particolare nel mondo accademico e della ricerca, nonché l'ingresso della stessa nel mondo lavorativo e nei ruoli dirigenziali. Ciò su cui bisogna riflettere, e che conduce verso la conclusione dell'introduzione al genere e verso l'obiettivo stesso del capitolo, non è l'acquisizione di pari opportunità da parte delle donne rispetto agli uomini - risultato, tra l'altro, commentabile e parzialmente confutabile tramite alcune evidenze empiriche -; tantomeno l'iter odisseo affrontato per il raggiungimento di tali risultati, ma il fatto che le stesse abbiano avuto bisogno di intraprendere l'iter menzionato. Il problema sta proprio alla base della piramide: la donna, nella sua corporeità, nella sua sessualità, nella relazione con la società, nonché nella sua conseguente appartenenza al genere non è stata riconosciuta, secondo la stereotipizzazione e costruzione sociale dei ruoli, "adatta" all'istruzione, al lavoro, alla politica. La storia dell'umanità è stata costruita da mani maschili, secondo una prospettiva androcentrica, e considerando la donna come mero strumento di cornice e di contenimento, se, non strumentalmente, come madre di altri uomini. Connell, nel suo libro *Questioni di genere*, inquadra, tra le quattro dimensioni dell'identità di genere da lui pensate, le relazioni di potere. Ed è proprio sul potere che, per anni, si è perpetuata una disparità sostanziale tra il genere maschile e il genere femminile. La prevaricazione dell'uomo nei confronti della donna è stata dominante, basti pensare al ruolo maschile del capofamiglia, al quale dovevano sottostare moglie e figli; all'impossibilità della donna di essere padrona del proprio corpo – in precedenza lo stupro era considerato un reato contro il marito della donna da parte di un altro uomo, poiché la stessa era considerata di proprietà del primo. Inoltre, vi era una differenza

sostanziale tra lo stupro di una vergine e lo stupro di una donna sposata, nel senso che solo le prime erano considerate vere vittime e, oltre al furto della loro verginità, veniva sottolineato l'aspetto fondamentale dell'appropriazione indebita del prezzo della propria figlia, per il padre, sul mercato (Garreffa, 2010).

La condizione della donna all'interno della società è cambiata notevolmente e, in parte, anche la concezione del ruolo attribuito alla stessa. La storia si è evoluta, i costrutti sociali sono cambiati e anche le culture hanno subito delle mutazioni. Ciò non toglie, che, seppur affievolite, alcune differenze sociali, orientate dalle differenze di genere, permangono, sennò non si sentirebbe parlare di *gender gap*. Prendendo in riferimento il contesto italiano, si può dire che il Paese presenta alcune vecchie differenze di genere, forse rimodellate e camuffate formalmente. Approfondire l'interesse differente della maggior parte delle donne a determinati sport, al consumo, all'abbigliamento, al cibo renderebbe la trattazione troppo lunga; si può però pensare alle influenze a cui sono sottoposti i bambini fin dai primi anni di vita – le linee guida verso il genere congruente alla loro sessualità. I genitori, generalmente, tendono a vestire le bambine di rosa e i maschietti di blu; iscrivono le bambine a danza o pallavolo e i maschi a calcio o rugby; acculturano le ragazze verso modi, atteggiamenti, linguaggi generalmente più vincolati rispetto ai ragazzi. A scuola, le maestre alzano i confini di genere proponendo competizioni e/o attività sportive di “maschi contro femmine” o istituendo squadre sportive di “femmine contro femmine” e “maschi contro maschi”; ancora i *social media* ostentano la femminilità e la mascolinità secondo stereotipi di genere, con pubblicità che per le donne mettono in mostra la nudità e per gli uomini la forza fisica: le *soap opera* sono funzionali all'identificazione degli spettatori nei ruoli di genere degli attori (Connell, 2011).

Con tali affermazioni, non si vuole in alcun modo intendere che le azioni e le scelte dell'uomo e della donna siano sempre veicolate da fili invisibili (i costrutti sociali) che li rendono burattini inconsapevoli e poco autentici, in altri termini meri esecutori di un piano già costruito e ormai *naturale*. Bisogna chiaramente considerare il ruolo attivo che, soprattutto nell'infanzia e nell'adolescenza si opera sulla costruzione dell'identità di genere e sull'adesione ai modelli proposti. Inoltre, non meno importanti sono gli effettivi gusti che caratterizzano gli individui, indipendentemente dal genere (Connell, 2011).

Tornando alle differenze che tutt'oggi possono essere scorte e alle questioni di genere ormai strutturali e sfociate in vere e proprie disuguaglianze, secondo un'infografica sull'8 marzo¹²: giornata

¹² Istat. (2019). *Infografica sull'8 marzo: giornata internazionale della donna*. Roma: Istat.
<https://www.istat.it/it/archivio/228269>

internazionale della donna, pubblicata dall'Istat nel 2019, per quanto concerne il titolo di studio e la conseguente condizione occupazionale in Italia si può notare che nonostante le donne con master universitario di secondo livello siano 7974 - nell'anno solare - e gli uomini rispettivamente 5628; nonostante le donne che hanno conseguito un dottorato di ricerca siano 5077 e gli uomini 4726¹³, le donne che lavorano effettivamente dopo il dottorato, risultano essere in percentuale minore rispetto agli uomini a parità di titolo (rispettivamente il 92,2% a fronte del 95,5%)¹⁴(Istat, 2019).

Sempre in Italia, riguardo la parità di genere ai vertici, per 100 eletti – esclusi i senatori e i deputati eletti nelle circoscrizioni estere e i senatori a vita, la componente femminile in parlamento è del 35,4%; sul totale dei componenti, le donne presenti nei consigli di amministrazione delle società quotate in borsa rappresentano il 36,0% e, sempre sul totale dei componenti, le donne presenti negli organi decisionali sono il 15,9%¹⁵ (Istat, 2019).

Ancora, sebbene finalmente la donna abbia acquisito possesso effettivo del proprio corpo, la violenza di genere, ossia la violenza attuata da un uomo nei confronti di una donna, perché donna, risulta essere un comportamento reiterato e tutt'oggi piuttosto frequente.

Per la giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne, l'Istat ha presentato un report¹⁶ che mette in evidenza l'aspetto *resistente* sopra-delineato. Riguardo le forme di violenza, traspare che il 31,5% delle donne ha subito violenza fisica o sessuale; il 20,2% violenza fisica; il 21,0% violenza sessuale; il 5,4% stupro/tentato stupro; il 23,3% violenza psicologica/economica da (ex)partner e il 16,1% stalking (Istat, 2019).

È interessante il dato quantitativo sulla violenza psicologica/economica perché la stessa può essere inclusa sotto l'ala della violenza simbolica. Come si accennava in precedenza, a livello formale, alcune disparità, nonché alcune relazioni di potere che hanno caratterizzato a lungo i rapporti di genere, si sono affievolite e/o camuffate: è il caso della violenza simbolica. Essa, secondo Pierre Bordieu, sociologo, filosofo, antropologo e accademico francese, non è altro che una violenza subdola e silenziosa, che non vede la diretta azione fisica, ma l'imposizione dell'acquisizione, da parte della donna, di una determinata visione del mondo, nei termini dei ruoli sociali stereotipati. Rispetto all'introduzione al genere, al suo cambiamento in relazione alla cultura, al periodo storico, all'età, alla religione e rispetto ad alcuni dati quantitativi che mettono in evidenza alcune questioni

¹³ Dati riferiti all'anno 2016.

¹⁴ Dati aggiornati all'anno 2018.

¹⁵ Dati riferiti e aggiornati all'anno 2018.

¹⁶ Istat. (2019). *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne*. Roma: Istat.
<https://www.istat.it/it/archivio/235990>

oramai strutturali inerenti alle differenze di genere, è possibile procedere ad imbuto, trattando, nei capitoli successivi, la questione del genere femminile.

Una piccola puntualizzazione può essere necessaria e d'aiuto per il lettore, onde evitare il possibile fraintendimento che la dicotomia di genere può far trapelare. Fino ad ora si è parlato della suddivisione dominante dei due generi tradizionalmente concepiti: maschile e femminile. Poiché la trattazione ha ampiamente sottolineato la costruzione sociale dei ruoli della donna e dell'uomo, si vuole sfatare il mito che, utilizzando tale dicotomia, si voglia sottintendere un'omogeneità interna a ciascuna categoria. Le differenze pratico-operative all'interno dei confini maschili e femminili sono evidenti: non tutte le donne si comportano allo stesso modo e nemmeno tutti gli uomini (Toffanin, 2015). Come si spiegava in precedenza, si ha un ruolo attivo rispetto all'adesione ai ruoli di genere, che per quanto indotti e naturalizzati, non sono *embedded* nella corporeità femminile e maschile. Ci possono essere donne che attuano comportamenti "mascolini", dunque identificati come maggiormente attinenti al genere maschile; ci sono uomini che risultano "effeminati" perché non rispondono ai canoni di virilità, aggressività, forza fisica attribuiti al genere maschile.

Inoltre, il genere, da solo, e come premesso all'inizio del capitolo, non può essere generatore e riproduttore di disuguaglianza, se non in relazione con altri fattori (Toffanin, 2015). Il genere si intrinseca alla classe di appartenenza, all'età, alla nazionalità, alla religione, nonché al colore della pelle.

Se, come si è visto, in occidente e, nel caso dell'Italia, le disuguaglianze di genere persistono e le differenze di genere continuano a dicotomizzare categoricamente uomo e donna, posizionando la seconda in uno scalino inferiore rispetto al primo nella struttura sociale, allora ci si dovrebbe soffermare sulla condizione delle donne immigrate in Italia. Le stesse vivono una doppia segregazione: una segregazione perché sono immigrate e una segregazione perché sono donne (Perocco, 2012). Seppure ormai da anni il Paese sia diventato terra di immigrazione e di approdo, la questione viene percepita come "emergenziale" e pericolosa. Lo stigma attribuito all'uomo immigrato è quello di delinquente, socialmente pericoloso, ladro dell'occupazione italiana; le donne, invece, per non essere stigmatizzate con accezione negativa - come "prostitute" - devono soccombere alla percezione sociale che le valuta vittime passive e impotenti - nel caso delle richiedenti asilo e delle rifugiate. Sottolineando allora il potere egemonico ed omologatore della cultura occidentale sulle culture di minoranza o *succubi*, si deve indagare in che termini, l'Italia e il sistema di integrazione diffusa permettano una ricostruzione identitaria intrisa della cultura di appartenenza e dell'*agency* di cui le donne richiedenti asilo e rifugiate dispongono, avendo

intrapreso, nel loro ruolo attivo, un viaggio-rivoluzione finalizzato al cambiamento della loro realtà e della loro identità – e secondo un modello di genere proprio. Si prenderanno in considerazione i casi in cui le donne, provenienti da paesi d'origine fortemente discriminanti nei confronti del genere e, più in generale, mosse da fattori di spinta sociali, bellici, economici - da sole, con i figli, con la propria famiglia- intraprendono un viaggio di salvezza, passando, nella maggior parte dei casi, per i territori libici e approdando in Italia accolte, in una seconda fase, da un'integrazione diffusa dagli obiettivi apparentemente virtuosi.

La questione, così brevemente spiegata, può essere del tutto svalorizzata, ma nei capitoli successivi verrà affrontata nel dettaglio, essendo essa stessa parte del *focus* della tesi in oggetto.

La prospettiva di genere, invece, vuole essere uno strumento orientativo e situato per il lettore, mediante il quale, lo stesso, sarà in grado di interpretare la trattazione seguente sulla (ri)costruzione identitaria delle richiedenti asilo e delle rifugiate e di svilupparne un'opinione personale che possa confrontarsi con quella della sottoscritta e con i risultati dell'indagine che si propone.

In sintesi, il quesito che delinea la ricerca in oggetto è:

Quali sono i fattori che facilitano e/o ostacolano una possibile (ri)costruzione identitaria positiva delle richiedenti asilo e delle rifugiate nel territorio di Venezia?

1.2 Le migrazioni di genere – la femminilizzazione delle migrazioni

Quando si pone l'accento sulle questioni di genere, il collegamento alla donna e, dunque, a tutto ciò che concerne il mondo femminile è immediato. Si vive in una società così intrinsecamente androcentrica, che quando si utilizza la specificazione "di genere" è *naturale* pensare al *secondo*¹⁷ genere. Questo meccanismo funziona per diverse specificazioni: per le disparità, per la prospettiva, per le migrazioni.

Ci si vuole soffermare sull'ultimo aspetto sopraelencato perché anche le migrazioni implicano un'occasione per denaturalizzare le differenze e le organizzazioni di genere e sottolineare come, le stesse, vengano costantemente rimodellate (Tognetti, 2016) - annoverandone il carattere mutevole ampiamente argomentato nel paragrafo precedente.

¹⁷ Si fa riferimento al *secondo* genere perché si vuole sottolineare, in termini simbolici, l'effettiva posizione subordinata della femminilità rispetto alla predominante maschilità che pervade naturalmente la società.

A partire dagli inizi del XX secolo, negli Stati Uniti, prende forma la prima letteratura scientifica che documenta l'immigrazione femminile. Fin dagli albori, tali studi identificavano la donna migrante nei classici stereotipi di genere, come dipendente e portatrice di una tradizione da cui si sarebbe potuta liberare attraverso un processo di naturalizzazione americana e la conseguente possibilità di mobilità sociale che l'ideologia del sogno americano rendeva credibile. L'americanizzazione, dunque, avrebbe dovuto comprendere, da parte dell'immigrato/a in questione, il raggiungimento di un congruo livello di *anglo-conformity*, oltre all'omologazione dello/a stesso/a ai valori americani. Veniva messa in evidenza, dunque, già all'epoca, la dicotomia tra modernità americana a cui ci si sarebbe dovuti omologare, propinata come reale opportunità emancipatoria, e arretratezza/subalternità di cui, invece, la donna immigrata era portatrice (Giove, 2003).

Riguardo la ricerca europea sulle migrazioni, invece, è sufficiente sottolineare e ribadire quanto affermato in precedenza parlando della mutevolezza del genere e degli "induttori" di tale mutamento. Da una parte, emerge il modello della proletarizzazione e dello spostamento dai territori di campagna alle città – esempio riportato durante la trattazione sulla ricerca etnografica di Moodie; dall'altra, anche in questo caso, la categorizzazione tra tradizione e modernità - ove la prima rappresenta arretratezza e la seconda innovazione e sviluppo - rimane ben delineata. Inoltre, i concetti di acculturazione, integrazione e assimilazione, e la messa in chiaro delle loro differenze di significato, occupano un ruolo predominante nell'esplicazione delle dinamiche esistenti nel paese di immigrazione (Giove, 2003).

Procedendo ad imbuto e andando a circoscrivere l'area di ricerca in oggetto, è possibile affermare che, a differenza di quanto sia stato riscontrato in altri paesi europei, l'Italia è sempre stata caratterizzata da un'immigrazione femminile – se si considerano anche la migrazione interna dal Sud al Nord e la forte migrazione esterna (Giove, 2003). Nonostante la ricerca lo abbia evidenziato solo in tempi recenti, già a partire dagli anni '60 del secolo scorso, l'Italia si caratterizzava per la presenza di lavoratrici provenienti dall'estero. Fino agli anni '80, sono state presenti nelle grandi città, donne eritree, le quali lavoravano come domestiche fisse. Sempre negli anni '60, in età compresa tra i diciotto e i trentacinque anni, vi era la presenza di donne provenienti da Capo Verde e motivate, anch'esse, da motivi economici (ma) e soprattutto politici. A partire dagli anni '70, invece, si potevano scorgere donne egiziane, filippine, cinesi, cingalesi, marocchine, tunisine, senegalesi e ghanesi. Infine, gli anni '90 vedono, e purtroppo si continuano a vedere, oltre all'arrivo delle albanesi, delle rumene, delle polacche e di altre donne provenienti dall'est, anche l'arrivo delle

nigeriane e delle colombiane spesso vittime di tratta e/o coinvolte in traffici della prostituzione attraverso costrizioni psicologiche e violenze fisiche iniziate già nel paese d'origine (Giove, 2003).

Come si può intuire, nel corso degli anni, la migrazione femminile, la sua consistenza e i fattori di spinta alla base della stessa hanno subito dei mutamenti correlati alle provenienze geo-culturali delle donne, evidenziando alcune specificità nei diversi flussi migratori che negli anni si sono succeduti secondo la scansione sintetizzata sopra (Tognetti, 2016). Ad ogni modo, le motivazioni principali e "volontarie" che hanno orientato le donne verso la migrazione in Italia sono rispettivamente la ricerca lavorativa e il ricongiungimento familiare. Il primo fattore, il (re)inserimento lavorativo, oltre ad essere intriso di motivazioni altre, di carattere emancipatorio, definisce le donne come *soggetti economici*, ovvero attive: le stesse, soprattutto negli anni '80, con l'avvento della de-industrializzazione e della terziarizzazione dell'economia, trovano occupazione in specifici segmenti del mercato grazie allo sviluppo dell'utilizzo di manodopera immigrata nelle piccole imprese, nell'edilizia, nei servizi turistico-alberghieri o commerciali e della persona. *"Nello specifico, si inseriscono in maniera funzionale alla produzione economica, sopperendo, in un'ottica risolutiva, flessibile e a basso costo, alle emergenti problematiche del Paese"* (Giove, 2003).

Nonostante il ricongiungimento familiare sia stato, e continui ad essere, un loro diritto, non ne hanno fatto l'unico strumento per intraprendere il viaggio migratorio; al contrario, sono state in grado di avvalersi del permesso di soggiorno per motivi di lavoro, di turismo o di studio, sviluppando un'*agency* che non può essere loro negata e rivendicando il proprio ruolo proattivo e lontano dalla stereotipizzazione di genere. Non si possono, dunque, sintetizzare i processi migratori femminili sotto categorie fisse e determinate, perché le motivazioni di spinta sono risultate giustificate dalle più variegata e *inaspettate* esigenze: da quelle prettamente economiche o politiche - fughe da guerre e persecuzioni - a quelle puramente personali, come i divorzi, i ripudi, i ricongiungimenti familiari, lo studio citato in precedenza, ecc. (Giove, 2003).

I cosiddetti *push factors* dell'esodo incidono notevolmente sulla percezione della propria identità e sulla transitorietà o stabilità della migrazione intrapresa. In ogni caso, e tale aspetto emergerà anche nel *paragrafo 1.3* parlando delle cosiddette migrazioni forzate, la tensione all'auto-realizzazione emerge chiara, seppur implicita e sottintesa, nella scelta di ogni donna. La possibilità di (ri)costruire la propria identità, acquisendo risorse economiche, sociali, di potere o di *status* consente di reggere, a denti stretti, le difficili condizioni da sopportare nel reinserimento sociale, culturale e lavorativo nel territorio d'arrivo (Giove, 2003).

Non vengono a mancare, però, due degli aspetti critici maggiormente caratterizzanti la condizione socio-integrativa delle donne immigrate: la segregazione sociale e la svalorizzazione.

Riguardo la prima, basta riflettere sulla tipologia di manodopera che esse si trovano ad offrire: prevalentemente impegnate nel lavoro domestico, nei servizi di ristorazione, nel turismo, nell'assistenza agli handicappati e agli anziani, ecc., offrono una flessibilità negli orari o nei rapporti lavorativi (auto)limitante rispetto ai tempi di socializzazione ed integrazione nel tessuto territoriale circostante. Si vuole sottolineare la valenza del termine "autolimitante" sopracitato, poiché, tale segregazione, talvolta, può venire cercata dalle donne stesse nel caso abbiano una scarsa conoscenza della lingua e/o una scarsa conoscenza delle pratiche burocratiche, ove siano vicine alla condizione di clandestinità. Ad ogni modo, a parte gli scarsi episodi volontari di segregazione, l'invisibilità delle donne immigrate, sembra caratterizzare la loro condizione fin dal principio: prima nelle ricerche sociologiche, poi nella realtà pratica e situata.

Per non parlare della loro svalorizzazione. C'è un immaginario, ampiamente accennato all'inizio del paragrafo, sulla donna migrante del Terzo Mondo, che sottolinea la dicotomia categorica tra tradizione incarnata dalla stessa, intesa in termini di negativa arretratezza, e modernità identificata "di diritto" alla donna occidentale, lavoratrice, scolarizzata. Sembra che il concetto di emancipazione possa essere ricondotto ad un solo schema valoriale detenuto, non casualmente, dalla donna bianca e dallo stereotipo di genere ad essa connesso (Giove, 2003). A tal proposito, le femministe *black* evidenziano un'oppressione percepita sulle donne di colore non solo messa in pratica dagli uomini bianchi - secondo il classico meccanismo -, ma (messa in pratica) anche dalle donne bianche, in un'ottica occidentalocentrica. (Giove, 2003). Ora, non credo serva sottolineare una differenza di genere nella differenza di genere: il rapporto determinante con la razza, se ancora questa parola può essere pronunciata, risulta essere fin troppo chiaro.

Tornando all'argomentazione principale, si può ribadire che i processi di adattamento alla nuova realtà sociale, culturale, territoriale, lavorativa, e tutte le dimensioni annesse, non sono mai semplici. Essi implicano nuove organizzazioni di genere e nuovi ruoli femminili; evidenziano barriere psicologiche e linguistiche che possono generare paura e ansia da prestazione; sottolineano una marginalità loro riservata nel mercato del lavoro e tendente a una razzializzazione dello stesso; cambiano i rapporti coniugali e di genere all'interno della coppia, nonché la propria percezione di maternità e il loro ruolo di madri (Giove, 2003).

Le donne immigrate assistono e partecipano direttamente ai mutamenti nel mercato del lavoro, nella società, nella sfera intima e familiare, nella ristrutturazione delle asimmetrie di genere e di

classe che accompagnano i loro vissuti antecedenti e successivi alla migrazione. Esse possono essere definite come *agenti di cambiamento* perché ricostruiscono la loro identità d'origine sulla base di una tendenza emancipatoria; una tendenza che si vuole opporre allo stereotipo della letteratura coloniale, solo in parte avvalorato dall'immigrazione femminile di ricongiungimento in auge negli anni '70, che le vede passive, dipendenti, arretrate e senza capacità di autodeterminazione, e tesa a chiedere rapporti paritari - rapporti uguali di genere e nei generi. Infine, queste ricercano un equilibrio tra la loro identità d'origine e il nuovo contesto culturale-religioso all'interno del quale si trovano a vivere, teso a non permettere quel processo di deculturazione a cui potrebbero essere soggette nella nuova realtà d'appartenenza (Giove, 2003).

A tal proposito, Nicoletta Giove, riporta una citazione di Saint-Blancat C. tratta dal libro *Immigrazione e trasformazione della società* di Pietro Basso e Fabio Perocco, che dice:

«velate o svelate: il significato diverso che danno le donne all'uso o al rifiuto dell'hijab riflette la trasformazione in atto del ruolo e dell'identità femminile musulmana. In alcuni casi, il velo è una risposta alla destabilizzazione di società in via di modernizzazione o rese fragili dalla condizione di diaspora in cui le frontiere della struttura familiare e comunitaria diventano sfocate. L'hijab assicura allora alla donna protezione in uno spazio pubblico estraneo che essa non gestisce. A volte l'uso del velo conferisce anche dignità, identità e legittimità rispetto alla cultura occidentale. L'hijab giustifica l'entrata nello spazio pubblico e la conquista legittima del diritto al lavoro. Tramite la polisemia dell'hijab le donne riescono a far accettare alla società musulmana una progressiva modificazione dei ruoli tradizionali»¹⁸.

Talune, dunque, negoziano l'utilizzo dell'*hijab* con una forma di emancipazione e modernizzazione; altre, per mantenere intatta la cultura di appartenenza, lo indossano simbolicamente.

1.3 Le migrazioni forzate – La tratta delle donne nigeriane e il loro arrivo in Italia

¹⁸ Giove, N. (2003). *L'immigrazione femminile in Italia*, in Basso P. – Perocco F. (a cura di), *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*, (2003), p. 251.

Con il passare degli anni, i fenomeni migratori, dipendendo fortemente da questioni economiche, globali e geopolitiche, hanno subito diversi mutamenti. Come si è potuto notare, se, dal passaggio da Paese di emigrazione a Paese di immigrazione, l'Italia veniva identificata dai migranti-lavoratori come luogo transitorio, e la stessa li accoglieva come provvisori e strumentali, mediante i ricongiungimenti familiari, si è assistito ad una stabilizzazione degli stessi sul territorio. In tal modo, si è andato sfaldando lo stereotipo di percezione dell'uomo migrante-lavoratore con la valigetta semivuota in mano, delineato da Abdelmalek Sayaad. Secondo il noto Sociologo e Filosofo algerino appena citato, il migrante veniva, e doveva essere, percepito nella sua essenza come mera forza lavoro che, in vista della sua temporaneità di permanenza e della sua identificazione con nient'altro se non il lavoro, non aveva bisogno di riempire granché la sua valigia (Sayad, 2002). Anche quest'ultima, nell'immaginario metaforico evidenzia perfettamente la temporaneità che avrebbe dovuto circoscrivere l'aura dell'immigrato. Oltre a sfatare il mito della terra temporanea per l'uomo straniero e della forza lavoro non stabilizzata per il Paese, i mutamenti geopolitici, economici, sociali e ambientali hanno mutato la concezione dell'Italia in "terra di salvezza" per l'immigrato e il fenomeno migratorio in un'accezione negativamente emergenziale per il Paese. Divenendo terra d'approdo, lo stesso, ha dovuto rivedere il suo rapporto con gli immigrati, cercando di modellare l'accoglienza, almeno a livello formale, verso percorsi di integrazione diffusa nel territorio.

Ora, senza delineare nel dettaglio il Sistema di Accoglienza italiano e la rispettiva legislazione – poiché il secondo capitolo dello scritto sarà interamente dedicato al tema – in questo paragrafo si vuole far luce, sempre in un'ottica di genere, alle cosiddette migrazioni forzate. La locuzione appena sottolineata risulta trasparente nel sinuoso affiancamento delle due parole. Quando si sente parlare delle migrazioni forzate, infatti, è difficile pensare che si tratti di migrazioni intraprese principalmente da fattori di spinta endogeni. Certo, quelli, in minima parte sono presenti nella misura in cui gli immigrati vogliono cambiare in positivo la loro condizione, ma, di per sé, l'aggettivo "forzate" assume accezione del tutto negativa. Tali migrazioni, infatti, sono precedute dall'ampliarsi e dall'aggravarsi di molti scenari di guerra, di instabilità politica e di emergenti problematiche climatiche, sfociando nei flussi dei *rifugiati* (Tognetti, 2016) e implicando, successivamente, il rimodellamento dell'intero sistema di accoglienza italiano. Per spiegare brevemente di cosa si tratta, è sufficiente riportare che:

«Il rifugiato è colui che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per

le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra»¹⁹.

Al fine di situare all'interno di un quadro storico-teorico la nuova tipologia di migrazione emergente, rendendo l'argomentazione maggiormente chiara al lettore, è necessario sottolineare che, con il fallimento delle primavere arabe, situate negli anni 2010-2011, e con l'acuirsi della crisi del continente africano, alcuni stati del continente asiatico, quali Afghanistan, Pakistan e Bangladesh – distrutti da conflitti sempre più de-umanizzati e da nuove problematiche ambientali, tra cui calamità e cambiamento climatico – e altri del Medio Oriente, quali Iraq e Siria, hanno esponenzialmente incrementato i movimenti delle persone verso il continente europeo (Pitzalis, 2018).

Nonostante i flussi migratori vedano tra le terre protagoniste l'Italia da diversi anni, solo a partire dal 2011-2012 si sono iniziate a definire le migrazioni, nel discorso pubblico, come mandrie incontrollabili di povere vittime, che successivamente, nella loro spettacolarizzazione, sono diventate "il male da cui proteggersi". La visione disfunzionale, così intesa, del momento storico ha generato una risposta al problema di carattere emergenziale con istanze securitarie, non del tutto giustificabili, generando paura, xenofobia, odio da parte della popolazione autoctona (Pitzalis, 2018).

Tali migrazioni vedono, al suo interno, oltre ai bambini, anche le donne - chiave di lettura della tesi in oggetto. Esse, a differenza degli uomini, vengono definite soggetti vulnerabili, più vulnerabili in tal caso, a causa della loro appartenenza al genere. La stessa le espone a maggiori possibilità di aver subito particolari discriminazioni, violenze, persecuzioni nel paese d'origine; di subire violenza, in particolare di tipo sessuale da parte di forze dell'ordine, di trafficanti, scafisti, ecc. durante l'iter migratorio per giungere in Italia; di essere soggette a doppie segregazioni (inerenti alla loro appartenenza al genere e al loro status di immigrate), a sfruttamento lavorativo e prostituzione nel paese d'approdo (Tognetti, 2016)

C'è da dire che, per quanto concerne le donne provenienti da paesi dell'Africa, le quali per arrivare in Italia devono passare per la Libia, l'esposizione al rischio è molto alta. Nel 2019, secondo un report dell'UNHCR, l'Italia vede – in riferimento agli ingressi via mare - 11.471 rifugiati e migranti, pari allo

¹⁹ Art.1 Convenzione di Ginevra (1951).

0.02% della popolazione italiana; 1048 di questi sono donne; 552 minori accompagnati e 1680 minori non accompagnati. I paesi d'origine di coloro che arrivano via mare sono per lo più la Tunisia, il Pakistan, la Costa d'Avorio e l'Algeria; paesi che per giungere in Italia, devono passare per la Libia. La sottolineatura della tappa libica è di grande importanza per l'argomentazione inerente all'*agency* delle richiedenti asilo e rifugiate e alla (ri)costruzione identitaria delle stesse. Lo Stato del Nord Africa in oggetto non ha mai ratificato la Convenzione di Ginevra, ergo non riconosce né il diritto di asilo, né l'operato di organizzazioni internazionali, quali l'UNHCR (Pinelli, 2011). Di conseguenza, i richiedenti asilo, nel territorio, sono considerati illegali, dunque internati nelle carceri e nei centri di detenzione.

Rimanendo sul tema delle migrazioni forzate che vede protagoniste le donne africane, è necessario portare alla luce il caso della migrazione femminile nigeriana in Italia, al fine di sottolineare uno degli aspetti del significato intrinseco dell'aggettivo "forzate".

In un quadro storico-migratorio, la Nigeria conta tre grandi diaspore, avvenute durante il secolo scorso: la prima, ha visto i figli della classe più abbiente dirigersi verso l'Europa per motivi di studio, a seguito dell'indipendenza nigeriana (1960). In Italia, infatti, le prime migrazioni nigeriane, arrivano intorno agli anni '70. Le stesse sono caratterizzate da una sostanziale stabilità economica e dai cosiddetti "matrimoni misti", ossia unioni tra italiani e nigeriani (Piccinini, 2020). Con la crisi del settore petrolifero – unica fonte di ricchezza del paese - dagli anni '60 agli anni '90, si assiste alla seconda ondata migratoria. Già negli anni '70, il crollo del prezzo del greggio aveva colpito la fascia media della popolazione e indotto, negli anni '80, le migrazioni organizzate dalle donne nigeriane provenienti dagli stati del Sud, quali Delta ed Edo (Piccinini, 2020). Tra gli anni '70 e gli anni '90, la Nigeria, a causa di numerosi colpi di stato, è stata presieduta da governi militari che hanno causato forte insicurezza del popolo, fungendo, successivamente, da fattori di spinta per la terza ondata migratoria (Piccinini, 2020).

I *push-factors* e i *pull-factors* che guidano la migrazione nigeriana sono diversi e, se gli stessi risultano bastevoli per indurre gli uomini nigeriani a partire, la misoginia dello Stato è motivo in più, per le donne nigeriane. Tra i fattori di spinta si possono scorgere sicuramente fattori economici: una bassa richiesta di lavoro, un'alta crescita demografica nelle zone rurali e la pratica delle espropriazioni forzate attuata dalle compagnie petrolifere in accordo con lo Stato, la quale genera l'aumento della povertà e dell'emarginazione sociale e trasforma l'area in oggetto in una delle più inquinate al mondo. I flussi migratori, inoltre, risultano essere controllati da leggi restrittive a causa di politiche migratorie limitative; di conseguenza, gli abitanti, per poter migrare, le infrangono – specialmente

le donne. Ad avvallare quanto detto fino ad ora, si può ricordare che la Nigeria è uno dei paesi più poveri al mondo e le donne vengono riconosciute come la categoria sociale più povera. Tale specificazione servirà, successivamente, come chiave di lettura alla questione sull'etichettamento nella categoria di *vulnerabili* delle stesse (Piccinini, 2020).

Ancora, tra i fattori di spinta, quelli culturali e sociali sono fondamentali per la migrazione delle donne: il senso alterato delle cure ne è un esempio. Se in precedenza le famiglie numerose incoraggiavano la cura e le attenzioni all'interno della famiglia, ora può essere scorta la cosiddetta "sindrome della ricchezza" (Piccinini, 2020). Parenti con a carico le nipoti hanno sostituito il sentimento di reciprocità, che in precedenza caratterizzava le famiglie, con lo "scambio di mercato". L'economia, come direbbe Polanyi, risulta essere *embedded* nella società – anche nella famiglia in questo caso. Questa vende le figlie/nipoti in modo tale che vengano trafficati verso i centri più grossi del Paese e successivamente all'estero, ricevendo, in cambio, i soldi che le stesse guadagnano venendo sfruttate (Piccinini, 2020). La mancanza di informazioni a cui sono soggette tali ragazze contribuisce a rendere le cose maggiormente semplici: gran parte delle stesse non sanno cosa accadrà loro una volta arrivate in Italia. Un esempio chiarificatore potrebbe essere quello proposto da Saitta (2009) in una ricerca condotta a Messina sulle politiche antiprostituzione. Egli racconta il fenomeno delle *maman*, ossia delle donne prevalentemente nigeriane che gestiscono il traffico della prostituzione a livello locale. La *maman* compra una ragazza per una cifra che si aggira intorno ai 12-15 mila euro; questa, dopo essere giunta in Sicilia tramite organizzazioni apposite, dovrà restituire, in due anni, alla sua sfruttatrice, il prezzo maggiorato del suo acquisto (intorno ai 40 mila euro). Versata la somma, generalmente la ragazza risulta essere libera e, di solito, torna sulla strada da indipendente o da *maman*, ossia organizzatrice del traffico sintetizzato fino ad ora (Saitta, 2009). Il fare uso della prostituzione come fonte reddituale, una volta ultimato il debito con la *maman*, da parte della donna nigeriana, non vuole suggerire al lettore una chiave di lettura inerente alla libera scelta. Parlare di decisione arbitrariamente presa, senza considerare tutti i fattori che potrebbero indurre a prendere questa strada - tra cui una concezione del proprio corpo del tutto materiale a seguito di anni di sfruttamento; una mancanza di reti sociali nel territorio, una svalutazione di loro stesse; un'abitudine al guadagno sostanzioso rispetto allo stipendio di una possibile occupazione (di basso livello) riservata²⁰ alle donne immigrate - risulta davvero difficile.

²⁰ Si vuole riprendere il concetto di razzializzazione del lavoro espresso in precedenza, sottolineando la doppia divisione del lavoro presente in Italia: i lavori per uomini e per donne e, prendendo in considerazione le donne, i lavori per quelle autoctone e quelle immigrate.

Tornando all'argomentazione generale delle migrazioni forzate delle donne nigeriane, si possono intendere, per *pull-factors*, sicuramente la ricchezza occidentale in parte mistificata dai media nigeriani, ma anche la pressione dei pari che induce la donna, secondo una visione idealizzata dell'Occidente, a cercare l'emancipazione e successivamente a mostrare il raggiungimento discreto ottenuto – soprattutto dal punto di vista socioeconomico. Tale fattore viene sorretto dalle notizie che le donne riescono a recepire rispetto alle connazionali che si trovano in Italia, le quali, almeno sui *social network*, sembrano esaltare la benestanza²¹ (Piccinini, 2020).

Dagli anni '80, la migrazione delle donne nigeriane – si specifica la prospettiva di genere perché vuole essere la lente di lettura dell'elaborato – viene vista e definita “diretta” o “forzata”. Come si affermava inizialmente, il secondo termine risulta essere più efficace nell'esplicazione del fenomeno e nella sua più coerente significatività. Generalmente, quando si parla di migrazione “diretta” si fa riferimento ad una emigrazione non completamente libera, ma nemmeno completamente forzata (quando entrano in gioco fattori politici, familiari, ambientali, nonché nel caso di traffici di essere umani – *smuggling*); il termine “forzata”, invece, si rifà ad un'accezione più grave, che vede la questione dell'esilio, del traffico di essere umani e gli schiavi (*trafficking in human beings*) (Piccinini, 2020).

In tale paragrafo, in realtà, si parla di migrazioni forzate per intendere entrambe le tipologie sopra-delineate, semplicemente perché, secondo una credenza personale, del tutto opinabile, non si può stare nel mezzo tra *libertà* e *costrizione* in tali circostanze, poiché anche quando si crede di compiere una scelta libera, le proprie condizioni socioeconomiche e le esperienze pregresse possono condizionare le scelte.

Inoltre, rifacendosi al secondo fattore sopraelencato, ad avvallarlo vi è il fatto che la maggior parte delle donne che giungono nel territorio italiano partendo dalla Nigeria o da zone Subsahariane affronta la rotta del Mediterraneo Centrale, passando dunque per il deserto del Sahara, l'Algeria, la Libia, fino alle coste di Tripoli. Quasi la metà di queste, in Libia, subisce atrocità e abusi reiterati – incluse le bambine. In Libia non c'è lo stato di diritto, dunque i diritti umani sono inesistenti: le donne sono viste come corpi da sfruttare e stuprare; da spartirsi tra miliziani: dei veri e propri pezzi di carne (Piccinini, 2020). Risulta chiaro che quest'istruzione allo sfruttamento e al sopruso elargita alle stesse, genera una visione del proprio corpo, da parte della donna, del tutto svuotato di identità e con valenza prettamente strumentale. Come stupirsi alla loro decisione di rimanere all'interno dell'ambito della prostituzione?

²¹ La si vuole intendere come “lo star bene” in senso lato; si discosta dal significato economico del termine.

1.4 Il concetto di (ri)costruzione identitaria

Come si è potuto intuire fino ad ora, seppure le migrazioni forzate trovino fondamento in motivazioni per lo più esogene, ossia condizioni esterne che veicolano la scelta della partenza, la spinta interna e, dunque, la necessità di cambiare la propria realtà risultano, almeno alla sottoscritta, evidenti.

Con ciò non si vuole insinuare che coloro che lasciano il proprio paese siano contenti di abbandonarlo; generalmente quando i fattori che inducono la partenza sono, per lo più, indipendenti dai soggetti, l'iter viene intrapreso solo quando si giunge alla consapevolezza che non vi sia altra alternativa se non quella di abbandonare la realtà che si sta vivendo. Non bisogna dimenticare che, la stessa, nonostante i conflitti politici, le condizioni climatiche, le discriminazioni di genere, nonché la pericolosità di cui, la maggior parte delle volte, è intrisa, risulta per i migranti "casa".

Al contrario, si vogliono sottolineare l'agency e le strategie di *coping* messe in atto da coloro che intraprendono un viaggio omerico, avventurandosi in un'epopea che poco però ha a che fare con la fortunata impresa di Odisseo. Fungere da agente produttore di cambiamento della propria realtà, implica incidere, *in toto* , su sé stessi: ecco giustificata la scelta linguistica di "(ri)costruzione identitaria". Con tale locuzione non si vuole tralasciare l'identità ferita che i migranti, nello specifico le donne, cercano di lasciarsi alle spalle, costruendone un'altra nel paese d'arrivo e di permanenza. Ci si vuole focalizzare, invece, sulla "nuova" identità in via di costruzione e sulle dimensioni che la caratterizzano. Tale premessa e l'argomentazione che seguirà sono fondamentali per comprendere al meglio il capitolo 4 riguardante l'analisi commentata delle interviste alle donne richiedenti asilo e rifugiate. Si crede, dunque, che il contesto socio-territoriale sia fondamentale nella costruzione dell'identità, semplicemente perché la società in cui si vive può avere la capacità di permeare *naturalmente* l'essere di ogni cittadino – in particolare se si tratta di migranti.

Volendo prediligere pertinenza e continuità sulla questione di genere, può essere utile stilare, *in primis* , le differenze nella struttura di appartenenza ai ruoli socialmente costruiti dell'uomo e della donna, focalizzandosi poi nella (ri)costruzione identitaria di quest'ultima, che si presume essere dipendente da alcune variabili differenti rispetto all'uomo.

Connell (2011) parla di quattro dimensioni del genere: le relazioni di potere; la produzione, il consumo e l'accumulazione; le relazioni emotive; il simbolismo, la cultura e il discorso.

Sul potere, si è parlato a sufficienza nel primo capitolo: esso continua ad essere l'elemento caratterizzante la differenziazione tra uomo-donna; può essere scorto tra i dati illustrati in precedenza sulla violenza di genere e sulla tratta e lo sfruttamento delle donne nigeriane che arrivano in Italia; o, ancora, sulle relazioni asimmetriche tra mariti e mogli e/o padri e figlie che caratterizzano, ad oggi, molte parti del mondo. In una delle interviste svolte per avvalorare le ipotesi della tesi in oggetto, questo aspetto è emerso in maniera lampante. (R.), una donna rifugiata di 28 anni, proveniente dall'Iran mi racconta:

«Uomo e donna diversi... tanto problema! Perché Iran è...mostre, tutti mostre. Donna per tutti deve mettere hijab... non so come si dice in italiano hijab (mimandolo)... Mmm sciarpa ecco! Per donna, io... non posso scegliere qualcosa per vestiti, per marito, per scuola, per lavoro, per tutto. Per donna è un problema! Quando la donna, nel mio paese, esce di sera, tutti uomini ti guardano così così... in Italia, invece no. Comunque, deve mettere vestito lungo, non può mostrare questi (indicando le caviglie e i polsi). Mio matrimonio lo ha scelto famiglia. Ci sono famiglia che il boyfriend è normale, ecco. Per mia famiglia non è normale; la mia famiglia arrabbiata. [...] Una donna, per avere lavoro, ogni tanto deve fare sesso con uomo. [...] Anche per nome bambini... serve solo il papà. Lo sceglie lui. Il cognome 100% papà e la scelta del nome anche papà! E lei (la donna) ... 9 mesi così (disegnando la forma del pancione con le mani), perché fa' fa'... Per la donna è tutto così. La donna deve fare. "Donna! Donna! Donna!" (imitando voce e l'autoritarità maschile). Insomma, la donna è qui (poggiando la mano destra sul tavolo) e l'uomo è qui (posizionando la mano sinistra vicino alla destra, ma in una posizione più alta».

Ancora, nella denuncia di una violenza sessuale, la donna risulta essere la parte processata. Il riferimento a come fosse vestita al momento dell'aggressione, a dove e quando stesse passeggiando e a che atteggiamento stesse tenendo (Pitch, 2013) implicano un potere androcentrico volto a svalorizzare l'azione dell'uomo nei confronti della donna e ad accentuare una femminilità pericolosa e legittimante per colui che agisce contro la volontà della stessa. Il potere androcentrico citato sopra si concretizza nella conseguente e, al contempo, naturale abnegazione della propria femminilità da parte della donna – fondata dal timore di subire violenza -, al contrario di una costante

dimostrazione di virilità e maschilità che, senza paura, l'uomo mette in atto. Le capacità di disciplina e di produzione di nuove e dimensionate soggettività (Connell, 2011) che lo stesso può avere risulta chiara – in particolare se si parla di donne.

Rispetto la produzione, il consumo e l'accumulazione, è importante ribadire, oltre alla classica divisione del lavoro basata sul genere - ergo lavori considerati "da donna" e lavori considerati "da uomo"- , una distinzione tra lavoro salariato e lavoro non salariato, dunque, tra *lavoro di produzione* sul mercato e per il mercato - nell'ottica economica - e *lavoro di consumo*²² a casa e per la casa – nella prospettiva filantropica e/o reciproca: il primo operato secondo un'ottica Occidentale dall'uomo (e ormai anche dalla donna) e il secondo dalla donna (nonostante alcuni sviluppi migliorativi da parte dell'uomo) (Connell, 2011). Ciò che però non viene preso in considerazione è che il consumo domestico richiede lavoro e fatica proprio come l'attività di produzione. Occuparsi della casa e alla cura dei figli è a tutti gli effetti un lavoro e nel caso della coppia *dual-worker*, si tratta, principalmente per la donna, della gestione di due occupazioni da svolgere al meglio: la prima per il compenso monetario, la seconda per l'armonia familiare. La divisione sessuale del lavoro, però, è una sola parte di un quadro molto più ampio e il processo di accumulazione orientato al genere lo testimonia. La parola stessa "accumulazione" lascia intendere un conseguente accrescimento, in questo caso, delle differenze di genere. Se alla "creazione di colonie", al contempo, si è assistito alla "creazione di casalinghe" (Connell, 2011), è probabile che questa differenziazione, seppure migliorata con il progredire della storia, abbia permeato la valenza del lavoro femminile: si può notare dagli stipendi, in genere, più bassi per le donne a parità di mansione con gli uomini. Ancora, proprio sulla base della differenziazione di genere al lavoro, vi sarà, e c'è, una divisione nei sistemi educativi in preparazione al lavoro: non è una sorpresa che ad iscriversi ai corsi di ingegneria siano principalmente gli uomini, mentre le ragazze prediligono l'iscrizione ai corsi delle belle arti (Connell, 2011).

Inoltre, le relazioni emotive stabiliscono la struttura dei generi. Il modello egemonico, a livello mondiale, presuppone come naturale l'attrazione tra persone di genere diverso e pone, per tale ragione, l'accento negativo sulle relazioni differenti dallo stereotipo: le relazioni omosessuali (Connell, 2011). Di conseguenza, la composizione della famiglia, vista in termini tradizionali, e i rispettivi ruoli parentali costruiti sulla stessa, sono stati alla base del dibattito delle famiglie omosessuali e della possibilità di adottare un/a bambino/a. Come ogni questione sociale,

²² Si fa riferimento al consumo domestico, dunque all'utilizzo di nuove tecnologie ed elettrodomestici per la casa, che hanno alleggerito, in parte, il lavoro delle casalinghe.

l'argomentazione può essere differente di cultura in cultura, ma, almeno nella cultura occidentale, si presuppone che la figura materna, svolta dal genere femminile, sia quella di contenitore, intesa come figura che contiene sia nel senso corporale del termine - poiché la donna è l'unica che naturalmente può crescere e portare in grembo il feto - sia nel senso contenitivo di cura e protezione cui il suo ruolo dovrebbe rifarsi; dalla figura paterna, invece, ci si aspetta un ruolo distaccato, autorevole e di supporto economico (Saraceno, 2016). Infine, le relazioni emotive si trovano anche sul posto di lavoro: la differenziazione sessuale del lavoro si regola anche sulla base delle stesse. Ci sono mansioni, come quelle delle hostess di volo, delle Assistenti Sociali, delle maestre della scuola d'infanzia che presuppongono un legame emotivo con l'utente/scolaro: legame che la donna, in quanto tale, riesce ad instaurare in maniera migliore rispetto all'uomo. E, al contrario, ci sono mansioni, ove aggressività e distacco risultano fondamentali ai fini dell'efficacia e dell'efficienza e in cui la donna non risulta essere considerata all'altezza (Connell, 2011).

Le questioni sul simbolismo e sulla cultura, invece, toccano l'aspetto più astratto e generico di quanto detto fino ad ora. La società è un insieme di significati che l'individuo attribuisce alla stessa (Connell, 2011). Anche solo nell'udire il sostantivo "donna" o "uomo" la mente genera un insieme di significati ben precisi e differenziati secondo la prospettiva di genere che fanno riferimento, a loro volta, a simboli distinti. Quest'ultimo sostantivo, secondo l'Enciclopedia Treccani, deriva dal greco *σύμβολον* «accostamento», «segno di riconoscimento», a sua volta derivata dal verbo *συμβάλλω* «mettere insieme, far coincidere». Accostare e mettere insieme, in effetti, sono entrambi processi che si operano nell'identificazione e nella mentalizzazione di categorie generali come gli animali, il genere, gli oggetti. Chiaramente, nella prassi sopra-delineata la soggettività potrà guidare la creazione simbolico-mentale, ma le caratteristiche generali di ciò che comunemente viene definito mediante un sostantivo ad esso associato - a meno che non si tratti di qualcosa di inesistente e completamente creato dall'immaginazione - sono le stesse. Nell'udire il sostantivo "tavolo", tutti lo immagineranno, nel suo simbolismo, come una lastra piana sorretta da quattro lunghi piedi; alcuni potranno immaginarlo in legno levigato, altri in plastica, altri ancora con decorazioni ad ornarlo, ma, in linee generali, risulta avere caratteristiche comuni che lo identificano come tale. In sintesi e per arrivare al dunque, nessuno immaginerà una donna con quattro gambe e un occhio: potrà immaginarla bionda, mora, alta, bassa, magra, in carne - anche se tali fattori non sono esenti dall'influenza culturale, visti gli stereotipi fisici sulla donna magra o quelli mentali sulla donna bionda equivalente come stupida - ma con caratteristiche uguali a ciò che si intende e che accomuna l'essere donna: dal portamento al comportamento; dall'abbigliamento al linguaggio; dal suo ruolo

all'interno della coppia, al suo ruolo all'interno delle mura domestiche, ecc. E la donna, nel suo simbolismo, non può che essere rappresentata nelle modalità stilate fino ad ora - tenendo sempre in considerazione i diversi periodi storici e le culture di appartenenza.

Gli aspetti della struttura del genere delineati fino ad ora hanno un'importante funzione: non sono stati discussi nel dettaglio solo perché la sottoscritta è particolarmente interessata all'argomento, ma anche, e soprattutto, perché gli stessi contribuiscono - come è evidente - alla formazione dell'identità di genere, alle soggettività femminili e maschili ed influenzano la costruzione identitaria dell'uomo e della donna. L'adesione alla determinata identità di genere femminile induce la donna, secondo l'opinione della sottoscritta - alla messa in atto di comportamenti naturalmente appresi e socialmente costruiti e alla presa di decisioni orientate rispetto all'appartenenza al genere femminile.

Una volta definite, allora, l'identità di genere e la struttura fondatrice della stessa, si può procedere con l'argomentazione, mettendo in chiaro al lettore che la premessa che si stilerà a breve dovrà essere il punto di partenza per la trattazione successiva: l'identità, proprio in vista dell'adesione ad una specifica identità di genere, contiene anche la sfera familiare, lavorativa, abitativa, sanitaria, politica e sociale - dimensioni proprie, differenziate e influenzate dal genere. Si è parlato fino ad ora di ruoli uomo-donna; di femminilità e maschilità, nonché di strutture del genere; si è sottolineato il loro carattere mutabile e sincrono con i cambiamenti della società e del periodo storico e si è sottolineato, in particolar modo, la loro differenziazione secondo i modelli della cultura di riferimento. Nella trattazione, per lo più, si è affrontata la visione eurocentrica ed è con la stessa che si vuole continuare - assumendo, però, una visione critica e contestatrice. Non nego che, essendo io stessa occidentale, la visione delle sfere identitarie sopra-stilate può essere intrisa di culturalismo. Supponendo, però, che l'importanza di tali dimensioni possa essere generalizzata, ci si soffermerà, per quanto possibile, su ognuna di esse, delineandone i caratteri principali e la valenza degli stessi rispetto al tema dell'integrazione effettiva delle richiedenti asilo e delle rifugiate. Nello specifico, l'analisi di tali sfere verrà diluita nei capitoli successivi al fine di guidare gradualmente il lettore verso l'identità-tipo delineata dalla sottoscritta. La teoria identitaria e la teoria dell'identità sociale analizzate da Stets e Burke²³ consistono rispettivamente nell'auto-classificazione del sé e nella circoscrizione dei ruoli da assumere in un contesto sociale già determinato e strutturato; nella categorizzazione di sé stessi all'interno di uno specifico gruppo

²³ Jan E. Stets J., E., Burke P., J. (2000). *Identity Theory and Social Identity Theory*. *Social Psychology Quarterly*, Sep., 2000, Vol. 63, No. 3 (Sep., 2000), pp. 224-237

sociale secondo un processo comparativo e similitudinario che ne consente un sentimento di appartenenza e una dicotomizzazione dell'individuo "*in-group*" e dell'individuo "*out-group*". L'ultima logica sintetizzata può essere comparata con l'appartenenza e l'adesione al genere femminile e al genere maschile nella visione in cui l'identità definisce la diversità di cui si è portatori rispetto agli altri (Connell, 2011)²⁴.

Le dimensioni stilate in precedenza, oltre ad essere, secondo l'ipotesi presentata, parte dell'identità dell'individuo – in tal caso delle donne richiedenti asilo/rifugiate – possono essere considerate fattori di integrazione sociale. Nella teoria supposta e appena presentata, dunque, i fattori di integrazione, oltre a quelli di genere, costituiscono l'identità personale e l'identità personale non può essere scissa dalla questione di genere e dalle sfere prese in considerazione. Ancora una volta, si può scorgere l'idea che il sociale sia intrinseco in ogni dimensione della vita dell'individuo, proprio perché lo stesso può essere definito un animale sociale. Così come Polanyi definisce l'economia *embedded* nella società, la sottoscritta vuole presumere che la società e le sue caratteristiche siano *embedded* nell'individuo e nei suoi comportamenti.

La sfera familiare verrà discussa, nel secondo capitolo, come ulteriore specificazione alla trattazione sulla ricostruzione del sistema d'asilo *ad hoc* per le donne e i rispettivi dispositivi di protezione e accoglienza messi in atto.

La sfera abitativa, lavorativa e sanitaria verranno puntualizzate sia nel secondo capitolo che nel terzo, in vista, in quest'ultimo, di una visione maggiormente situata del contesto locale in oggetto. La sfera politica verrà affrontata su due prospettive differenti e trasversalmente a diversi capitoli: le politiche sul sistema di accoglienza italiano nel secondo capitolo; le politiche di integrazione locale e l'associazionismo "situato" degli immigrati nel terzo capitolo.

Infine, la sfera sociale, essendo considerata dalla sottoscritta come la sfera-madre, verrà costantemente analizzata e riceverà particolare attenzione rispetto al tema dell'integrazione e della sicurezza pubblica - intesa come incolumità fisica delle donne nel contesto sociale all'interno del quale si trovano a vivere. Rispetto all'ultimo aspetto, verranno riportate le conclusioni e alcune citazioni di una breve ricerca qualitativa, messa a punto dalla sottoscritta e altre tre colleghe

²⁴ La dicotomia noi-loro, oltre ad acquisire valenza nella questione di genere ampiamente discussa nello scritto, può essere fatta ricondurre anche alla questione di integrazione socioculturale degli immigrati. Essa, in termini autentici, non implica la visione delle diverse culture come monadi itineranti all'interno del territorio italiano; non implica nemmeno la naturalizzazione dei migranti alla cultura italiana e alla concezione della donna così come viene intesa nel territorio di arrivo – in tal caso eurocentrica. Integrazione implica accettazione e scambio tra culture: uno scambio paritario, curioso, dai modi di fare, alla messa a disposizione delle posizioni lavorative; annullando l'ottica del noi-loro, ma specificando un "noi" includente che non differisca tra donne autoctone e donne straniere, tra cittadine italiane ed immigrati.

universitarie, sulla percezione della sicurezza fisica delle donne autoctone e delle donne immigrate, residenti in varie parti d'Italia. Per mantenere una certa pertinenza, si cercheranno di sottolineare le evidenze empiriche riscontrate nel territorio di Venezia.

Nel frattempo, si può procedere con alcune considerazioni personali rispetto alle sfere citate, al fine di indurre il lettore verso lo sviluppo di un'opinione personale che potrà, in seguito, omologarsi o discostarsi da quella della sottoscritta e dall'analisi che si porterà a termine. Inoltre, in tal modo, si auspica che l'argomentazione venga resa maggiormente limpida rispetto alle finalità che si vogliono perseguire e alla volontà di costituire una base teorica identitaria del tutto personale.

1.4.1. La dimensione familiare

Non credo serva ribadire il ruolo della donna, nell'ottica occidentale, all'interno del nucleo familiare. Si può, però, sottolineare la differenza lampante che può esservi nella realtà di una richiedente asilo/rifugiata presente in Italia totalmente da sola e una richiedente asilo/rifugiata situata in un Paese differente, ma con l'appoggio del marito e/o dei figli. Non è questa la sede per analizzare la (ri)costruzione identitaria maschile dei mariti richiedenti asilo/rifugiati, dunque non si analizzerà la possibilità, da parte degli stessi, di attuare atteggiamenti aggressivi e di violenza sulle mogli al fine di riaffermare la maschilità perduta a causa del sentimento di impotenza vissuto nel Paese d'origine rispetto alla propria condizione sociale. Ad ogni modo, il sentimento di sconforto nel viaggiare da sole e nell'essere da sola, nel territorio italiano, può essere scorto in termini evidenti da una delle donne intervistate. Sempre R., iraniana, mi racconta:

«Sono partita dall'aeroporto dell'Iraq, sono arrivata a Francoforte in Germania... dopo treno per Venezia. Ero sola. Io ... tanto paura perché...primo giorno qui io non so parlare, anche in Germania. Poi io ho conosciuto un'iraniana e mi ha detto che vieni in Italia perché ci sono tutti, curdi e persiani...ma io... quando sono venuta qua, ho avuto qualche problema per la lingua... poi avevo paura delle persona, sai... non conosci chi bene e chi no bene.»

1.4.2. Un continuum tra sfera abitativa, sfera lavorativa e sfera della salute

L'abitazione e l'occupazione possono essere considerate secondo un rapporto di reciproca influenza: la qualità della prima dipende dalla seconda e la seconda dipende dalla prima. Se si dovesse prendere in considerazione anche la questione sanitaria, allora, le tre dimensioni sarebbero collegate tra loro secondo un *continuum* ben delineato: un'occupazione qualitativamente bassa ed esponenzialmente rischiosa inciderebbe sulle condizioni abitative e di salute; la disponibilità di una situazione abitativa precaria a causa del reddito percepito a sua volta inciderebbe sulle condizioni di salute della donna e questa, quando particolarmente vulnerabile, inciderebbe nell'occupazione. Oltre alla *razzizzazione del mercato del lavoro* (Perocco, 2012) a cui si è già accennato e di cui le donne soffrono una doppia segregazione; è necessario sottolineare un altro fattore che contribuisce alla marginalità delle richiedenti asilo/rifugiate nel territorio di residenza, ossia la posizione geografica, generalmente piuttosto periferica, della loro abitazione. Se ci si mettesse nei panni dell'osservatore, guardando la planimetria della propria città residenziale, si potrebbe scorgere anche una *razzizzazione* dei luoghi: i quali vedono le periferie popolate da minoranze etniche e i centri urbani popolati dagli autoctoni. Come direbbe Adriano Cancellieri, Sociologo urbano all'Università Luav di Venezia: «*Gli immigrati visibili, anzi ipervisibili negli spazi urbani, sono considerati come una presenza 'fuori luogo' e patologica che disturberebbe il normale metabolismo urbano.*»²⁵

Ancora, la sfera sanitaria, oltre all'influenza delle dimensioni sopracitate, può essere veicolata dalla paura e al contempo dalla cultura di appartenenza (Della Puppa et al., 2020), nonché dall'emarginazione sociale stessa. La paura può indurre la donna a non recarsi al Pronto Soccorso e/o ad evitare visite specialistiche; ma tale atteggiamento può essere generato anche dalla mancanza d'informazione rispetto alle opportunità di assistenza sanitaria o dall'incapacità di parlare la lingua italiana. Ancora, l'utilizzo dei centri ospedalieri, nonché la richiesta di controlli specialistici può essere veicolata dall'appartenenza culturale e dall'incapacità del Sistema Sanitario italiano di sopperire sempre alle necessità che queste richiederebbero (un medico di sesso femminile per le visite ginecologiche) (Della Puppa et al., 2020).

1.4.3. La dimensione delle politiche e dei servizi

La dimensione della sfera politica verrà analizzata secondo due prospettive ben specifiche: le politiche di integrazione per i richiedenti asilo/rifugiati e l'associazionismo degli immigrati nel

²⁵ Cancellieri, P. (2017). *Migranti e spazio urbano*. Rivista Il Mulino n. 3/17, pp. 402-409.

territorio. Per quanto concerne il primo aspetto, l'ipotesi della sottoscritta riguarda la capacità di influenza delle politiche in oggetto rispetto alla (ri)costruzione identitaria delle richiedenti asilo e delle rifugiate. Non si mette in dubbio che tale processo venga messo in atto, ma si vogliono indagare i termini entro cui la (ri)costruzione avviene. Le politiche inerenti all'accoglienza e all'integrazione determinano in qualche modo la relazione tra immigrati e autoctoni; tra "terra di nessuno" e terra italiana. Inoltre, proprio le stesse, inducono alla costruzione di una specifica immagine della richiedente asilo/rifugiata a seconda di come vengano presentati i flussi migratori di approdo in Italia. Come si è visto in precedenza, parlando delle migrazioni forzate, la presentazione dei migranti come questione emergenziale ha dirottato l'opinione pubblica verso i sentimenti di paura, xenofobia e insicurezza territoriale, che, sicuramente, non hanno permesso una socializzazione autentica tra autoctoni e migranti. Ancora, il sistema accoglienza, suddividendosi in due macro- modelli piuttosto divergenti tra loro, un modello basato sul controllo, sulla separazione sociale e fisica dei migranti, nonché sull'investimento di centri di accoglienza isolati dal resto della popolazione autoctona e un modello considerato come diffuso e integrato sul territorio e nel tessuto sociale, per basso numero di immigrati e con il diretto coinvolgimento degli enti locali e del terzo settore (Marchetti, 2016) ha generato idee differenti sulla gestione delle migrazioni forzate e dei rispettivi protagonisti delle stesse. La prospettiva inerente al controllo non vede gli immigrati in un quadro di insieme che li coglie come emigrati, protagonisti di lotte, guerre, persecuzioni e intraprendenti di itinerari pericolosi, ma li decodifica semplicemente come irregolari, ergo bisognosi di essere identificati, nonché trattenuti fino a quando non si sia chiarita la loro posizione e la legittimità della loro domanda di asilo. In un'unica parola: controllati. La prospettiva integrativa, invece, pone in capo allo stato di destinazione il dovere a ricevere i richiedenti ed offrire loro un'accoglienza adeguata, stimolata dal diritto degli stessi di ottenere dallo Stato di arrivo quanto già descritto (Marchetti, 2016). Il problema, però, sussiste anche nell'ultimo caso. Il virtuosismo integrativo è evidente, ma, ha presentato differenti problemi nell'estensione quantitativa dello stesso: la disomogeneità a livello territoriale è il primo fattore, prodotto dall'adesione pensata come arbitraria da parte degli enti locali; le proporzioni limitate rispetto al numero delle domande di asilo ne costituiscono il secondo fattore. Inoltre, il sistema non è stato in grado di rispondere ai bisogni dei richiedenti e dei titolari di protezione: l'aumento delle richieste d'asilo non è stato seguito, in modo proporzionale, da un aumento della capienza dei sistemi di accoglienza. Ergo, si è fatto ricorso all'istituzione di strumenti emergenziali, che avrebbero dovuto fungere da supporto alla situazione (i CAS – Centri di Assistenza Straordinaria). Inoltre, le donne in particolare vengono percepite in un

immaginario che le concepisce e le totalizza in vittime, soggetti vulnerabili. In linee generali, con la critica implicitamente trascritta, non si vuole sminuire l'effettivo trascorso delle donne in oggetto, al contrario, si è consapevoli delle violenze subite e delle situazioni di vulnerabilità delle stesse generate dal genere di appartenenza, dalla religione, dall'etnia, ecc., ma si vuole sottolineare, invece, un'errata sovrapposizione che naturalmente viene attuata tra le categorie sopracitate (vittima e soggetto vulnerabile) e la soggettività delle richiedenti. Le pratiche relazionali e le tecniche della forte impronta educativa che hanno caratterizzato e caratterizzano i Centri di accoglienza dei richiedenti asilo²⁶ rappresentano un esempio emblematico rispetto all'idea della donna nel circuito d'asilo: da rendere emancipata e moderna; da salvare e a cui insegnare i modi per prendersi cura di sé. Si parla, ancora una volta, di una forma di potere (quella educativa) che interviene però sulla soggettività delle donne, annullando le esperienze che hanno attraversato le loro vite e le loro progettualità future. L'intento educativo, salvifico e civilizzatore opprime una ricostruzione identitaria libera e favorisce un'omologazione ad un modello di soggettività femminile eurocentrico rispetto a quello di cui esse ne sono portatrici culturali (Pinelli, 2011). Rispetto a quanto appena delineato, è necessario allora riflettere sul *potere*, oramai naturalizzato, della visione eurocentrica e dell'effettiva influenza che questa può avere nelle identità delle donne richiedenti asilo/rifugiate. L'omologazione e l'assimilazione che, in tal senso, il Paese d'arrivo induce, non costituisce il giusto piedistallo per uno slancio all'integrazione autentica di cui si accennava in precedenza.

Infine, insieme alle politiche di cui sopra, i servizi messi a disposizione dal sistema d'accoglienza, ergo servizi sanitari specialistici, corsi di lingua italiana, sportello legale possono essere considerati, almeno dalla sottoscritta, fattori positivi ed integrativi rispetto al contesto. La conoscenza della lingua italiana può incidere notevolmente sulla sfera lavorativa, sanitaria e sociale; ancora la consapevolezza dei diritti che spettano loro, può permettere un maggiore attivismo politico-sociale e limitare la possibile condizione di marginalità e di sfruttamento a cui sono soggette a causa del loro status di donne rifugiate e richiedenti asilo – anche se oserei dire, in senso lato, di donne immigrate.

1.4.4. La sfera sociale

²⁶ Gli "ospiti" possono uscire durante le ore diurne e sono tenuti a rimanere nel Centro nelle ore notturne; vedono decadere il diritto all'accoglienza se si allontanano in maniera ingiustificata, infatti, per accedere ad un permesso temporaneo di allontanamento dal centro devono fare domanda al prefetto. I motivi accettati ai fini dell'approvazione dell'allontanamento devono essere legati all'esame della domanda d'asilo (Marchetti, 2016).

La sfera sociale è trasversale a tutte le dimensioni fino ad ora analizzate e può essere definita come cartina di tornasole di integrazione efficace ed effettiva. Una buona consapevolezza del territorio residenziale, una buona conoscenza della lingua italiana, un'abitazione qualitativamente valida, lo sviluppo di una rete sociale e/o parentale stabile, la costruzione di una rete amicale e/o supportiva, nonché una buona conoscenza burocratica, sono considerati, dalla sottoscritta, segnali di un'integrazione effettiva e diffusa nel territorio. Ciò non è, chiaramente ravvisabile, nel giro di pochi mesi; al contrario si richiede una stabilità residenziale duratura e una positiva sinergia con il sistema d'accoglienza e le politiche di integrazione locale.

La questione sulla percezione della sicurezza a cui si è fatto accenno in precedenza non può essere sintomo di integrazione, semplicemente perché la dimensione della percezione è qualcosa di estremamente soggettivo ed effimero per poter essere scientificamente trattato. Sicuramente evidenze empiriche che dimostrassero una differenza sostanziale tra il numero di aggressioni fisiche subite dalle donne autoctone e di quelle subite dalle donne immigrate, a discapito delle stesse, farebbe riflettere sul contesto territoriale di riferimento e sulle motivazioni che sorreggerebbero l'oggettiva insicurezza che caratterizza le seconde a differenza delle prime. L'ambito percettivo, invece, può essere sicuramente determinato da aggressioni subite e può includere diverse variabili, tra cui il ceto d'appartenenza, la posizione del luogo residenziale, l'età, le esperienze pregresse – come già accennato-, l'educazione ricevuta rispetto al tema della sicurezza, il paese di provenienza, ecc.

Tale analisi, però, vuole essere un'ulteriore verifica, nei limiti del possibile e per nulla generalizzabile, rispetto alla questione di genere naturalizzata all'interno della società. Si vuole sottolineare, nelle evidenze delle percezioni di insicurezza raccontate, la naturalizzazione della disuguaglianza di genere che vede la donna attuare comportamenti di evitamento e limitazione della propria femminilità, in una presa di coscienza indirettamente acquisita della condizione di fragilità che le appartiene rispetto all'uomo e lo stesso, invece, nell'ostentazione della maschilità e del potere – dimensione strutturale del genere.

CAPITOLO II

IL SISTEMA D'ASILO

«Homo sum, humani nihil a me alienum puto»²⁷

Secondo quanto già esplicitato nei paragrafi inerenti alla femminilizzazione delle migrazioni e alle migrazioni forzate, è possibile notare una maggiore differenziazione di genere anche tra richiedenti asilo e i rifugiati. In tale circostanza, per “differenziazione di genere”, non si vogliono sottolineare le differenze socialmente costruite dei ruoli della donna e dell’uomo - ampiamente trattate nel primo capitolo - ma evidenziare la presenza delle donne anche nel sistema d’asilo, nonché le conseguenze che tale presenza può comportare nelle fasi procedurali dell’accoglienza e nei discorsi pubblici. Inoltre, i cambiamenti geopolitici e la correlata composizione eterogenea dei flussi migratori provenienti via mare - e non solo - hanno indotto l’intero sistema d’asilo verso un maggiore adattamento alle nuove esigenze, includendo, tra i fattori fondamentali, anche la questione di genere.

2.1 L’evoluzione del sistema d’asilo “comune” europeo e la questione di genere

Il sistema d’asilo, esposto al contatto con questioni sociali e geopolitiche in perpetuo mutamento, si è evoluto negli anni, riadattandosi alle problematiche emergenti. In questa sede, l’obiettivo è quello di ricostruire brevemente le origini del sistema europeo “comune” d’asilo e le motivazioni scaturite dallo stesso, delineandone, al contempo, l’evoluzione, in prospettiva di genere, dettata dalla femminilizzazione delle migrazioni.

²⁷ Frase del commediografo latino Publio Terenzio Afro (II Secolo a.C), tratta dalla sua commedia *Heautontimorùmenos*. Con la stessa, l’autore vuole sottolineare che tutto ciò che riguarda l’uomo non gli è estraneo (essendo lui stesso un uomo). Il concetto di *humanitas*, traducibile con la citazione soprascritta, può essere identificato come punto di partenza per l’argomentazione che seguirà sul sistema d’asilo Europeo, e nello specifico italiano, nonché sui principi caratteristici dello stesso. Tramite l’*humanitas* si vuole sottolineare una solidarietà umana che dovrebbe interessare l’uomo in quanto tale (Alioto et al., 2020). Il principio definito testé, oltre a fungere da base solida ed orientativa del Sistema d’Asilo, dovrebbe essere implementato autenticamente nella fase procedurale dello stesso.

Non essendo questa la sede per potersi permettere di procedere con l'argomentazione partendo dagli albori, ossia dal primo mutamento scorto e orientato verso una politica migratoria europea²⁸, è sufficiente sottolineare alcune delle tappe fondamentali che hanno contribuito a tale costruzione armonica: il Consiglio straordinario tenutosi a Tampere il 15 e il 16 ottobre del 1999 è una tra queste. Con lo stesso, si decide di istituire *“un regime europeo comune in materia di asilo, basato sull'applicazione della Convenzione di Ginevra in ogni sua componente, garantendo in tal modo che nessuno venga esposto nuovamente alla persecuzione, ossia mantenendo il principio di non refoulement²⁹”*. Sulla base di quanto appena trascritto, il Sistema comune Europeo di Asilo si sviluppa mediante l'implementazione di due fasi fondamentali (Brambilla et Morandi, 2015).

La prima, diretta all'armonizzazione degli ordinamenti degli Stati membri sulla base di norme minime comuni da attuare e garantire, si conclude solo intorno al 2005/2006 dopo un'attenta attività di mediazione che vede scontrarsi, da una parte, la necessità primaria degli Stati membri di garantire la sicurezza nazionale e, dall'altra, l'approccio umanitario e garantista istituito durante il Consiglio di Tampere. Ad ogni modo, gli standard minimi di tutela adottati consentono agli stati membri di mantenere un certo grado di discrezionalità rispetto alle politiche nazionali, seppure orientate, queste ultime, verso obiettivi e principi comuni (Brambilla et Morandi, 2015). In tale fase, il sistema comune comprende il Regolamento di Dublino (EC) 343/2003; la Direttiva sulle qualifiche (2204/83/EC); la direttiva sulle procedure d'asilo (2005/85/EC), nonché la Direttiva sulle condizioni di accoglienza (2003/9/EC) – strumenti normativi che negli anni successivi subiscono modifiche non indifferenti in una visione evolutiva ed omogenea del Sistema. Le tappe fondamentali su cui si fondano le basi dell'armonizzazione del sistema d'asilo per gli stati membri sono il Regolamento di Dublino II - successivamente abrogato e modificato con il regolamento di Dublino III (2013/604/UE) – il quale stabilisce le modalità di identificazione del Paese membro competente per l'esame della domanda d'asilo del richiedente; e il correlato e conseguente Regolamento Eurodac, il cui obiettivo è quello di istituire uno strumento essenziale per la composizione del sistema di confronto delle impronte digitali dei richiedenti asilo (Vitiello, 2016)³⁰.

²⁸ Si fa riferimento agli anni successivi alla crisi petrolifera del 1973, in ragione della manifestazione di tendenze sempre più restrittive comuni a quasi tutti i paesi coinvolti dall'elevato flusso di arrivi (Brambilla et Morandi, 2015) e seguito dal connubio tra la stretta di accordi per il reclutamento di manodopera da parte di alcuni paesi; la progressiva disgregazione dell'Est europeo e il conseguente aumento delle richieste d'asilo - soprattutto in alcuni paesi; nonché il fenomeno accumulativo che vede l'aumento delle richieste d'asilo, il fenomeno dell'asylum shopping e quello dei rifugiati in orbita (BrambillaR et Morandi, 2015).

²⁹ Per principio di *non refoulement* si intende il principio di non respingimento.

³⁰ Vitiello, M. (2016). *La crisi dei rifugiati e il sistema europeo comune di asilo: Che cosa non ha funzionato?* Meridiana, (86), 145-165. From <http://www.jstor.org/stable/43941755>

La seconda fase, attuata mediante il Programma di Stoccolma, è finalizzata ad una maggiore solidarietà tra gli Stati membri; alla realizzazione di standard di protezione virtuosi e, chiaramente, comuni; nonché ad una maggiore equità nel sistema di protezione dei rifugiati all'interno dell'Unione Europea. È da sottolineare che la creazione di un Sistema d'Asilo "comune" agli Stati membri dell'Ue, era già stato previsto dall'art. 78 del Trattato sul funzionamento dell'Ue (Tfue)³¹. Ad ogni modo, il Programma di Stoccolma, ai fini del raggiungimento dell'obiettivo di omogeneizzazione del Sistema, ha permesso l'adozione di strumenti normativi fondamentali, quali la nuova Direttiva Qualifiche (Direttiva 2011/95/UE); la nuova Direttiva Procedure (Direttiva 2013/32/CE); il nuovo Regolamento di Dublino III (604/2013); la nuova Direttiva Accoglienza (2013/33/UE); il nuovo Regolamento Eurodac (603/2003) (Vitiello, 2016).

Prima di procedere, secondo una prospettiva di genere, con la disamina del diritto dell'Ue in materia d'asilo, è necessario presentare le dimensioni quantitative della femminilizzazione delle migrazioni forzate, in Europa e, nel particolare, in Italia, al fine di meglio comprendere il quadro sociodemografico all'interno del quale si collocano e si applicano successivamente i nuovi strumenti normativi. Secondo alcuni dati dell'UNHCR riportati nel Dossier - Camera dei deputati - XVII Legislatura, 2016 nel 2014, metà della popolazione mondiale di rifugiati è costituita da donne e ragazze; in un'ottica evolutiva, i flussi migratori lungo le rotte del Mediterraneo, nell'anno 2015, includono 1.015.000 migranti, di cui il 17% sono donne adulte. In Italia, invece, nel medesimo anno, la componente delle donne giunge al 14%. Nel 2016, l'Europa vede arrivare, attraverso il

³¹ L'art. 78 del Tfue riporta che: «L'Unione sviluppa una politica comune in materia di asilo, di protezione sussidiaria e di protezione temporanea, volta a offrire uno status appropriato a qualsiasi cittadino di un paese terzo che necessita di protezione internazionale e a garantire il rispetto del principio di non respingimento. Detta politica deve essere conforme alla convenzione di Ginevra del 28 luglio 1951 e al protocollo del 31 gennaio 1967 relativi allo status dei rifugiati, e agli altri trattati pertinenti. Il Parlamento europeo e il Consiglio, deliberando secondo la procedura legislativa ordinaria, adottano le misure relative a un sistema europeo comune di asilo che include:

- a) uno status uniforme in materia di asilo a favore di cittadini di paesi terzi, valido in tutta l'Unione;
- b) uno status uniforme in materia di protezione sussidiaria per i cittadini di paesi terzi che, pur senza il beneficio dell'asilo europeo, necessitano di protezione internazionale;
- c) un sistema comune volto alla protezione temporanea degli sfollati in caso di afflusso massiccio;
- d) procedure comuni per l'ottenimento e la perdita dello status uniforme in materia di asilo o di protezione sussidiaria;
- e) criteri e meccanismi di determinazione dello Stato membro competente per l'esame di una domanda d'asilo o di protezione sussidiaria;
- f) norme concernenti le condizioni di accoglienza dei richiedenti asilo o protezione sussidiaria;
- g) il partenariato e la cooperazione con paesi terzi per gestire i flussi di richiedenti asilo o protezione sussidiaria o temporanea.»

Inoltre, qualora uno o più Stati membri debbano affrontare una situazione di emergenza caratterizzata da un afflusso improvviso di cittadini di paesi terzi, il Consiglio, su proposta della Commissione, può adottare misure temporanee a beneficio dello Stato membro o degli Stati membri interessati. Esso delibera previa consultazione del Parlamento europeo. (Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea - Gazzetta ufficiale dell'Unione europea C 326/77 - 26.10.2012)

Mediterraneo, 105.000 persone, il cui 20% è costituito da donne. Inoltre, dando uno sguardo anche alla Grecia, è possibile notare che nel periodo 1° giugno 2015 – 16 gennaio 2016 la componente delle donne adulte è del 21 %. Il trend sembra dimostrare una demografia di genere in crescita. Inoltre, le differenze di genere presenti nei flussi migratori sembrano essere correlate alla differente valenza che le nazionalità hanno nelle rotte verso l'Europa (Camera dei deputati - XVII Legislatura, 2016). Un chiaro esempio può essere la situazione della rotta del Mediterraneo orientale (dalla Turchia alla Grecia). Nella stessa è possibile scorgere la relazione di interdipendenza tra il genere e la nazionalità. Nello specifico, la composizione delle donne nel flusso migratorio preso in considerazione sembra essere direttamente proporzionale alla componente dei cittadini siriani. L'esempio lampante è fatto risalire al gennaio del 2016, ove il dato delle donne adulte tra i migranti siriani in Grecia (la principale nazionalità che varca la rotta del Mediterraneo occidentale) raggiunge il 24 %, rispetto al 36% degli uomini e al 40% dei minori (Camera dei deputati - XVII Legislatura, 2016). Per quanto concerne le richieste d'asilo nell'UE, il Dossier - Camera dei deputati - XVII Legislatura, riporta alcuni dati di Eurostat rilevanti per la questione che si sta trattando. Rispetto al numero complessivo, pari a 1.000.023, delle domande di prima istanza di protezione internazionale del 2015, le richieste di asilo presentate dalle donne (sia adulte che minori) risultano 272.000 di queste. Il trend, rispetto all'anno precedente è in crescita: nel 2014, su 562.000 richieste di prima istanza, 164.000 sono quelle presentate da parte di donne e ragazze. Per quanto concerne i dati relativi all'accoglimento delle domande di asilo di prima istanza, secondo Eurostat nel 2015 è stata concessa una delle forme di protezione internazionale (lo status di rifugiato ai sensi della Convenzione di Ginevra, la protezione temporanea, la protezione per motivi umanitari e la protezione sussidiaria) a 238 mila persone, di cui 63.550 sono donne e ragazze (Camera dei deputati - XVII Legislatura, 2016).

I dati soprariportati devono fungere da riflessione sia rispetto alla valenza che la costruzione del Sistema europeo "comune" ha acquisito in un'epoca caratterizzata da flussi migratori "forzati", sia per l'argomentazione successiva riguardante la prospettiva di genere e il trend evolutivo della presenza delle donne all'interno dei flussi sopraelencati.

Innanzitutto, è bene ricordare che lo status di *rifugiato* può essere concesso anche alle donne. Nel particolare, e non a caso, la Direttiva "qualifiche" (2011/95/UE), all'art.9 co.2 include tra gli atti persecutori ai sensi dell'art.1 A della Convenzione di Ginevra – essendo ritenuti anche questi, dunque, fattori di concessione dello status di rifugiato - atti di violenza fisica o psichica, compresa

la violenza sessuale³², nonché atti specificamente diretti contro un sesso o contro l'infanzia³³. Il riferimento al sesso, in tal caso, risulta particolarmente importante rispetto alle considerazioni sul genere riportate nel primo capitolo e alle problematiche ulteriori che le donne, rispetto agli uomini, devono affrontare nel loro paese d'origine, nel viaggio intrapreso e nel paese d'arrivo. Tale aspetto viene esaltato dalla violenza sessuale sopracitata e compresa tra gli atti persecutori; non credo servano evidenze empiriche per dimostrare che coloro che sono più soggette alla violenza carnale siano le donne. Ancora, nella valutazione delle domande di protezione internazionale, uno dei fattori da prendere in considerazione – rispetto a quanto riportato nella medesima Direttiva – riguarda la considerazione approfondita *«della situazione individuale e delle circostanze personali del richiedente, con particolare riferimento all'estrazione, al sesso e all'età, al fine di valutare se, in base alle circostanze personali del richiedente, gli atti a cui è stato o potrebbe essere esposto si configurino come persecuzione o danno grave»*³⁴. Infine, è necessaria un'analisi maggiormente approfondita dei motivi ritenuti validi, ai fini della concessione di protezione internazionale, poiché avvalorano ulteriormente l'argomentazione fin qui trattata, nonché dimostrano l'effettivo ampliamento della concezione di "persecuzione" rispetto agli anni in cui la Convenzione di Ginevra è stata stilata. L'art. 10 della Direttiva "qualifiche" sottolinea la dimensione di genere come motivazione di persecuzione, includendola in un particolare gruppo sociale: nello specifico, *«si tiene debito conto delle considerazioni di genere, compresa l'identità di genere»*³⁵, dunque tutto ciò che ne concerne l'appartenenza in senso biologico ed astratto. Si vogliono, dunque, includere i fattori sessuali che codificano la dicotomia maschio-femmina e, in particolare, i ruoli socialmente costruiti su tale diversificazione – i quali implicano la categorizzazione del genere maschile e del genere femminile. Ma anche la più ampia questione che riguarda la non-adesione alle categorie di genere *naturalmente* determinate secondo le proprietà biologiche dell'individuo e la conseguente non-adesione all'identità di genere socialmente costruita sul maschile e femminile. Si vuole fare riferimento agli omosessuali, nonché ai transgender e ai transessuali - che nella Direttiva vengono definiti come uno specifico *gruppo sociale*: tra le migrazioni forzate, infatti, si possono scorgere individui LGBT, la cui importanza non vuole essere sminuita dalla mancanza di approfondimento

³² Art. 9 co.2 lett. A della Direttiva qualifiche (2011/95/UE).

³³ Art. 9 co.2 lett. F della Direttiva qualifiche (2011/95/UE).

³⁴ Art. 4 co. 3 lett.C della Direttiva qualifiche (2011/95/UE).

³⁵ Art. 10 co. 1 lett. D della Direttiva qualifiche (2011/95/UE).

della tematica nello scritto – semplicemente non è propriamente questo il *focus* su cui ci si vuole soffermare³⁶.

Per quanto concerne la Direttiva Accoglienza, 2013/33/UE, ossia le norme inerenti all'accoglienza dei richiedenti protezione internazionale, la dimensione di genere, come sottolinea il Dossier – Camera dei deputati - XVII Legislatura, è, e deve essere, presa in considerazione. Al Capo IV della Direttiva in oggetto, si stilano le disposizioni a favore delle persone vulnerabili, all'interno della cui categorizzazione vengono incluse le donne. In un connubio tra implicito ed esplicito, vengono stilate «*le donne in stato di gravidanza, i genitori singoli con figli minori, le vittime della tratta degli esseri umani e le persone che hanno subito torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale, quali le vittime di mutilazioni genitali femminili*³⁷». Un'importante innovazione è stata introdotta dall'art. 29, il quale sottolinea la valenza di personale competente rispetto alle esigenze differenziate di cui i richiedenti protezione sono portatori a seconda della loro appartenenza al genere. La necessità di una formazione di base rispetto alle differenze del progetto migratorio dei e delle richiedenti asilo, nonché le motivazioni da cui essi sono mossi e le diverse tipologie di violenza a cui sono esposti lascia trapelare uno spiraglio di luce verso la giusta considerazione delle richiedenti asilo nell'iter migratorio e include, seppur indirettamente, una visione dell'integrazione delle stesse potenzialmente virtuosa. Sulla base delle modalità d'accoglienza che le donne richiedenti asilo ricevono al momento dell'arrivo in Europa – in particolare in Italia – le stesse inizieranno una ricostruzione identitaria che prenderà strade diverse. Nel caso in cui, oltre che dagli strumenti normativi europei e nazionali, le differenze di genere e tutto ciò che le stesse comportano vengano prese debitamente in considerazione anche dagli operatori che forniscono assistenza iniziale e secondaria, la (ri)costruzione identitaria delle donne può procedere su basi *positive* – almeno per come vengono intese dalla sottoscritta. Con tale affermazione, voglio includere la garanzia del mantenimento dell'*agency* delle donne da parte del sistema d'accoglienza comune europeo e nazionale, nonché dal personale specializzato. L'aspetto appena citato verrà successivamente trattato nel capitolo terzo - con un maggiore riferimento al contesto territoriale che si vuole prendere in considerazione - e nel capitolo quarto che procederà con la disamina delle

³⁶ Con l'acronimo LGBT (Lesbica, Gay, Bisessuale, Transgender) si fa riferimento all'orientamento sessuale e alla complessa questione dell'identità di genere.

³⁷ Art. 21 della Direttiva Accoglienza (2013/33/UE). Non sono stati riportati tutti i soggetti ritenuti vulnerabili poiché nello scritto ci si vuole focalizzare sulla questione del genere femminile. Con ciò non si vuole implicare, in alcun modo che tra i minori (accompagnati e non), gli anziani, nonché le persone con disabilità non siano presenti le appartenenti al genere femminile. Si vogliono però sottolineare le situazioni di vulnerabilità implicitamente orientate al genere femminile quali gli stupri, le mutilazioni dei genitali, ecc. <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013L0033>

interviste rivolte anche agli operatori. Tornando all'analisi della Direttiva Accoglienza, è necessario sottolineare anche la garanzia di una sistemazione separata secondo l'appartenenza al genere nel caso in cui persone vulnerabili e richiedenti con esigenze di accoglienza particolare vengano trattenute³⁸ e, nel caso in cui alle richiedenti asilo sia fornito l'alloggio, lo stesso, deve tenere conto delle differenze di genere, garantendo, in tal modo, la prevenzione alla violenza, nel particolare alla violenza di genere – comprendendo la violenza sessuale e le molestie, all'interno dei locali e dei centri di accoglienza³⁹. Per quanto riguarda, invece, l'aspetto sanitario dei richiedenti asilo è possibile sottolineare che gli Stati membri, in tal caso lo Stato competente della presa in carico della domanda, deve provvedere alla garanzia dell'assistenza sanitaria necessaria (*«comprendente prestazioni di pronto soccorso e trattamento essenziale delle malattie e dei vari disturbi, soprattutto nei casi di richiedenti con esigenze di accoglienza particolari»*⁴⁰). Come affermato in precedenza, tra coloro con esigenze di accoglienza particolari possiamo trovare la cosiddetta *categoria vulnerabile*, ove sono incluse, oltre ai MSNA⁴¹, ai minori, agli anziani e alle persone con disagio psichico, anche donne incinte, vittime di violenza (psicologica, fisica, sessuale), nonché vittime di mutilazioni. Il diritto ad un alloggio temporaneo, in caso di trattenimento o presa in carico della domanda di protezione – in grado di mantenere uno stato di dignità minimo e di diritto ai richiedenti; insieme alle prestazioni sanitarie (seppur limitate) messe a disposizione dallo Stato membro, contribuiscono, alla condizione di benessere e risanamento identitario di cui i richiedenti – nel caso specifico, le donne – avrebbero bisogno dopo l'esperienza precaria che li caratterizza. A tal proposito, possono essere riprese la sfera abitativa e quella sanitaria di cui si è parlato nel primo capitolo, le quali costituiscono, secondo la sottoscritta, le dimensioni che compongono l'identità dell'individuo - nello specifico delle richiedenti asilo e delle rifugiate - e, al contempo, risultano essere fattori di integrazione sociale all'interno del territorio – l'ultimo aspetto citato sarà maggiormente evidente nella seconda fase d'accoglienza italiana, la quale verrà trattata, nello specifico, nel terzo capitolo. Ad ogni modo, è possibile affermare che avere a disposizione un alloggio per il tempo della presa in carico e dell'esame della domanda di protezione – o in caso di trattenimento –, nonché assistenza sanitaria – considerando i disturbi post-traumatici che potrebbero emergere dopo lo sbarco; le

³⁸ Art. 11 co. 5 della Direttiva Accoglienza (2013/33/UE). <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013L0033>

³⁹ Art. 18 co. 3 e 4 della Direttiva Accoglienza (2013/33/UE) <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013L0033>

⁴⁰ Art. 19 co. 1 e 2 della Direttiva Accoglienza (2013/33/UE) <https://eur-lex.europa.eu/legal-content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32013L0033>

⁴¹ Con l'acronimo MSNA si vogliono intendere i Minori Stranieri Non Accompagnati.

possibili infezioni contratte durante lo stesso; le violenze fisiche e sessuali subite e, soprattutto, in caso di gravidanze, risultano essere i primi fattori che contribuiscono all'inizio della (ri)costruzione identitaria. La qualità degli esiti di tale processo dipenderà, poi, da una serie di altri fattori, quali l'effettiva concessione della protezione; le dimensioni e l'ubicazione degli alloggi messi a disposizione dal sistema di accoglienza nazionale – sia nella prima fase che nella seconda – il comportamento e l'atteggiamento più o meno accogliente degli operatori sociali. Le variabili, come è possibile intuire, nel sociale, sono molteplici e, talvolta, poter rendere l'avvallamento dell'ipotesi generalizzabile è difficile. Per tale ragione, l'esito della (ri)costruzione identitaria delle donne richiedenti asilo non può essere connesso esclusivamente alle procedure standard stilate nella costruzione del Sistema d'asilo "comune" in esame, né tanto meno, dall'accoglienza dello specifico stato membro – in tal caso quello italiano. Certo è che le politiche migratorie, i procedimenti, nonché i servizi messi a disposizione e la qualità degli stessi incidono positivamente o indirettamente nel ricostruire la propria identità – per le richiedenti e le rifugiate – e nel costruire una specifica idea delle migranti richiedenti/rifugiate – per il paese accogliente⁴².

Infine, per quanto concerne la Direttiva Procedure (2013/32), ossia lo strumento normativo per definire le procedure comuni ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di protezione internazionale, è possibile sottolineare, anche in tal caso, la considerazione al genere. Nello specifico, e secondo il Dossier - Camera dei deputati - XVII Legislatura, 2016 analizzato fino ad ora, la Direttiva sottolinea la necessità di garanzie procedurali particolari per alcuni richiedenti asilo. Esse possono essere tutelate per motivi di «*età, di genere, [...], torture, stupri o altre forme gravi di violenza psicologica, fisica o sessuale*⁴³». Ciò viene avvalorato dal fatto che la persona incaricata di svolgere il colloquio individuale con il richiedente asilo, abbia la competenza necessaria per tenere in considerazione il genere dello stesso e la sua conseguente vulnerabilità - per il solo fatto di appartenere ad un determinato genere; sia capace di analizzare e valutare il contesto personale e generale all'interno dei quali si colloca la domanda, senza tralasciare l'identità culturale di cui il richiedente è portatore⁴⁴.

Come si può aver intuito dalla disamina del diritto dell'UE in materia d'asilo, la dimensione di genere ha acquisito, negli anni, un'importanza proporzionale alla presenza delle donne nelle migrazioni forzate e, di conseguenza, nelle richieste di protezione. Di pari passo alla creazione del

⁴² In tale sede non si vogliono prendere in esame le politiche migratorie e i rispettivi sistemi di accoglienza di ciascuno Stato membro dell'Unione Europea. Quanto trascritto, dunque, vuole implicitamente criticare lo Stato italiano – territorio di analisi della ricerca.

⁴³ Considerando n.29 delle premesse della Direttiva Accoglienza (2013/32).

⁴⁴ Art. 15 co.3 lett. A della Direttiva Accoglienza (2013/32).

Sistema d'asilo "comune" europeo e alla sempre più centrale prospettiva di genere di cui gli strumenti normativi si sono caratterizzati, sono emerse nuove forme di protezione. Con l'affermazione appena riportata, si vuole evidenziare il carattere, per certi versi, limitativo della protezione internazionale rispetto all'eterogeneità dei *push factors* che hanno caratterizzato e caratterizzano le migrazioni forzate. Il cambiamento dei fattori di spinta è inevitabilmente connesso ai mutamenti geopolitici che, nel corso degli anni, hanno colpito in maniera differente Paesi diversi. Ciò, oltre a modificare il protagonismo dei paesi da cui il flusso migratorio proviene, ha contribuito a diversificare la dimensione quantitativa e qualitativa del fenomeno: rispettivamente il numero di migranti e dunque richiedenti asilo e la presenza di uomini e donne. L'aumento delle stesse ha reso lo strumento della protezione internazionale inappropriato per essere elargito alle molteplici realtà ed esperienze che possono affliggere l'appartenenza al genere femminile. Per tale ragione, l'acquisizione di nuovi strumenti di protezione è stata essenziale ai fini di una risposta efficacemente adeguata alle *nuove richieste*.

Prima di procedere con l'argomentazione, è necessario ricordare il quadro storico-sociale all'interno del quale si collocano la tutela di protezione internazionale e la conseguente definizione dello status di rifugiato stilate e sottoscritte dalla Convenzione di Ginevra del 1951⁴⁵. La definizione a cui si è accennato testé, e riportata a piè di pagina, nasce per fornire una condizione giuridica maggiormente stabile a coloro che temono di rientrare in patria dopo gli sconvolgimenti della Seconda Guerra Mondiale – riguardo le dimensioni politiche, etniche e territoriali – e, conseguentemente, al clima della "Guerra Fredda" e al crollo del Muro di Berlino (Brambilla et Morandi, 2015)⁴⁶. Ergo, la definizione del rifugiato, si incorporava perfettamente nella figura di colui che da un Paese comunista cercava protezione in un Paese Occidentale. Da quanto appena affermato, è evidente una totale differenza del contesto storico-politico che, indubbiamente, caratterizzava e differenziava le necessità e le motivazioni del rifugiato e la sua definizione in un contesto molto più ristretto rispetto all'evoluzione successiva riguardo le realtà e le problematiche del richiedente odierno. Se, in precedenza, il rifugiato era colui che aveva timore fondato di subire una persecuzione individuale, il Protocollo di New York del 1967, ne amplia il campo di applicazione

⁴⁵ "Il rifugiato è colui che temendo a ragione di essere perseguitato per motivi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per le sue opinioni politiche, si trova fuori del Paese di cui è cittadino e non può o non vuole, a causa di questo timore, avvalersi della protezione di questo paese; oppure che, non avendo cittadinanza e trovandosi fuori del Paese in cui aveva residenza abituale a seguito di tali avvenimenti non può o non vuole tornarvi per il timore di cui sopra". Convenzione di Ginevra, 1951. Definizione di rifugiato. Art. 1

⁴⁶ AA. VV.. *Il diritto di asilo tra accoglienza e esclusione* (Italian Edition) (posizioni nel Kindle 2504-2510). Edizioni dell'Asino. Edizione del Kindle.

(Brambilla et Morandi, 2015)⁴⁷. Si tratta della prima risposta ad un contesto internazionale mutato. Come ampiamente trattato nel primo capitolo dello scritto, prendendo in esempio la situazione e le problematiche emergenti nei Paesi africani, gli esodi causati dai cambiamenti geopolitici degli stessi, si discostano completamente dalla nozione di “persecuzione individuale” a cui si rifaceva inizialmente la definizione di rifugiato della Convenzione di Ginevra (1951). Tale concetto, continuerà ad evolversi e definirsi in una stretta correlazione con i mutamenti storico-politici dei diversi Paesi e gli ultimi, a causa delle loro proprietà generative, indurranno ad implicare all’interno del concetto di persecuzione, oltre la razza, la religione, la nazionalità, l’appartenenza ad un determinato gruppo sociale, nonché le opinioni pubbliche⁴⁸, anche - in contesti diversi rispetto al territorio Europeo - l’aggressione esterna, l’occupazione, il dominio straniero⁴⁹ e, ancora, la violazione massiccia dei diritti dell’uomo⁵⁰. Infine, l’idea di persecuzione giunge alla sua precisa definizione tramite la prima Direttiva qualifiche (2004/83/CE), la quale la descrive come “*la violazione grave dei diritti umani fondamentali, a causa della loro gravità, oppure a causa della loro pluralità*” (Brambilla et Morandi, 2015).

2.1.1 La protezione sussidiaria

Una prima risposta da parte del Sistema d’Asilo “comune” europeo nei confronti degli emergenti mutamenti è proprio la messa a punto della protezione sussidiaria. Con la stessa, non si vuole evidenziare una protezione “inferiore” rispetto alla protezione internazionale; al contrario, si vuole sottolineare la possibilità di una garanzia protettiva per coloro la cui realtà non è attraversata da persecuzioni, ma è caratterizzata da situazioni altrettanto meritevoli di tutela.

Se in precedenza, dunque, giungevano nel Paese persone in fuga da persecuzioni di carattere politico, si sono accentuati flussi di arrivo orientati da *push factors* inerenti a gravi violazioni dei diritti umani – nel senso più ampio e includente⁵¹ del termine (Brambilla et Morandi, 2015). Se, intorno agli anni 2000, in Italia, gli arrivi riguardavano prevalentemente richiedenti asilo turchi, curdi iracheni ed afgani, nel 2006 i paesi di emigrazione sono l’Eritrea, la Nigeria e il Togo. In tale contesto

⁴⁷ AA. VV. *Il diritto di asilo tra accoglienza e esclusione* (Italian Edition) (posizioni nel Kindle 2504-2510). Edizioni dell’Asino. Edizione del Kindle.

⁴⁸ Enunciati già presenti all’interno della Convenzione di Ginevra del 1951 (Brambilla et Morandi, 2015)

⁴⁹ Aspetti previsti ed inclusi all’interno della Convenzione del 1969 dell’Organizzazione dell’Unità Africana (Brambilla et Morandi, 2015)

⁵⁰ Aspetto previsto ed incluso all’interno della Dichiarazione di Cartagena del 1984 sui rifugiati in America Latina (Brambilla et Morandi, 2015).

⁵¹ Non si fa riferimento solo allo stereotipo maschile, ma si include anche la donna.

geopolitico nasce la necessità di una protezione “temporanea” quale quella sussidiaria, definita nella direttiva 2004/83/CE. Con la stessa, si può intendere:

«[...]» persona ammissibile alla protezione sussidiaria»: cittadino di un paese terzo o apolide che non possiede i requisiti per essere riconosciuto come rifugiato ma nei cui confronti sussistono fondati motivi di ritenere che, se ritornasse nel paese di origine, o, nel caso di un apolide, se ritornasse nel paese nel quale aveva precedentemente la dimora abituale, correrebbe un rischio effettivo di subire un grave danno come definito all'articolo 15, e al quale non si applica l'articolo 17, paragrafi 1 e 2, e il quale non può o, a causa di tale rischio, non vuole avvalersi della protezione di detto paese; [...]»⁵²

Al “danno grave”, possono essere ricondotte situazioni ben specifiche – già stilate nella direttiva 2004/83/CE, come anticipato, ma riconfermate con l’entrata in vigore del nuovo strumento normativo 2011/95/UE. Nello specifico: *«a) la condanna o l’esecuzione della pena di morte; b) la tortura o altra forma di pena o trattamento inumano o degradante ai danni del richiedente nel suo paese di origine; c) la minaccia grave e individuale alla vita o alla persona di un civile derivante dalla violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale»⁵³.*

2.2 Il sistema di accoglienza in Italia

Al fine di garantire una continuità coerente con la trattazione, nel seguente paragrafo, si inizierà con l’analisi di un ulteriore strumento di protezione *situato* nel contesto italiano ed impiegato in risposta alle emergenti caratteristiche dei flussi che hanno caratterizzato, e continuano a caratterizzare, la *questione migratoria* nel Paese. Successivamente si procederà con la breve disamina del sistema di accoglienza italiano, nell’intenzione di chiarificare preventivamente gli aspetti che verranno trattati nel capitolo terzo.

2.2.1 La protezione umanitaria

⁵² Art. 2, lett. e, Direttiva 2004/83/CE.

⁵³ Art. 15 lett. a,b,c. Direttiva qualifiche 2011/95/UE.

L’Emergenza Nord Africa, nel biennio 2011-2013, ha generato un corposo flusso migratorio composto dall’eterogeneità a cui si è accennato in precedenza. Uomini e donne fuggono da conflitti interni: da violazioni dei diritti umani in senso lato. Soprattutto nella seconda fase dell’emergenza sopracitata (primavera-estate 2011), l’Italia vede l’arrivo di migranti di origine sub-sahariana e asiatica in fuga dalla guerra civile scoppiata in Libia (Brambilla et Morandi, 2015). Ora, indipendentemente dagli accadimenti della specifica situazione, è sufficiente sottolineare che, proprio in virtù di una realtà migratoria fortemente diversa da quella delineata dalla convenzione di Ginevra, la necessità, per il Paese, di adottare strumenti umanitari che potessero meglio rispondere alle esigenze della nuova composizione dei flussi migratori è lampante.

La protezione umanitaria prevede che allo straniero - anche sulla base di obblighi costituzionali e internazionali - non possa essere negato o revocato un permesso di soggiorno, nel caso ricorrano motivi di carattere umanitario. Inoltre, l’ulteriore peculiarità della tipologia di protezione in oggetto riguarda anche la fonte da cui ha avuto origine, che, a differenza della protezione internazionale e sussidiaria, non scaturisce da una fonte comunitaria, ma nazionale e prevede un esame attento delle singole situazioni. A causa della scarsa definizione dei suoi confini, la protezione umanitaria viene utilizzata in forma residuale rispetto alle tipologie di protezione ampiamente discusse in precedenza. Come anticipato, la Costituzione Italiana prevede il diritto d’asilo⁵⁴, nonché, più in generale, l’impedimento delle violazioni dei diritti inalienabili dell’uomo⁵⁵. Tra gli obblighi internazionali che impongono il rilascio del permesso umanitario di soggiorno e ne vietano il principio di respingimento, vi è anche quello che prevede che lo straniero non possa essere in alcun modo respinto alla frontiera o espulso nel paese dove sarebbe a rischio di persecuzioni o torture (Brambilla et Morandi, 2015).

Indipendentemente dalle garanzie costituzionali e comunitarie, negli anni, è stato sempre più stato problematico individuare i “seri motivi di carattere umanitario”. L’ambito di applicazione di tale protezione, tuttavia, può essere delineato ad alcuni casi fondamentali: *«allo straniero sprovvisto di titolo di soggiorno, ma nei cui confronti non possa disporsi l’espulsione o il respingimento per il rischio che possa essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, di sesso, di lingua, di*

⁵⁴ Art. 10 co.3 della Costituzione Italiana: *«Lo straniero al quale sia impedito nel suo paese l’effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione Italiana, ha diritto d’asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.»*

⁵⁵ Art. 2 della Costituzione Italiana: *«La Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo, sia come singolo sia nelle forme sociali, ove si svolge la sua personalità, e richiede l’adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.»*

cittadinanza, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali»⁵⁶ ; ancora, «non sono ammessi il respingimento o l'espulsione o l'estradizione di una persona verso uno Stato qualora esistano fondati motivi di ritenere che essa possa rischiare di essere sottoposta a tortura o a trattamenti inumani o degradanti»⁵⁷; «allo straniero vittima di violenza o di grave sfruttamento, che sia destinatario di misure di protezione sociale, nelle ipotesi previste dall'art. 18 TU»; «a tutti coloro che sono destinatari di misure di protezione temporanea, per rilevanti esigenze di carattere umanitario, in occasione di conflitti, calamità naturali o altri eventi di particolare gravità verificatesi in Paesi extra UE, ai sensi dell'art. 20 TU». Come si è potuto notare, considerando l'ultimo aspetto, si può ritenere che lo stesso possa essere la descrizione di quanto accaduto in occasione della cosiddetta Emergenza Nord Africa durante i primi mesi del 2011⁵⁸.

2.2.2 La governance dell'accoglienza nell'ottica delle dimensioni delle politiche e dei servizi

In seguito al recepimento di alcune delle direttive stilate in precedenza, quali la 2013/32/CE e la 2013/33/UE, il D.lgs 142/2015 ha continuato con l'articolazione del sistema d'accoglienza italiano, suddividendolo in tre fasi principali.

La prima riguarda la fase *“preliminare di soccorso, assistenza ed identificazione”*, o meglio, il cosiddetto *hotspot approach* - un sistema basato sui punti di crisi ai fini di una migliore gestione dei flussi migratori. Nel particolare, si tratta di centri governativi, posti in corrispondenza dei luoghi di sbarco, volti ad una rapida procedura di *screening* sanitario; ad un processo informativo sulla normativa in materia di immigrazione e di asilo, e dunque sulla possibilità di richiedere protezione internazionale; nonché alla successiva procedura di fotosegnalazione e controllo delle banche dati di polizia (Rapporto sulla protezione internazionale in Italia, 2017)⁵⁹. L'ultima operazione citata deve essere scorta nell'ottica del recepimento del Regolamento 603/2013, il quale istituisce l'EURODAC, ossia l'*European Dactyloscopie* - un database europeo che permette la registrazione e il conseguente monitoraggio delle impronte digitali dei richiedenti asilo. Mediante lo stesso, si cerca

⁵⁶ Art. 19 co.1 Testo Unico sull'immigrazione.

⁵⁷ Art. 19 co.1.1 Testo Unico sull'immigrazione.

⁵⁸ Attualmente, la protezione per motivi umanitari è stata abolita dai cosiddetti “Decreti Salvini” (2018); di questa, ne rimangono solo alcune ipotesi limitate a permessi per casi speciali, per cure mediche, per calamità.

⁵⁹ Rapporto sulla protezione internazionale in Italia, 2017. In collaborazione con UNHCR

<http://www.integrazionemigranti.gov.it/rapporricercaimmigrazione/Rapporthisintesi/Sintesi%20Rapporto%20Protezione%202017.pdf>

di limitare, per quanto possibile, il fenomeno dell'*Asylum shopping*⁶⁰ e garantire che la domanda venga esaminata da uno solo degli Stati membri⁶¹.

La seconda fase può essere identificata come *prima accoglienza* e risulta essere garantita dai Centri di Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA). La permanenza dei richiedenti, in tali strutture, dovrebbe essere limitata e circoscritta alla sola tempistica necessaria all'espletamento delle operazioni di identificazioni (se non sono state completate in precedenza) e all'avvio della procedura della richiesta di protezione (Rapporto sulla protezione internazionale in Italia, 2017).

La terza fase, infine, riguarda la *seconda accoglienza*, ossia i centri di accoglienza secondaria, definiti anche come appartenenti al modello diffuso-integrativo. Con la stessa, si intende favorire il contatto diretto tra migranti forzati e comunità locale, in modo da rendere più agibile un'integrazione sociale per i rifugiati e una positivizzazione della visione degli stessi agli occhi degli autoctoni. Senza soffermarsi sull'evoluzione storica del sistema che vede prima i Pna e successivamente gli SPRAR (Sistemi di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati), è sufficiente sottolineare che a partire dal 2002, con l'entrata in vigore della legge Bossi-Fini, il circuito dei centri di seconda accoglienza è finalizzato ad integrare il rifugiato sul territorio dopo l'iniziale assistenza di cui sopra. L'obiettivo ultimo, dunque, è quello di istituire un sistema nazionale decentrato, ma in rete, di accoglienza, protezione e sostegno di richiedenti asilo e rifugiati, che abbia garantiti standard di accoglienza e servizi omogenei su tutto il territorio. Gli enti locali possono partecipare volontariamente alla rete dei progetti di accoglienza⁶², avvalendosi di realtà del terzo settore, in modo da garantire accoglienza integrata⁶³. Il sistema si caratterizza proprio per la sua continuità assistenziale dallo status di richiedente asilo a quello di titolare di protezione: al suo interno, infatti, sono ammessi migranti con diverse tipologie di permesso (richiedenti asilo, titolari dello status di rifugiati, titolari di protezione sussidiaria e titolari di protezione umanitaria). Il virtuosismo integrativo è evidente, ma, ha presentato differenti problemi nell'estensione quantitativa dello stesso: la disomogeneità a

⁶⁰ La locuzione *Asylum shopping* può far intendere le caratteristiche intrinseche del fenomeno. Quando si parla di *shopping* nel senso pratico della parola, si fa riferimento all'azione di "girare" da un negozio all'altro per fare acquisti. Se si associa tale attività alla parola *Asylum*, se ne può scorgere la significatività implicita. L'*Asylum shopping* è il fenomeno secondo cui il richiedente protezione internazionale, dopo movimenti interni secondari, *sceglie* lo Stato membro in cui presentare la domanda.

⁶¹ Le linee guida per l'individuazione dello Stato membro competente della presa in carico del richiedente sono presenti nella Direttiva 604/2013, altresì detta Regolamento di "Dublino III".

⁶² Per realizzare i progetti di accoglienza, gli enti locali, nei limiti delle risorse possibili, accedono al Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi d'Asilo (Fnpsa).

⁶³ Favoriscono vitto e alloggio, informazione, assistenza e orientamento, corsi di lingua italiana, iscrizione a scuola di minori in età di obbligo scolastico, interventi di informazione legale, accompagnamento sociale volto alla conoscenza territoriale e alla facilitazione all'accesso dei Servizi, promuovono l'accesso all'assistenza sanitaria e all'abitazione/residenza.

livello territoriale è il primo fattore, prodotto dall'adesione pensata come arbitraria da parte degli enti locali; le proporzioni limitate rispetto al numero delle domande di asilo ne costituiscono il secondo fattore⁶⁴. Inoltre, il sistema non è stato in grado di rispondere ai bisogni dei richiedenti e dei titolari di protezione: l'aumento delle richieste d'asilo non è stato seguito, in modo proporzionale, da un aumento della capienza dei sistemi di accoglienza. Ergo, si è fatto ricorso all'istituzione di strumenti emergenziali, che avrebbero dovuto fungere da supporto alla situazione (i CAS – Centri di Assistenza Straordinaria), ma che, invece, hanno raggiunto un carattere sempre più *ordinario*. Alcune evidenze empiriche avvalorano quanto appena affermato: alla data del 31 dicembre 2016, il 73% dei 188.084 migranti accolti nel sistema era ospitato presso i CAS, il 7,8% nelle altre strutture di prima accoglienza e lo 0,4% negli hotspot; mentre nei progetti afferenti alla rete SPRAR erano presenti 35.352 beneficiari (pari al 18,7%). Al luglio del 2017, invece, i posti di accoglienza complessivamente disponibili erano 205.003, di cui il 77,4% nei CAS, il 15,3% nello SPRAR e il 7,3% nei centri di prima accoglienza (Rapporto sulla protezione internazionale in Italia, 2017)⁶⁵. Tornando alla questione degli SPRAR, si è parlato degli stessi utilizzando un presente storico, che non vuole dimenticare delle modifiche apportate negli anni. Dalla fine del 2018, infatti, con l'entrata in vigore del D.L. 4 ottobre 2018, convertito in Legge 1° dicembre 2018 n.132, il Sistema di Richiedenti asilo, Rifugiati e Minori stranieri non accompagnati, è stato rinominato in SIPROIMI, ossia Sistema di protezione per titolari di protezione Internazionale e per i Minori stranieri non accompagnati, che riserva l'accesso solo a coloro che hanno già ottenuto la protezione internazionale, oltre che ai minori stranieri non accompagnati. Sono fatti salvo ed inclusi, per l'accesso ai servizi di accoglienza integrata, i titolari di permesso di soggiorno per: vittime di violenza o tratta, vittime di violenza domestica, motivi di salute, vittime di sfruttamento lavorativo, calamità, atti di particolare valore civile⁶⁶.

⁶⁴ Il Rapporto Annuale SPRAR 2011-2012 indica nell'anno 2011 la presenza di 151 progetti FNPSA, per un totale di 128 enti locali coinvolti e 3000 posti di accoglienza FNPSA disponibili (di cui 2500 per categorie ordinarie, 450 per categorie vulnerabili e 50 per categorie vulnerabili con disagio mentale) da sommarsi agli 816 posti d'accoglienza attivati con risorse straordinarie della Protezione civile e 163 posti d'accoglienza attivati con le risorse straordinarie dell'Otto per Mille. Nel complesso, dunque, risultano esserci 3979 posti finanziati e i beneficiari accolti sono stati 7598, ossia il 10,8% in più rispetto all'anno 2010. I beneficiari risultano appena più del doppio rispetto i posti finanziati perché il limite massimo di permanenza all'interno degli SPRAR è di sei mesi. <https://www.siproimi.it/wp-content/uploads/2018/11/Rapporto-annuale-SPRAR-2011-2012.pdf>

⁶⁵ Rapporto sulla protezione internazionale in Italia, 2017 - *Il sistema di accoglienza italiano e le principali novità legislative*, 2017 p.23
<http://www.integrazionemigranti.gov.it/rapporricercaimmigrazione/Rapportisintesi/Sintesi%20Rapporto%20Protezione%202017.pdf>

⁶⁶ <https://www.siproimi.it/la-storia>

2.3 Il genere nei dati europei e nazionali

Il Rapporto Annuale SPRAR 2011-2012, riportando alcuni dati inerenti alla protezione internazionale in Europa, sottolinea la situazione emergenziale che caratterizza gli anni sopracitati. Nel particolare, nell'Europa a-27, risultano essere state presentate, nel 2011, 301.000 domande di protezione internazionale, di cui quasi il 50% delle stesse effettuate principalmente in Francia (56.000 domande), in Germania (53.3000) e in Italia (34.100). Tra le 84.110 persone a cui è stata concessa una forma di protezione, il 50,7% delle stesse ha ottenuto lo status di rifugiato, il 34,9% la protezione sussidiaria e il 14,3% quella umanitaria. Se in tutta Europa i gruppi nazionali che hanno presentato maggiormente richiesta d'asilo sono stati quelli dei migranti provenienti dall'Afghanistan, dalla Russia e dal Pakistan, l'Italia vede, invece, richiedenti asilo provenienti dalla Nigeria (18%), dalla Tunisia (13%), nonché dal Ghana (9%). Ad ogni modo, la crescita significativa del dato quantitativo che compone i flussi di richiedenti asilo in Europa negli anni 2011-2012 è dovuta dall'incremento delle guerre civili del Nord Africa e dalla cosiddetta Primavera araba. Tale *emergenza* e il conseguente periodo che costituisce la *crisi dei rifugiati* non possono non essere trattati volgendo uno sguardo ai dati quantitativi: solo in tal modo, è possibile comprendere a pieno gli effetti incisivi che tali flussi hanno causato al Sistema d'accoglienza europeo e, nel particolare, a quello italiano⁶⁷. Sulla base di quanto detto, si può intuire che il trend sopracitato, soprattutto perché caratterizzato da cambiamenti geopolitici significativi e difficilmente "temporanei", risulta essere in crescita. Nell'anno successivo (il 2012), infatti, le domande in Europa sono raddoppiate del 10,5%, per un totale di 335.380 e il 34,2% delle richieste di protezione internazionale sono state presentate da donne (Rapporto SPRAR, 2013). È, dunque, possibile, in Europa, scorgere già, e soprattutto, di questi tempi l'inizio della femminilizzazione delle migrazioni forzate e, ancora, è proprio in questo contesto che deve essere vista la valenza della creazione di un Sistema d'asilo "comune" europeo – con uno sguardo maggioritario alla questione di genere -, nonché l'applicazione di specifici strumenti protettivi diversificati rispetto alla protezione internazionale, in grado di adattarsi maggiormente alle singole specificità.

Per non rendere la trattazione eccessivamente intrisa di dati quantitativi fini a sé stessi, si procederà velocemente verso la disamina degli ultimi anni che caratterizzano l'Europa e in particolare l'Italia. A partire dal 2013 l'Unione Europea è stata "terra di salvezza" per i flussi di migrazione forzata, i

⁶⁷ I dati sono tratti dal Rapporto annuale SPRAR 2012. <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2018/11/Rapporto-annuale-SPRAR-2011-2012.pdf>

quali, a causa della loro entità piuttosto elevata, hanno costruito il discorso pubblico e mediatico attorno a quella che tutt'oggi viene ricordata come "crisi dei rifugiati" (Serughetti, 2017). Il sostantivo "crisi" ha un significato più profondo se si guarda l'etimologia: dal greco *κρίσις* «scelta, decisione, fase decisiva di una malattia», der. di *κρίνω* «distinguere, giudicare»⁶⁸. Eliminando la specificazione della malattia, la crisi risulta essere una fase decisiva, una distinzione, un giudizio. Se si traslano tali significati al contesto delle migrazioni forzate, è possibile rivedere le stesse come un fenomeno che separa e distingue le migrazioni che, fino agli anni citati, avevano caratterizzato le migrazioni via mare attraverso il Mediterraneo. La prima discontinuità può essere scorta dalla dimensione numerica dei flussi e dal contesto geopolitico che caratterizza i paesi di provenienza degli "emigrati"⁶⁹.

Prendendo in considerazione il *range* 2013-2016, infatti, se, in Italia, nel 2013, gli sbarchi sono stati 42,295, nel 2016 essi vengono rappresentati da un numero nettamente maggiore: 181.436, comunque in un incremento del 18% rispetto all'anno precedente (nel 2015 gli arrivi via mare raggiungono la soglia dei 153.842 e in Europa raggiungono e superano il milione). Inoltre, al fine di essere coerenti con il *focus* di interesse dello scritto, guardando alla suddivisione di genere che compone i flussi migratori tra Gennaio e Dicembre del 2016, è possibile scorgere che, su un totale di 181.436 sbarchi, 24.133 sono donne (pari al 13%). I paesi di provenienza maggioritaria delle stesse possono essere identificati in Nigeria (11.009 su 24.133); Eritrea (4.422); Somalia (1.836); Costa d'avorio (1.631), con un incremento significativo anche per l'Etiopia e il Camerun. Ancora, un ulteriore dato da non sottovalutare e che avvalorava quanto affermato rispetto ai soprusi di cui sono vittime la maggior parte delle donne richiedenti asilo – soprattutto se per giungere in Italia hanno dovuto passare per la Libia – è la considerazione del paese di imbarco. La Libia resta il Paese di partenza principale per gli arrivi via mare: l'89,8% delle persone arrivate nei dodici mesi del 2016 è passato dalla Libia: ciò è coerente con le tendenze osservate nel 2015. Inoltre, tra i nuovi arrivi, si continuano a denunciare casi di abusi, tra cui rapimenti e torture, avvenuti durante il viaggio

⁶⁸ Treccani. *Crisi*. <https://www.treccani.it/vocabolario/crisi/>

⁶⁹ In tale circostanza, si vuole sottolineare la duplice realtà che caratterizza i richiedenti asilo. A. Sayad affermerebbe che, oltre ad essere immigrati, nel territorio d'arrivo – in tal caso in Italia – gli stessi sono anche emigrati dal Paese d'origine. Si tratta di una duplice soggettività, quella che caratterizza i migranti, che implica il carattere distintivo degli stessi: l'essere portatori di un'identità culturale ben specifica. Per culturale si vuole fare riferimento a tutte le dimensioni che la cultura, nel senso più ampio della sua parola, può includere. In ambito antropologico, in particolare da Edward Burnett Tylor nel libro *Primitive Culture* del 1871, viene definita come "quell'insieme complesso che comprende la conoscenza, l'arte, la morale, il diritto, il costume e qualsiasi altra capacità e abitudine acquisita dall'uomo in quanto membro di una società" (Alioto et Al., 2020).

attraverso il deserto del Sahara e in Libia (UNHCR, 2017)⁷⁰. Oltre ad un incremento delle richieste di asilo in Italia tra gli anni 2014 e 2015, dunque, è possibile scorgere anche un raddoppio delle richieste di protezione effettuate dalle donne negli anni 2015 e 2016 (Marchetti et Pinelli, 2017). Marchetti e Pinelli riportano un dato significativo per quanto concerne le richieste di asilo effettuate dalle donne in Italia, comparando gli anni 2015 e 2016, grazie ai quali è possibile notare un raddoppio delle richieste da parte delle donne che vanno da 9720 domande nel 2015 a 18594 nel 2016⁷¹.

Ancora, secondo il report dell'UNHCR, l'Europa vede, nel 2017, 178,500 arrivi via mare- distribuiti rispettivamente per il 67% in Italia, per il 17% in Grecia e per il 16% in Spagna. Tra i paesi di arrivo dei migranti, si possono scorgere principalmente la Nigeria (18.253); la Siria (17.577); la Guinea (12.187); la Costa d'Avorio (12.114); il Marocco (10.262); il Bangladesh (9.062); la Gambia (7.621); l'Iraq (7.568); Mali (7.355); l'Eritrea (7.251)⁷². Non bisogna dimenticarsi che, almeno fino ad ora, la presenza femminile risulta essere costante: le donne rappresentano il 13% del dato demografico degli arrivi, ossia 13.121 sul totale degli sbarchi. Di questi 178.500 arrivi via mare, l'Italia, nel particolare, ne vede 119,369, di cui l'11% è composto da donne. I principali paesi di provenienza delle stesse sono: la Nigeria (oltre 5.425 donne), la Costa d'Avorio (1.423), l'Eritrea (1374) – con un incremento anche per le donne provenienti dal Camerun – in linea con l'anno precedente -, dall'Etiopia, dalla Somalia, e dalla Siria. La Libia continua ad essere terra di imbarco per 108409 migranti, anche se, lievemente inferiore rispetto all'anno 2016 nei medesimi mesi (UNHCR, 2018)⁷³. Nel 2018, invece, sebbene gli arrivi in Europa siano diminuiti, raggiungendo la soglia dei 141.500, la percentuale delle donne che costituisce il flusso annuale è aumentata al 15%, rispetto al 13% dell'anno precedente. A mutare sono anche i paesi di provenienza dei migranti: Guinea, Marocco, Mali, Siria, Afghanistan sono i primi cinque paesi in ordine decrescente che coprono la scena⁷⁴. Tale decrescita, inevitabilmente e conseguentemente, viene scorta anche in Italia. Nel particolare, rispetto all'andamento dell'anno 2017 (119.369), si sono registrati l'80% in meno degli sbarchi. Un mutamento notevole può essere scorto anche tra i paesi di provenienza che nell'anno in

⁷⁰ I dati sono tratti dal Rapporto UNHCR *Italy Sea Arrivals Dashboard – December 2016*

<https://data2.unhcr.org/en/documents/details/53356>

⁷¹ Marchetti C., Pinelli B. (2017). *Introduzione*. In Marchetti, C., Pinelli, B. (2017). (a cura di). *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*. Milano: Raffaello Cortina Editore. pp XIII-XIV

⁷² UNHCR (2018). *Key Data for Europe*. <https://data2.unhcr.org/en/documents/details/62326>

⁷³ I dati sono tratti dal Rapporto UNHCR *Italy Sea Arrivals Dashboard – December 2017*

<https://data2.unhcr.org/en/documents/details/61547>

⁷⁴ UNHCR (2019). *REFUGEES & MIGRANTS ARRIVALS TO EUROPEAN 2018 (MEDITERRANEAN)*.

<https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/68006.pdf>

considerazione, ossia nel 2018, sono per lo più del 22% per la Tunisia, del 14% per l'Eritrea, del 7% per l'Iraq, il Sudan e il Pakistan. Una notevole decrescita risulta lampante per la Nigeria (che costituisce il 5% dei paesi di provenienza, insieme all'Algeria e la Costa d'Avorio), seguita da Mali e Guinea con il 4%. Le donne dei flussi migratori che caratterizzano gli sbarchi in Italia nel 2018 rappresentano il 10% dei migranti e sono provenienti principalmente dall'Eritrea (658); dalla Nigeria (324), dalla Costa d'Avorio (275) per un totale di 2259 su 23,370 degli sbarchi complessivi. Infine, nonostante la Libia rimanga il principale Paese di partenza via mare per le persone che arrivano nel Paese, le partenze dallo stesso sono diminuite notevolmente rispetto allo scorso anno. Nel 2018, il 56% di tali arrivi (12.977 persone) è passato dalla Libia, rispetto al 91% (108.409 persone) dello scorso precedente. I siti di partenza più comuni in Libia per le persone che hanno raggiunto le coste italiane, nell'anno di riferimento, sono stati Zuwarah, Garabulli e Al Khums. A dicembre 2018 nessuno degli arrivi via mare in Italia era partito dalla Libia. Al contrario, la percentuale di partenze dalla Tunisia è aumentata dal 4% nel periodo 2017 al 25% nel periodo 2018 (UNHCR, 2019)⁷⁵.

Ancora, nel 2019, l'Europa registra 123.700 arrivi via mare, composti per il 17% da donne. I primi cinque paesi di maggiore provenienza sono, in ordine decrescente: Afghanistan, Syria, Morocco, Algeria, Guinea⁷⁶. Sempre in Italia, il trend di decrescita che caratterizza il 2018 acquisisce maggiore rilevanza nel 2019, ove gli arrivi via mare sono il 51% in meno rispetto al 23.370 del 2018. Nel particolare, degli 11.471 sbarchi in oggetto, solo 9% sono donne e provengono da paesi quasi del tutto differenti rispetto a quelli che hanno caratterizzato gli anni scorsi. 493 donne provengono dalla Costa d'Avorio, 98 provengono dall'Iraq, seguite da 72 donne provenienti dalla Tunisia e 61 dalla Somalia (UNHCR, 2020)⁷⁷.

Infine, la situazione pandemica, che ha caratterizzato l'intero 2020, oltre ad incidere sulla dimensione demografica, sanitaria, economica e sociale, ha colpito anche i flussi migratori. Gli sbarchi, nell'anno in oggetto, nei primi nove mesi (gennaio-settembre) risultano essere più della metà di quelli dei medesimi mesi del 2019, ossia 23.726 a fronte dei 7.633 nell'anno precedente. Le donne, in questo periodo, compongono il 4% dei flussi in arrivo e provengono principalmente dalla Costa d'Avorio (389); dalla Tunisia (266) e dalla Somalia (86). Rispetto agli anni precedenti, inoltre, il territorio di imbarco verso l'Italia risulta essere diversificato. Nei primi nove mesi del 2020 il 45%

⁷⁵ I dati sono tratti dal Rapporto UNHCR *Italy Sea Arrivals Dashboard – December 2018*
<https://data2.unhcr.org/en/documents/details/67555>

⁷⁶ UNHCR (2020). *REFUGEES & MIGRANTS ARRIVALS TO EUROPEIN 2019 (MEDITERRANEAN)*.
<https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/74670.pdf>

⁷⁷ I dati sono tratti dal Rapporto UNHCR *Italy Sea Arrivals Dashboard – December 2019*
<https://data2.unhcr.org/en/documents/details/73536>

degli arrivi via mare in Italia (10.770 persone) è partito dalla Tunisia, seguito dal 39% (9.283 persone) in partenza dalla Libia, il 9% (2.071 persone) in partenza dalla Turchia, il 4% (1.063 persone) in partenza dall'Algeria, il 2% (463 persone) in partenza dalla Grecia e meno dell'1% (76 persone) in partenza dall'Albania (UNHCR, 2020)⁷⁸.

Come si è potuto notare, rispetto alla totalità degli arrivi in Europa e in Italia, la percentuale femminile, seppure presente in termini ondulatori, risulta nettamente minoritaria rispetto alla presenza maschile che caratterizza la demografia dei flussi migratori - delle migrazioni forzate nel particolare - e ne costituisce lo stereotipo. Inoltre, le ragioni della predominanza dell'uomo nelle stesse non vogliono implicare una mancanza di pericolo a cui il genere maschile è esposto; al contrario, inducono a riflettere sulle condizioni del genere femminile. Come si accennava nel primo capitolo, se le condizioni del paese di emigrazione sono tanto insostenibili per gli uomini da spingerli a chiedere asilo in un altro territorio, le medesime condizioni saranno maggiormente critiche per le donne e per la loro categorizzazione al genere. Dunque, se, da una parte, la presenza demografica delle donne all'interno delle migrazioni forzate può essere scorta come capacità di *agency* e volontà emancipatoria, dall'altra, la si deve intendere come la sopravvenuta insostenibilità della loro realtà nel paese d'origine e l'unica soluzione rimasta (Serughetti, 2017). Al fine di chiarificare l'ultima affermazione, è necessario sottolineare che la partenza, in tal caso, viene percepita dalle donne come l'ultima soluzione rimasta perché, proprio in virtù della loro appartenenza al genere, devono far fronte ad ostacoli di natura politica, economica e sociale che impediscono loro di poter viaggiare da sole a causa di discriminazioni, mancanza di risorse economiche, nonché specifici pericoli a cui, solo per l'appartenenza al genere, sono soggette; oltre ad essere investite di responsabilità genitoriali per coloro che hanno figli e una famiglia (Serughetti, 2017).

2.4 Che genere di accoglienza? Una critica al sistema

Come viene evidenziato dal quadro normativo in materia d'asilo stilato in precedenza, è ormai evidente che lo stesso sia orientato, almeno a livello formale, ad una lettura del fenomeno migratorio secondo una prospettiva di genere - che tenga conto delle questioni ad esso connesse. Tuttavia, la presenza della dichiarata importanza al riconoscimento del genere nella legislazione non deve distogliere da uno sguardo critico rispetto a ciò che viene effettivamente ed autenticamente

⁷⁸ I dati sono tratti dal Rapporto UNHCR *Italy Sea Arrivals Dashboard – September 2020*
<https://data2.unhcr.org/en/documents/details/82497>

ricosciuto a livello “informale” (Rigo, 2018). Con tale affermazione si vuole intendere, dunque, che, nonostante il genere sia ora esplicitamente compreso tra i fattori di spinta per la concessione della protezione internazionale, non è, e non deve essere, dato per scontato nella previsione di questo come criterio effettivo nell’esame e nell’esito della domanda di protezione effettuata dalle richiedenti. Questa considerazione non può essere abbandonata e sostituita dalla falsa-credenza che l’introduzione della parola “genere” all’interno della legislazione in materia d’asilo e l’accostamento dell’aggettivo “vulnerabile” accanto al sostantivo “donna”, abbia, nella pratica, eliminato le differenze che caratterizzano l’uomo e la donna nella società e, nel particolare, all’interno delle procedure d’accoglienza – soprattutto tenendo in considerazione la crescita esponenziale delle richieste d’asilo effettuate dalle donne, in Europa generalmente, in Italia nello specifico, nell’ultimo decennio. Nello stilare il trend delle domande d’asilo inoltrate dalle donne in Italia nell’arco temporale definito testé (2010-2020), è possibile evidenziare una situazione di partenza, nel 2013, che vede 3.654⁷⁹ richieste, in crescita. L’affermazione è avvalorata dai dati risalenti all’anno 2015, i quali contano ben 9.720⁸⁰ richieste d’asilo, successivamente raddoppiate per più del doppio, raggiungendo l’apice, nel 2017 con 21.053⁸¹. Ora, indipendentemente dalla decrescita registratasi a partire dall’anno 2018 e che continua a caratterizzare l’ultimo biennio – nel 2020, secondo l’aggregazione dei dati presenti nel Ministero dell’Interno, suddivisi per ciascun mese dell’anno, è possibile contare 5.153⁸² richiedenti asilo donne – è sufficiente (ri)utilizzare l’evoluzione appena delineata per procedere con l’argomentazione critica sull’effettivo avanzamento delle tutele per le donne richiedenti asilo.

Innanzitutto, è necessario sottolineare il ruolo fondamentale che l’UNHCR ha svolto nel definire ed introdurre la questione di genere come essenziale nella valutazione della domanda di protezione (Rigo, 2018). Sebbene nel paragrafo inerente alla costruzione del sistema d’asilo “comune” europeo, si sia costruita l’argomentazione sul genere a partire dall’analisi dei Regolamenti e delle Direttive Europee entrate in vigore ai fini dell’armonizzazione della materia d’asilo, è opportuno chiarificare che l’introduzione del fattore-genere all’interno della stessa era già stata garantita nell’anno 2002

⁷⁹ Dato ricavato dal sito del Ministero dell’interno, nella sezione *I numeri dell’asilo* – Riepilogo anno 2013-2014. http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/riepilogo_dati_2013_2014_asilo.pdf

⁸⁰ Dato ricavato dal sito del Ministero dell’interno, nella sezione *I numeri dell’asilo* -Riepilogo anno 2014-2015. http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/riepilogo_dati_2014_2015.pdf

⁸¹ Dato ricavato dal sito del Ministero dell’interno, nella sezione *I numeri dell’asilo* -Riepilogo anno 2017. http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/dati_asilo_2017.pdf

⁸² Dato ricavato dall’aggregazione dei dati presenti nel sito del Ministero dell’Interno, suddivisi per ciascun mese dell’anno 2020. <http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/i-numeri-dellasil>

dall'UNHCR⁸³ tramite le *Linee guida sulla protezione internazionale*. Nel documento appena citato è possibile leggere la visione di una differenziazione di genere socialmente costruita sulla base della dicotomia sessuale. A differenza di quest'ultima, non trattandosi di un fattore biologicamente determinato, il genere e le questioni ad esso connesse mutano al mutare della società e della cultura che la determina (Rigo, 2018). Senza dilungarsi ulteriormente, basta sottolineare che nonostante le domande di protezione per questioni di genere siano presentabili da entrambe le categorie, ossia sia da uomini che da donne, sono queste ultime a farne richiesta maggiore. La considerazione risulta in linea con le disuguaglianze che interessano la sfera maschile e quella femminile, ma con ciò non si vuole in alcun modo considerare a priori come meritevole di protezione la donna che presenta domanda. L'obiettivo ultimo delle linee guida disposte dall'UNHCR è dare alle fattispecie della Convenzione di Ginevra del 1951 una lettura aperta al genere, considerando che ciascuna di esse può esplicitarsi in maniera diversa secondo l'uomo o la donna⁸⁴. Le fattispecie che possono causare il timore di subire persecuzione, dunque «*la razza, la religione, la nazionalità, nonché l'appartenenza ad un determinato gruppo sociale*», si differenziano nella loro esplicitazione a seconda dell'appartenenza al genere, il quale, a sua volta, assume valore differente a seconda del contesto nel quale tale persecuzione si teme.

Tornando all'analisi sulla considerazione effettiva dell'appartenenza al genere nell'esame della domanda delle richiedenti da parte delle Commissioni Territoriali, è possibile riportare alcune delle osservazioni che Enrica Rigo, in *Questione giustizia*, sottolinea in seguito alle ricerche condotte all'interno della Clinica del diritto dell'immigrazione e della cittadinanza dell'Università di Roma Tre. Esse riguardano casi di donne sentite dalle Commissioni Territoriali nell'arco temporale 2013-2017 (Rigo, 2018) – anni in cui, come si è potuto scorgere dalla disamina precedente sul trend delle richiedenti asilo – le domande d'asilo effettuate dalle donne raggiungono l'apice. Nello specifico, si vogliono prendere in esempio solo alcuni dei casi riportati dalla Rigo che, a parere della sottoscritta, risultano esemplari per l'obiettivo della trattazione. Uno degli ordini di questione su cui il Tribunale, seppure di rado, si è pronunciato è la questione legata all'orientamento sessuale che veicola la presentazione della domanda della donna. Nella seduta del 24/08/2015, riportata dalla Rigo, la Commissione Territoriale non ha concesso protezione ad una donna nigeriana che ha dichiarato di essere dovuta scappare dal proprio paese d'origine successivamente l'essere stata trovata in

⁸³ L'acronimo UNHCR sta per *United Nations High Commission Refugees*, ossia Alto commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati.

⁸⁴ UNHCR, *Linee guida sulla protezione internazionale* n.1. La persecuzione di genere nel contesto dell'articolo 1A(2) della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati, 7 maggio 2002, HCR/GIP/02/01.

atteggiamenti *intimi* con la nipote. La Commissione, oltre a non aver considerato il racconto della richiedente realistico, non lo ha nemmeno trovato lineare, sottolineando la presenza di contraddizioni nelle dichiarazioni della donna afferenti alle generalità, all'iter migratorio e all'orientamento sessuale. Nella successiva ordinanza di rigetto del Tribunale, non si era nemmeno tenuto conto del rischio connesso all'orientamento sessuale della richiedente, nonostante questo fosse stato evidenziato anche in sede di ricorso. In tal caso il timore di subire persecuzione a causa della ragione di cui sopra, nonché l'impossibilità da parte donna di godere del diritto fondamentale di libertà, non sono stati presi debitamente in considerazione. Al contrario, sono stati identificati come "meri problemi familiari" (Rigo, 2018).

Ancora, un ulteriore esempio, sempre sulla medesima questione – chiaramente in un contesto personale differenziato, è riportato nella sentenza 2.716/2018 di aprile 2018. In tal caso, l'omosessualità dell'appellante, secondo la Corte d'Appello non è risultata attendibile. Alla stessa non è stata concessa nemmeno la protezione umanitaria, nonostante avesse dimostrato tramite allegazioni mediche uno status mentale poco stabile, caratterizzato da un disturbo post-traumatico e depressivo dovuto, tra l'altro, al fatto di aver subito violenze sessuali durante la tappa in Libia, prima di giungere in Italia (Rigo, 2018). Tali violenze potevano essere scorte nella loro duplice accezione e implicano duplici effetti: un conseguente status psichico rispetto alla violenza sessuale subita, la cui espressione lascia intendere un atteggiamento non consenziente; nonché l'aggravante di aver subito violenza sessuale da un uomo, nonostante il suo orientamento sessuale fosse rivolto verso le donne (Rigo, 2018). L'esempio, nello specifico, può essere chiarificatore rispetto alla questione inerente all'intersezionalità con cui dovrebbero essere valutate richieste di protezione fondate sulla violenza contro uno specifico genere sessuale. Per intersezionale si intende la valutazione delle diverse "sezioni", o meglio "dimensioni", che costituiscono, oltre che la realtà da analizzare, anche la persona in sé. Adriano Cancellieri (2017) a riguardo sottolinea che, quando si parla di immigrazione, è necessario guardare alla stessa e nel particolare all'immigrato come l'intreccio di più assi di differenza (tra cui il genere, la generazione, la religione, la classe sociale)⁸⁵. In tale circostanza, l'approccio integrativo delle sezioni di cui ogni individuo è composto deve essere visto in un'accezione negativa che trasforma le stesse in cause generatrici di discriminazione. L'applicazione di prospettiva sull'ultimo caso riportato avrebbe potuto scorgere ed evidenziare le molteplici discriminazioni a cui la richiedente era soggetta nel paese d'origine: la discriminazione per l'appartenenza al genere femminile, a cui si accumulano le disuguaglianze socio-economiche,

⁸⁵ Cancellieri, A. (2017). *Migranti e spazio urbano*. Il Mulino n. 3/17, pp. 402-40.

politiche, giuridiche, culturali che caratterizzano la donna in quanto tale; la discriminazione per il proprio orientamento sessuale che si accumula alla discriminazione di genere, che si somma, a sua volta, alle discriminazioni cui sono soggetti coloro che hanno un orientamento sessuale differente dalla *naturale* etero-normatività. La prospettiva intersezionale, oltre a prendere coscienza delle diverse discriminazioni a cui la richiedente in oggetto è esposta, dovrebbe tenere conto anche dell'effetto risonante che la realtà vissuta genera nell'identità della donna. Le casistiche riportate dalla Rigo (2018), come lei stessa afferma, non vogliono, e non possono, avere carattere generalizzabile a causa della loro limitata e circoscritta dimensione quantitativa, ma possono essere un buon punto di partenza per una riflessione critica sul *gap* tra teoria e pratica, tra legge ed esecuzione, rispetto alla questione di genere introdotta come fattore da prendere in considerazione nell'esame della richiesta.

Gli aspetti da trattare, almeno per la sottoscritta, sono molteplici. Non essendo però questa la sede più opportuna per procedere alla disamina delle questioni che suscitano in me interesse, cercherò di giungere brevemente verso le conclusioni, sottolineando ancora alcuni concetti. Riprendendo una delle parole chiave che accompagnano il percorso di (ri)costruzione identitaria delle donne richiedenti asilo, è opportuno dedicare qualche riga al significato e all'accezione dell'aggettivo vulnerabile posto conseguentemente al sostantivo donna. Se, come è stato stilato nel paragrafo della costruzione del sistema d'asilo comune europeo, l'appartenenza ad un determinato gruppo sociale è uno dei fattori motivazionali per la concessione della protezione, non risulta essere un caso attribuire alla donna la vulnerabilità. Dunque, se, da una parte, risulta, tale categorizzazione, una garanzia aggiuntiva in termini procedurali per l'accesso alla protezione, dall'altra rende perpetuabile lo stereotipo di genere che vede la donna occupare un ruolo subordinato e insicuro rispetto all'uomo (Serughetti, 2017). Ad aggravare tale condizione sono proprio le Politiche Europee e Nazionali, le quali non permettono l'accesso legale da migranti del sud globale, accrescendo, in tal modo, le possibilità di esposizione al pericolo ed effettiva insicurezza delle donne (Serughetti, 2017). Inoltre, il carattere contraddittorio del sistema d'asilo non si esplica nel sottoscrivere le donne come facenti parte di un gruppo sociale svantaggiato e, per questo, vulnerabile, ma nel non tenere conto, almeno per quanto concerne l'operato delle Commissioni territoriali deputate all'esame della domanda delle richiedenti, delle conseguenze a cui andrebbero incontro in caso di rimpatrio. Si vuol far riferimento alla persecuzione - nel caso le richiedenti fossero effettivamente fuggite da quella; al circuito della tratta e della prostituzione; alle violenze reiterate fisiche, psicologiche e sessuali, ecc. (Serughetti, 2017). Per rientrare all'interno della categoria di "rifugiato", dunque, e/o, di

conseguenza, di “meritevole di protezione”, sembra sia necessario limitare tutto ciò che, dalla personalità della richiedente, può essere scorto come contrario ai concetti di *passivo* e *vulnerabile* (Helms, 2015). L’ottica sopra-delineata non sembra lasciare margine di scelta alle donne in oggetto: risulta difficile, anche solo pensare, che queste, pur di vedersi riconosciute nel loro carattere emancipatorio, siano pronte a rinunciare alla possibilità di ricevere la protezione per cui hanno deciso di abbandonare il loro Paese d’origine. A tal proposito, allora, ritengo diventi sottile e, in qualche modo, strategica - proprio ai fini di poter mantenere l’agency che le caratterizza - la modalità mediante la quale, in taluni casi, si raccontano. Con ciò si vuole semplicemente sottolineare che, secondo il parere della sottoscritta - del tutto opinabile - pur di giungere all’obiettivo che ha funto da *push factors* per l’abbandono del proprio paese, le richiedenti potrebbero essere disposte a rinunciare ad una soggettività *sociale* intrisa e riconosciuta di *agency*, in favore di una visione che le svaluta nelle categorie di vittime e di vulnerabili, ma che concede loro protezione (Pinelli, 2011). Tale rinuncia, forse in una visione filosofica fin troppo elaborata, può essere scorta, a sua volta, come una strategia di *coping*; come una scelta ponderata che non va contro le stesse, ma per le stesse. In breve, accettandosi stereotipate nelle dimensioni appena trascritte, (ri)affermano individualmente e per sé stesse l’agency che formalmente e socialmente viene loro negata, vedendo in tale accettazione, l’unica via per il raggiungimento della protezione richiesta. Vista secondo quest’ottica, non bisognerebbe stupirsi se i *mass media* e le opinioni pubbliche le considerano portatrici di storie tutte uguali – forse è davvero così. Forse hanno inteso e giustamente compreso che raccontare e raccontarsi in un determinato modo, includendo questioni specifiche riguardo l’obbligo alla prostituzione, la persecuzione, lo stupro, la sofferenza, può spianare il percorso della concessione della protezione. Ciò non vuole in alcun modo sottintendere che i vissuti di cui sono portatrici siano del tutto inventati e tantomeno vuole essere una critica alle richiedenti asilo - presumendo, per altro, che l’ipotesi da me riportata possa tradursi in una qualche realtà; al contrario si vuole sottintendere un appunto ad un sistema che, direttamente o indirettamente, obbliga le stesse ad agire così; a vittimizarsi più del dovuto, pretendendo, poi, però, una coerenza composta da linearità e realismo nel racconto delle loro esperienze. In tal modo, sembra che l’Europa, ma nel particolare l’Italia, voglia procedere secondo due vie parallele: da una parte, ricostruire le identità delle migranti, categorizzandole all’interno del gruppo sociale di *vulnerabili* e, conseguentemente, renderle maggiormente adatte a suscitare compassione tra l’opinione pubblica – al contrario di quanto sia stato attuato nei confronti del migrante uomo, portatore di tutte le crisi riconducibili al contesto nazionale. Dall’altra, vestire i

panni dello Stato-Salvatore, in una dimensione che vede gli immigrati in posizione subordinata, rispetto al paese che con un atto magnanimo decide di concedere loro protezione.

CAPITOLO TERZO

IL CASO DI VENEZIA

CORO *«Figlio di Palaicton, ascolta con cuore benevolo
la mia voce, o re dei Pelasgi!
Volgi il tuo sguardo su di me, la supplice, l'esule errabonda,
simile ad una giovenca inseguita da un lupo su rupi scoscese:
là confida di trovar protezione, e mugghiando
dice al mandriano la sua pena»*

[...]

RE *«Non è facile prendere una decisione, né devi aspettarti
che sia io a decidere: l'ho già detto, non posso farlo senza il
popolo, neppure con l'autorità che possiedo. Non voglio
che un giorno Argo possa dire - se mai capitasse qualcosa
di simile -: "Per onorare donne straniere, hai condotto alla
rovina la tua città"»*

[...]

CORO *«Pensa allora, e sii per noi con piena giustizia
un prosseno devoto.
Non abbandonare la fuggitiva,
colei che un empio bando
ha sospinto lontano!*

*Non lasciare che dal santuario di tanti dèi
io sia strappata, o tu
che su questa terra hai ogni potere!
Riconosci la sfrenata prepotenza dei maschi
e guardati dal loro rancore!*

Non tollerare che davanti ai tuoi occhi la supplice

*sia trascinata lontano dai simulacri degli dèi contro giustizia:
come una puledra presa alle redini
delle mie bende e delle vesti screziate.*

*Sappilo: che tu agisca in un modo oppure nell'altro,
i tuoi figli e la tua casa dovranno un giorno
pagare ad Ares un'uguale pena.»⁸⁶*

⁸⁶ Eschilo, (1994). *Supplici*, in Medda, L. (a cura di), *Supplici, Prometeo incatenato*. Milano: Arnoldo Mondadori Editore, pp. 25-29.

Non risulta essere questa la sede in cui delineare le bellezze della tragedia citata, ma è necessario procedere con una breve analisi della citazione riportata, al fine di poterla meglio contestualizzare all'interno dell'elaborato, essendo, questa, presentata come parte introduttiva del capitolo in oggetto. Il dramma viene rappresentato dall'arrivo ad Argo delle cinquanta figlie di Danao, re dell'Egitto. Le stesse chiedono rifugio al Re del paese d'arrivo, spiegando la condizione da cui scappano: vogliono evitare le nozze forzate con i rispettivi cinquanta figli del fratello del loro padre, da cui sono perseguitate per essere costrette al volere dello zio.

Si riporta il testo originale della citazione sopr trascritta, al fine di una maggiore completezza.

«Παλαίχθονος τέκος, κλυθί μου
πρόφρονι καρδίᾳ, Πελασγῶν ἄναξ.
ἴδε με τὰν ἰκέτιν φυγάδα περιδρομον,
λυκοδίωκτον ὡς δάμαλιν ἄμ πέτραις
ἠλιβάτοις, ἴν' ἀλκᾶ πίσυνος μέμου-
κε φράζουσα βοτῆρι μόχθους.»

[...]

« οὐκ εὐκριτον τὸ κρίμα· μή μ' αἰροῦ κριτήν.
εἶπον δὲ καὶ πρίν, οὐκ ἄνευ δήμου τάδε
πράξαμι' ἄν, οὐδέ περ κρατῶν, μή καὶ ποτε
εἴπη λεώς, εἴ πού τι μὴ τοῖον τύχοι,
'ἐπήλυδας τιμῶν ἀπώλεσας πόλιν'»

[...]

«φρόντισον καὶ γενοῦ
πανδίκως εὐσεβῆς πρόξενος·
τὰν φυγάδα μὴ προδοῶς,
τὰν ἔκαθεν ἐκβολαῖς
δυσθέοις ὀρμέναν·

μηδ' ἴδης μ' ἐξ ἐδρᾶν
πολυθέων ῥυσιασθεῖσαν, ὧ
πᾶν κράτος ἔχων χθονός.
γνώθι δ' ὕβριν ἀνέρων
καὶ φύλαξαι κότον.

μή τι τλῆς τὰν ἰκέτιν εἰσιδεῖν
ἀπὸ βρετέων βία
δίκας ἀγομέναν
ἵπαδὸν ἀμπύκων,
πολυμίτων πέπλων τ' ἐπιλαβὰς ἐμῶν.

ἴσθι γάρ· παισὶ τάδε καὶ δόμοις,
ὀπότερ' ἄν κτίσης,
μένει δορὶ τίνειν

Fino ad ora, il sistema d'asilo è stato analizzato su due livelli principali: quello europeo e quello nazionale. In linee generali, seppure le dimensioni sopra-delineate non siano propriamente oggetto di ricerca, stilare ha funto da fattore propedeutico al livello che più interessa la trattazione in oggetto: la realtà locale – nello specifico, l'integrazione diffusa nel territorio. Come già anticipato nel primo capitolo, il quesito di ricerca intende analizzare in che termini il territorio di accoglienza permetta una (ri)costruzione identitaria delle richiedenti asilo e delle rifugiate. Per territorio di accoglienza, però, non si vuole intendere semplicemente il territorio nazionale – in tal caso italiano – che comunque è stato analizzato nei capitoli precedenti, ma la specifica realtà all'interno della quale tali donne *iniziano a vivere*. Prendere in esame Venezia, città residenziale della sottoscritta, è stata una scelta dettata da due confini invisibili e astratti: il confine conoscitivo, ossia una maggiore consapevolezza, in senso lato, della città presa in analisi; il confine pandemico, dunque la realtà sanitaria che piega il territorio nazionale dall'anno 2020 e che, limitando la spazialità e la socialità, incide sulla possibilità di paragonare e scrutare qualitativamente realtà differenti⁸⁷. In ragione dell'ultimo punto riportato all'ordine, è bene sottolineare che ci si focalizzerà – soprattutto nell'ultimo capitolo inerente all'analisi delle interviste - interamente sul centro storico di Venezia, tralasciando le isole di Burano, Murano e Lido e la cosiddetta *terraferma* che vede le municipalità di Chirignago Zelarino, Favaro Veneto, Marghera e Mestre Carpenedo⁸⁸. La decisione di circoscrivere così limitatamente il territorio di ricerca è stata dettata anche dalla credenza che vi possa essere una possibile differenziazione nel processo integrativo dipendente dalla tipologia del contesto territoriale. Nello specifico, si vuole sottintendere che la diversa spazialità, oltre ad incidere sulle possibilità pratiche all'interno del contesto socio-lavorativo, può plasmare le mentalità degli abitanti, rendendo, così, le comunità delle municipalità di una stessa Provincia profondamente differenti nella mentalità, negli atteggiamenti e nei comportamenti – in questo caso, nei confronti delle richiedenti asilo e delle rifugiate. Le variabili di una ricerca qualitativa, proprio perché tale,

ὁμοῖαν θέμιν.»

https://www.greek-language.gr/digitalResources/ancient_greek/library/browse.html?text_id=128&page=10

⁸⁷ A causa della situazione pandemica che caratterizza il territorio nazionale, e non solo, dall'anno 2020, gli spostamenti, anche tra regioni, hanno riscontrato importanti limitazioni che inevitabilmente si sono proiettate sull'attività di ricerca in oggetto. Al fine di rendere maggiormente *accessibile* la raccolta dei dati qualitativi – realizzata mediante la tecnica delle interviste – Venezia è sembrata essere il giusto compromesso per poter rispettare al meglio una questione di primaria importanza: la *sicurezza* sanitaria.

⁸⁸ I dati trascritti sono stati confermati dal sito del Comune di Venezia, nella sezione *municipalità*.

<https://www.comune.venezia.it/it/content/municipalità>

Inoltre, sempre ai fini chiarificatori, è necessario sottolineare che ciascuna municipalità cura gli interessi e promuove lo sviluppo della città.

risultano essere tante e le stesse vengono maggiorate se l'indagine implica aspetti psicologici e soggettivi. Includere nell'analisi – soprattutto per quanto concerne l'approfondimento sulla società civile - i dati di territori differenti avrebbe obbligato a dover prendere in considerazione ulteriori variabili influenti, quali: la grandezza del territorio e la correlata demografia dello stesso – che avrebbero potuto essere uno dei fattori di influenza di una forma-mentis più o meno interculturale e accogliente -, nonché le risorse presenti.

Ad ogni modo, la sotto-domanda di ricerca che funge da linea guida per la stesura del capitolo in oggetto e a cui si tenterà di rispondere – nei limiti del possibile – nel capitolo ultimo - inerente alla stesura delle interviste – è:

Nel territorio di Venezia, considerandone l'orientamento politico, la comunità che la compone e il Sistema di accoglienza integrata e diffusa nel territorio (corsi di lingua italiana, controlli sanitari, inserimento lavorativo, ecc.), quali sono i fattori che facilitano e/o ostacolano una possibile (ri)costruzione identitaria *positiva* delle richiedenti asilo e delle rifugiate??⁸⁹

In base a quanto sopra-riportato, è necessario analizzare, in termini generici, il territorio locale in oggetto, per focalizzarsi, successivamente, sul sistema d'accoglienza integrata e diffusa, i servizi messi a disposizione dallo stesso, nonché il ruolo determinante della cittadinanza locale sulla questione migratoria.

3.1 Introduzione al contesto

Il Comune di Venezia è articolato in sei municipalità: Chirignago Zelarino, Favaro Veneto, Lido Pellestrina, Marghera, Mestre Carpenedo, Venezia Murano Burano⁹⁰. La suddivisione riportata acquisisce rilevanza e continuità con quanto premesso sulla diversità delle comunità municipali,

⁸⁹ In tal modo, indirettamente, ci si chiede in che termini venga garantita, se ciò accade, la ricostruzione identitaria delle richiedenti asilo e delle rifugiate, poiché si parte dal presupposto che a seconda del territorio nazionale – e nello specifico di quello locale – le politiche migratorie e di integrazione incidano notevolmente sul processo ricostruttivo. Inoltre, considerando che l'immagine femminile è socialmente costruita in termini diversificati a seconda della cultura di appartenenza, si sottintende l'ipotesi che la (ri)costruzione identitaria delle donne straniere, provenienti da paesi non comunitari, giunte in un paese occidentale ed europeo, possa essere *disciplinata* ed orientata ai canoni della donna occidentale, in una visione eurocentrica.

⁹⁰ I dati trascritti sono stati confermati dal sito del Comune di Venezia, nella sezione *municipalità*. <https://www.comune.venezia.it/it/content/municipalità>

poiché ciascuna municipalità cura i propri interessi, promuovendo uno sviluppo della città - in parte diversificato rispetto alle altre.

Focalizzandosi sulla città di Venezia e sul fenomeno dell'accoglienza, è possibile far risalire una virtuosa apertura ai richiedenti asilo e ai rifugiati a partire dagli anni Novanta del secolo scorso – in concomitanza con l'arrivo di profughi provenienti dall'Iran, dal Kurdistan e dall'ex Jugoslavia (Pasian, 2008). Se i primi anni furono caratterizzati da strategie di accoglienza emergenziali e assistenziali – dunque lontane dalla promozione di *empowerment* che oggi si auspicherebbe -, il 1994 fu l'anno di innovazione metodologica. Il nuovo modello di intervento sintetizzava al suo interno il tentativo di risposta ad un connubio di bisogni che interessavano l'ordine socio-istituzionale, culturale e sanitario, nonché la (ri)costruzione di saperi aggiornati sul piano teorico e pratico-operativo e (Pasian, 2008).

I corsi di formazione rivolti agli operatori del Comune, dell'AULSS, alle forze dell'ordine, nonché al privato sociale furono il primo strumento messo a disposizione ai professionisti per operare in un contesto caratterizzato dall'arrivo massiccio di migranti richiedenti protezione internazionale. Il processo conoscitivo sopracitato venne esteso anche alla cittadinanza e implementato, a livello pratico, mediante la realizzazione di incontri, feste e convegni ove la promiscuità tra stranieri e veneziani garantiva, ai primi, una maggiore integrazione nel territorio (Pasian, 2008).

L'attivazione dell'Ufficio di Segretariato Sociale e consulenza legale per immigrati e rifugiati, l'istituzione di collaborazioni con l'associazionismo immigrato, nonché la presenza del Comune agli importanti tavoli decisionali in materia di politiche e servizi migratori caratterizzavano l'anno del virtuosismo d'accoglienza e di integrazione, fino ad allora, poco esplorato. A quanto stilato, si aggiunse l'apertura dello Sportello Regionale per Rifugiati⁹¹ - il primo Servizio Specifico, in Italia, per i beneficiari di protezione internazionale (Pasian, 2008). Lo stesso, mediante la collaborazione con gli Enti locali e gli Uffici dello Stato - con cui si discuteva l'applicazione delle disposizioni normative riguardanti la materia d'asilo -, ricopriva ruoli di prima assistenza, informazione, orientamento, consulenza agli stranieri non residenti (Pasian, 2008).

A partire dall'anno 1997, si iniziò a delineare l'obiettivo, oggi fondamentale, di tutela dei rifugiati e di richiedenti asilo - raggiungibile mediante l'istituzione di un servizio *ad hoc*. Le prime sperimentazioni videro la creazione di luoghi adibiti all'accoglienza e la formazione di *équipe*

⁹¹ L'istituzione dello Sportello Regionale per i Rifugiati fu conseguente al protocollo d'intesa con il Consiglio italiano per i Rifugiati, l'UNHCR e la Regione Veneto (Pasian, 2008).

multiprofessionali, la cui peculiarità poteva essere scorta dalla presenza di un rifugiato nelle vesti di operatore e di interprete (Pasian, 2008). Successivamente, grazie all'evoluzione registrata negli anni Novanta, nel 2001, si assistette all'avvio di un progetto che, negli anni a seguire, venne considerato tra i migliori progetti europei di accoglienza e integrazione dei richiedenti asilo e dei rifugiati: il Progetto Fontego. Lo stesso si inseriva all'interno del Programma Nazionale Asilo (PNA), mutato successivamente in Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR)⁹².

3.1.1 L'orientamento politico del Comune di Venezia dal 1993 al 2015

Lo sviluppo dei virtuosismi appena elencati, in particolare l'avvio del Progetto Fontego, non può essere considerato indipendente dal contesto politico del Comune di Venezia, che, in quegli anni e fino al 2015, è stato caratterizzato dal governo della Sinistra moderata. Nello specifico, e ai fini chiarificatori, dal 1993 al 2000, il Partito Democratico della Sinistra - insieme alla figura del filosofo, politico e accademico Massimo Cacciari, in qualità di Sindaco - hanno governato il Comune di Venezia, promuovendo, secondo quanto riportato, lo sviluppo di Servizi Specifici in risposta all'emergenza migratoria di quegli anni⁹³. Per le elezioni Comunali successive, si possono scorgere: il politico, economista e accademico Paolo Costa – rappresentante del partito Democratico di Sinistra⁹⁴ (2000-2005); ancora, Massimo Cacciari con la lista *Democrazia è Libertà. La Margherita*, di stampo centrista⁹⁵ (2005-2010); infine, l'avvocato, politico e giurista Giorgio Orsoni, rappresentante del Partito Democratico (2010-2014)⁹⁶. L'orientamento politico di centro-sinistra che, almeno per i vent'anni presi in considerazione, ha caratterizzato il Comune di Venezia, non può

⁹² Il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati, successivamente, mediante i Decreti Salvini, è mutato in Sistema di Protezione per titolari di Protezione internazionale e Minori non accompagnati, causando l'esclusione dei richiedenti asilo dal Sistema.

⁹³ Ministero dell'Interno. *Elezioni Comunali (Venezia), 21/11/1993. Archivio storico delle elezioni.*

<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=21/11/1993&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=5&levsut1=1&lev2=87&levsut2=2&lev3=420&levsut3=3&ne1=5&ne2=87&ne3=870420&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S>

⁹⁴ Ministero dell'Interno. *Elezioni Comunali (Venezia), 16/04/2000. Archivio storico delle elezioni.*

<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=16/04/2000&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=5&levsut1=1&lev2=87&levsut2=2&lev3=420&levsut3=3&ne1=5&ne2=87&ne3=870420&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S>

⁹⁵ Ministero dell'Interno. *Elezioni Comunali (Venezia), 03/04/2005. Archivio storico delle elezioni.*

<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=03/04/2005&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=5&levsut1=1&lev2=87&levsut2=2&lev3=420&levsut3=3&ne1=5&ne2=87&ne3=870420&es0=S&es1=S&es2=S&es3=S&ms=S>

⁹⁶ Ministero dell'Interno. *Elezioni Comunali (Venezia), 28/03/2010. Archivio storico delle elezioni.*

<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=28/03/2010&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=5&levsut1=1&lev2=87&levsut2=2&lev3=420&levsut3=3&ne1=5&ne2=87&ne3=870420&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S>

non assumere un ruolo rilevante nello sviluppo e nel virtuosismo del territorio in materia d'immigrazione e asilo. Tale valenza può essere scorta dal lento e progressivo cambiamento che la materia d'asilo ha subito, dal punto di vista pratico, in seguito al cambiamento dell'orientamento politico che, dalle ultime due elezioni comunali, guida il Comune di Venezia. Tale aspetto verrà ripreso e sottolineato successivamente nel paragrafo inerente al Sistema di accoglienza integrata e diffusa nel territorio.

3.2 Dati di contesto

Al fine di rendere maggiormente chiara la successiva trattazione inerente al contesto locale, è necessario porre in risalto alcuni dati orientativi inerenti alla componente straniera presente nella Regione e nella realtà locale. Tale disamina, soprattutto per quanto concerne l'aspetto regionale, permetterà di chiarificare il contesto all'interno del quale la città di Venezia è collocata, nonché far trapelare la distribuzione degli immigrati nelle diverse specificità regionali. Inoltre, si è deciso di analizzare il trend evolutivo della componente straniera, sia a livello regionale che locale, a partire dalle Primavere Arabe – in modo da permettere la continuità narrativa con il periodo storico analizzato nel capitolo secondo.

3.2.1 La componente straniera nei dati regionali e locali

Procedendo con l'accurata analisi dei dati inerenti alla popolazione straniera⁹⁷ residente in Veneto, è possibile notare, dai dati statistici presentati da tuttitalia, che, al 31 dicembre 2011, il numero di persone residenti con cittadinanza non italiana è pari a 458.930 e rappresenta il 9,5% dell'intera popolazione residente. Analizzando le nazionalità degli stessi, è possibile notare che il 56,6% degli stranieri residenti proviene da paesi dell'Unione Europea, tra cui Romania (la comunità straniera più numerosa), l'Albania e la Moldavia. Il 22,6% degli stranieri residenti, invece, proviene dall'Africa: nel particolare dal Marocco (di cui 24.399 sono donne e 27.939 sono uomini); dalla Nigeria (con un numero pari a 5.523 donne e 5.846 sono uomini) e dal Ghana (4925 donne e 6.373 uomini). Ancora, il 17,1% degli stranieri residenti proviene dall'Asia: nello specifico, al primo posto, vi è la Repubblica Popolare Cinese, seguita dal Bangladesh e dall'India (*Tabella 1*). La fascia d'età maggiormente

⁹⁷ Vengono considerati cittadini stranieri coloro che non hanno la cittadinanza italiana e presentano la dimora abituale in Italia. Tale esplicitazione viene resa chiara nel sito di statistiche demografiche "tuttitalia". <https://www.tuttitalia.it/veneto/statistiche/cittadini-stranieri-2011/>

presente per il genere femminile risulta essere quella inerente agli anni 30-34; gli uomini, invece, per lo più, sono compresi nella fascia d'età successiva, ossia 35-39 anni⁹⁸.

| | Europa | | | Asia | | | Africa | | |
|---|---------|---------|----------|----------------------|------------|-------|---------|---------|-------|
| | Romania | Albania | Moldavia | Rep. Popolare cinese | Bangladesh | India | Marocco | Nigeria | Ghana |
| F | 49.833 | 19.284 | 23.844 | 12.989 | 6.553 | 6.059 | 24.399 | 5.523 | 4925 |
| M | 41.917 | 20.504 | 12.547 | 13.352 | 9.717 | 8.566 | 27.939 | 5.846 | 6.373 |

Tabella 1. Popolazione straniera residente nella regione Veneto per l'anno 2011 e suddivisa per genere.

Al 31 dicembre 2013, gli stranieri residenti nella Regione Veneto sono in aumento, con un numero pari a 514.592 e rappresentano il 10,4% della popolazione residente. L'Europa, risultando ancora il continente di maggiore provenienza, registra un leggero aumento rispetto all'anno 2011 (il 57,2% degli stranieri proviene dal continente in oggetto): la Romania, al primo posto per essere la comunità straniera più numerosa, è seguita dall'Albania e dalla Moldavia. Il 21,8% degli stranieri residenti, invece, appartengono al continente africano. I primi tre paesi di maggiore provenienza risultano essere i medesimi dell'anno 2011, ossia Marocco (25.615 donne e 29.538 uomini), Nigeria (6.535 donne e 7.127 uomini) e Ghana (5.166 donne e 6.776 uomini). Infine, sembra registrarsi un aumento, rispetto al 2011, dei residenti provenienti dall'Asia (17,6%). La gerarchia di provenienza, anche in tal caso, riguarda la Repubblica Popolare Cinese, il Bangladesh e l'India⁹⁹ (Tabella 2).

⁹⁸ Sono stati riportati i dati inerenti alle tre comunità straniere più numerose per i tre continenti maggiormente rappresentati. <https://www.tuttitalia.it/veneto/statistiche/cittadini-stranieri-2011/>

⁹⁹ Sono stati riportati i dati inerenti alle tre comunità straniere più numerose per i tre continenti maggiormente rappresentati. <https://www.tuttitalia.it/veneto/statistiche/cittadini-stranieri-2013/>

| | Europa | | | Asia | | | Africa | | |
|---|---------|---------|----------|----------------------|------------|-------|---------|---------|-------|
| | Romania | Albania | Moldavia | Rep. Popolare cinese | Bangladesh | India | Marocco | Nigeria | Ghana |
| F | 61.993 | 20.289 | 26.140 | 15.478 | 7.095 | 6.608 | 25.615 | 6.535 | 5.166 |
| M | 50.746 | 21.528 | 13.711 | 15.959 | 10.696 | 9.149 | 29.538 | 7.127 | 6.776 |

Tabella 2. Popolazione straniera residente nella regione Veneto per l'anno 2013 e suddivisa per genere.

Al 31 dicembre del 2015, gli stranieri residenti nel Veneto sono 497.291 e rappresentano il 10,1% della popolazione residente. Europa, Africa e Asia continuano ad essere i tre continenti maggiormente rappresentati. Nello specifico, per l'Europa, i primi tre paesi di appartenenza sono la Romania, la Moldavia e l'Albania; per l'Africa, il Marocco, la Nigeria e il Ghana e, per l'Asia, la Repubblica Popolare Cinese, il Bangladesh e l'India. A differenza degli anni precedentemente esaminati, la fascia d'età a cui appartengono maggiormente le donne straniere residenti risulta essere aumentata al *range* 35-39, mentre quella degli uomini è rimasta invariata a 35-39.

Infine, nel 2019, gli stranieri residenti in Veneto sono 485.972 e rappresentano il 10% della popolazione residente. I tre maggiori continenti di provenienza sono Europa, Africa e Asia, ove quest'ultima registra un lieve incremento rispetto all'anno 2015 (dal 18,6% al 20,1%). Le comunità straniere europee più numerose rimangono la Romania (68.907 donne e 55.626 uomini), seguita dall'Albania (16.085 donne e 16.291 uomini) e dalla Moldavia (20.355 donne e 10.697 uomini). Per quanto concerne i paesi dell'Africa, invece, se il Marocco e la Nigeria risultano essere rispettivamente al primo e al secondo posto – come paesi di provenienza – l'India, solitamente al terzo posto, viene sostituita dal Senegal che conta 2.642 donne e 5.763 uomini. Infine, dall'Asia, i tre principali paesi di provenienza rimangono Repubblica Popolare Cinese, Bangladesh e India. Il *range* d'età a cui appartengono maggiormente le donne straniere residenti risulta essere 30-39, mentre per gli uomini 35-44¹⁰⁰.

Di seguito, viene rappresentata la *Figura 1* inerente alle donne straniere residenti nella regione Veneto negli anni 2011; 2013; 2015 e 2019, secondo i paesi di maggiore provenienza.

¹⁰⁰ Sono stati riportati i dati inerenti alle tre comunità straniere più numerose per i tre continenti maggiormente rappresentati. <https://www.tuttitalia.it/veneto/statistiche/cittadini-stranieri-2019/>

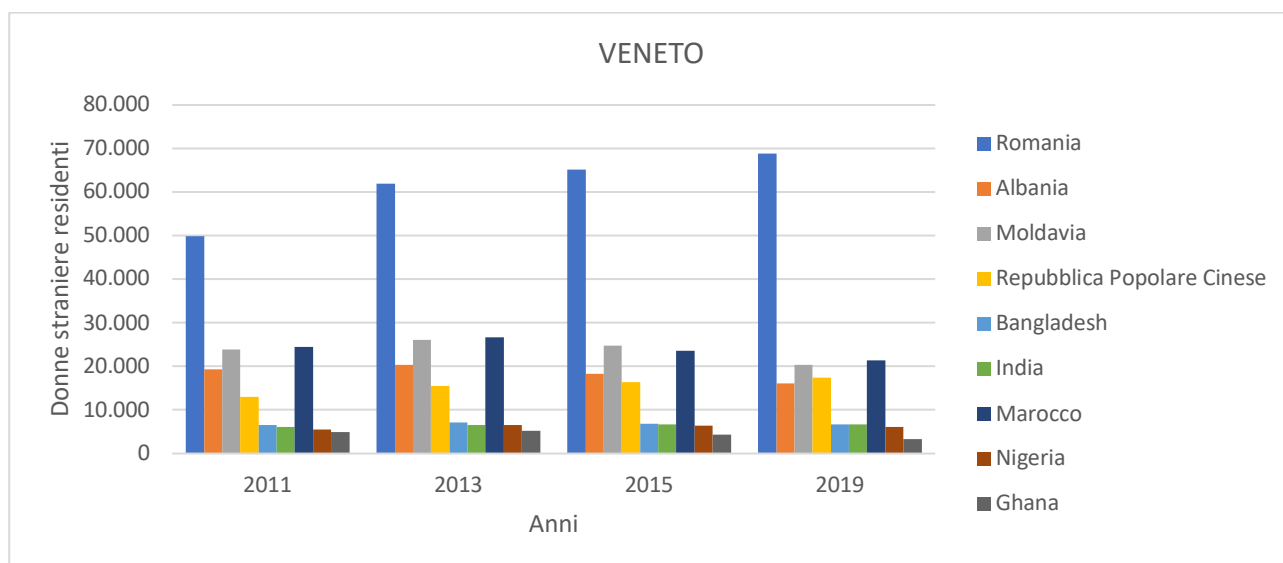


Figura 1. Cittadine straniere residenti nella regione Veneto negli anni 2011, 2013, 2015 e 2019, secondo i Paesi di maggiore provenienza¹⁰¹.

Per quanto concerne la specificità territoriale di Venezia, analizzando i medesimi anni, si possono scorgere alcune differenze.

Al 31 dicembre 2011, la popolazione straniera residente è pari al 9,9% della popolazione totale residente, contando 25.758 stranieri. Nel particolare, la distribuzione delle nazionalità nel territorio locale presenta alcune differenze rispetto alle nazionalità residenti nell'intero territorio regionale. In tal caso, i due principali continenti di provenienza degli stranieri residenti nella località sono l'Europa (56,3%) – che vede al primo posto la Moldavia (3.027 donne e 1.457 uomini); la Romania (1.484 donne e 1.160 uomini) e l'Ucraina (1.484 donne e 397 uomini) - e l'Asia (33,4%) – con, al primo posto, il Bangladesh (1.563 donne e 2.532 uomini); la Repubblica Popolare Cinese (998 donne e 907 uomini) e le Filippine (656 donne e 519 uomini)¹⁰² -.

Al 31 dicembre 2013, si registra un incremento che conta 31.632 stranieri residenti a Venezia. I due principali continenti di provenienza rimangono l'Europa (57%) – con le comunità della Moldavia,

¹⁰¹ È necessario specificare che, arbitrariamente, sono stati presi in considerazione i tre paesi di maggiore provenienza dei tre continenti maggiormente rappresentati (Europa: Romania, Albania, Moldavia; Asia: Repubblica Popolare Cinese, Bangladesh, India; Africa: Marocco, Nigeria, Ghana). Inoltre, lo sguardo al genere femminile vuole essere in linea con l'argomentazione della tesi in oggetto - essendo le donne le protagoniste dell'indagine.

¹⁰² Sono stati riportati i dati inerenti alle tre comunità straniere più numerose per i due continenti maggiormente rappresentati. <https://www.tuttitalia.it/veneto/40-venezias/statistiche/cittadini-stranieri-2011/>

della Romania e dell'Ucraina – e l'Asia (32,8%) – con le comunità del Bangladesh, della Repubblica Popolare Cinese e delle Filippine¹⁰³.

Nel 2015, vi è un aumento della popolazione bangladese. Nello specifico, se negli anni 2011 e 2013 la comunità straniera più numerosa era quella proveniente dalla Moldavia in una percentuale rispettivamente del 17,4% (per l'anno 2011) e del 16,8% (per l'anno 2013), nel 2015 la comunità più numerosa risulta essere quella proveniente dal Bangladesh (con una percentuale pari al 15,9) di cui 1.978 sono donne e 3.408 sono uomini¹⁰⁴.

Infine, nel 2019, oltre ad un aumento degli stranieri residenti a Venezia, rispetto agli anni scorsi, (37.744), è possibile osservare il mantenimento del primato del Bangladesh come comunità straniera più numerosa (18,2%), seguita dalla Romania (16,3%) e dalla Moldavia (10,8%). L'aumento degli appartenenti al continente Africano, rispetto all'anno 2011, è variato dell'1%, passando dal 6,7% nel 2011 al 7,7% nel 2019. Nello specifico, al 31 dicembre 2019, gli stranieri residenti a Venezia e provenienti dall'Africa, appartengono principalmente al Senegal (152 donne e 380 uomini); al Marocco (242 donne e 230 uomini); alla Nigeria (161 donne; 267 uomini).

Di seguito, nella *Figura 2*, si può scorgere il quantitativo delle donne straniere residenti nella città metropolitana di Venezia, negli anni 2011, 2013, 2015 e 2019 secondo le nazionalità maggiormente rilevanti.

¹⁰³ Sono stati riportati i dati inerenti alle tre comunità straniere più numerose per i due continenti maggiormente rappresentati. <https://www.tuttitalia.it/veneto/40-venezias/statistiche/cittadini-stranieri-2013/>

¹⁰⁴ I dati trascritti sono trascritti nel sito delle Statistiche Demografiche di tuttitalia. <https://www.tuttitalia.it/veneto/40-venezias/statistiche/cittadini-stranieri-2015/>

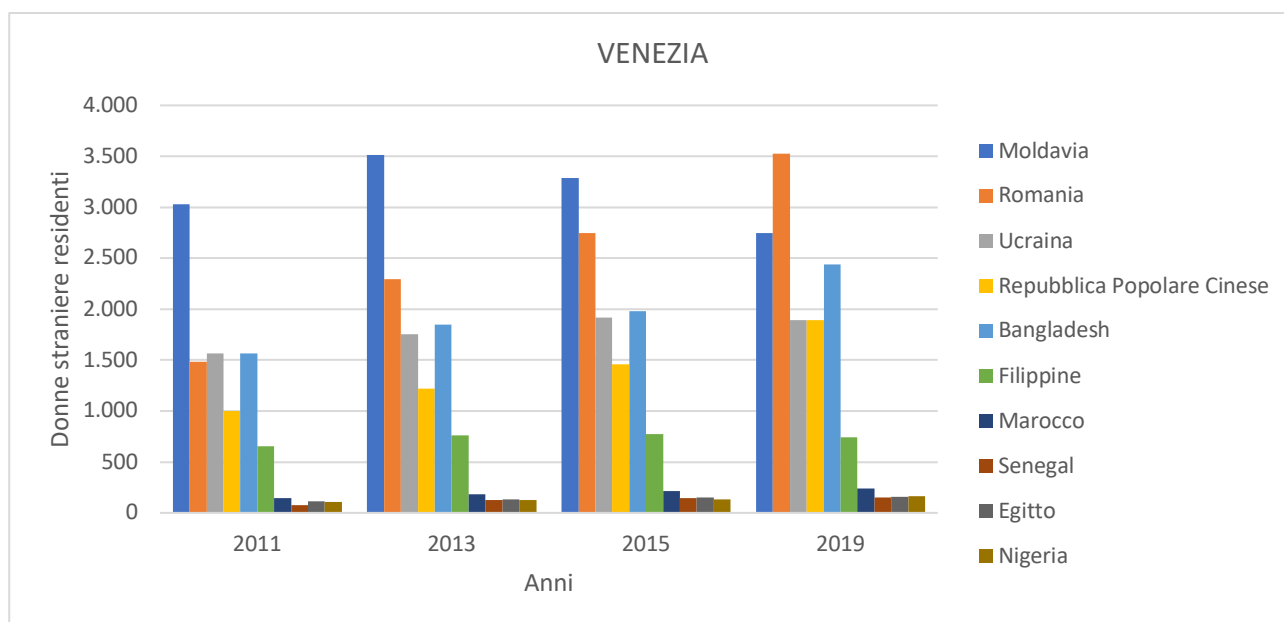


Figura 2. Cittadine straniere residenti nella città metropolitana di Venezia negli anni 2011, 2013, 2015, 2019, secondo i Paesi di maggiore provenienza¹⁰⁵.

I probashi¹⁰⁶

Rispetto all'analisi dei dati appena presentata, sarebbe interessante potersi soffermare maggiormente sui *push-factors* della migrazione bangladesi in Italia e in particolari nelle regioni a Nord-Est – tra cui il Veneto stesso. Non essendo questa, però, la sede di approfondimento più idonea, può risultare sufficiente sottolineare e sintetizzare due aspetti fondamentali di tale migrazione. Il primo include il fenomeno migratorio bangladesi in Italia in tempi recenti¹⁰⁷: solo alla fine degli anni '90, infatti, l'Italia vede un aumento delle presenze di cittadini bangladesi che, attorno al primo decennio del duemila, sono diventate più di 130.000 (Della Puppa, 2018). Tale migrazione, inizialmente, si concentrava nella capitale italiana, ossia Roma, costituendo la seconda comunità

¹⁰⁵ È necessario specificare che, arbitrariamente, sono stati presi in considerazione i tre paesi di maggiore provenienza dei tre continenti maggiormente rappresentati (Europa: Moldavia, Romania, Ucraina; Asia: Repubblica Popolare Cinese, Bangladesh, Filippine; Africa: Marocco, Senegal, Egitto – è stata aggiunta anche la Nigeria per dimostrare l'incremento dell'1% rispetto all'anno 2011).

¹⁰⁶ Il termine utilizzato è di origini bangladesi ed è stato tratto dall'articolo di Della Puppa, F. (2014). *Il volto nascosto del ricongiungimento familiare: voci, vissuti e aspirazioni di donne e uomini bangladesi* in Italia, in Rivista della Società italiana delle storiche, donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano. Genesis. XIII/1, 2014, p. 104. Con lo stesso si vuole fare riferimento agli *abitanti esterni* o a *chi è andato fuori*. Il vocabolo è stato scelto come titolo del paragrafo perché i *probashi*, ossia gli emigrati bangladesi, sono oggetto di trattazione.

¹⁰⁷ Nello specifico, già a partire dagli anni '80 del '900, il territorio italiano, a causa della chiusura delle frontiere di altre nazioni europee, vedeva la presenza di cittadini bangladesi. Furono, però, gli anni '90 a determinare, con l'ausilio di politiche migratorie lassiste, la penisola italiana come *terra di opportunità* – vista la quantità di forza lavoro di cui il mercato italiano in espansione necessitava (Della Puppa, 2014).

bangladesi in Europa – oltre a quella già presente a Londra; successivamente, vi è stata una dispersione di cittadini bangladesi nel territorio che se, da una parte, ha diluito la presenza degli stessi in località diverse rispetto alla capitale, dall'altra, ne ha privilegiato un orientamento verso le regioni a nord-est del Paese - a causa dell'offerta, da parte delle stesse, di un facile inserimento lavorativo nel settore industriale (Della Puppa, 2018). L'esempio lampante può essere costituito da Alte Ceccato, Frazione di un Comune vicentino di 24.000 abitanti, soprannominata la *Banglatown*, a causa dell'alta percentuale di presenze bangladesi nel territorio locale (Della Puppa, 2017). Nello specifico, la Frazione in oggetto è caratterizzata dai rimasugli della Ceccato Spa, ossia la fabbrica attorno alla quale si è creata la "*company town*" di Alte - una schiera di caseggiati a prezzo agevolato per le famiglie in cerca di lavoro e di un'abitazione a canone calmierato. Se in precedenza, l'attrazione lavorativa veniva rappresentata dalla fabbrica suddetta, in seguito al declino della stessa, Alte Ceccato è divenuta una città-dormitorio per coloro che, invece, hanno trovato lavoro nell'area industriale, lì vicina, della Val del Chiampo¹⁰⁸ – la cui principale attività è la concia delle pelli (Della Puppa, 2017). La Frazione, dunque, per la comunità bangladesi, è divenuta una *terra di compromesso* per via dell'ampia possibilità abitativa di cui disponeva in seguito allo spopolamento causato dal fallimento della fabbrica Ceccato Spa; per la svalorizzazione degli alloggi causata dallo spopolamento sopracitato – che ne ha permesso la capacità di acquisto anche agli operai immigrati e la conseguente facilitazione del processo di familiarizzazione; nonché per la geo-localizzazione della Frazione rispetto al luogo di lavoro -la cui vicinanza risponde alle necessità dei familiari ricongiunti (Della Puppa, 2017).

Soffermandosi ulteriormente sul primo aspetto sopra-stilato, inerente alla migrazione bangladesi in Italia, e al processo di ricongiungimento familiare appena citato, è possibile commentare, brevemente, il dato inerente alla presenza femminile di origine bangladesi. A tal proposito, la ricerca etnografica del Sociologo italiano Francesco Della Puppa, intitolata "*Uomini in movimento*", oltre ad indagare le trasformazioni della mascolinità dei migranti bangladesi, ha affrontato, almeno in parte, la ricostruzione identitaria delle donne bangladesi giunte in Italia tramite il ricongiungimento familiare richiesto dai mariti, mettendo in evidenza la subalternità delle prime rispetto ai secondi. Nello specifico, e non volendo entrare nel dettaglio della questione - essendo questa una sede di analisi differente rispetto a quella della ricerca che si sta citando -, è importante sottolineare i differenti effetti che l'emigrazione causa nell'uomo-lavoratore e nella donna-sposa-

¹⁰⁸ La Val del Chiampo rappresenta il più importante distretto conciario italiano e la manodopera risulta essere per il 50% composta da immigrati (Della Puppa, 2017).

ricongiunta. I sostantivi utilizzati in riferimento al genere maschile e al genere femminile vogliono fungere da strumenti identificatori dell'identità stessa dell'uomo e della donna: il primo, emigrato per trovare lavoro in un paese europeo, viene idealizzato, nel paese d'origine, come uomo-lavoratore, il cui ceto sociale e l'appetibilità matrimoniale si elevano a causa dell'atto migratorio stesso e per le commesse che, periodicamente, spedisce, ai familiari. Inoltre, il ricongiungimento della moglie e dei figli viene visto, dallo stesso, come rimedio al vuoto affettivo creato dalla distanza che intercorre tra lui e la famiglia; come risoluzione delle necessità organizzative quotidiane inerenti alla casa; come effettivo disciplinamento del ricongiunto che – avendo la famiglia vicina – sente maggiormente *reali* le responsabilità di cui è investito (in qualità di marito e di padre – nel caso abbia figli).

La donna, invece, a causa della norma virilocale vigente in Bangladesh, a differenza del marito, *subisce* l'emigrazione dello stesso, essendo obbligata, se non direttamente, indirettamente al ricongiungimento. In tal caso, la questione di genere – più o meno marcata, a seconda della cultura di appartenenza - ampiamente discussa nel primo capitolo della tesi in oggetto, è lampante. A sottolineare questo aspetto, sono due dichiarazioni rilasciate da una moglie ricongiunta e un marito primo-migrante, residenti in Italia e di origine bangladese:

«Nel 26 agosto sono arrivata in Italia. Quel giorno è stato molto triste nella mia vita: ho dovuto lasciare papà, mamma, sorella, fratello, nonno, nonna, cugini, tutte le cose che mi piacevano. Non volevo mai stare in Italia tanto tempo, però nella vita qualche volta non succedono le cose che vogliamo e a me è successo di stare in Italia. Primi mesi passati sempre casa, perché per me l'italiano era una nuova lingua, l'Italia è un nuovo paese, senza i miei amici, non sono mai stata con mia marito per più di un mese. [...] Però voglio sempre tornare in Bangladesh per andare a scuola con i miei amici. Quando io sono venuta in Italia ho capito che la mia vita era tanto cambiata.» (Rokeya, moglie ricongiunta, 28 anni, da 7 anni in Italia)¹⁰⁹»

«When she came, first two years she didn't want to stay here, she used to tell me: "Send me in Bangladesh, send me back!" I was trying to let her understand: "If I need money to live, I have to work here. So, if I have to work and to live here, you will stay

¹⁰⁹ Della Puppa, F. (2014). *Il volto nascosto del ricongiungimento familiare: voci, vissuti e aspirazioni di donne e uomini bangladesi in Italia*, in Rivista della Società italiana delle storiche, donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano. Genesis. XIII/1, 2014, p. 108

there". So, after that, little by little, she become to understand [...] She missed Bangladesh too much; I think more than me, every time she was telling: "Send me back, send me back". This is the situation.» (Jahan, marito primo-migrante, 44 anni, da 18 anni in Italia)¹¹⁰»

Indipendentemente dall'inciso inerente alla ricostruzione identitaria delle donne bangladesi in seguito al ricongiungimento familiare e alla trapelata questione di genere, si può ritenere che i *push-factors* del fenomeno migratorio bangladesi in Italia, e nel particolare nelle regioni del Nord-Est, siano stati dettati dalle possibilità lavorative che il paese e le regioni offrono – almeno per gli uomini. Per le donne, invece, il fattore di spinta, *obbligata*, è stato, per lo più, la volontà del marito di stabilizzarsi nel territorio italiano – nonché nella regione specifica. Un altro fattore da tenere in considerazione, in un quadro più generale però – e a *favore* di entrambi i generi -, è la possibilità, dopo l'acquisizione della cittadinanza italiana, del conseguente ottenimento di un passaporto europeo che permetta i movimenti interni: la cosiddetta *onward migration*. L'esempio più chiaro è quello degli italo-bangladesi, appunto, che emigrano a Londra, città che - oltre ai trascorsi colonialistici - sembra rappresentare la città *perfetta* per crescere i propri figli; per raggiungere un compromesso con il proprio marito; nonché per acquisire un ceto sociale più elevato rispetto a quello ricoperto nel territorio italiano¹¹¹ (Della Puppa, 2018).

Il secondo aspetto inerente alla migrazione bangladesi in senso lato – non solo nello specifico caso italiano - riguarda i cambiamenti climatici. Con ciò non si intende stimare il quantitativo di rifugiati climatici presenti in Italia, non essendo questa la sede più adatta e non avendo a disposizione i dati necessari per tale analisi; si vuole, però, far luce su un aspetto che non viene percepito come problematico e, al contrario, appare categorizzato tra le motivazioni *fasulle* con cui gli immigrati cercano di approdare nella *nostra madre-patria* italiana. Non di rado, mi è capitato di sentire e/o leggere frasi che sottolineassero i rifugiati climatici come rifugiati immeritevoli o che le motivazioni ambientali non potessero rientrare all'interno delle migrazioni forzate, perché *"ora dovremmo accogliere pure quelli che scappano dal caldo(?)"*. Con tale

¹¹⁰ Della Puppa, F. (2014). *Il volto nascosto del ricongiungimento familiare: voci, vissuti e aspirazioni di donne e uomini bangladesi in Italia*, in Rivista della Società italiana delle storiche, donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano. Genesis. XIII/1, 2014, p. 108

¹¹¹ In realtà, non sempre la migrazione a Londra aiuta ad ottenere gli obiettivi di integrazione socio-lavorativa prefissati dal singolo e/o dalla coppia italo-bangladesi. Ad ogni modo, i migranti decidono di rimanere ugualmente nel territorio britannico perché i loro figli, quando ne hanno, possano giovare, in futuro, del contesto interculturale dal punto di vista scolastico, lavorativo ed integrativo (Della Puppa, 2018).

affermazione non intendo generalizzare alcunché, ma cogliere l'occasione per affrontare la questione. Il capitolo secondo, seppure abbia affrontato la costruzione del sistema d'asilo "comune" europeo e il progredire-regredire delle forme di protezione messe a disposizione per problematiche e fattori non inclusi nella Convenzione di Ginevra del 1951, non ha permesso di affrontare la questione dei rifugiati climatici – volendo mantenere una certa pertinenza narrativa. Tale paragrafo, invece, analizzando la presenza della comunità bangladese nel territorio italiano -e nelle regioni del nord-est – pone le basi per un breve approfondimento che riguarda i cambiamenti climatici e il Bangladesh¹¹². Nonostante le iniziative, da parte del legislatore, di tutelare situazioni non contemplate dalla Convenzione di Ginevra, permane una difficoltà sostanziale nel caso dei rifugiati ambientali/climatici (Brambilla et Marengoni, 2015). È bene sottolineare che, secondo l'Organizzazione mondiale delle migrazioni, il cambiamento climatico influenza le migrazioni, fungendo da fattore di spinta a causa degli effetti catastrofici che si riflettono nell'ambiente. Nello specifico, esso può causare l'aumento del livello del mare che rende le zone costiere inabitabili; l'intensificazione dei disastri naturali – che genera l'aumento delle migrazioni interne ed esterne; la concorrenza per le risorse naturali – che potrebbe generare tensioni e conflitti per l'accaparramento delle stesse; il riscaldamento globale che, a sua volta, porta alla scarsità dei mezzi di sussistenza; all'insicurezza alimentare e, ancora, all'indisponibilità di acqua (Brambilla et Merengoni, 2015). Sulla base di quanto riportato, dunque, risulta facilmente intuibile che le trasformazioni climatiche sono in grado di incidere negativamente anche sulle condizioni geo-politiche dei paesi maggiormente colpiti (Brambilla et Merengoni, 2015). Inoltre, sebbene la questione climatica sia ampiamente (ri)conosciuta, non vi è ancora un nome chiaro che definisca coloro che a causa della stessa migrano in un altro paese. Tornando alla specificità del Bangladesh, è bene evidenziare che, lo stesso, è stato identificato come uno dei paesi maggiormente vulnerabili del mondo riguardo la questione climatica, a causa della frequente esposizione ad eventi climatici estremi a cui è sottoposto (Brambilla et Merengoni, 2015). Cinquanta milioni di persone, in Bangladesh, oltre ad essere in condizioni di estrema povertà, vivono anche in zone estremamente precarie e particolarmente esposte a catastrofi naturali (tra cui isole fluviali; pianure alluvionali, nonché zone costiere soggette a cicloni) (Brambilla et Merengoni, 2015). La prima tappa migratoria per le persone maggiormente esposte ai rischi sopraelencati è la migrazione interna diretta verso i grandi centri

¹¹² Con ciò non si vuole intendere che il fenomeno dei cambiamenti climatici sia esistente soltanto nel paese del Bangladesh; al contrario, si coglie l'occasione per ricordare la valenza e l'importanza che la questione climatica, e più in generale l'ambientale, ricopre in tutto il mondo. Si sta prendendo in riferimento il territorio bangladese per una maggiore pertinenza al paragrafo.

urbani – non priva di conseguenze inerenti all’inasprimento di tensioni sociali interne e di quelle con i paesi limitrofi.

Ora, senza entrare in merito alla questione delle facilitazioni per i rimpatri dei cittadini del Bangladesh e senza continuare la trattazione inerente alle migrazioni forzate, non si intende sottolineare che il progressivo aumento degli stessi in Italia e nelle regioni del nord-est sia dettato esclusivamente da questioni climatiche, ma essendo questa una tesi inerente ai richiedenti asilo e i rifugiati – seppure secondo un’ottica di genere orientata al femminile – sarebbe stato inopportuno citare la presenza, in aumento, della comunità bangladese senza volgere uno sguardo alle questioni che più interessano tale Paese.

3.2.2 I permessi di soggiorno dei cittadini non comunitari e le motivazioni nei dati regionali e locali

Tornando ad alcuni dati quantitativi rilevanti per l’argomentazione del capitolo, è possibile analizzare le motivazioni delle presenze straniere nella regione e nel contesto locale di riferimento – con particolare attenzione al dato di genere.

Nello specifico, secondo il Rapporto 2013 “Immigrazione straniera in Veneto”, i permessi di soggiorno validi rilasciati in Veneto interessano 436.000 cittadini non comunitari, con un’incidenza dell’11,6% sul totale nazionale (equivalente a 3,7 milioni di permessi). Il dato risulta essere in crescita rispetto all’anno 2011 che, invece, ne registra 426.752. Una quota maggioritaria (273.106), e in continuo aumento, dei titolari di permesso di soggiorno è costituita dai possessori di un permesso di lungo periodo (altresì definito “a tempo indeterminato”). Nello specifico, la Provincia di Venezia, al 31 gennaio 2013, conta 32.513 permessi di soggiorno rilasciati a cittadine non comunitarie e 31.033 permessi di soggiorno di cittadini non comunitari, il cui 65% sul totale di tali permessi risulta essere di lungo periodo. Tra i permessi di soggiorno ordinari¹¹³, in Veneto, invece, la distinzione su base motivazionale evidenzia che il 59% dei permessi rilasciati agli uomini risulta essere per lavoro – quasi sempre subordinato; mentre per le donne prevalgono le motivazioni familiari (con una percentuale del 57% contro il 39% per il rilascio di permessi inerenti al lavoro). I permessi di soggiorno per motivi di asilo/umanitari ottenuti dai cittadini non comunitari risultano essere 834 per le donne e 3.042 per gli uomini. Rispetto ai principali gruppi nazionali, infine, i paesi per i quali è stato registrato il maggior numero di permessi di soggiorno risultano abbastanza in linea

¹¹³ I permessi di soggiorno ordinari sono permessi di soggiorno che non includono quelli a lungo periodo ovvero definiti “a tempo indeterminato”, p.29. https://www.meltingpot.org/IMG/pdf/rapporto_immigrazione_2013.pdf

con quanto affermato nel capitolo inerente ai cittadini residenti nella regione: il Marocco ne conta 66.522 il cui 44% è rappresentato dal genere femminile; i cittadini non comunitari provenienti dall'Albania e titolari di permesso sono 43.574, di cui il 48% sono donne; seguono la Cina e la Moldova. I cittadini non comunitari provenienti dalla Nigeria e dal Ghana (titolari di permesso di soggiorno), sono rispettivamente 14.612 per la Nigeria (di cui il 46% è composto da donne) e 13.475 per il Ghana (il cui 42% è composto da donne). Rispetto al primo gennaio 2012, le due comunità hanno registrato rispettivamente un incremento percentuale pari all'8% per la Nigeria e al 4% per il Ghana¹¹⁴.

Al primo gennaio 2015, invece, secondo il Rapporto 2015 "Immigrazione straniera in Veneto", i permessi di soggiorno in essere dei cittadini non comunitari risultano essere 440.060 – in aumento rispetto all'anno 2013. Di questi, 292.002 sono di lungo periodo (a tempo indeterminato). Tra le motivazioni di tali permessi, sempre volgendo uno sguardo ai dati del primo gennaio 2015, il lavoro per gli uomini (46.215) e i ricongiungimenti familiari per le donne (40.481) risultano prevalere. Per quanto concerne, invece, i titolari non comunitari di permesso di soggiorno per motivi di asilo/umanitari, si registra un aumento rispetto agli anni precedenti: sono 1.008 le donne titolari di tale permesso e 4.599 gli uomini (per un totale di 5.607, a fronte dei 3.876 del 2013). I paesi principali dei titolari non comunitari di permesso di soggiorno rimangono il Marocco, l'Albania, la Cina e la Moldova; si registra un aumento per coloro che provengono dalla Nigeria (16.025, il cui 46% è rappresentato dalle donne)¹¹⁵.

Ancora, secondo il Rapporto 2018 "Immigrazione straniera in Veneto", il medesimo anno è caratterizzato da 385.608 permessi di soggiorno di cittadini non comunitari – una netta diminuzione rispetto all'anno 2015 – di cui 273.968 a tempo indeterminato. Tornando alla specificità territoriale, la Provincia di Venezia, nel medesimo anno, conta 62.216 permessi di soggiorno di cittadini non comunitari, di cui 31.899 sono donne e 30.317 uomini. I paesi di cittadinanza dei titolari di permesso, in Veneto, rimangono il Marocco, la Cina, l'Albania e la Moldova. I titolari non comunitari di permesso di soggiorno provenienti dalla Nigeria sono 16.321 (di cui il 42,9% sono donne). Tra i motivi di rilascio dei permessi continuano a prevalere quelli per lavoro e ricongiungimento familiare – anche se rimangono di un certo rilievo quelli per asilo, richiesta d'asilo e motivi umanitari. Nello

¹¹⁴ I dati sono tratti dal Rapporto 2013 "Immigrazione straniera Veneto" a cura dell'Osservatorio Regionale Immigrazione, pp. 27-31 https://www.meltingpot.org/IMG/pdf/rapporto_immigrazione_2013.pdf

¹¹⁵ I dati sono tratti dal Rapporto 2015 "Immigrazione straniera Veneto" a cura dell'Osservatorio Regionale Immigrazione, pp. 33-35 http://www.venetoimmigrazione.it/documents/20126/164985/Rapporto_2015.pdf/dcfbed02-e25b-e2e6-54d2-758c5002d47d

specifico, questi ultimi, nella regione Veneto, risultano caratterizzare ben 6.223 dei permessi rilasciati. Inoltre, il Veneto, nell'anno 2017, registra nuovi ingressi di cittadini provenienti da paesi extra-UE che hanno interessato nigeriani (2.137 – di cui 773 donne) e marocchini (1.8000 – di cui 1.050 donne). Le motivazioni degli ingressi variano secondo il paese di provenienza, ma, se i ricongiungimenti familiari rappresentano la motivazione per la maggior parte delle cittadinanze, per la nigeriana, la pakistana e la senegalese sono le motivazioni umanitarie a prevalere (asilo, richiesta d'asilo e motivi umanitari). Nel particolare, nel 2017, in Veneto, si registrano 1.691 permessi di cittadini non comunitari provenienti dalla Nigeria per motivi d'asilo sul totale dei permessi rilasciati ai cittadini nigeriani in Veneto (2.137)¹¹⁶; 450 sono, invece, i permessi rilasciati ai cittadini senegalesi per motivi d'asilo, sul totale dei permessi rilasciati alla comunità straniera in oggetto (792); infine, risultano essere 462 i permessi rilasciati ai cittadini pakistani per motivi d'asilo, sul totale dei permessi rilasciati alla popolazione proveniente dal Pakistan (672). Alla *Figura 3*, è possibile cogliere, anche visivamente, l'evoluzione inerente alle motivazioni dei permessi di soggiorno negli anni 2013, 2015 e 2017 nella regione Veneto. Rispetto a quanto sopra-stilato, è possibile cogliere una progressiva diminuzione (rispetto all'anno 2013) dei motivi di permesso dei cittadini non comunitari - in Veneto - inerenti al lavoro; i motivi familiari, invece, rimangono pressappoco lineari, mentre, al contrario, i motivi d'asilo registrano un incremento significativo e giustificato dai cambiamenti geopolitici dei paesi di provenienza.

Infine, secondo il Dossier Statistico Immigrazione 2020, per i permessi di soggiorno rilasciati per la prima volta nel corso del 2019 (16.640 in totale), si registra una diminuzione pari a 2.912 permessi (il 14,9% rispetto all'anno precedente). La riduzione principale riguarda i permessi per protezione internazionale ed ex umanitari, che si fermano a 1.645 unità, corrispondenti al 9,9% del totale dei rilasciati¹¹⁷.

¹¹⁶ I dati sono tratti dal Rapporto 2018 "Immigrazione straniera Veneto" a cura dell'Osservatorio Regionale Immigrazione, pp. 28-33 <http://www.venetoimmigrazione.it/documents/20126/164988/Rapporto+immigrazione+2013.pdf/27250e61-9006-2185-c410-da94de745664?t=1573140675152>

¹¹⁷ I dati sono ricavati dal Dossier Statistico Immigrazione 2020, Centro Studi e Ricerche IDOS, nella sezione *Regione Veneto*, pp. 365-366. <https://www.dossierimmigrazione.it/prodotto/dossier-statistico-immigrazione-2020/>

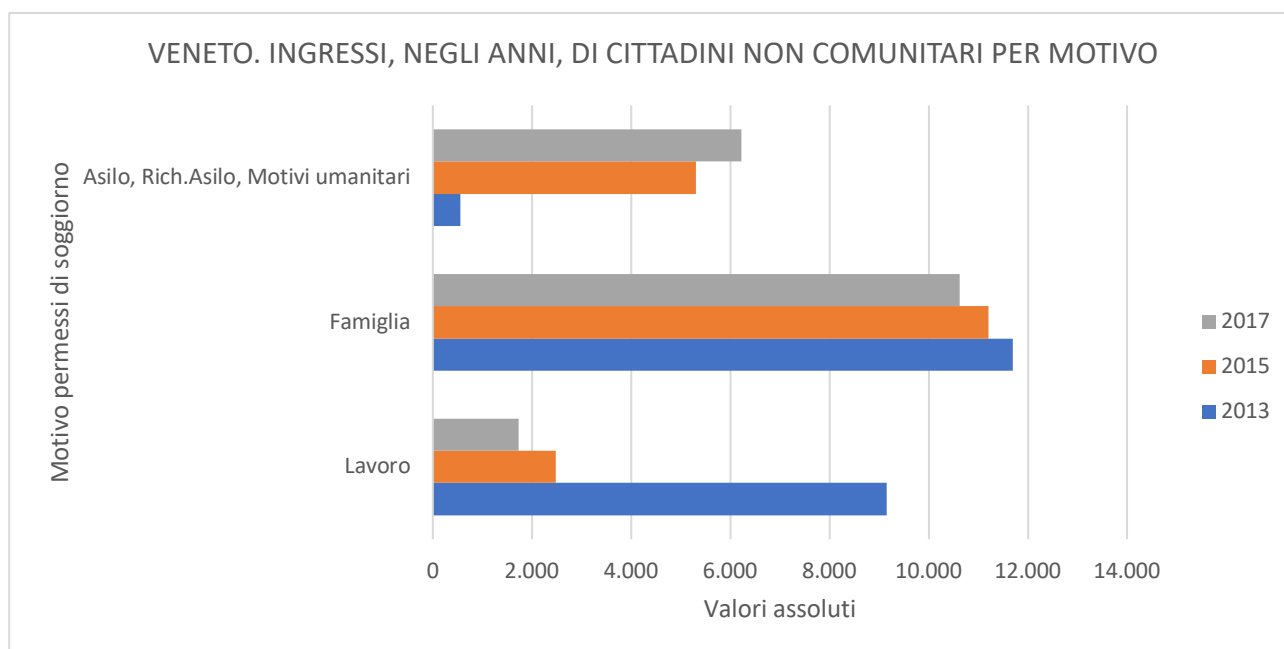


Figura 3. Ingressi in Veneto, negli anni 2013, 2015, 2017, di cittadini non comunitari per motivo. Fonte: Rapporto 2018 Immigrazione straniera Veneto, p. 30¹¹⁸.

3.3 Il sistema di accoglienza integrata e diffusa nel territorio

Prima di esaminare i dati inerenti al sistema di accoglienza integrata e diffusa nel territorio di Venezia, si procederà con una breve disamina dei dati più aggiornati inerenti al Sistema di Accoglienza e di Integrazione (SAI¹¹⁹), volgendo uno sguardo alla questione di genere.

3.3.1 Una breve analisi quanti-qualitativa sui dati del Sistema di accoglienza integrata e diffusa: i progetti sul territorio nazionale e i beneficiari.

Secondo il Rapporto annuale SIPROIMI 2019, i progetti SIPROIMI, nel medesimo anno, risalgono a 844, ossia il 3,8% in meno rispetto all'anno 2018. Nello specifico, sono 631 i progetti per categorie ordinarie; 166 quelli per i MSNA; nonché 47 quelli riservati alle persone affette da disagio mentale e/o disabilità fisica (DM/DS). Se i progetti con maggiore incremento (+15,3%), rispetto al 2018,

¹¹⁸Rapporto 2018 Immigrazione straniera Veneto, p. 30

http://www.venetoimmigrazione.it/documents/20126/164988/Rapporto+immigrazione_2013.pdf/27250e61-9006-2185-c410-da94de745664?t=1573140675152

¹¹⁹ SAI è l'acronimo di Sistema di Accoglienza e Integrazione. Vuole indicare l'ex SIPROIMI, ossia il Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e minori stranieri non accompagnati, entrato in vigore mediante i Decreti Salvini 2018-2019.

risultano essere quelli per minori stranieri non accompagnati (MSNA), al contrario, i progetti che registrano una maggiore riduzione, rispetto all'anno 2018, sono quelli per DM/DS (-9,6%).

Per quanto concerne la partecipazione degli enti locali, ben 713 di questi sono titolari di progetti - per un totale di 33.625 posti (6,3% in meno rispetto al 2018). Tali posti, nel territorio nazionale, sono distribuiti principalmente nelle regioni Centrali (che ne contano 6.690) e del Sud (che ne contano 11.755). I beneficiari effettivi, invece, sono 39.686 (3,5% in meno rispetto all'anno precedente). Nel complesso, guardando ai valori assoluti dei posti finanziati e dei rispettivi beneficiari accolti, tra gli anni 2011 e 2019 è possibile scorgere un evidente e prevedibile incremento (*Figura 4*). Se nel 2011 i posti finanziati erano 3.979 e i beneficiari 7.598, già nel 2013, a seguito dell'emergenza Nord-Africa, i posti finanziati si sono più che triplicati (10.381) e i beneficiari sono diventati un po' meno del doppio rispetto all'anno 2011 (12.631). Il numero più alto di beneficiari e di posti finanziati, però, si registra nell'anno 2018, ove i primi sono rispettivamente 41.113 e i secondi 35.881. Infine, nel 2019, si registra un breve decremento sia dei posti (33.635) che dei beneficiari (39.686)¹²⁰.

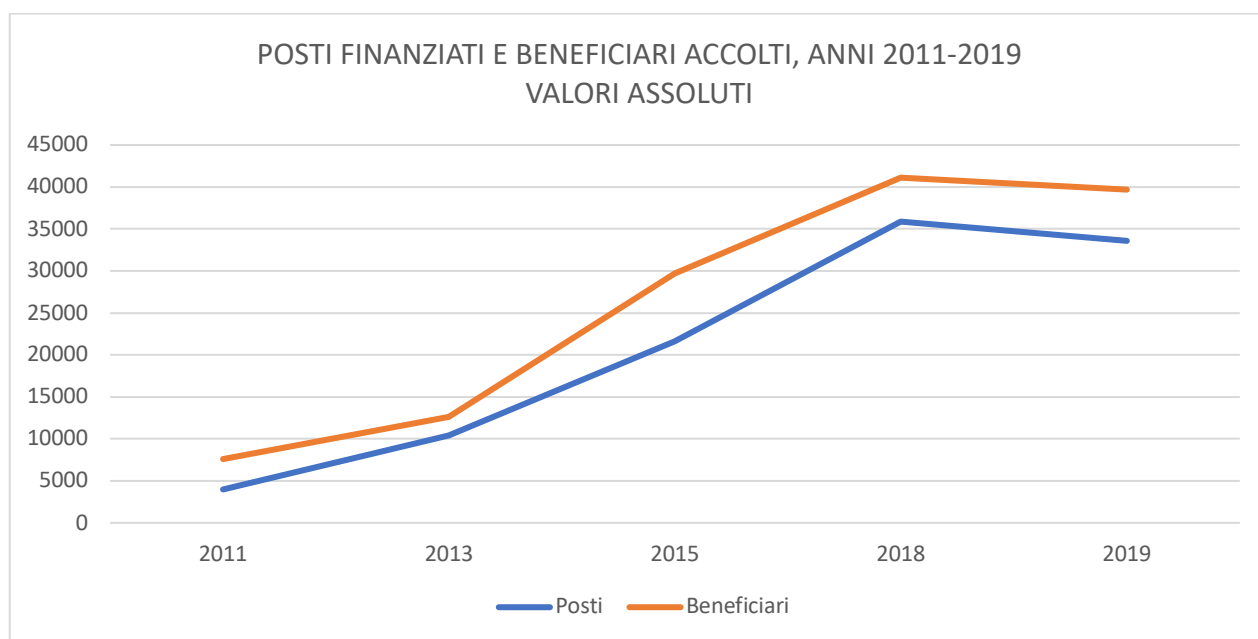


Figura 4 Posti finanziati e beneficiari accolti tra gli anni 2011 e 2019. Valori assoluti. Fonte: Rapporto annuale SIPROIMI 2019, p. 18¹²¹.

¹²⁰ Il Rapporto annuale SIPROIMI 2019 è consultabile al sito <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2020/12/ATLANTE-SIPROIMI-2019.pdf>

¹²¹ Il Rapporto annuale SIPROIMI 2019 è consultabile al sito <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2020/12/ATLANTE-SIPROIMI-2019.pdf>

Nel procedere con l'analisi del profilo dei beneficiari accolti nel 2019, si vogliono prendere in considerazione tre dimensioni fondamentali, quali la nazionalità, il genere e l'età.

Rispetto alla prima dimensione, ossia la nazionalità, i dati del Rapporto SIPROIMI 2019 dimostrano che il 91,1% dei beneficiari accolti è coperto da 20 nazionalità diverse prevalentemente in quattro aree geografiche. Nello specifico, la prima è l'Africa Sub-Sahariana Occidentale (Nigeria, Gambia, Mali, ecc.) con il 59,7%; la seconda, l'Asia (Pakistan, Afghanistan, Bangladesh, ecc.) con il 13,2%; la terza, la Cintura del mediterraneo e del Medio-Oriente (Egitto, Libia, Marocco, ecc.) con il 9%; e, infine, l'Africa sub-Sahariana orientale (Somalia, Eritrea, Sudan, ecc.) con il 7,4%.

Riguardo la prospettiva di genere, *focus* della tesi in oggetto, si può osservare, sempre tra i beneficiari accolti nel 2019, una componente prevalentemente maschile (pari all'80,5%), rispetto al 19,5% della componente femminile (maggiore del 3,8% rispetto all'anno 2018). Volgendo uno sguardo al trend della componente femminile tra i beneficiari (*Figura 5*), è possibile notare le percentuali più alte di presenza femminile nei progetti SPRAR/SIPROIMI negli anni 2010 (con il 24,0%), 2011 (con il 20,5%), 2012 (con il 19,9%) e 2019 con la percentuale sopracitata (19,5%)¹²².

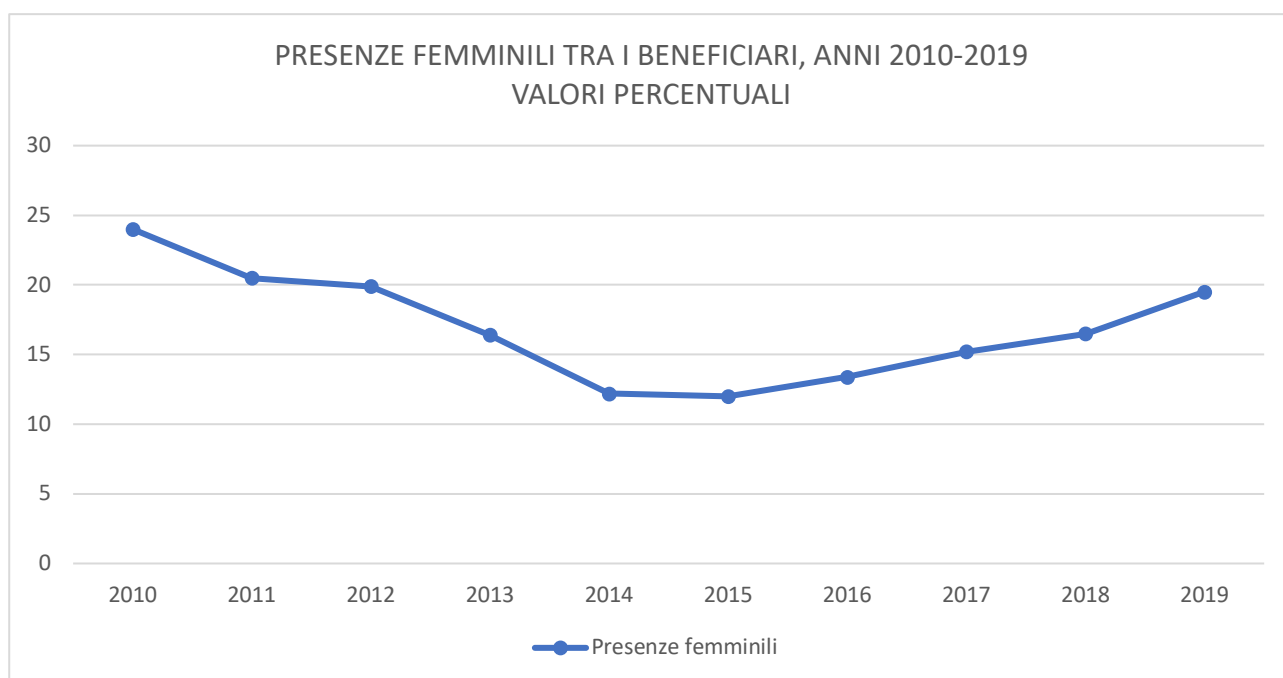


Figura 5 Presenze femminili tra i beneficiari, anni 2010-2019. Valori percentuali. Fonte: Rapporto 2019 SIPROIMI, p. 51.

¹²² I dati sono tratti dal Rapporto SIPROIMI 2019, consultabile al link <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2020/12/ATLANTE-SIPROIMI-2019.pdf>

Combinando i dati inerenti alle prime due dimensioni analizzate (nazionalità e genere), è possibile porre in evidenza che circa la metà delle beneficiarie del 2019 (il 47,1%) proviene dalla Nigeria, ossia quasi una beneficiaria su due. Tale quota ha iniziato ad incrementarsi solo nell'ultimo quadriennio: nel 2015 era pari al 29,5%; nel 2016 raggiungeva il 32,5% e poi è salita repentinamente al 41,7% nel 2017, continuando fino al 2019. Secondo il Rapporto annuale SIPROIMI 2019, tale crescita "è correlata alle condizioni di fragilità e vulnerabilità e alle situazioni di vittimizzazione legate al fenomeno dello sfruttamento e della tratta, nonché ad episodi di violenza subiti durante il viaggio migratorio iniziato dalle donne". Al secondo posto, rispetto al paese di provenienza, si trova la Siria, con l'8,1%, seguita dalla Somalia, con il 6% e, a scendere, tutte le altre nazioni – soprattutto quelle dell'Africa Sub-Sahariana¹²³(Figura 6).

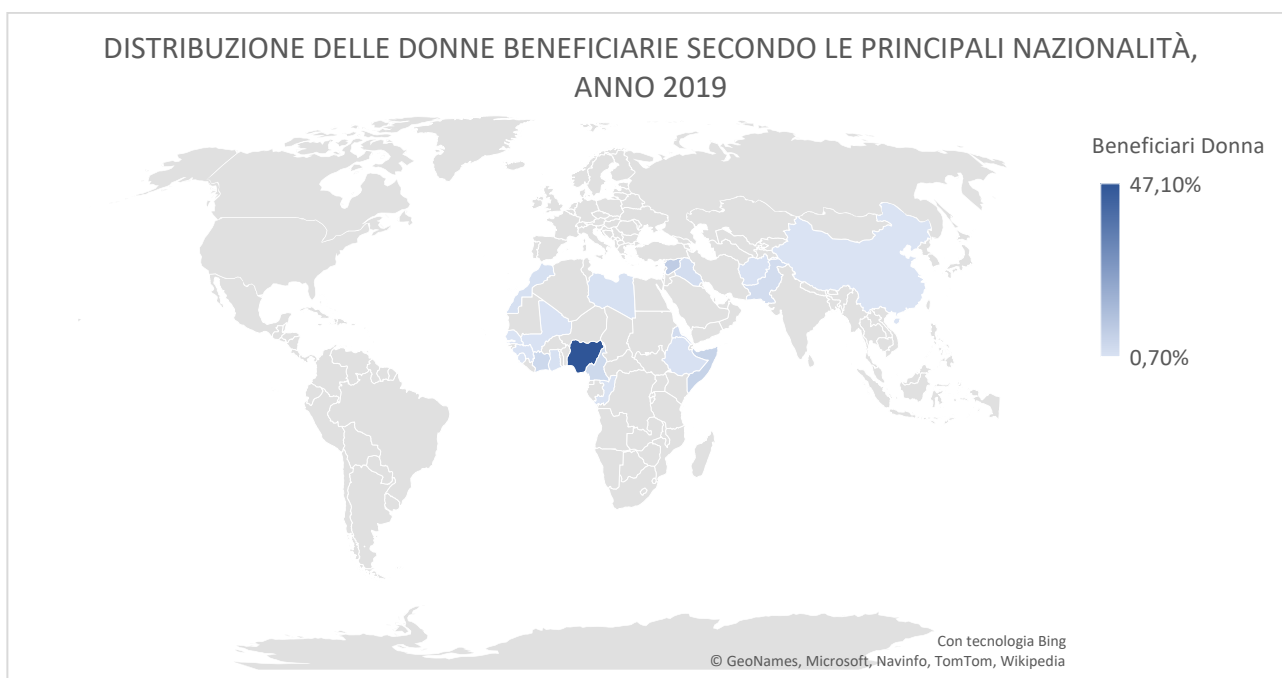


Figura 6 Distribuzione delle donne beneficiarie secondo le principali nazionalità, anno 2019. Fonte: Rapporto annuale SIPROIMI 2019, p. 49.

Per quanto concerne la dimensione dell'età, invece, è possibile affermare che il 94,5% dei beneficiari accolti nel 2019 ha meno di 40 anni. In particolare, il *range* d'età tra i 18 e i 25 anni risulta essere il più alto, contando una percentuale del 44,3, seguita dal *range* d'età 26-40 (32,3%). Combinando le dimensioni dell'età e del genere, si evince che, la componente femminile dei beneficiari accolti ha

¹²³ I dati sono tratti dal Rapporto annuale SIPROIMI 2019, consultabile al link <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2020/12/ATLANTE-SIPROIMI-2019.pdf>

una quota maggiore di minorenni - compresi nella fascia 0-17 anni - (29%) rispetto alla componente maschile (13,2%); la componente maschile dei beneficiari, invece, risulta essere maggiormente concentrata nel *range* d'età 18-25, registrando una percentuale del 48,8% a fronte del 35,2% delle donne. Infine, il dato delle ultime due classi (26-40 anni e 40+) risulta essere più allineato.

Infine, rispetto ai progetti ordinari e DM/DS è possibile scorgere, per ciascuna, diverse tipologie di beneficiari accolti - facendo sempre riferimento all'anno 2019. Nello specifico, sempre secondo la prospettiva di genere, i nuclei monoparentali composti dalla figura materna, nei progetti ordinari equivalgono al 39,5% e nei progetti DM/DS al 24,4%, in netta maggioranza rispetto i nuclei monoparentali composti dalla figura paterna – rispettivamente equivalenti al 12,6% per i progetti ordinari e al 4,4% per i progetti DM/DS¹²⁴.

3.3.2 La sfera abitativa, la sfera lavorativa e la sfera sanitaria nel Sistema di accoglienza integrata e diffusa

Nel parlare di accoglienza integrata e diffusa, si vuole implicare la finalità ultima dei progetti SIPROIMI/SAI, ossia l'integrazione all'interno del territorio italiano – facendo riferimento alle varie specificità locali dal Nord al Sud della Penisola. Per tale ragione, all'interno degli stessi, vengono garantite attività di accompagnamento sociale, indirizzate all'effettiva conoscenza del territorio e alla conseguente possibilità di accedere ai suoi servizi locali. Tra queste, fondamentali per un'integrazione sociale *sana* e stabile, vi sono la garanzia dell'accoglienza materiale – altresì il vitto e l'alloggio –; la formazione e la riqualificazione lavorativa e/o l'orientamento e l'accompagnamento all'inserimento lavorativo - entrambi conseguenti al percorso di formazione per l'apprendimento della lingua italiana. Quest'ultimo risulta essere propedeutico per l'effettiva *possibilità* dei richiedenti/rifugiati di entrare nel mercato del lavoro; nello specifico, per accedere anche alle più dequalificate occupazioni, il datore di lavoro richiede la conoscenza della lingua italiana; inoltre, l'aspetto linguistico garantisce al richiedente asilo/rifugiato maggiore capacità di (auto)tutela contro possibili intenzioni di sfruttamento. Ancora, tra le attività integrative messe a disposizione dai progetti SIPROIMI vi è la tutela psico-socio-sanitaria, la quale permette il raggiungimento del *benessere* psico-socio-fisico¹²⁵.

¹²⁴ I dati sono tratti dal Rapporto annuale SIPROIMI 2019, consultabile al link <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2020/12/ATLANTE-SIPROIMI-2019.pdf>

¹²⁵ I dati sono tratti dal Rapporto annuale SIPROIMI 2019, p.15 <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2020/12/ATLANTE-SIPROIMI-2019.pdf>

Rispetto all'accoglienza materiale, si può affermare che, secondo il Rapporto annuale SIPROIMI 2019, le strutture messe a disposizione per l'accoglienza dei beneficiari si differenziano e si adattano alle varie tipologie di beneficiari (nuclei familiari, famiglie monoparentali con minori, donne e uomini singoli, ecc.), nel rispetto di specifiche situazioni di vulnerabilità. In particolare, si può affermare che gli appartamenti sono la struttura maggiormente a disposizione: due posti su tre (dunque il 66,1% dei posti finanziati), vengono offerti all'interno di appartamenti collocati nel centro abitato e dimensionati per ospitare un numero contenuto di persone. Il 33% dei posti, invece, è ubicato nei centri collettivi e nelle comunità di alloggio; mentre, solo una percentuale trascurabile si può contare all'interno delle strutture alberghiere (0,9%). Nel complesso, le strutture messe a disposizione per l'accoglienza sono quasi 5.000 e, generalmente, vi sono circa 7 beneficiari ciascuna¹²⁶.

Per quanto concerne la formazione e la riqualificazione lavorativa e/o l'orientamento e l'accompagnamento all'inserimento lavorativo, sottolineare la valenza del preventivo corso di insegnamento della lingua italiana, come anticipato, è fondamentale. A tale riguardo, una delle operatrici intervistate, afferma:

«Tanti arrivano, magari sanno tre parole di italiano e la prima cosa che vogliono fare è lavorare. Questo, che vale universalmente, per tutti viene sedato e messo, un attimo... tranquillizzato... dicendo che prima si parla italiano e poi si può lavorare. Questo me lo recriminano in tanti, perché, in effetti, non è vero che tutti quelli che lavorano parlano italiano, ma per come la vedo io se tu non sei capace di leggere un contratto e non sai anche... come si può dire, non sai controbattere (!) vuol dire che chiunque ti può schiacciare e purtroppo succede. Non dico sempre, ma molto molto spesso. Quindi perché tu non venga inserito in circuiti di lavoro nero, nella malavita, nello sfruttamento... noi ti diamo questo strumento, che è un corso di italiano che "ti consiglio di sfruttare, spremere più che puoi".

[...] "usa questo tempo per imparare l'italiano, per conoscere i tuoi diritti sul lavoro, sulla sanità in generale, legali... perché il mondo del lavoro, nello specifico, quindi quello in cui tu vuoi entrare in questo territorio – ed è giusto che tu entri ed è naturale

¹²⁶ I dati sono tratti dal Rapporto annuale SIPROIMI 2019, p.38, <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2020/12/ATLANTE-SIPROIMI-2019.pdf>

per la tua vita, per la tua famiglia, per tutto quello che ti riguarda – è un mondo molto difficile e che se può ti inchioda per terra!”».

(ex Operatrice di un centro SPRAR/SIPROIMI nel territorio di Venezia)¹²⁷

L’aspetto ripreso dall’Operatrice sottolinea una dimensione già anticipata nel capitolo primo, inerente alla sfera lavorativa: la segmentazione razziale del mercato del lavoro e la situazione di disuguaglianza che ne deriva – facendo riferimento agli immigrati (Perocco, 2012). È risaputo che – considerando il territorio italiano - la popolazione immigrata viene vista come manodopera a basso costo ove, se priva di diritti e in una situazione di precarietà, diviene facilmente sfruttabile. Per tale ragione, la formazione e la riqualificazione lavorativa e/o l’orientamento e l’accompagnamento all’inserimento lavorativo preceduti dal corso di lingua italiana possono risultare maggiormente efficaci: sia per l’effettiva condizione di occupabilità del richiedente/rifugiato; sia per la garanzia di una limitazione di esposizione dello stesso allo sfruttamento.

L’ultimo breve approfondimento va indirizzato alla tutela psico-socio-sanitaria. Questa, orientata al diritto alla salute, non fa che evidenziare la definizione di salute stessa stilata dall’Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS). Nello specifico, per *salute*, essa include “*uno stato di totale benessere fisico, mentale e sociale*”¹²⁸. Gli aspetti da sottolineare, e a cui si è accennato, nei capitoli precedenti – parlando della possibile (ri)costruzione delle donne richiedenti asilo e rifugiate – sono: lo sradicamento *forzato*, seppure apparentemente volontario, dal proprio paese d’origine; la valenza fisica ed emotiva delle esperienze vissute nel passato, durante il viaggio intrapreso per giungere in Italia e l’eventuale stress post-traumatico cui molte di loro saranno esposte; l’iniziale emarginazione e solitudine vissute in Italia a causa della non conoscenza della lingua e della mancanza – la maggior parte delle volte – di punti di riferimento. Si parla al femminile semplicemente per mantenere l’accento sulla questione di genere e dunque sulle protagoniste della tesi in oggetto, ma con ciò non si intende, in alcun modo, sminuire la sofferenza e le difficoltà che anche gli uomini, sicuramente hanno provato e affrontato nel paese d’origine, durante il viaggio e in Italia.

A tal proposito, può essere interessante, mettere in luce le cause della loro vulnerabilità – al fine di sottolineare un’evidente questione di genere e l’importanza di un percorso psico-socio-sanitario.

¹²⁷ Per questioni inerenti alla privacy non è possibile fornire ulteriori indicazioni.

¹²⁸ Ministero della salute. *Organizzazione mondiale della sanità*.

<http://www.salute.gov.it/portale/rapportiInternazionali/dettaglioContenutiRapportiInternazionali.jsp?lingua=italiano&id=1784&area=rapporti&menu=mondiale>

Secondo il Rapporto annuale SIPROIMI 2019, la presenza di beneficiari in condizioni di vulnerabilità è rilevante. La quota più alta si riferisce alle vittime di tortura e/o violenze (pari all'8,4% del totale degli accolti) – in lieve aumento rispetto agli anni 2016, 2017 e 2018-, seguita dalla percentuale delle vittime di tratta (4,9%) – anch'essa in aumento rispetto agli anni precedenti - e alla percentuale dei beneficiari con problemi di disagio mentale (3,7%)¹²⁹(Tabella 3).

DISTRIBUZIONE DELLE PRINCIPALI VULNERABILITÀ PER ANNO (2016-2019), DATI PERCENTUALI

| Principali vulnerabilità | 2016 | 2017 | 2018 | 2019 |
|---|------|------|------|------|
| Beneficiari vittime di tortura e/o violenze | 7,4 | 7,8 | 7,3 | 8,4 |
| Beneficiari vittime di tratta | 2,3 | 3,1 | 3,4 | 4,9 |
| Beneficiari con problemi di disagio mentale | 3,6 | 3,4 | 3,8 | 3,7 |
| Beneficiari con necessità di assistenza domiciliare, sanitaria specialistica e prolungata | 3,4 | 3,2 | 2,6 | 2,5 |
| Beneficiari LGBT | - | 0,9 | 1,1 | 1,6 |
| Beneficiari con disabilità anche temporanei | 1,3 | 1,6 | 1,5 | 1,6 |
| Beneficarie sole in stato di gravidanza | 0,7 | 1,1 | 1 | 1,2 |

Tabella 3. Distribuzione delle principali vulnerabilità per anno (2016-2019), Dati percentuali. Fonte Rapporto annuale SIPROIMI 2019, p. 58

Le tre principali vulnerabilità sopra-delineate (la tortura e/o violenza, la tratta e il disagio mentale) sintetizzano con efficacia la necessità, da parte dei richiedenti asilo/rifugiati, di un supporto volto a *curare* le cicatrici di un passato traumatico e le ferite di un presente *difficile*. Particolarmente efficaci, a riguardo, sono le parole di una psicoterapeuta che, in precedenza, ha lavorato presso alcuni SIPROIMI e, parlando del processo di (ri)costruzione identitaria delle richiedenti asilo e rifugiate, afferma:

«È possibile ricostruirle? Diciamo che... mi viene da pensare all'immagine che hanno i Giapponesi del vaso. Quindi...loro, purtroppo, sono dei vasi (e con il vaso intendo la donna) rotti e cerchi di fare quel che puoi per risistemarli... ma spesso ci sono pezzi

¹²⁹ I dati sono tratti dal Rapporto annuale SIPROIMI 2019, p.58, consultabile al link <https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2020/12/ATLANTE-SIPROIMI-2019.pdf>

piccolissimi e già questo ti dà l'immagine di quanto sia frantumata questa personalità, questa donna e di quella che potrebbe essere la sua ricostruzione.»

(Ex psicoterapeuta presso un centro SPRAR/SIPROIMI nel territorio di Venezia)

Focalizzandosi sulla questione di genere, e tenendo in considerazione l'anno 2019, inoltre, è possibile scorgere una netta differenziazione, tra uomo e donna, nella distribuzione delle principali vulnerabilità. Nella *Tabella 4* vengono messi a confronto i valori percentuali delle condizioni di vulnerabilità dei beneficiari divisi per genere ed è possibile scorgere un profondo divario tra la percentuale delle donne e quella degli uomini inerenti al fenomeno della tratta. Ben il 19,2% dei beneficiari vittime di tratta è di genere femminile, a fronte dell'1% appartenete al genere maschile¹³⁰.

A tal proposito, si possono citare le parole di una delle ragazze intervistate. S. racconta:

« [...] So, that night [...] we passed Niger and we arrived in Libia [...] When I arrived in Libia... a man buys me... an evil man. He bought me for prostitution. [...] During the last night I got pregnant, so [...] the man forced me to abort the baby out, but then I was still sleeping with men. »

(S., 23 anni, proveniente dal Camerun, Venezia)

Ancora, sempre tra i beneficiari in condizioni di vulnerabilità, le donne sembrano essere, in massima parte, anche vittime di torture e/o di violenze (11,6% contro il 7,6% degli uomini).

DISTRIBUZIONE DELLE PRINCIPALI VULNERABILITÀ PER GENERE, ANNO 2019, DATI PERCENTUALI

| Principali Vulnerabilità | Donne | Uomini |
|--|--------------|---------------|
| Beneficiari vittime di tratta | 19,2 | 1,0 |
| Beneficiari vittime di tortura e/o violenze | 11,6 | 7,4 |
| Beneficarie sole in stato di gravidanza | 5,3 | - |
| Beneficiari con problemi di disagio mentale | 3,2 | 3,8 |
| Beneficiari con necessità di assistenza domiciliare, sanitaria, specialistica e prolungata | 3,2 | 2,3 |

¹³⁰ I dati sono tratti dal Rapporto annuale SIPROIMI 2019, p. 58

<https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2020/12/ATLANTE-SIPROIMI-2019.pdf>

| | | |
|--|-----|-----|
| Beneficiari con disabilità, anche temporanei | 1,5 | 1,7 |
| Beneficiari LGBT | 1,1 | 1,8 |

Tabella 4. Distribuzione delle principali vulnerabilità per genere, anno 2019, dati percentuali. Fonte: Rapporto annuale SIPROIMI 2019, p.58

3.3.3 L'accoglienza integrata e diffusa nel territorio di Venezia

Infine, dopo aver ampiamente analizzato i dati nazionali SIPROIMI e le attività messe a disposizione dal sistema, è possibile procedere ad imbuto verso la realtà regionale e locale - continuando e concludendo la disamina iniziata nel paragrafo 3.1 e i relativi sotto-paragrafi.

Secondo il Rapporto annuale SIPROIMI 2019, tenendo in considerazione l'accoglienza integrata e diffusa nel territorio, si è registrato un aumento dei posti finanziati per la regione Veneto. Nell'anno 2017, il dato complessivo (regionale) dei posti di accoglienza è equivalente a 705 unità, divenute 784 nel 2018 e 788 nel 2019¹³¹. Ancora, secondo il Rapporto 2019 SIPROIMI, dei 788 posti finanziati nel medesimo anno, 707 sono ordinari e 81 per MSNA. La regione, nella distribuzione dei posti ordinari per l'anno 2019, si posiziona al tredicesimo posto rispetto alle venti regioni d'Italia e al quattordicesimo per quanto concerne la distribuzione dei posti MSNA.

Al luglio del 2020, invece, la regione Veneto, nel particolare, conta 23 progetti di cui 755 posti garantiti¹³². Tra gli enti locali titolari di progetto, si può trovare il Comune di Venezia con i progetti Fontego, accennato nel *paragrafo 3.1* del capitolo, e Fontego Categorie Vulnerabili. Questi, finanziati dal Fondo Nazionale per le Politiche e i Servizi dell'Asilo, sono destinati ad un numero complessivo di novantacinque beneficiari: uomini, donne, bambini provenienti da aree diverse, richiedenti e titolari di protezione internazionale, o titolari di protezione umanitaria¹³³. Inoltre, il nome dei progetti suddetti risulta rispettare e tramandare un'antica tradizione veneziana: nello specifico, i *fonteghi* - sostantivo da cui i progetti prendono il nome - erano strutture che, in precedenza, venivano utilizzate in diversi modi a Venezia. Esse, affidate ai commercianti stranieri, fungevano da deposito merci; in seguito, da vere e proprie residenze per imprenditori e mercanti, nonché, successivamente, da sedi di rappresentanza (Pasian, 2008)

¹³¹ I dati sono stati tratti dai Rapporti SIPROIMI degli anni 2017, 2018, 2019.

¹³² Sistema Accoglienza Integrazione. Sezione I numeri del SAI. <https://www.siproimi.it/i-numeri-dello-sprar>

¹³³ MeltingPot Europa, sezione *Progetti del servizio immigrazione (VE): Progetto Fontego* <https://www.meltingpot.org/+Progetto-Fontego-1158-+.html>

Il centro Darsena in qualità di ente gestore dei progetti appena citati offre diverse tipologie di servizio tra cui: accoglienza diffusa nel centro storico di Venezia - appartamenti distribuiti tra San Polo, Santa Croce e Castello (Pasian, 2008) - e protezione, sostegno all'integrazione socioeconomica e sostegno psicologico, nonché corsi di italiano e piccoli laboratori. Inoltre, vi è un servizio di orientamento legale e assistenza al rimpatrio volontario attraverso la collaborazione con l'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni. I servizi sono forniti anche in collaborazione con enti esterni come il consultorio e la formazione alla ricerca attiva di un alloggio. È chiaro, dunque, che i progetti a disposizione grazie al sistema integrato di assistenza aiutino all'inserimento sociale, abitativo, nonché lavorativo dei richiedenti e dei rifugiati¹³⁴. Proprio per la visione virtuosa che questi sembrano assumere e, in correlazione alla società prettamente androcentrica all'interno della quale si collocano, è necessario sentire gli esiti reali dell'accoglienza delle donne in Italia: il vissuto delle richiedenti prima dell'arrivo e dopo l'arrivo; l'effettiva integrazione nel tessuto sociale e locale delle rifugiate; l'accesso ai servizi di inserimento lavorativo; nonché la reale autonomia decisionale lasciata loro nelle scelte della quotidianità, svincolata dunque da un'ottica educativa e civilizzatrice che vede autorizzati i Servizi alla costruzione omologata di una soggettività femminile accettabile per la società italiana e, nello specifico, locale. Rispetto alla questione di una femminilità socialmente accettata nel territorio in cui, tali donne, si trovano a vivere, sono indicative e fonte di riflessione le parole di una delle operatrici sociali intervistate. La stessa afferma:

«Noi siamo molto centrati, sulle nostre cose e sui nostri parametri che sono quelli europei, mi viene da dire. Dove se ti vesti in modo eccentrico, non puoi andare ad un colloquio perché pensano che tu sia matta. Io questo lo dico alle ragazze: "allora, sei bellissima, il tuo vestito è bellissimo, le tue treccine lunghe due metri sono favolose, però purtroppo non vanno bene per fare un colloquio". Perché lo dico? Perché conosco il territorio, però è veramente triste questa cosa. Il lavoro è molto sensibile all'identità, nel senso, molto correlato, perché una sfumatura di identità è quella di essere lavoratrice. Donna, lavoratrice, madre, sorella, figlia... (no?) Tutti questi aspetti! Noi ci concentriamo sulla questione del lavoro e il lavoro purtroppo è sensibile a tanti fattori. Quello di parlare di lavoro in Europa, in Italia, a Venezia porta a fare un orientamento che è prettamente eurocentrico»

(ex operatrice sociale di un centro SPRAR/SIPROIMI nel territorio di Venezia)

¹³⁴ http://www.buonpastore.org/AREE_DI_INTERVENTO-105.asp?id_pagina=406&id_pagina_2=378&Lang= 1

A partire dal 2015, è necessario sottolineare che l'orientamento politico di Venezia ha subito un importante mutamento. Le elezioni Comunali del 31 maggio 2015 vedono la vittoria del Sindaco Luigi Brugnaro, ancora in carica, appartenente al partito politico di centro-destra¹³⁵. Se dal 1993 al 2015 – prima delle elezioni sopra-delineate, Venezia ha seguito una strada orientata verso una sinistra moderata, conoscendo gli sviluppi e le innovazioni – rispetto al tema dell'immigrazione – stilati in precedenza, negli ultimi dieci anni, la situazione, almeno per quanto concerne la tematica in oggetto, è cambiata.

«Ovviamente il cambio di politica e di narrazione fa sì che mentre prima c'era una "narrazione molto aperta" (fa riferimento alla questione dell'accoglienza integrata e diffusa nel territorio e alle modalità con cui viene presentato l'immigrato nel territorio) con la Festa del rifugiato, con interventi in Biennale e al Festival del Cinema, mostre fotografiche rivolti alla cittadinanza per dare evidenza proprio di quello che stava succedendo, adesso la narrazione politica è diversa nel comune di Venezia. Quindi questa "modalità" di diffusione dell'operato è venuta meno. Io credo che però, e questo l'ho visto indipendentemente dai colori politici, se c'è un territorio dove c'è la Lega è più facile che succeda questo.»

(Figura apicale nel settore immigrazione, Co.Ge.S.)¹³⁶

A tal proposito, un breve inciso va dedicato alla vicenda che, il giorno 31 dicembre 2020, vede ufficialmente la chiusura del Centro Darsena appena citato. Il contesto sociopolitico che ha caratterizzato, negli ultimi anni, - e continua a caratterizzare - la città di Venezia, dunque, non può assumere un ruolo *bianco* nella decisione di *"chiudere i battenti"* all'accoglienza integrata - nel particolare ai rifugiati. Per tale ragione, è necessario riportare le parole amareggiate che due operatrici del centro hanno deciso di condividere con la cittadinanza in risposta alla situazione.

¹³⁵ Ministero dell'Interno. *Elezioni Comunali (Venezia), 31/05/2015. Archivio storico delle elezioni.*
<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=31/05/2015&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=5&levsut1=1&lev2=87&levsut2=2&lev3=420&levsut3=3&ne1=5&ne2=87&ne3=870420&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S>

¹³⁶ Il nome e la mansione specifica dell'intervistato sono stati omessi nel rispetto della privacy. L'intervista è tratta dal lavoro di ricerca per il progetto ASIT *De-bordering activities and citizenship from below of asylum seekers in Italy. Policies, practices, actors* - a cui la sottoscritta ha partecipato in qualità di tirocinante.

«Il 31 dicembre 2020 chiude i battenti il Centro Darsena, progetto della Rete SIPROIMI/SAI di Venezia centro storico. Una notizia inaspettata giunta alle operatrici del centro a pochi giorni dalla fine dell'anno e dal rinnovo della progettualità. Durante tutto l'anno 2020 non erano mancati i campanelli d'allarme da parte del Comune di Venezia, da cui giungeva da tempo la richiesta di mantenere un basso profilo: la città e i cittadini non dovevano essere messi al corrente delle attività del centro Darsena. A metà 2019 il "Servizio Immigrazione" del Comune veniva accorpato al "Servizio pronto intervento sociale, inclusione e mediazione", diminuendo del 20% i posti per le persone in accoglienza. Anche l'Ente attuatore, le Opere Riunite Buon Pastore, stava nel frattempo disinvestendo nel progetto, diminuendo il personale (da 5 a 4 le operatrici), mostrando uno scarso interesse nelle abitazioni ove vivevano i beneficiari (mobilio di scarsa qualità e facile all'usura, vecchi elettrodomestici, caldaie perennemente in blocco, problemi di igiene ecc). Si stenta a credere, però, che anni di esperienza ed energie spese in favore degli "ultimi" e la "Venezia città dell'asilo" dei primi anni 2000, possano essere cancellate con un colpo di spugna nell'indifferenza più totale, e col benessere delle Istituzioni.

La città di Venezia aveva aderito con serietà e dedizione all'accoglienza diffusa nazionale, nata nel 1999 in seguito all'esperienza pluriennale di progetti pilota di accoglienza per la popolazione curda.

Con la chiusura del centro Darsena si perderà l'ennesimo servizio ispirato alla solidarietà e ai diritti umani.

Un Centro che da 20 anni ha dato protezione, accoglienza e sostegno a quasi 600 richiedenti asilo e rifugiati e ad oggi ospita ancora 30 persone (uomini e donne singoli ed in passato famiglie con bambini) che in pochi giorni dovranno essere ricollocati in altri progetti: ancora non gli è dato sapere dove, senza alcun rispetto della progettualità di ognuno di loro oltre che della lunga e faticosa strada che ad oggi hanno percorso. Il Centro offriva insegnamento dell'italiano e dell'educazione civica, orientamento legale, supporto all'inserimento lavorativo e tutela sanitaria, oltre che ad attività culturali e di conoscenza della città, seppure il clima politico non lo appoggiasse.

La decisione di chiudere il progetto è in linea con le politiche attuali del Comune di Venezia, che da anni investe nelle forze dell'ordine piuttosto che nelle politiche sociali,

ed è stata coadiuvata dall'ente attuatore, le Opere Riunite Buon Pastore. Con l'uscita del bando 2021-2022 per la nuova progettualità e la scusa di incongruenze nel budget l'Ente ha deciso di non presentare il progetto ed assieme al Comune di Venezia si decide così di chiudere la porta a persone in fuga da persecuzioni, guerre, violenze, discriminazioni e violazioni dei diritti umani. Persone che dopo un lungo iter burocratico avevano finalmente l'opportunità di rifarsi una vita.

Oltre al danno anche la beffa quando il Comune ha proposto all'Ente una proroga tecnica di un mese, fino al 31 gennaio. Non viene dato neanche il tempo di capire e spiegare cosa stia succedendo, ma solo di spedire queste umanità, considerate come pacchi postali, in altri progetti. E di lasciare senza lavoro le operatrici senza essersi preoccupati di dare un preavviso utile e cercare un altro impiego, in questo periodo tanto complicato.

Il Centro Darsena soprattutto negli ultimi anni è stato tenuto "nascosto" alla comunità territoriale ed è doveroso, oggi più che mai, che questa notizia non venga sepolta nel silenzio e nell'indifferenza.

Come può la città di Venezia ignorare tutto questo?»¹³⁷

3.4 L'inclusione sociale dei beneficiari e il ruolo della cittadinanza a Venezia

In precedenza, il corso di lingua italiana messo a disposizione dal Sistema di accoglienza integrata e diffusa nel territorio è stato definito dalla sottoscritta – e avvalorato da una delle operatrici intervistate – come fondamentale strumento di inclusione sociale, propedeutico all'inserimento lavorativo, oltre che come forma di garanzia per una maggiore consapevolezza, da parte delle richiedenti/rifugiate, dei diritti di cui godono. La lingua italiana, però, non risulta essere funzionale e confinata soltanto alla sfera lavorativa: essa, al contrario, può essere considerata un *passpartout* della dimensione sociale – contenente, quest'ultima, l'ambito relazionale, lavorativo, sanitario, ecc. Conoscere la lingua implica: limitare l'etnicizzazione delle relazioni sociali e dei legami affettivi che, altrimenti, rimarrebbero confinati tra compaesani; aumentare il proprio grado di occupabilità nel territorio circostante, diminuendo le possibilità di sfruttamento lavorativo; possedere una

¹³⁷ Ferigo, A., C., Montalbetti, C. (2020). Rubrica: Venezia - La giunta Brugnaro chiude il Centro Darsena, progetto Fondego di accoglienza rifugiati e richiedenti asilo. <https://www.meltingpot.org/Venezia-La-giunta-Brugnaro-chiude-il-Centro-Darsena.html>

maggior cognizione del Sistema Sanitario Nazionale (SSN), acquisire maggiori conoscenze inerenti all'ambito preventivo, nonché una maggior capacità di chiarificare il proprio stato di salute; incrementare la propria percezione di sicurezza all'interno del territorio.

A tal proposito, una modalità di insegnamento del tutto diversificata, o almeno in parte, da quella prettamente "scolastica" - dunque caratterizzata da una didattica strategica volta alla graduale ed effettiva integrazione nel territorio circostante - potrebbe essere una delle vie da perseguire per una formazione linguistica *situata*.

«A me piace tanto fargli fare esperienze pratiche, di vita quotidiana, perché alla fine a loro quello serve. Andiamo al supermercato, facciamo la spesa: "devi parlare con la cassiera" oppure... Le risate... tanti sono mussulmani (no?) – non mangiano ovviamente prosciutto e insaccati vari, però mangiano, magari il formaggio -. Bene, allora, facciamo la pizza: "Devi comprare la mozzarella al banco!", "Ma, io.. no.. io", "No! Vai al banco!", cioè, capito? Ed è pure bello no? Perché si buttano, si sbloccano, perché magari quando vanno da soli, per timidezza, si prendono quella già pronta.

[...] Io per esempio, infatti, a volte, quando siamo andati a Padova... a sorpresa ho fatto conoscere loro i miei amici. Loro li vedevi un po'...che si erano un attimo...(mima l'irrigidimento del corpo) però i miei amici... poi devi anche essere propenso, cioè la persona deve volerlo fare (si riferisce agli amici che hanno avuto il piacere di conoscere gli ospiti dello SPRAR). "Allora...hai parlato?! Loro sono italiani!" (ricostruisce il dialogo avuto in precedenza con i beneficiari), "Ma loro non parlano piano come te?", "No! Io parlo piano solo a scuola" È stato bello, li ho messi nel mondo reale, perché poi effettivamente... io mi rendo conto che in classe li sprono e dico "ragazzi, mi raccomando, voi dovete parlare italiano fuori" e loro rispondono "ma con chi lo parliamo?", ed effettivamente lì che cosa rispondi? È vero! Perché tra di loro, a casa, se poi ci sono anche persone dello stesso paese, va da sé che quello diventa anche un modo bello di non abbandonare e rivivere il loro mondo, quindi ci sta che parlino nella loro lingua, perché li fa sentire anche meglio. Però effettivamente vanno fuori e non hanno reti... sono veramente pochi quelli che hanno amici italiani e che conoscono persone del posto... quindi quando ti dicono "con chi?" eh... qui casca l'asino.»

(Ex Insegnante di italiano (L2) per stranieri di un centro SIPROIMI/SAI nel territorio di Venezia)

Tali citazioni esemplificano il concetto di “formazione linguistica *situata*” sopra-delineato, ove, per *situato*, non si vuole far altro che illustrare la spazialità all’interno della quale l’apprendimento della lingua italiana dovrebbe essere messo in pratica. Se la prima scena – al supermercato – avvalorava quanto detto; la seconda scena – a Padova – aggiunge un tassello significativo e basilare per la trattazione in oggetto: la valenza della socialità e l’effettiva inclusione sociale dei beneficiari.

Sempre in funzione di quest’ultima, però, oltre alla promozione della conoscenza linguistica, dovrebbe essere favorita anche la conoscenza del territorio. Con la stessa si vogliono implicare una buona dimestichezza con l’area geografica all’interno della quale si vive – che potrebbe indurre ad una sensazione sia di maggiore *vicinanza* al contesto sociale, sia di maggiore sicurezza all’interno dello stesso-, nonché una buona consapevolezza dei Servizi nel territorio.

«[...] ha organizzato, in passato, delle gite di conoscenza della città, per cui hanno fatto delle visite a dei musei. Quelle sono state bellissime, perché poi... vabbè... avevamo delle persone veramente molto, molto interessate che sono impazzite... Delle visite a San Marco, sono andati a mangiare in un bacaro veneziano, sono andati in un laboratorio di maschere, ecc.»

(Ex operatrice sociale di un centro SIPROIMI/SAI nel territorio di Venezia)

La scoperta delle tradizioni locali, in tal caso, potrebbe aiutare il processo integrativo a cui si dovrebbe ambire. Lo stesso non implica l’assimilazione culturale e la conseguente *deculturazione* delle richiedenti e delle rifugiate nel territorio nazionale e locale, ma, al contrario, l’orientamento verso un incontro culturale costruttivo, ove l’accrescimento reciproco dovrebbe essere il principale percorso da seguire.

Per quanto concerne l’effettiva inclusione dei beneficiari dei posti finanziati dalla rete SIPROIMI e il ruolo della cittadinanza a Venezia nel processo inclusivo, è possibile scorgere alcune criticità:

«Le criticità sono tante; riguardano tante sfere, a partire da quella dell’approccio allo straniero, mi viene da dire. Perché, appunto, parlavamo della natura semplificatrice dell’essere umano: noi operatrici siamo formate, perché abbiamo tutte studiato in

questo ambito, ma non siamo esenti dal... come si può dire... dalla stereotipizzazione e quindi tante volte cadiamo nel tranello di, per esempio, "mettiamo le nigeriane in camera insieme" – te lo banalizzo, perché ti parlo di esempi concreti. Però, in effetti, bisognerebbe che il personale fosse più formato, ma anche tutto il territorio avrebbe bisogno di essere più attento e sensibile al fenomeno migratorio.

[...] dovremmo essere tutti più formati e informati su cosa succede. A volte non lo siamo noi, figurati, per esempio, gli autisti dell'ACTV che, stanno passando alla fermata, vedono un nero e lo lasciano giù. Questo ci è capitato non so quante volte. Quindi la criticità è del sistema, non del Centro. Il sistema è impregnato di...di, purtroppo, di razzismo e di pregiudizi e quando non sa, gli va contro e quando non lo conosce, non è solo aver paura il problema, è proprio scagliarsi alla guerra al più povero»

(ex operatrice sociale di un SIPROIMI/SAI nel territorio di Venezia)

«Non so... ho già avuto la percezione di non una forte... non di tutti, non di una forte apertura già, banalmente, se sei del sud. Secondo me qui la comunità è un po' divisa: ci sono tante persone aperte, ci sono tante persone che ti fanno dire: "Sì, Venezia è la città aperta che tu ti immagini", ma ce ne sono tanti che... e i ragazzi (si riferisce ai beneficiari dell'accoglienza integrata e diffusa) se ne accorgono, lo vedi. Anche per questo la chiusura del Centro Darsena, invece di coinvolgere coloro che sono più chiusi, peggiora maggiormente la situazione.»

(ex Insegnante di italiano (L2) per stranieri di un SIPROIMI/SAI)

Ancora,

«Diciamo che, purtroppo, siamo vaccinati per l'ostilità, nel senso che è chiaro che è un tema con cui ci confrontiamo praticamente quotidianamente.

[...] Dal punto di vista della cittadinanza altra, io ho visto che è molto da differenziare quello che è un carattere generale di discussione in cui si parla del tema immigrato e del tema straniero in cui prevale una narrazione stereotipata e quei casi in cui invece si entra il contatto diretto con la persona. Come tutta la letteratura, e noi ne siamo la prova pratica, quando c'è questa conoscenza diretta, ovviamente magari nella stessa

frase mi parla ancora “dell’immigrato che viene a rubare” ma “lui è diverso, ma la persona che ho conosciuto è diversa”. È sempre è così: ci muoviamo su uno sfondo di grande pregiudizio, ma poi il lavoro che anche l’operatore fa è proprio questo di intercultura»

(Figura apicale nel settore immigrazione, Co.Ge.S)¹³⁸

Per concludere, inoltre, è necessario porre in luce l’ultimo aspetto sottinteso fino ad ora: l’alloggio, la conoscenza della lingua, la conoscenza geografica della città residenziale, l’occupazione, la sanità, nonché la correlata percezione di sicurezza nel territorio in cui si vive sono aspetti che permettono di limitare la *vulnerabilità* delle rifugiate.

Riguardo alcuni degli aspetti sopra-delineati, è possibile citare, brevemente, i risultati di un’indagine avviata, insieme ad altre tre colleghe, durante l’ultimo anno accademico della sottoscritta¹³⁹. La ricerca si poneva l’obiettivo di indagare, *in primis*, la percezione di sicurezza – intesa come incolumità fisica - delle donne autoctone e delle donne immigrate nella loro città residenziale e, *in secundis*, la percezione di sicurezza delle intervistate in un’ottica intersezionale – chiedendo, nello specifico, alle donne autoctone, se si sentissero più o meno sicure, nel territorio di residenza, rispetto alle donne immigrate e viceversa. Le specificità territoriali prese in considerazione sono state: Venezia, Rovigo e Benevento. Senza soffermarsi ulteriormente nell’esplicazione della limitata indagine suddetta – non essendo questa la sede più adatta – si può riportare che una delle donne autoctone su sei ha sottolineato una maggiore percezione di vulnerabilità della donna immigrata, descrivendo la stessa nelle modalità seguenti:

«Ecco, diciamo che ci sono due cose: da un lato, io credo che il malintenzionato, se capisce che la donna è un’autoctona, sa che comunque la persona ha le spalle coperte: ha una famiglia, ha un certo reddito, può trovarsi quindi un avvocato, ha lo stato che

¹³⁸ L’intervista è tratta dal lavoro di ricerca per il progetto ASIT *De-bordering activities and citizenship from below of asylum seekers in Italy. Policies, practices, actors* - a cui la sottoscritta ha partecipato in qualità di tirocinante.

¹³⁹ Ricerca svolta nell’anno 2021 per il Laboratorio di Politiche Migratorie del corso di laurea di Lavoro, cittadinanza sociale e interculturalità. L’elaborato, a cura di Alioto, Marra, Monsurrò e Moro, si intitola *Muso duro e berretta fraccà*. L’indagine, di stampo antropologico, oltre ad analizzare la percezione di sicurezza – intesa come incolumità fisica – delle donne autoctone e delle donne immigrate, è volta ad indagare la differenza di genere rispetto la percezione della sicurezza. Il titolo della ricerca, infatti, è tratto da una delle interviste svolte e, volendo significare nel gergo comune *espressione seria e berretto ben saldo sulla testa*, rappresenta uno degli esiti maggiormente rilevanti della ricerca: la donna, in quanto donna, inconsciamente, mette in atto *comportamenti evitanti* in determinate situazioni (caratterizzate da un determinato orario e situate in specifici luoghi considerati poco sicuri). Con l’espressione sopra-citata, si vuole sottolineare la volontà delle donne di limitare la propria femminilità, cercando di imitare, agli estremi, parvenze maschili, per non incorrere in pericoli orientati all’appartenenza al genere.

la difende perché è una cittadina e ci sono le istituzioni che la difendono. Mentre la straniera è un po' "terra di nessuno" diciamo... per cui se l'aggressore riconosce che la persona è, appunto, una che è mezza clandestina, senza una famiglia dietro, non ha un reddito per potersi difendere, allora potrebbe essere una preda più facile, ecco. In quel senso.»

La citazione sopra-riportata può essere funzionale per l'argomentazione che si sta trattando. Nello specifico, non essere cittadina italiana, essere percepita come "terra di nessuno" - come potrebbe essere definita la richiedente asilo/rifugiata stessa - non avere punti di riferimento, in assenza di una famiglia nel paese di arrivo, nonché, in senso lato, vivere in condizioni socioeconomiche problematiche, potrebbe rendere la donna - in tal caso richiedente asilo/rifugiata - maggiormente vulnerabile e potenzialmente più insicura nel territorio.

Inoltre, almeno secondo la ricerca che si sta riportando e senza alcuna intenzione di generalizzazione¹⁴⁰, a definire la percezione di sicurezza delle donne immigrate sono fattori diversificati. I principali riguardano il paese di origine e il contesto specifico all'interno del quale, nel paese di provenienza, vivevano; le esperienze negative pregresse; la conoscenza della lingua.

Tali considerazioni possono essere calzanti anche per le donne oggetto dell'elaborato. Le stesse, infatti, paragonando i loro paesi d'origine e la situazione pregressa con l'attualità, sono solite dire¹⁴¹: «I'm safe here!», «I'm happy now!».

¹⁴⁰ La non generalizzazione degli esiti dell'indagine dipende dalla soggettività di cui risentono le risposte delle donne intervistate e dalla sensibilità delle stesse. Inoltre, il campione in oggetto essendo quantitativamente limitato non garantisce completezza alla ricerca.

¹⁴¹ Si fa riferimento alle interviste svolte.

CAPITOLO QUARTO

CHE TIPO DI DONNA?

I RISULTATI DELLA RICERCA

*«Continuerò ad azzardare,
a cambiare, ad aprire la mente e gli occhi,
rifiutando di lasciarmi incasellare e stereotipare.
Ciò che conta è liberare il proprio io:
lasciare che trovi le sue dimensioni,
che non abbia vincoli.¹⁴²»*

Virginia Woolf, *Il diario di una scrittrice*

Infine, dopo l'analisi teorico-quantitativa inerente al contesto di indagine, per poter rispondere alla domanda di ricerca - *quali sono i fattori che concorrono a facilitare o, al contrario, ostacolare una possibile ricostruzione identitaria positiva delle richiedenti asilo e delle rifugiate nel territorio di Venezia?* - è necessario esaminare anche i dati qualitativi rilevati tramite le interviste. Prima di procedere con l'analisi suddetta, è utile chiarire la metodologia utilizzata per l'intera indagine – prestando particolare attenzione alla parte qualitativa.

¹⁴² La citazione di Virginia Woolf, scrittrice e attivista britannica, tratta da *Il diario di una scrittrice*, deve essere letta, in questa sede, in risposta al *recinto invisibile* socialmente costruito attorno alla donna e accennato ampiamente nel capitolo primo dello scritto. Tale *confinamento simbolico* (Bourdieu, 1998, p. 38) corrisponde alla stereotipizzazione del ruolo della donna e alla conseguente situazione, subita dalla stessa, di essere *incasellata* nella realtà sociale tra i soggetti deboli. Si tratta, dunque, di una disposizione - secondo uno schema di classificazione (Oxford Languages and Google) gerarchica tra i generi - della donna all'interno degli scomparti più vulnerabili della società. Le parole di Virginia Woolf, allora, vogliono fungere da input per la rottura di uno schema che si pone alla base delle cause riguardanti la disuguaglianza di genere - attinente allo spazio sociale, lavorativo e politico.

4.1 Nota metodologica

Questa ricerca ha utilizzato una metodologia di raccolta dei dati quanti-qualitativa. Tale connubio permette un'analisi conclusiva delle tematiche affrontate maggiormente completa.

Come ampiamente delineato in precedenza, le modalità di (ri)costruzione identitaria delle richiedenti asilo e delle rifugiate nel territorio di Venezia risultano essere questioni la cui valenza sociale non può essere indagata solo attraverso dati quantitativi, che forniscono una *fotografia* aggregata di aspetti parziali, e per nulla esaustivi rispetto ai percorsi e ai vissuti personali che, invece, vogliono essere sottolineati. Dunque, si ritiene che i dati quantitativi abbiano posto le basi per l'argomentazione qualitativa e la stessa, a sua volta, abbia dato senso ai numeri analizzati.

Nello specifico i dati quantitativi sono stati tratti da statistiche ufficiali dell'Istat, di tuttitalia, del Ministero dell'Interno, della Rete SIPROIMI/SAI. Le prime due banche dati online hanno permesso di accedere a dati demografici della specificità territoriale oggetto di ricerca (la Regione Veneto, in generale, e la città metropolitana di Venezia, nel particolare); la terza fonte ha permesso, tramite l'accesso all'archivio delle elezioni regionali e comunali, di stilare il trend della situazione politica dell'area di riferimento; la quarta fonte, nel particolare gli Atlanti annuali SPRAR/SIPROIMI, ha garantito maggiore chiarezza per quanto concerne le migrazioni forzate – e la loro composizione –, nonché le ripercussioni delle stesse nel Sistema d'asilo Europeo, nel Sistema di accoglienza italiano e nell'integrazione diffusa nel territorio di Venezia. Nel complesso, dunque, una *fotografia quantitativa* del fenomeno e del territorio studiati ha permesso di cogliere l'effettiva pluralità di culture che caratterizzano l'Italia, e i numeri raggiunti nel sistema di accoglienza hanno posto le basi per l'analisi dell'integrazione delle componenti delle varie culture nel territorio locale. Essendo la domanda di ricerca volta ad indagare quali siano i fattori che concorrono a facilitare o, al contrario, ostacolare una possibile (ri)costruzione identitaria positiva delle richiedenti asilo e delle rifugiate, è doveroso evidenziare una questione: perché vi sia una *positiva* (ri)costruzione identitaria vi deve essere un processo di integrazione in corso (integrazione sociale e lavorativa *in primis*). Per indagare i processi inclusivi ed integrativi – e di conseguenza la (ri)costruzione identitaria per come la si vuole intendere nell'elaborato – è necessario avvalersi di una metodologia qualitativa, che ascolti le percezioni, i sentimenti, i vissuti, le motivazioni delle protagoniste, nonché la voce degli esperti.

Venezia è stato il territorio all'interno del quale la ricerca è stata svolta. Al fine di comprendere i reali processi di integrazione, nonché le effettive modalità di (ri)costruzione

identitaria delle richiedenti asilo e delle rifugiate grazie all'accoglienza integrata e diffusa nel territorio, ci si è avvalsi della tecnica dell'intervista qualitativa semi-strutturata¹⁴³.

4.1.1 Partecipanti

Sono state intervistate cinque rifugiate presenti nel territorio di Venezia e quattro professioniste che, in precedenza, hanno lavorato all'interno della rete SPRAR/SIPROIMI nel medesimo territorio.

Le donne straniere intervistate sono state contattate da un'ex Operatrice della rete SIPROIMI/SAI del territorio di Venezia e costituiscono un campione rappresentativo, per nazionalità ed età, delle beneficiarie dell'accoglienza integrata e diffusa nella specificità locale suddetta. Quattro intervistate su cinque appartengono al continente Africano (tre provengono dalla Nigeria e hanno un'età rispettivamente di 23, 24 e 27 anni, una dal Camerun, di 23 anni) e una appartiene al continente asiatico (proveniente dall'Iran e di 28 anni).

Il quadro delle partecipanti, dal punto di vista della nazionalità e dell'età, dunque, tenta di riprodurre, in scala ridotta, le caratteristiche delle rifugiate nel territorio, le quali provengono per lo più dal continente Africano, in numero minore da altri continenti – tra cui l'Asia – e sono comprese in un *range* d'età tra i 20 e i 30 anni.

Rispetto ad altre, e specifiche, caratteristiche è necessario affermare che, tra le partecipanti, le quattro donne provenienti dal continente africano presentano un livello di istruzione molto basso: nessuno di loro risulta essere diplomata. Di conseguenza, dal punto di vista lavorativo, le esperienze occupazionali delle stesse, nel loro paese d'origine, sono state limitate a professioni poco qualificate (*Tabella 1*). Per quanto concerne, invece, il livello di istruzione della donna proveniente dall'Asia, in particolare dall'Iran, questo risulta essere elevato e corrispondente al conseguimento della laurea. La donna proveniente dall'Iran, infatti, nel suo paese d'origine era un'operatrice bancaria.

Ancora, solo una delle intervistate è sposata (la donna iraniana) e solo una di loro è mamma (ma non sposata); una di loro (proveniente dal Camerun) ha compiuto quasi l'intero iter migratorio con un'amica, la quale ha perso la vita nel tragitto in barcone dalla Libia all'Italia; delle quattro restanti, tre, seppure avessero intrapreso il percorso singolarmente, durante il viaggio hanno stretto amicizia con altre compaesane; una, invece, quella iraniana, ha compiuto l'intero iter da sola. Tutte sono attualmente titolari di protezione internazionale; tutte, risiedono nel territorio di Venezia (*Tabella*

¹⁴³ Per una maggiore trasparenza metodologica, è necessario sottolineare che sia per la raccolta dei dati quantitativi e sia per quelli qualitativi si ha usufruito dei reports già stilati e delle interviste svolte in fase del Tirocinio di ricerca per il progetto ASIT *De-bordering activities and citizenship from below of asylum seekers in Italy. Policies, practices, actors.*

1), ma senza alcuna presenza di familiari; le quattro donne africane hanno stretto amicizia con altre donne connazionali presenti nel territorio di Venezia, con cui attualmente vivono o si mantengono in contatto.

Ai fini della ricerca, deve essere evidenziato che quattro delle donne partecipanti hanno preso parte all'indagine dando il loro consenso per la registrazione – quasi per intero - dell'intervista; una di loro ha invece chiesto espressamente di non essere registrata. Infine, due di loro (una di origine africana e una di origine asiatica) hanno sostenuto l'intervista in lingua italiana, al contrario delle restanti partecipanti che hanno discusso in *broken english*¹⁴⁴.

| Partecipante | Età | Paese di provenienza | Livello di istruzione | Occupazione paese d'origine | Stato civile | | Figli | Status |
|--------------|-----|----------------------|-----------------------|-----------------------------|--------------|--------|-------|------------------------------------|
| | | | | | Sposata | Nubile | | |
| P. | 23 | Africa (Nigeria) | Basso | Lavapiatti in un ristorante | Nubile | | No | Titolare protezione internazionale |
| E. | 27 | Africa (Nigeria) | Basso | Nessuna | Nubile | | No | Titolare protezione internazionale |
| B. | 24 | Africa (Nigeria) | Basso | Sarta | Nubile | | Sì | Titolare protezione internazionale |
| S. | 23 | Africa (Camerun) | Basso | Parrucchiera | Nubile | | No | Titolare protezione internazionale |
| R. | 28 | Asia (Iran) | Alto | Operatrice bancaria | Sposata | | No | Titolare protezione internazionale |

Tabella 1. Caratteristiche delle partecipanti straniere

Rispetto alle caratteristiche sopra-stilate delle partecipanti straniere è necessario premettere che uno dei fattori che influenzano, in *positivo* o in *negativo*, la risposta alla domanda di ricerca è il profilo stesso delle rifugiate nel territorio di Venezia. La loro appartenenza al genere femminile, il paese d'origine, il livello di istruzione, le figure professionali ricoperte in precedenza, l'iter migratorio (inerente alle tappe seguite per giungere in Italia e all'eventuale compagnia durante il viaggio), nonché la presenza o meno di figure amicali e/o parentali nel contesto d'arrivo, possono

¹⁴⁴ Per *broken english* si intende sia un inglese grammaticalmente e/o sintatticamente scorretto sia un inglese dialettale del paese d'origine delle partecipanti. Per tale ragione, infatti, nella trascrizione delle interviste, in alcune parti, non è stato possibile risalire esattamente alle parole utilizzate e/o al significato vero e proprio di alcune frasi – a causa delle criticità sintattico-grammaticali citate testé e a causa della pronuncia, del tutto diversa, di alcune parole.

essere considerati, nel processo di (ri)costruzione identitaria, fattori di protezione o fattori di rischio. Nello specifico, il paese d'origine, con le sue caratteristiche sociopolitiche, può essere considerato un fattore di rischio nel caso in cui, lo stesso, sia protagonista di eventi bellici, eventi climatici estremi, nonché terra di *discriminazioni* e di *diritti negati* – soprattutto se si è appartenenti al genere femminile. Ancora, il livello di istruzione, qualora sia basso, può fungere da fattore di rischio, rendendo il soggetto – in tal caso la donna – maggiormente vulnerabile nel paese d'origine e limitata, in quello d'arrivo, nello sviluppo di capacità critiche e relazionali, oltre alle ambizioni lavorative, che permetterebbero un'*integrazione efficace* e una ricostruzione identitaria *positiva*. L'iter migratorio, dipendente dal paese d'origine e dalle condizioni socioeconomiche delle donne, può fare la differenza accrescendo le esperienze traumatiche vissute e, di conseguenza, le ferite da rimarginare. A tal proposito, anche a fronte di quanto esplicito nel *capitolo 2* dell'elaborato, è necessario evidenziare la netta differenza tra un percorso migratorio intrapreso tramite un'auto o un pullman, che vede tra le tappe principali la Libia - la quale non è uno stato di diritto – e un percorso migratorio intrapreso in aereo e/o in treno, la cui tappa intermedia per giungere in Italia è un paese Europeo. Infine, la compagnia durante il viaggio migratorio e la presenza di relazioni stabili nel paese d'arrivo può aiutare a condividere la propria sofferenza, ad affrontare le criticità, nonché a sviluppare meccanismi resilienti. Ad ogni modo, gli aspetti appena citati verranno ripresi nell'analisi delle interviste che seguiranno e cercheranno di rispondere – almeno in parte -, rispetto alle caratteristiche delle donne intervistate, alla domanda di ricerca.

Per quanto concerne le professioniste, invece, è opportuno sottolineare che tutte e quattro le partecipanti, hanno lavorato nella rete SPRAR/SIPROIMI del territorio di Venezia. Al fine di ricostruire, tramite le interviste, le caratteristiche dell'équipe generalmente presente all'interno del Sistema di accoglienza integrata e diffusa nel territorio, sono state prese in considerazione professionalità differenti – le quali hanno consentito l'acquisizione di una visione completa del funzionamento dello SPRAR/SIPROIMI e l'individuazione di una diversa concezione – dettata dalla professionalità di ognuna - della (ri)costruzione identitaria delle richiedenti asilo/rifugiate e delle modalità tramite cui questa avviene. Nello specifico, hanno preso parte all'indagine un'operatrice di orientamento al lavoro, un'insegnante di lingua italiana a stranieri (L2), una psicoterapeuta, una figura professionale che, all'interno della rete SPRAR/SIPROIMI, negli anni, ha ricoperto diversi ruoli (operatrice di orientamento scolastico, operatrice legale, coordinatrice di progetto).

4.1.2 L'intervista semi-strutturata

È stata scelta la tipologia di intervista semi-strutturata poiché la stessa permette all'intervistatore di creare una traccia orientativa, per l'intervistato, riguardo le tematiche che vuole indagare e, al contempo, all'intervistato è data la possibilità di scegliere la qualità e la quantità delle informazioni da fornire.

Per quanto concerne le partecipanti beneficiarie di protezione internazionale, l'intervista semi-strutturata, come accennato in precedenza, è stata tenuta per quattro di loro in lingua inglese; è stata registrata per quattro delle partecipanti e svolta, per tutte, in presenza – nel rispetto della normativa anti-Covid che caratterizza il periodo storico attuale.

La traccia dell'intervista è stata strutturata secondo quattro aree tematiche, le quali riguardano: il racconto della vita delle partecipanti nel paese d'origine; il racconto del viaggio per giungere in Italia (le motivazioni dell'emigrazione; l'iter dal paese d'origine all'Italia); la vita delle partecipanti in Italia e nel contesto locale, nello specifico; la loro progettualità futura.

Riguardo, invece, l'intervista semi-strutturata sottoposta alle figure professionali – a cui si accennava in precedenza – è possibile sottolineare cinque tematiche fondamentali: il ruolo ricoperto dalle operatrici all'interno della rete SPRAR/SIPROIMI e i relativi obiettivi; le criticità e i punti di forza dei progetti di accoglienza integrata e diffusa; i risultati dell'accoglienza e gli strumenti di monitoraggio nella fase post-accoglienza; l'impatto della pandemia sulle attività e sui processi integrativi rivolti alle richiedenti asilo/rifugiate; l'*agency* e la (ri)costruzione identitaria delle donne richiedenti asilo e rifugiate e il ruolo delle operatrici in tale processo.

4.2 Premessa sulla privacy

Ai fini del mantenimento dell'anonimato, sia per le rifugiate che per le professioniste - nell'analisi che seguirà, così come nella trascrizione delle interviste (presenti per intero nell'appendice della tesi) -, non verranno specificati né nomi né luoghi puntuali. Rispetto alle prime (le rifugiate), infatti, verranno utilizzati iniziali nominative non corrispondenti al vero. In tal modo, si cercherà di salvaguardare la privacy delle intervistate, nel rispetto della loro sofferenza, della loro storia e della loro attuale serenità.

Rispetto alle seconde (le professioniste), invece, verrà specificato il ruolo professionale ricoperto da ciascuna, ma non il nome del Centro all'interno del quale hanno operato in precedenza. Tale scelta

è dettata dal volere delle professioniste, *in primis*, e da questioni prettamente burocratiche e temporali che non hanno permesso il rilascio, da parte delle istituzioni, dei consensi necessari per eventuali riferimenti specifici.

4.3 I risultati: la voce delle donne

Nel procedere con l'analisi delle interviste delle donne rifugiate, in tale paragrafo si vogliono commentare i *focus* inerenti alla vita delle partecipanti in Italia, e nel contesto di Venezia, e la loro progettualità futura (§ Allegato 1). Tale scelta è stata dettata dalla volontà di dedicare, invece, per ciascuna di loro, un paragrafo che possa rendere giustizia alla storia e alle motivazioni della loro partenza. Avendo affrontato ampiamente, nei capitoli precedenti, la questione delle migrazioni forzate e avendo sottolineato, in particolare, la difficoltà e la sofferenza che le donne, anche a causa della loro appartenenza di genere, incontrano nel paese d'origine e nel percorso migratorio – soprattutto se provenienti dal continente Africano - è doveroso raccontare, tramite le loro parole, storie che, *per fortuna, o purtroppo*, la maggior parte della cittadinanza non ha modo di conoscere. Questa non conoscenza, talvolta, incide sulla percezione della presenza delle rifugiate nel territorio italiano e locale. Parlando, in particolare, con una delle operatrici intervistate, è emersa la tematica della *paura dell'ignoto*, che generalmente si pone alla base della giustificazione per l'esclusione sociale dei migranti. A posteriori, però, avendo ascoltato le storie delle gentili donne che hanno acconsentito a condividere con me parte della loro sofferenza, ho riflettuto su tale *paura*. Ciò che genera paura realmente, non è l'ignoto, non è ciò che non si conosce, ma è ciò che si potrebbe conoscere; ciò che si potrebbe venire a sapere e che una volta saputo non si potrebbe più ignorare. Ignorare la verità, allora, non sentire le esperienze di coloro che, generalmente, la cittadinanza tende a stereotipare come *prostitute e/o ladre* di occupazione italiana, è la via più semplice, ma non la più corretta.

Ad ogni modo, partendo da verità piacevoli, è possibile sottolineare che tutte le donne intervistate, per diverse ragioni, ora sono felici e vogliono rimanere in Italia e a Venezia.

R., proveniente dall'Iran, seppure le ragioni del suo arrivo siano inerenti alla situazione del padre, ha condiviso ulteriori considerazioni sulle criticità religiose e politico-sociali del suo paese. In Italia, si sente libera: non solo perché l'Iran non fosse più un luogo sicuro per lei a causa dei problemi del padre con la legalità; ma anche perché, qui, può vestirsi come crede e può uscire di casa all'ora che desidera. È libera di *essere*:

«Benissimo! [...] Io da due anni vivo in Italia come altre donne. [...] Qui non è come Iran... mamma mia!

[...] Iran è... mostre! Tutti mostre! [...] Donna per tutti hijab! Deve averlo per forza. Quando esci da casa serve sempre. Per donna, io non posso scegliere qualcosa per vestiti, per marito, per scuola, per lavoro, per tutto... per donna è un problema. Perché... Iran così. Ci sono come... mafia. Sì. Anche come Islam. Così.»

Con tale commento, non si intende in alcun modo contestare i vincoli che la religione islamica pone alle donne sull'abbigliamento e sull'utilizzo dell'*hijab*, tantomeno sottolineare un atteggiamento, da parte di R., ostile verso la propria religione. Al contrario, le sue considerazioni sono emerse *a posteriori* rispetto all'arrivo qui: dunque, dopo aver vissuto in Italia per due anni, ha potuto, inevitabilmente, compiere un paragone che non intende rinnegare l'appartenenza, l'attaccamento e il rispetto verso il paese d'origine e la cultura di appartenenza.

«Io sono mussulmana, ma [indossare l'hijab] non mi piace. Loro usano il Corano e dicono "il corano dice che serve hijab" ma a me non piace: mi piace scegliere i vestiti, i colori, le sciarpe, tutto. Non voglio "tu prendi così, tu fai così", non mi piace.

Lì tutte le donne sono così [imita gli uomini del posto]: "Donna! Donna! Donna!" [dice puntando il dito, come se volesse intendere un comando]»

Per il momento, vede il suo futuro in Italia – sebbene, a causa della situazione pandemica che caratterizza tale periodo, non riesca a trovare un'occupazione.

P., invece, in Italia e a Venezia, ha avuto la possibilità di imparare l'italiano grazie all'ausilio dei corsi di lingua messi a disposizione dalla prima e dalla seconda accoglienza e, da tre mesi, ha trovato lavoro come cameriera di sala.

«Qui in Italia?? bellissimo! Hanno fatto tanti corsi di lingua; prima a scuola e dopo... o dottoressa. Tante cose anche che non mi ricordo più! Sono arrivata qua nel 2018. [...] Da tre mesi ho trovato lavoro; ho fatto un anno di tirocinio a M come cameriera di sala. Dopo contratto... sempre lavorare, sempre lavorare. Poi anche un po' di scuola. Qui in Italia è meglio, meglio! Molto meglio!».*

Per il momento vuole rimanere a Venezia.

Ancora, E. in Italia si è sentita accolta, grazie al lavoro degli operatori sociali. Vuole costruire il suo futuro in Italia, partendo dall'acquisizione delle conoscenze linguistiche e dall'occupazione.

«They (gli operatori) make me feel better because they know that while I am here, I am safe. So, they taught me about mental health, because I am in Italy and I just face what I'm doing. You understand? So, there is half problem, but Libia... that is the past. So, now I am in a new place and Italy advise me [...] they asked for many things, so they gave us everything, so we should plan for the future.

I am happy because I am in Italy. Oh, I'm very very happy! So, Italy life, when I got here, I tasted something that I've not been eating before, you understand? Thank god! I'm in Italy!

[...] EVERYTHING [...] so, they took me to the hospital to check my system, how's is everything from my head to my phone; when I got here, asked to do everything, so in Italy they are good. [...] in Italy I'm feeling better. Italy is great. It is a place to come. You can carry a lot yourself. You can seek for the future. You can work towards and seek for the future and going to school. And also do some work and be able to plan for your future. »

Anche S. si sente al sicuro in Italia e, in particolare a Venezia. Dopo la storia di sofferenza che caratterizza il suo passato, sta cercando di mettere insieme i pezzi della sua identità e di ripartire da capo, cercando di imparare la lingua italiana, cercando un lavoro, pensando alla sua identità. In Italia si sente considerata *un essere umano*.

« [...] I needed help to get myself up. Like to get a job. It stopped because of the Corona Virus, but I got job here which was tirocinio. So, I'm trying to pull myself together. I'm trying to do something. I want to work in Italy; I want to have a business in Italy. I want to create my identity. I want to do something so good in Italy, because Italy did good for me. I also have a plan... if I had the opportunity, I had a plan.

The first time I've arrived here, [...] they [gli operatori] said, "no worry, we are all Italy Rescue". They treat us like human... human being. I see. I deserve to be a human. I'm really happy here.».

Infine, B., nonostante non abbia voluto raccontare del suo passato in Nigeria e del suo viaggio per giungere in Italia, ha affermato, con un sorriso, di volerci rimanere, di voler imparare la lingua e di voler trovare un lavoro, perché, qui, si sente libera e sicura.

In linee generali, dunque, è possibile affermare che, rispetto alle esperienze passate e alle società in cui vivevano, l'Italia permette, almeno alle donne intervistate, di sentirsi al sicuro: qualcosa che, nel loro paese, per ragioni diverse, non era più possibile. Tale sensazione è fondamentale per quanto concerne il processo di (ri)costruzione identitaria migliorativa.

4.3.1 Vite in fuga

Se in precedenza si sono affrontati aspetti positivi inerenti alla nuova realtà che le donne rifugiate stanno vivendo, ora è il momento di fare un passo indietro e procedere verso quelle verità, come si diceva in precedenza, che non vogliono essere conosciute e sentite.

Il passaggio tra il presente e il passato, nel racconto delle donne intervistate, è stato raccontato anche dalle espressioni-ossimoro che hanno pervaso loro il volto durante la narrazione: estrema felicità nel parlare del presente ed estrema tristezza nel ricordare il passato. Alcune donne, come ha sottolineato una delle operatrici intervistate, hanno raccontato, senza mai fermarsi, tutta la sofferenza e le azioni subite; altre, invece, si sono rifiutate di ricordare o di volerne parlare. In questa circostanza, anche il silenzio è stato un racconto, per certi versi, più forte e doloroso del suono delle parole (§ Allegato 1).

«Rispetto al raccontare... sì, io ho in mente... diciamo che c'è chi racconta e magari si fa, secondo me, non so..., come se si facesse forza raccontando la propria storia, no? È il proprio... non so come dire, è brutto dire che si presenta con la sua storia, però ne fa un punto quasi di forza, riuscire a raccontare, a dire cosa è successo. C'è chi non racconta, non dice niente... perché chiaramente è troppo doloroso rivivere ogni volta queste cose.»

(Ex Operatrice nella rete SPRAR/SIPROIMI nel territorio di Venezia)

Le testimonianze che seguiranno sono frutto delle domande tematiche inerenti alla vita delle partecipanti nel loro paese d'origine e al racconto del viaggio per giungere in Italia.

4.3.2 Il racconto di R.

«Io sono curda. Anche se a scuola erano tutti persiani. Persiani e curdi sono diversi. Io sono andata a scuola, università tre anni – ho studiato per banca - dopo... un problema con polizia mio padre, con polizia. Dopo io, anche mamma, due fratelli vieni in Iraq, perché mio marito curdo-iracheno. Quando problema con mio padre, con famiglia, io non posso lavoro, non posso università e non posso nemmeno vivere in Iran. Per questo sono andata a vivere in Iraq, ma comunque ci sono problemi. Mi hanno picchiato perché mio papà era stato arrestato. La polizia mi ha picchiato, quando è arrivata a casa mia per papà! Ha picchiato tutti... loro parlavano cattivi. [...] Dopo io vieni in Italia. [...] Iraq aeroporto; fino in Germania (Francoforte), dopo treno per Venezia. Io... io tanto paura perché non so parlare. Anche Germania, dopo io conosci un'iraniana; lui ha detto "vieni in Italia, ci sono anche curdo e persiano...tutto bene" Allora io poi sono venuta qua. Ci sono stati tanti problemi; per la lingua, poi non conosci nessuno. [...]

Iran è ...mostre! Tutti mostre! Ci sono due diverse fazioni. Donna per tutti hijab! Deve averlo per forza. Quando esci da casa serve sempre. Per donna, io non posso scegliere qualcosa per vestiti, per marito, per scuola, per lavoro, per tutto... per donna è un problema. Perché... Iran così. Ci sono come... mafia. Per marito, ragazzo... quando la donna, nel mio paese, andata la sera, tutti gli uomini guardavano così così. [...]»

4.3.3 Il racconto di E.

«In Nigeria, when I was born, there is my family; I was happy but suddenly... [si toglie la mascherina e ricomincia]

When I was with my family, I was happy, like I said, in Nigeria, in a way I could be and I don't know anything, understand? So, when start to go on and you still like it, that it's all around. So, for me, Nigeria is all of those I've wanted to enjoy it, you understand? but really if you don't have money like that, you understand? It's quite hard. So, that is the thing with my family is not that ok, you understand? So, we have managed it before... before I went to the school in Nigeria. It's not, I used

to live it for 8 years. So, after that, after my school, understand? was very tough for the high school, because you're made to be liking/lacking many things [...]. So, you are looking for something... you give me the money ... before my parents passed off... and everything was... wow! Everything was very bad! It is a bad experience! I did not know what to do. So, if I went (foreign) abroad... So, one told me about Libia, because if I left Nigeria I can work in restaurants and I would be happy to wash plates... but no money, just to eat that's beautiful. [...]

Everything was terrible. So, after that, 1% of these they want to go there so they can work so they can be, so... ok! I went to Libia. In Libia, life was very very over (worse) than Nigeria. So, when I got to Libia, I faced many challenges, you know, from one problem to another. [...] they say we stay they can convey, to open everywhere (they can do whatever they want). They pack all the girls to another place, and they demand for big money or follow him to bed. So not going to do anything like that. [...]it was a long day all those still that they carry somebody to Italy. Ok? So, when they came there, they say "Ok woman! For not getting blocked, I'm gonna pick who has money (3.200 euro)", but I want to go because I'm not free, I'm not free from Libia [...] so when I go there with mr. *... so, when I got to *, the Moscow inside *, because it's *, this street, this place is very ok, but that place is like lie alone! You can just, many people die!

Do my gaining what is it called *i to call for Italy. [...] inside they bought everything!

[...] so, * went, so that's why I don't pay!

Because I tell it to the commissioners and I told them everything before they give me documents, you understand? they send me to pay all of this and then they say "don't worry, everything is ok!"

The truth ok, ... I knew that I had an appointment, so when I wake up to take my boat. So, when I wake up, I called my colleges... so we can go together. So, when I get there, to the same time, they give us different time, so when I get to the port unfortunately, I missed my boat. So, I was supposed to be here before now. The boat left before I arrived. You understand? So, I had to wait for another boat. So, while I wait for another boat, I saw some other girls and I come with them. Before we arrived, C. called that she was expected, and I said, "I am closed to the office". So, the boat was slow... slowly slowly. The journey's been 24 hours long.»

4.3.4 Il racconto di S.

«I am from Cameron; I lost my mum when I was eight; I have a younger brother and a father. My younger brother is nowhere to be found based/busted because of the war [we had in] Nigeria. So,

he was about of the Ambazonia, trying to do the assaults. So, why I escaped from Camerun is because of my father is an Ambazonia fighter.

*There are English Cameroon and French Cameroon. The French Cameroon... the armies look for people draft in Ambazonia and do it destroying and burning houses. So, if they find out that you are one: they (wanted to) kill you. So, that night I was sleeping on my way, and my father had a call that "they are coming". So, all of us had to run obviously. I ran harder during that night [...] until the day. And I don't know the direction of my brother. We got in different directions... I got to Nigeria. When I got to Nigeria, I went to * [...].*

[...]

*So, we [lei e altre donne] came there, he [a man] said he was going to help us. "What I do for a living?" I said. I am a hairdresser in my country. So, he spoke for me... some of my sisters with some Nigeria girls. So, when we are leaved that night from *, [...] So, when I went to the establishment in Benin, in Nigeria, we went to Benin to take an auto.*

So, because a sister is... she said: "a sister is in Malesia. In the sister's house you have to come".

[...] my parents and close to me. So, an option... I was "Ok, I'll go!"

So... that night we followed Egedi and passed Niger and from Niger I arrived in Libia. When I arrived in Libia, a man buys me, an evil man: he brought me for prostitution. [...] I would pay for him [...] During last night, I got pregnant, so the man forced me to abort the baby out, but then I was still sleeping with men. After paying the man, the man said "ok, at this point he [un altro uomo] is gonna help me now, to Europe" and I said "ok, no problem, thank you". I paid the man closed to 3000 euro – I used my body... to work. I paid him extra... I worked so hard, money I used to cross, I worked more than what to cross. So, he took interest on his money to pay for the cross. So, as I said he was going to help me to send me to come to Italy. So, he sends me to one man, one of his brothers. I followed him to Zabrata.

When I got to Zabrata, we stayed in the car, he gave me to one Libian man. The name I forgot... A [dice il nome]! So, on our way to the boat...*

The boat sank ... [...]

By the time they [gli operator] rescued us, they gave us a life jacket but many people, even my best friend, died.

[...] Some people say "when you get to Italy you should tell them the truth, what happened, everything ... cause if you lie they send you back to Africa and yeah I don't wanna go back to Africa because my life is at risk. »

4.3.5 Il non-racconto di P.

«La mia vita lì era un po' difficile lì. Mm... al momento non mi ricordo niente più. La politica... sì... una brutta situazione. È molto bruttissimo, molto! C'è una differenza tra uomo e donna. La differenza è che uomini e donne non sono uguale, ma è dappertutto questo sai. Solo un po' problema che c'è di là è la religione. Quello è un po' casino e fa un po' problema... e basta! Sono partita dalla Nigeria perché... non so cosa devo dire con questa domanda. È successo tanti anni fa! Lascia stare per piacere... [si ferma a pensare]

Sono venuta in Italia perché abbiamo un po' di problemi in Nigeria, quello c'era... c'erano le BOOM, sai cosa significa questo BOOM? [...] Prima Libia, sono stata lì quasi tre anni e poi sono venuta in Italia. Vivere in Libia è stato bruttissimo. Ma è passato, lascia stare ok?

Quando sono arrivata in Libia avevo quasi 20 anni e sono venuta da sola. La mia famiglia è in Nigeria. Sono venuta in barcone dalla Libia. Ci ho messo due giorni. Non avevo cibo... non avevo niente.

Poi la situazione in Libia per l'uomo è abbastanza bene... abbastanza. Per la donna... è un po' difficile. Ma per me, sono fortunata un po' perché ho fatto pulizia... un po' difficile, ma meno che non è... human traffick. [...]

È una cosa passata e siccome è passata non voglio più ricordare una cosa così brutta... dopo devo andare a scuola! E non voglio ricordare una cosa così brutta... poi scuola mi fa schifo!»

4.3.6 il non-racconto di B.

B. mi ha detto di avere due figli: uno di dieci anni e uno di sette – attualmente, entrambi, con la nonna in Nigeria. Al momento non ha intenzione di farli venire in Italia, nonostante abbia la progettualità di rimanere qui. Alla domanda *“can you tell me something about your life in your home-country and something about the trip to come here?”* ha risposto: *«I don't want to talk about my past because I start to cry»*

4.4 I risultati: la voce delle professioniste

Prima di procedere con i risultati sul *focus* centrale – *l'agency* delle donne richiedenti asilo e rifugiate, la (ri)costruzione identitaria delle stesse e il ruolo delle operatrici in tale processo - è

opportuno iniziare premettendo alcune considerazioni sui progetti della rete SIPROIMI/SAI. La cosiddetta “seconda accoglienza”, ovvero l’accoglienza integrata e diffusa nel territorio, la quale presenta l’obiettivo di fornire ai beneficiari l’autonomia e l’*empowerment* necessari per condurre una vita *dignitosa*, è lo strumento – se così può essere definito - alla base del processo di (ri)costruzione identitaria nel territorio in cui i richiedenti asilo/rifugiati si trovano a vivere.

«Te lo dico... anzi te lo dico come dovrebbe essere in un mondo ideale... secondo me è quello di dare degli strumenti affinché riescano a condurre una vita che è quella che loro vorrebbero; che è quella che corrisponde alle proprie attitudini, aspettative, desideri. Secondo me è questo! Dare degli strumenti affinché loro autonomamente, o con un supporto che non deve essere invasivo, riescano a vivere la vita che vorrebbero. [...] Questo è come dovrebbe essere, secondo me. No dai, scherzo! Quello che è... Come missione ideale di un centro SIPROIMI questo è... quello di dare degli strumenti, ecco!»

(Op.1)¹⁴⁵

Nei capitoli precedenti, l’inizio del processo di (ri)costruzione è stato definito con l’atto migratorio, seppure forzato, dal proprio paese d’origine all’Italia - nel caso specifico. Con ciò si è voluto intendere che, indipendentemente dal fatto che emigrare fosse stata l’ultima alternativa possibile, l’iter intrapreso può lasciar trapelare una volontà latente di cambiare la propria realtà in positivo. Ora, evidenziare che i progetti della rete SIPROIMI/SAI siano punti di partenza necessari per tale (ri)costruzione, non intende contraddire quanto affermato; al contrario, ha lo scopo di evidenziare l’aspetto integrativo-*situato* di tale processo (il territorio italiano in generale e quello della città metropolitana di Venezia nello specifico).

Indagare, dunque, sulla qualità percepita e sulle criticità dei progetti è stato necessario per trarre alcune considerazioni sui possibili esiti di tale (ri)costruzione.

Secondo la maggior parte delle intervistate, uno dei punti di forza fondamentali del progetto SIPROIMI/SAI – anche sulla base dei relativi obiettivi che si prefigge di raggiungere - è proprio il progetto in sé «*per tutta la questione dell’integrazione*» (Op.1); esso include:

¹⁴⁵ Durante l’analisi delle interviste delle professioniste, per trascrivere il riferimento delle citazioni che verranno trascritte, saranno utilizzate le abbreviazioni *Op.1; Op.2; Op.3; Op.4* così da rendere maggiormente fluido il filo conduttore dell’argomentazione. Ad ogni modo, in § Allegato 2 – nella sezione *Appendice* – è possibile scorgere a quale professionalità corrisponde ciascuna abbreviazione. Il documento suddetto riguarda alcune considerazioni delle professioniste, suddivise secondo i rispettivi cinque *focus* orientativi per l’intervista – una matrice di analisi.

«strumenti che [...] sono efficaci per portare all'autonomia e anche... sia... per esempio i tirocini formativi, i corsi di formazione (queste cose qui) che, se funzionano, permettono effettivamente l'inserimento lavorativo – l'ho visto in questi anni di lavoro, che ci sono state esperienze ottime di persone che poi, magari, sono rimaste nei contesti dove hanno fatto il tirocinio e questa è la base per poter avere una vita autonoma. Una persona che non ha il lavoro, fa fatica a far tutto... tanto più per persone che accogliamo e che non hanno nessun appoggio alle spalle, non c'è una rete, una famiglia, non c'è...»

(Op.4)

Insieme allo stesso, il secondo e ultimo punto di forza sottolineato dalle operatrici riguarda le risorse economiche – considerate ugualmente incidenti per gli obiettivi di integrazione.

«Mentre nei CAS sono stati fatti tagli su tagli del budget, dei finanziamenti, no? Tanto che negli ultimi anni, per esempio, tanti CAS, anche della zona di Venezia, hanno dovuto tagliare i corsi di italiano – che è assurdo, no? -, sempre meno fondi... Gli SPRAR, invece, hanno risorse che vengono spese in modo corretto perché c'è un sistema di controllo super fiscale, quindi non puoi... imbrogliare, far carte false, e che quindi vengono utilizzati ad uno scopo più che valido»

(Op.4)

poi:

«[...] è tutto tutto pagato dal progetto. il Sanitario - questa è una cosa molto importante perché molte arrivano con problemi: hanno bisogno di fare visite, controlli, ecc. -; e il lavorativo.»

(Op.3)

In linee generali, dunque, potenzialmente la valenza del progetto e i finanziamenti, per e dello stesso, risultano essere fondamentali e orientativi verso la qualità integrativa delle richiedenti asilo e delle rifugiate.

Nella pratica operativa, però, l'aspetto inerente alla qualità della suddetta integrazione viene minato da un aspetto strutturale del progetto: la durata dello stesso – che, dal punto di vista didattico (insegnamento della lingua italiana), lavorativo e abitativo¹⁴⁶, non è sufficiente.

«Il tempo che si ha a disposizione è allo stesso tempo “tanto”, perché a volte ci vien da dire “sei da un anno qua e avresti dovuto metterti in riga” e mettersi in riga implica adeguarsi ai nostri tempi. Dall'altra è molto veloce, perché pretendiamo dalle persone che comincino a ragionare come i nostri parametri. E questo è, da una parte comprensibile, perché una signora già grande dovrebbe essere, per i nostri canoni, in grado di andare avanti veloce con la scuola. Poi ci dimentichiamo che imparare una nuova lingua a 30-35 anni è molto molto complesso! Chiediamo quindi loro di fare le cose in poco tempo, di farlo con strumenti che non gli sono propri... chi ce la fa è per noi meritevole ... ma forse non è così. Nel senso che ha solo preso un ritmo che forse prima o poi si spaccherà e la spaccherà.»

(Op.1)

Inoltre, tra le criticità temporali rilevate dalle operatrici, è possibile scorgere un aspetto che risulta incidere negativamente sull'efficacia dell'accoglienza integrata e diffusa, ma che è frutto di inadempienze inerenti alla prima fase dell'accoglienza:

«lo SPRAR dovrebbe essere un centro di seconda accoglienza, successivo nei centri di prima accoglienza, dove vengono fatte determinate cose, tra cui l'insegnamento della lingua italiana, quindi tutta la procedura della richiesta d'asilo dovrebbe avvenire in centri dove l'insegnamento della lingua italiana dovrebbe già essere garantita. Punto critico dello SPRAR, ma del sistema d'accoglienza in generale è che questo... sulla carta è così, ma nella pratica noi abbiamo accolto tantissime persone che non parlavano davvero niente di italiano quando sono arrivate, quindi arrivare... cioè... siamo tenuti così a partire dalle basi con l'italiano. Se ti arriva una persona analfabeta, con sei mesi

¹⁴⁶ Gli aspetti lavorativi, didattici e abitativi compongono un circolo vizioso da considerare nel processo integrativo delle beneficiarie. La conoscenza della lingua italiana permette loro sia l'accesso ai tirocini formativi e/o alle occupazioni lavorative vere e proprie, che una maggiore consapevolezza dei diritti di cui godono. L'occupazione sancisce la loro condizione socioeconomica, l'accesso all'abitazione e ne definisce la qualità della stessa. L'abitazione e le condizioni in cui vige incidono sulle loro condizioni di salute. E così procedendo.

di accoglienza, non puoi puntare sull'“integrazione completa – è difficile farlo già con chi ha la terza media, figurati con chi ha nemmeno le basi.»

(Op.4)

Infine, due aspetti fondamentali che meritano di essere affrontati e percepiti come critici, poiché incidono sulla reale integrazione e (ri)costruzione identitaria delle richiedenti asilo e delle rifugiate e sulle modalità delle stesse, sono la formazione degli operatori della rete SIPROIMI/SAI – rispetto all'approccio allo straniero - e la *chiusura* della comunità - riguardo alla “non conoscenza” del progetto e alla volontà di non voler conoscere. Nello specifico, una delle operatrici sottolinea:

«siamo formate, perché abbiamo tutte studiato in questo ambito, ma non siamo esenti dal... come si può dire... dalla stereotipizzazione e quindi tante volte cadiamo nel tranello di, per esempio, “mettiamo le nigeriane in camera insieme” – te lo banalizzo, perché ti parlo di esempi concreti. Però, in effetti, bisognerebbe che il personale fosse – dico di noi, perché io faccio sempre autocritica e sono il giudice più temibile di me stessa – quindi noi abbiamo bisogno di più formazione, ma anche tutto il territorio avrebbe bisogno di essere più attento e sensibile al fenomeno migratorio. Anche solo perché porta un sacco di soldi! Anche solo la marca da bollo in questura non è da poco...Anche solo sull'aspetto economico... Dovremmo essere tutti più formati e informati su cosa succede. A volte non lo siamo noi, figurati, per esempio, gli autisti dell'ACTV che, stanno passando alla fermata, vedono un nero e lo lasciano giù.»

(Op.1)

In sintesi, oltre all'assenza di una formazione antropologico-culturale degli operatori, «*non sempre una città che accoglie il progetto poi lo supporta*» (Op.3). E nell'azione di supporto si vogliono intendere i datori di lavoro maggiormente includenti e attenti agli status di rifugiati; il settore immobiliare meno meticoloso sugli stereotipi culturali nel concedere l'abitazione a coloro che sono in possesso dei requisiti richiesti; una comunità, in senso lato, non incline ai pregiudizi razziali e religiosi.

«[...] È difficile sia per i pregiudizi dei proprietari e/o per prese di posizione – quindi basta che la persona sia straniera, può avere anche un contratto a tempo

indeterminato, ma non ti ascoltano nemmeno – e poi per l'instabilità lavorativa e... preoccupazioni legate anche al... sì, pregiudizi proprio. Magari è una cultura diversa, "ma cosa dicono le persone intorno, ma se poi arrivano tanti neri in casa, poi che cosa pensano i vicini(?)" E cose così.»

(Op.4)

L'intero contesto sociale, insieme alla struttura, alla qualità e agli obiettivi dei progetti di accoglienza integrata e diffusa, definiscono gli esiti della (ri)costruzione identitaria. Riguardo tale tematica, le opinioni delle intervistate risultano essere eterogenee. Indagando il ruolo che le stesse pensano di avere/avere avuto nel processo suddetto è emerso, da una di loro, che le operatrici non lavorano in profondità sulla (ri)costruzione identitaria delle donne a causa della mancanza di tempo, di risorse e di formazione.

«A mio parere noi non lavoriamo tanto sulla ricostruzione di identità. Cioè con il lavoro si parla di riprendere in mano la propria vita e far vedere quello che si sa fare e credo questo sia in generale molto importante per la ricostruzione della propria identità, per le proprie risorse, per il proprio empowerment. Anche per chi ha subito violenza, per chi ha fatto questo viaggio devastante, chi è stato in Libia per tanto tempo.

Penso... però appunto lo penso con i miei parametri; con il mio schema mentale. Io penso che non veda l'ora di lavorare in un posto dove non deve avere paura che qualcuno la palpeggi, per esempio. Oppure dove torna dal lavoro, a Venezia, alle 7 di sera e non deve avere paura di essere violentata, perché è sicura. Quindi penso che, in generale, cominciare a lavorare, non solo a Venezia, ma in Italia in generale, possa aiutare a ricostruire non so se la propria identità, ma quantomeno la propria sicurezza, la propria confidence. Però non è un lavoro che facciamo ad hoc, perché non siamo formate per farlo e non ci viene nemmeno indicato di farlo. Lavoriamo... "se stai male, vai dal dottore, però se stai male perché sei già al secondo aborto... non lavoriamo tanto sul "perché sei costretto a farlo, perché non hai conoscenza dei sistemi contraccettivi", non scaviamo, non tematizziamo, restiamo... anche la salute no? Lavoro, salute, legale. [...] lavorare sull'identità richiede una conoscenza molto profonda di quello che c'è stato prima e noi sappiamo, per certo, che quello che ci dicono loro è una parte della loro identità, quindi noi possiamo lavorare su quella parte,

al massimo, ma comunque non lo facciamo [...] E il tempo è limitato, le risorse sono limitate.»

(Op.1)

Un'altra di loro, invece, afferma che per aiutare il processo di (ri)costruzione identitaria delle donne, cerca di rispettare le loro attitudini, le loro volontà, i loro interessi – anche se non sempre risulta essere possibile.

«[...] anche i colloqui iniziali in cui si decide insieme il progetto da fare nei sei mesi, si parte sempre da... quello che è, quello che era, quello che ha fatto, quello che già conosce. C'è da dire che io non insisto per sapere del loro passato: se vogliono parlarne bene, sennò si va avanti e si costruisce su ciò che mette sul piatto la persona. Anche sul lavoro, per esempio, si parte chiedendo se ha mai lavorato, se ha mai lavorato in Italia, nel proprio paese, in altri posti, se conosce già un mestiere, se sa fare qualcosa... e poi anche le aspettative, cosa piacerebbe fare alla persona. Nel limite del possibile si cerca di assecondare... però, a onor del vero, non è per niente facile. Quindi... sì, ho in mente proprio l'esempio del lavoro. È capitato tante tante volte che una persona arriva magari con una sua professionalità, con delle competenze, però poi questo si scontra con la realtà che era di Venezia, per esempio. Quindi... ci sono state situazioni in cui è servito... si è stati costretti, non lo so, forse per un insieme di cose, a mettere da parte le esperienze precedenti e costruirsi una nuova professionalità, una nuova – anche in parte – identità. Se penso a Venezia, mi viene in mente il Turismo e la Ristorazione.»

(Op.4)

Rispetto all'ultima citazione, è possibile sottolineare, dunque, che inevitabilmente vi debba essere un adeguamento del proprio essere, da parte delle beneficiarie, alla nuova realtà in cui si trovano a vivere. Inoltre, le modalità in cui avviene tale processo non dipendono solo da fattori esogeni - inerenti al nuovo contesto comunitario e sociopolitico, in generale, e al progetto SIPROIMI/SAI, nel particolare -, ma anche da fattori endogeni, ossia da fattori che dipendono interamente dalle loro esperienze pregresse:

«[...]ho notato che forse non sempre avviene (la ricostruzione identitaria), perché dipende dal percorso che hanno prima, cioè dall'identità che avevano prima e ovviamente poi anche dal tipo di viaggio che hanno fatto, perché il viaggio sicuramente è qualcosa che, a prescindere, modifica un po' il percorso e l'identità di tutti - chi più chi meno, in vari modi - però... quindi ho notato che soprattutto nei casi in cui si trattava di donne provenienti dalla tratta, quindi dalla Nigeria, poi la Libia... e che qui subito sono state inserite in giri in cui poi si approfittavano di loro - e loro sono un po' anche vittime di questo..., perché non se ne rendono conto.»

(Op.3)

E dalla loro volontà di svincolarsi da una cornice entro cui sono raffigurate come vittime passive della loro esistenza:

«È chiaro che se loro entrano e vanno in commissione e ne escono come vittime di tratta, purtroppo questa etichetta rimane loro. A volte, come dire, vale anche la pena metterla – a livello strumentale – perché così possono avere più possibilità... nel senso di essere aiutate ad essere tolte da tutto un circuito che ben conosciamo. Sta poi anche a loro cercare di togliersi da quella dimensione lì. Noi possiamo aiutarle a capire alcune cose; a capire il valore di alcune cose. Mi viene da dire... è un discorso talmente ampio. Cioè aiutarle a togliersi quell'etichetta... devi fare un lavoro di inserimento sociale molto importante e devi trovare anche degli spazi all'interno del mondo del lavoro. Se loro non lo trovano, spesso in alcuni casi, mi viene da dire, sono anche tentate nel tornare indietro. Questo mi è stato raccontato. Della serie: “non ho un posto, non riesco a mantenermi, quasi quasi vengo lì”.»

(Op.2)

Sulla base dei risultati empirici delle interviste, è possibile sottolineare che la maggior parte delle Operatrici ritiene che le donne, si adeguino ai criteri socialmente accettati dalla società italiana e dalla comunità locale specifica, mantenendo vivo e forte il rapporto con il bagaglio culturale di cui sono portatrici. Tale “adeguamento” alle circostanze, dunque, non permette, secondo la maggior parte delle partecipanti, una totale (ri)costruzione della loro identità. Con tale affermazione si vuole sottintendere che, tra le sfere compositive della stessa, una delle fondamentali è quella culturale.

Non si può parlare, dunque, di una (ri)costruzione che implichi la riscrittura di una tabula rasa su tutti i fronti; nemmeno di una (ri)costruzione migliore, in termini assoluti, rispetto all'identità che già possiedono; piuttosto, una parziale (ri)costruzione migliorativa di alcuni aspetti che costituiscono l'essere delle donne-protagoniste.

«Quindi una ricostruzione totale? Non sempre secondo me. Una ricostruzione migliore? Io non userei neanche l'aggettivo "migliore" perché è come dire che la realtà che avevano lì era brutta perché non è così. È che la vita che c'era lì non andava forse bene per loro, ma non che fosse brutta. Cioè non penso che sia neanche giusto dire che è bello vivere solo qua, perché non è così. Anche se lì c'è la fame e non c'è lavoro, loro amano il loro paese, ne sono fiere... tanto le nigeriane, ma tutti gli studenti... e quindi fanno giustamente, ecco, anche fatica, un po', a capire la cultura accidentale. Secondo me, quindi, per questo anche ti dico è una ricostruzione forse parziale, perché sono molto attaccate giustamente alla loro cultura e infatti è motivo per le persone che non conoscono questo mondo di dire "ah vedi, sono nigeriane, parlano a voce alta".»

(Op.3)

La maggior parte delle intervistate, dunque, è concorde nell'affermare che la (ri)costruzione identitaria, *situata* in un contesto diverso da quello di origine, debba avvenire tramite un processo di assimilazione (positiva) inevitabile. Tale assimilazione parte dall'azione delle Operatrici nello spiegare alle donne richiedenti asilo e rifugiate quali sono le *regole sociali* per poter rappresentare loro stesse all'interno della società secondo canoni accettabili dal contesto. La prima considerazione, generalmente, è sul loro abbigliamento:

«Allora, per esempio, donne nigeriane, ragazze nigeriane, che... soprattutto quando inizia a far caldo, si vestono in un modo che se io vedo te vestita così... non penso belle cose. Cioè hai dei preconcetti che ti escono così... allora anche lì... però per loro è normale. Anche andare in chiesa, per esempio! Loro, molto lige, ogni domenica passavano la giornata in chiesa, i vestiti da chiesa erano scarpe rosse fluorescenti con tacco altissimo, gonne cortissime – che sembra non ci fossero – e allora lì, da un lato, ti vien da dire "ma sei sicura di uscire così?", dall'altro, è talmente normale e scontato che non si pongono il problema, che ti viene da dire: "ma allora, chi sono io per dire

che non puoi uscire così". Mi ricordo, appunto, che in diverse situazioni ne abbiamo parlato in équipe perché c'era qualcuno con una linea più rigida nel dire: "non esiste, se vai in giro così qui – anche se non c'è niente di male – vieni etichettata in un certo modo sicuramente" e altri che dicevano "ma lasciala stare, la vita è sua, chi siamo noi per dire come devono andare in giro e come devono vestirsi". Per esempio, sull'ambiente di lavoro, è bene spiegargli qual è il dresscode che da noi viene considerato adatto... anche io penso che sia giusto e non vuol dire limitare la loro identità o un tentativo di assimilarle e di cancellare la loro cultura, è un passaggio verso l'integrazione, perché magari una persona... cioè poi, in giro, secondo me, io l'ho sempre pensato, una persona può andare vestita un po' come vuole. Ci sta, magari, spiegarglielo, con tatto. Ho in mente il caso del lavoro, dei tirocini... bisogna fare un lavoro di questo tipo. È nostro compito: siamo un ponte tra loro e il mondo reale, quindi se non siamo noi a dirglielo, non è che possiamo poi lamentarci se dopo tre giorni di tirocinio ci chiama il datore di lavoro e dice "non esiste, questa va a casa.»

(Op.4)

Una delle intervistate, però, non percepisce l'inevitabile assimilazione come qualcosa di positivo. Al contrario, anche in ottica autocritica, sottolinea che l'intero contesto italiano e il relativo sistema di accoglienza sono intrisi di una visione occidentale da cui è impossibile svincolarsi. *Purtroppo*, è costretta a mettere in guardia le beneficiarie sui modi di vestirsi per un colloquio di lavoro e per entrare in chiesa – cercando di limitare la loro *appariscenza*; *purtroppo* è costretta a dire loro di abbassare il tono della voce quando parlano. Soprattutto, però, include, nel processo di assimilazione, anche la modalità entro cui vengono prestati accoglienza e aiuto.

«Il lavoro di (ri)costruzione di identità che fa il sistema SIPROIMI è basato su canoni occidentali, ovviamente. Noi lavoriamo con i nostri standard di accoglienza, con i nostri standard di aiuto, no? Perché per noi aiutare significa dare due soldi, non lo so, per esempio»

(Op.1)

In un'ottica relativistica, vuole sottolineare che gli strumenti messi a disposizione dai progetti della rete SIPROIMI/SAI risultano virtuosi per i canoni e le necessità che possono essere considerati

occidentali, ma non è sicura che coprano i bisogni effettivi delle beneficiarie. Chiacchierando con la stessa Operatrice, in un momento di confronto - non registrato -, mi ha sottolineato il pensiero esplicito testé, affermando: «Noi, quando stiamo male psicologicamente andiamo dallo psicologo, ma chi mi dice che loro, per affrontare difficoltà, non vogliono/abbiano bisogno di un magone, eppure noi mettiamo loro a disposizione uno psicologo?!».

Con tale affermazione non voleva fare del sarcasmo antropologico-culturale, ma sottolineare una mancanza formativa multiculturale ed etnografica – che non si pone il problema di prendere in considerazione le visioni altrui.

Ancora, non sempre i processi integrativi e di (ri)costruzione identitaria delle donne vengono iniziati, nonostante le stesse avessero deciso di emigrare dal loro paese d'origine, con una volontà latente di migliorare la propria condizione. L'ingestibilità della sofferenza, nonché l'assuefazione ad una realtà che, essendosi reiterata nel tempo, sembra appartenere ormai alla propria essenza, spingono le donne stesse, talvolta, a tornare indietro nei propri passi.

«[...]ho notato che soprattutto nei casi in cui si trattava di donne proveniente dalla tratta, quindi dalla Nigeria, poi la Libia... e che qui subito sono state inserite in giri in cui poi si approfittavano di loro - e loro sono un po' anche vittime di questo..., perché non se ne rendono conto... sono talmente abituate che, anche quando arrivano in Italia, gli sembra strano... è brutto da dire... però per farti capire come veramente loro ormai sono talmente assuefatte, secondo me a questa cosa, che si dicono "io questo posso fare, questo faccio; mi è capitato questo" - perché ci sono anche poi fattori anche religiosi, comunque culturali, di credenze magari anche un po' diverse da noi, e loro la pensano così. Quindi mentre, magari, tu dici "ma come? perché non reagisce? perché non vuole cambiare questa cosa?" ti sembra che quasi le faccia piacere, ma non è che le fa piacere ovviamente. Con loro, ho notato che forse una ricostruzione è più difficile - a prescindere dal progetto di accoglienza - perché hanno tutto questo retaggio che non è facile da smantellare.»

(Ex Insegnante di lingua italiana per stranieri (L2) della rete SIPROIMI/SAI nel territorio di Venezia)

Infine, parlare degli esiti dei progetti della rete SIPROIMI/SAI, cercando di valutare l'integrazione e la (ri)costruzione identitaria delle donne, è pressoché impossibile in termini formali,

poiché non sembrano esistere strumenti di monitoraggio per la fase post-accoglienza – almeno secondo le Operatrici intervistate. Gli unici indicatori di risultato per tali processi possono essere ottenuti, principalmente, tramite i rapporti informali che vengono mantenuti con le beneficiarie alla fine del progetto (grazie al legame profondo che si instaura tra Operatore-beneficiario o a causa di richieste d'aiuto da parte del secondo nei confronti del primo).

Poiché fino ad ora, in maniera più o meno diretta, si è cercato di indagare sulle variabili incidenti rispetto alle modalità (*positive* e non) di integrazione e (ri)costruzione identitaria delle donne-protagoniste della ricerca, è opportuno dedicare un breve inciso – vista la realtà pandemica in cui sono state svolte le interviste analizzate – sull'impatto del Covid-19 sui processi integrativi e sulle modalità di erogazione dei servizi da parte della rete SIPROIMI/SAI. Quello che è stato notato dalle Professioniste, indipendentemente dalle pratiche di adattamento alla situazione, è stato un acuirsi delle disuguaglianze a discapito, chiaramente, dei più *deboli* – dal punto di vista lavorativo e sociale, nonché per le difficoltà riscontrate nel godimento dei Servizi che il progetto di Accoglienza integrata e diffusa metteva loro a disposizione.

«Quando in estate è ripartito il turismo, qualcuno ha ricominciato a lavorare, hanno trovato qualcosina, che poi è stato di nuovo chiuso. L'instabilità è stata raddoppiata; delle competenze che avevano acquisito è stata fatta tabula rasa perché il turismo, quindi gli alberghi e i ristoranti sono stati tagliati... quindi, più che la pandemia di per sé è stato lo strascico della pandemia, tutto quello che ha lasciato e che ha tolto. Ecco, quindi... questo sì! Anche perché ci sono due tipi di pandemia forse: quando eravamo chiusi in lockdown avevamo la certezza di non poterci muovere. Poi con questo secondo tipo di lockdown, zona rossa, arancio, gialla, si è creata confusione. È una situazione particolare per tutti, ma chi già fa fatica a far riconoscere le proprie competenze... la spaccatura è stata profonda (i ricchi sono diventati sempre più ricchi e i poveri sono diventati sempre più poveri). Vediamo adesso gli strascichi. Ho come l'impressione che l'INPS giochi molto sul target stranieri. Ho visto degli ammortizzatori sociali non riconosciuti a molti rifugiati e lì ci sono tutti dei meccanismi burocratici per cui è difficile accedervi. Comunque, se già un italiano ha difficoltà ad accedervi per la mancata informazione e poi molla il procedimento perché non è chiaro, figurati uno straniero.»

(Op.1)

Inoltre, la lontananza dagli affetti, durante il periodo di *lockdown*, e la conseguente sensazione di impotenza nei confronti dei familiari, ha pesato notevolmente.

«Man mano hanno iniziato a sentire che anche la Nigeria era stata molto colpita e quindi questo aumentava molto di più la preoccupazione e la frustrazione di non poter far niente. Quindi questo! Loro, per fortuna, il gruppo che avevamo in quel momento era molto coeso, molto forte e si facevano... si spalleggiavano l'una con l'altra.»

(Op.1)

4.5 Le ultime considerazioni

È stato possibile sintetizzare e unicizzare la sensazione di protezione e di sollievo che le rifugiate intervistate hanno dichiarato di sentire in Italia e, in particolare, a Venezia. Al contrario, è stato doveroso porre in risalto la storia di ciascuna di loro, che, seppure sia accomunata dalla sofferenza della migrazione forzata, differisce dalle altre per le motivazioni, il percorso migratorio, le esperienze, le emozioni e le progettualità future.

Ancora, gli interventi delle testimoni privilegiate, hanno permesso di porre in risalto alcune tematiche necessarie per le considerazioni conclusive: la visione etnocentrica che permea il Sistema d'Asilo europeo e il sistema d'accoglienza italiano di canoni e pratiche prettamente occidentali; le criticità dei Progetti SIPROIMI/SAI e le loro conseguenze negative nei processi di integrazione e (ri)costruzione identitaria delle donne-protagoniste; le variabili esogene ed endogene nella (ri)costruzione identitaria delle stesse; la non conoscenza e i pregiudizi da parte della cittadinanza italiana, in generale, e locale, nel particolare. Riguardo l'ultimo aspetto citato, è possibile riprendere le parole condivise dall'Insegnante di lingua italiana per stranieri (L2), la quale sottolinea la necessità di una maggiore *informazione e formazione* sul tema dei richiedenti asilo e dei rifugiati, così come quello degli stranieri in senso lato, a partire dalle scuole primarie fino alla conclusione delle scuole secondarie di secondo grado. La stessa fa riferimento all'introduzione di una pedagogia interculturale, all'interno del piano formativo, che permetta agli alunni di conoscere i fenomeni migratori e di *sensibilizzarsi* alla realtà multiculturale che caratterizza l'Italia da diversi anni, in una prospettiva che intravede i bambini e i ragazzi di oggi, negli adulti di domani.

«[...] ci dovrebbe essere un lavoro che... io penso dovrebbe partire proprio dalle scuole. Io faccio anche ripetizioni a ragazzi, superiori e anche scuole medie, e tante volte mi chiedono: “ma tu a scuola dove insegni?” e quando glielo dico, li vedo... ma non perché giudichino le persone o i ragazzi a cui insegno, ma vedo proprio che per loro si tratta di una realtà, boh, inimmaginabile. Una cosa lontana anni luce. Se, invece, io potessi magari, appunto, portare i ragazzi a scuola, fare, magari, dei progetti insieme con i ragazzi... ma ad oggi io non ho potuto farlo.

[...] Perché se già tu parti dai ragazzi, dai più giovani, poi loro magari lo raccontano in giro... è tutta una catena, è tutto diverso. Invece, così resta 'sto condizionamento un po' più fisso, quasi polare...una polarità. E nonostante ci siano tante ragazze che fanno cambiare idea, lì per lì, a quella persona... non si tratta di un cambiamento proprio radicale di quel pensiero. Quindi è un lavoro lungo, però il problema è che l'Italia è veramente una realtà multiculturale. Per questo per me l'unica speranza sono i giovani, perché, comunque, ormai ci sta gli adulti, quelli che sono i genitori, più grandi, non li puoi più tra virgolette “cambiare”, ma provare a far vedere questa cosa in maniera diversa, ma con i giovani - che saranno gli adulti di domani - con loro sì che hai un minimo di possibilità... Quindi io partirei da lì. Non perché non ne valga la pena anche farlo con le persone adulte, per carità! Però se devo pensare alla base per andare verso il futuro... sono i giovani. Quindi io farei questo lavoro qui. Però... però devono anche permetterti di farlo; ci deve essere volontà, cooperazione tra tante cose - istituzioni e tutto -. Io, comunque, ci proverò con i prossimi studenti che avrò. Si deve comunque provare».

Infine, sensibilizzare, iniziando dai bambini indurrebbe ad una maggiore integrazione delle terze generazioni, le quali non sono esenti dall'esclusione e dall'emarginazione.

«Ma, se fanno già fatica - e lo so perché ho lavorato quest'estate anche con ragazzi bangladesi delle scuole medie di Mestre, che hanno dei problemi veramente... allucinanti. Se già loro che vanno a scuola con italiani non si integrano, figurati loro che giustamente sono già più grandi e hanno ancora meno contesti di socializzazione. Però ti dico, è lì che si dovrebbe fare il lavoro grosso, perché potrebbe veramente essere la chiave.»

(Ex Insegnante di lingua italiana per stranieri (L2) della rete SIPROIMI/SAI
nel territorio di Venezia)

4.6 Che tipo di (ri)costruzione identitaria?

Alla luce di quanto emerso dai racconti delle rifugiate e dalle osservazioni delle operatrici intervistate, giunti fin qui, è necessario tirare le fila dell'argomentazione, cercando di definire in quali termini avvenga la (ri)costruzione identitaria delle donne-protagoniste della ricerca, sottolineando i fattori concorrenti a facilitare o, al contrario, ostacolare una possibile ricostruzione identitaria *positiva* delle stesse. Come ampiamente delineato nel *capitolo 1* dell'elaborato e analizzato nei capitoli seguenti, l'identità, così come la si vuole intendere in questa sede, è composta da diverse sfere, che unite tra loro, permettono la costruzione di un *puzzle* che si caratterizza per autenticità e unicità della persona.

Ciascuna donna, nel proprio paese d'origine, ha co-costruito insieme al contesto sociopolitico, a quello familiare e a culturale d'appartenenza un'identità, la cui (ri)costruzione è stata sancita dall'inizio dell'iter migratorio per giungere in Italia. Indipendentemente dal fatto che la migrazione fosse forzata e che vi fosse un'intenzione manifesta o latente di voler cambiare la propria condizione, il processo (ri)costruttivo suddetto è iniziato con l'emigrazione e sta proseguendo nel territorio italiano, nonché nella specificità locale di Venezia – luogo di ricerca. Riprendendo quanto si premetteva nel *capitolo 1* ai paragrafi relativi, con l'ausilio degli esiti delle interviste, si suddividerà l'analisi nelle sfere costitutive dell'identità stessa: la dimensione familiare, la sfera abitativa, lavorativa e sanitaria, la dimensione delle politiche e dei servizi, nonché la sfera sociale. Queste possono essere intese come fattori che incidono sull'integrazione delle richiedenti asilo e delle rifugiate e sul parallelo processo di (ri)costruzione identitaria.

4.6.1 La dimensione familiare

Come anticipato nel *paragrafo 4.1.1*, dalle interviste è emerso che tre su quattro delle donne di origine africana intervistate, seppure avessero iniziato il processo di emigrazione singolarmente, durante il viaggio hanno trovato appoggio in altre compaesane; una sola delle stesse (di origine africana) ha condiviso quasi l'intero iter con un'amica che ha perso la vita durante il tragitto per

giungere in Italia dalla Libia e una sola di loro (di origine asiatica) ha viaggiato completamente sola. Nessuna delle rifugiate intervistate, però, presenta una rete parentale di supporto nel nuovo contesto sociale.

Ora, se alcune delle donne-protagoniste sono riuscite a condividere, durante il viaggio migratorio, parte della loro sofferenza con «*other girls*» o «*other sisters*» - ove per *sisters* non si intendono sorelle di sangue, ma “sorelle” di comune esperienza -, giunte in Italia hanno dovuto affrontare il nuovo contesto sociale da sole. L’ipotesi, dunque, stilata nel paragrafo 1.4.1 secondo cui vi sia una differenza lampante nella realtà di una richiedente asilo/rifugiata presente in Italia totalmente da sola e una richiedente asilo/rifugiata situata in un Paese differente, ma con l’appoggio del marito e/o dei figli o, in senso lato, di una rete parentale, sembra essere, per quanto possibile¹⁴⁷, convalidata. Anche una delle operatrici intervistate, a tal proposito, afferma:

«Una persona che non ha il lavoro, fa fatica a far tutto... tanto più per persone che accogliamo e che non hanno nessun appoggio alle spalle, non c’è una rete, una famiglia, non c’è... Credo che sapere di avere una famiglia su cui si può contare è una sicurezza diversa; essere dall’altra parte del mondo, da sola, senza lavoro, senza sapere... lo capiamo, insomma, che è tutta un’altra situazione.»

(Ex Operatrice della rete SIPROIMI/SAI nel territorio di Venezia)

Perché la donna, dunque, successivamente alle esperienze vissute e al tragitto migratorio affrontato, possa percepire un sentimento di sicurezza interna e sviluppi resilienza nel nuovo contesto sociale, deve essere attorniata da un gruppo a cui *sente di appartenere* (riconducibile, *in primis*, alla famiglia). Ove l’origine dei propri traumi e della propria migrazione sia riconducibile alla famiglia stessa – nel caso in cui questa decida di *vendere* alla prostituzione la propria figlia nel paese d’origine (*Capitolo 2*) -; ove manchi la presenza del nucleo familiare e/o di figure parentali di riferimento nel Paese d’arrivo, un sostegno sostitutivo, nonché la sensazione di appartenere ad un gruppo sociale, anche ristretto, può placare le mancanze dell’appoggio intra-familiare (Malaguti, 2016). Per tale ragione, seppure la frequentazione di persone del proprio gruppo etnico nel nuovo contesto d’arrivo possa sfociare, in termini negativi, nel confinamento etnico all’interno del territorio, ostacolando il processo integrativo, tale frequentazione può favorire un effetto positivo

¹⁴⁷ È necessario sottolineare che non è possibile generalizzare le evidenze empiriche della ricerca a causa del campione quantitativamente limitato, dunque, quanto trascritto è frutto di un discorso ipotetico.

sulla salute mentale della donna (Malaguti, 2016). Sottolineando l'aspetto della salute mentale, indirettamente si vuole evidenziare la questione del trauma da metabolizzare, la cui valenza può dipendere dal paese d'origine della donna, dalla tipologia del percorso migratorio intrapreso e dalle esperienze negative *subite*. La metabolizzazione del trauma suddetto può dipendere da diversi fattori protettivi, due dei quali sono identificabili con la famiglia e con il proprio gruppo etnico. A tal proposito, la maggior parte delle donne intervistate hanno affermato di vivere o mantenere i rapporti con proprie compaesane presenti nel territorio di Venezia.

«Anche qua è bellissimo! Siamo pochi... vivo con altre donne nigeriane e mi trovo bene... bene»

(P., nigeriana, rifugiata nel territorio di Venezia)

La presenza di propri connazionali nel paese d'arrivo, nonché, in senso lato, la presenza di una figura parentale e/o amicale con cui condividere la propria sofferenza e sentirsi al sicuro possono giovare anche durante l'iter migratorio e non solo alla fine dello stesso. La maggior parte delle donne intervistate, come ampiamente premesso, durante il viaggio sono riuscite a condividere la propria esperienza con qualcuno e ciò, indubbiamente, ha potuto fungere da forza generativa per portare a termine il proprio percorso.

Se per la donna iraniana è stato difficile e pauroso intraprendere l'emigrazione singolarmente, considerando che la tappa intermedia per giungere in Italia è stata la Germania, ove non vi è alcuna violazione dei diritti umani, non sono sicura che le donne provenienti dall'Africa, se avessero compiuto il viaggio migratorio singolarmente, sarebbero riuscite a giungere in Italia potendo raccontare la loro storia. Con ciò non si intende in alcun modo sminuire le sensazioni e le percezioni dell'intervistata iraniana – poiché il fatto stesso di dover emigrare forzatamente dal proprio paese può essere considerato un trauma notevole -, ma sottolineare che un sostegno può acquisire maggiore valenza a seconda delle esperienze subite, dell'iter migratorio e del paese di provenienza. Tornando al contesto italiano, è necessario sottolineare, dunque, che nella società d'accoglienza vi deve essere almeno un *luogo di resilienza* (Cyrulnik, 2016), che, riprendendo il modello ecologico umano e sociale della resilienza – basato sulla prospettiva teorica di Bronfenbrenner – può essere rappresentato, appunto, dalla famiglia (microsistema), dalla cultura e dal sistema politico (macrosistema); ma anche dalla comunità e dal territorio (exosistema). Limitatamente all'ambito delle relazioni parentali e/o amicali, si può affermare che, in mancanza di una rete parentale di

supporto nel contesto italiano, le compagne di viaggio e le connazionali con cui le donne-protagoniste hanno stretto amicizia hanno funto e stanno fungendo da agenti facilitatori per una possibile (ri)costruzione identitaria *positiva*.

4.6.2 *Un continuum tra sfera abitativa, sfera lavorativa e sfera della salute*

Come ampiamente trattato, il Sistema di accoglienza integrata e diffusa nel territorio, tra i servizi messi a disposizione, garantisce anche l'alloggio. Ciò permette alle donne-protagoniste di essere iniziate ad un'autonomia quotidiana e ad un inserimento vero e proprio *situato* nel territorio locale. Le maggiori criticità, almeno da quanto traspare dalle interviste, sorgono nella fase di ricerca di un'abitazione per il post-accoglienza. Anche dinnanzi ad una cittadina straniera che possiede tutti i requisiti necessari per accedere all'abitazione, gli stereotipi etno-culturali dei proprietari influenzano la concessione della stessa alle donne-protagoniste.

Per quanto concerne, invece, la sfera lavorativa, è necessario sottolineare che tutte le donne intervistate hanno svolto almeno un'esperienza di tirocinio nel territorio, ma quattro su cinque sono in cerca di un'occupazione. La pandemia di Covid-19, se già la loro situazione lavorativa era precaria, ha acuito tale precarietà *«facendo tabula rasa delle conoscenze acquisite»* (Op.1).

Ad ogni modo, in ragione del loro livello di istruzione (per quanto concerne le quattro donne provenienti dal continente africano) e a causa, soprattutto, della *segmentazione razziale del mercato del lavoro*, le stesse sembrano non poter ambire ad un'occupazione qualitativamente alta, oltre ad essere soggette al cosiddetto fenomeno del *sotto-inquadramento occupazionale*– che si verifica quando il contratto di lavoro corrisponde a mansioni di livello inferiore rispetto ai compiti effettivamente svolti (Perocco, 2012). Lo stesso è in linea con la visione politica e giuridica dell'immigrato nel territorio italiano: mera forza lavoro a basso costo da poter sfruttare.

«Quando una ragazza mi dice che lei vuole fare la lavapiatti perché è l'unica cosa che sa fare... a me va il sangue al cervello. Perché non è possibile che una ragazza di 21 anni, che per noi – nel nostro standard – diciamo che è una ragazza che ha in mano la sua vita e che può fare qualsiasi cosa, mi venga a dire che può fare solo quello e che non vuole fare altro. Glielo abbiamo messo in testa noi però, perché questo è l'unico lavoro a cui una ragazza straniera, che non parla italiano riesce ad ottenere... e anche anche!»

(Ex Operatrice della rete SIPROIMI/SAI nel territorio di Venezia)

La donna proveniente dal continente asiatico (Iran), la quale, nel suo paese d'origine, ha conseguito il diploma di laurea, oltre ad una *razzizzazione del lavoro*, sarà soggetta ad un *sotto-inquadramento professionale* – il quale si verifica nello svolgimento di una professione che richiede competenze di livello inferiore rispetto al titolo di studi posseduto (Perocco, 2012). Se, infatti, questa, nel paese d'origine, lavorava come operatrice bancaria, in Italia, non essendole riconosciuto il titolo accademico, verrà inquadrata a livelli occupazionali inferiori rispetto alle sue competenze: sicuramente non lavorerà in banca, ma si dovrà adeguare a quanto il territorio di Venezia, per una giovane donna straniera, che non parla bene l'italiano, potrà offrirle. Ancora, sembra esserci una volontà di precarizzazione del mercato del lavoro per gli immigrati (Perocco, 2012). Nello specifico, infatti, tale precarizzazione, permette ai datori di lavoro di rendere flessibile il lavoro e di incidere sulle condizioni dei salari – un aspetto che inevitabilmente si riflette sulla condizione socioeconomica degli immigrati. Di egual importanza risulta essere la scarsa mobilità verticale che caratterizza i posti di lavoro riservati agli stranieri. Essa legata alla precarietà lavorativa, impedisce una veloce progressione di carriera dei lavoratori immigrati, prediligendo forti spinte sostitutive di coloro che sono integrati nel territorio nazionale da più tempo, in favore dei *nuovi arrivati* e di coloro che sono poco inseriti nel contesto sociale e locale (Perocco, 2012). A tal proposito, una sola delle ragazze intervistate, dopo la sua esperienza di tirocinio, è stata assunta a tempo indeterminato nell'ambito della ristorazione.

Infine, l'aspetto sanitario è fondamentale e in una linea di *continuum* con le altre due sfere citate (abitativa e lavorativa). La qualità dell'abitazione dipende dalla situazione lavorativa ed incide, inevitabilmente sulla salute; la qualità di quest'ultima incide sul lavoro, che, a sua volta, è capace di determinare l'accesso a specifiche cure mediche – non emergenziali. Tali aspetti, almeno nei sei mesi – o nei dodici mesi, in caso di prolungamento dell'accoglienza – vengono salvaguardati dai progetti della rete SIPROIMI/SAI che garantiscono l'abitazione, favoriscono l'inserimento lavorativo e coprono le spese dei servizi sanitari. La criticità vera e propria si riscontra nella fase post-accoglienza, ove le donne-protagoniste dovrebbero aver raggiunto un livello di autonomia tale per cui siano in grado di mantenere il *continuum* tra *sfera abitativa, lavorativa e sanitaria*. Attualmente, in merito alle interviste svolte e alle condizioni di precarietà in cui le donne vertono è difficile pensare che vi siano già le basi per potersi garantire un equilibrio socioeconomico successivo all'accoglienza. La lingua è il primo ostacolo, la quale non permette di accedere, nel mercato del

lavoro, alla maggior parte delle occupazioni ad esse accessibili; la mancanza di lavoro non permette l'accesso all'abitazione e alle cure mediche – se non quelle emergenziali, e via così. Dunque, se i punti di forza dei progetti SIPROIMI/SAI – ravvisabili nei servizi messi a disposizione per i beneficiari e negli obiettivi che vogliono raggiungere –, come è emerso dalle interviste svolte, possono essere potenzialmente considerati fattori che concorrono a facilitare una (ri)costruzione identitaria *positiva* delle rifugiate, nel pratico, le criticità degli stessi e del contesto locale costituiscono i fattori che ostacolano tale riuscita. La durata del progetto, l'inefficacia dei corsi di lingua italiana – causata da difficoltà appartenenti ai livelli di accoglienza primaria –, la mancanza di strumenti di monitoraggio post-accoglienza, nonché i pregiudizi della cittadinanza nei confronti delle donne-protagoniste, in quanto straniere, che incidono anche nella concessione all'abitazione, veicolano una (ri)costruzione identitaria *negativa* e corrispondente all'idea manifesta sul ruolo e la posizione degli immigrati nel territorio nazionale e locale.

4.6.3 La dimensione delle politiche e dei servizi

Tutte le donne intervistate sono titolari di protezione internazionale, sono residenti nel territorio di Venezia e hanno usufruito dell'accoglienza integrata e diffusa, ossia del progetto SIPROIMI/SAI. Prima di procedere con l'analisi dello stesso, riprendendo quanto appena discusso nel *paragrafo precedente*, è necessario disaminare il contesto nazionale, in generale, e locale, nello specifico, all'interno del quale si colloca.

Innanzitutto, è opportuno sottolineare che il contesto politico italiano, rispetto alla questione delle migrazioni, è piuttosto *originale* (Perocco, 2003). Come si accennava nel paragrafo 1.4.3, nel corso degli anni, si è delineato un modello di integrazione personalizzata che vede gli immigrati veicolati da una «*politica assimilazionista senza assimilazione*», che si discosta totalmente dal concetto di integrazione virtuosa nel territorio. Gli immigrati, dunque, sono costretti ad adattarsi al nuovo contesto sociale, senza però godere, a livello materiale, delle medesime opportunità di supporto e di riuscita sociale che sono garantite agli autoctoni (Perocco, 2003). A tale proposito tutte le operatrici intervistate percepiscono ed inducono richiedenti asilo/rifugiate ad un processo di assimilazione inevitabile (per quattro delle operatrici inteso in termini positivi, per una in termini negativi). Ad ogni modo, le stesse, cercano, mediante un percorso di *informazione*-formazione di evidenziare, alle donne-protagoniste, gli aspetti socialmente accettati e quelli socialmente condannati dalla società italiana, in generale, e locale, nello specifico. In tal modo, traspare un

tentativo (in buona fede – rispetto agli esiti delle interviste) di occidentalizzare, quanto più possibile, le donne straniere, incidendo, però, almeno secondo il parere della sottoscritta, nella (ri)costruzione identitaria delle stesse. In tal modo si tende a favorire una modalità di integrazione tesa a limitare parte della loro essenza: l'abbigliamento, la capigliatura, il tono di voce culturalmente acquisiti e orientati. Ancora, agli immigrati, è riservata una «*politica di etnicizzazione senza riconoscimento dei diritti delle "minoranze culturali"*» (Perocco, 2003), ove gli stessi vengono sottolineati come presenze portatrici di differenze incompatibili con la società italiana. Per la ragione appena trascritta, è chiesto, indirettamente, alle *minoranze culturali*, di contrarsi nelle proprie etnie e nelle proprie comunità, in una sorta di auto-isolamento ed emarginazione che sia ben nascosta all'occhio osservatore della sfera pubblica (Perocco, 2003). Ad avvalorare quanto appena citato, basta ricordare che tutte le donne intervistate sembrano avere instaurato reti amicali solo con proprie connazionali presenti nel territorio, a discapito dell'instaurazione di rapporti con autoctoni che, invece, permetterebbero un'integrazione *positiva* all'interno del territorio, nonché aperta allo scambio e all'accrescimento reciproco.

Procedendo ad imbuto verso la specificità locale, è possibile, ancora, sottolineare l'incidenza dell'orientamento politico del Comune di Venezia nell'implementazione di politiche integrative per gli immigrati e nello sviluppo dell'opinione pubblica nei confronti degli stessi. Se, in precedenza, Venezia era considerata una città virtuosa per quanto concerne l'accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati, il cambiamento di rotta, dalla sinistra alla destra, è culminato nella chiusura del Centro Darsena, unico progetto della rete SIPROIMI/SAI nel centro storico di Venezia. La *chiusura dei battenti* agli immigrati è andata di pari passo alla chiusura della comunità locale nei confronti delle richiedenti asilo e delle rifugiate. A tal proposito, una delle professioniste, infatti, afferma:

«Ci sono tante persone aperte, ci sono tante persone che ti fanno dire "Sì, Venezia è la città aperta che tu ti immagini", ma ce ne sono anche tanti che... è oggettivo... no. E i ragazzi se ne accorgono, e lo vedi, e già... Però ti dico... a maggior ragione la chiusura del centro di Venezia fa vincere... cioè anziché cercare di coinvolgere anche questa parte più chiusa della città che c'è... ancora di più peggiora la situazione e quindi... [...]»

(Ex Insegnante di lingua italiana (L2) a stranieri nella rete SIPROIMI/SAI
del territorio di Venezia)

Riguardo ai progetti della rete SIPROIMI/SAI, nel *paragrafo 1.4.3*, erano state sottolineate le ipotesi secondo cui i servizi messi a disposizione dal sistema d'accoglienza, ergo servizi sanitari specialistici, corsi di lingua italiana, inserimento lavorativo, sportello legale possono essere considerati, almeno dalla sottoscritta, fattori positivi ed integrativi rispetto al contesto. La conoscenza della lingua italiana può incidere notevolmente sulla sfera lavorativa, sanitaria e sociale; ancora la consapevolezza dei diritti che spettano alle donne-protagoniste, può permettere un maggiore attivismo politico-sociale e limitare la possibile condizione di marginalità e di sfruttamento a cui sono soggette a causa del loro status di donne rifugiate - anche se oserei dire, in senso lato, di donne immigrate. Tali considerazioni sono state avvalorate dalle operatrici intervistate, specificando però che nonostante il potenziale virtuosismo dell'accoglienza integrata e diffusa, questa presenta criticità che, talvolta, non permettono di raggiungere gli obiettivi di autonomia e di *empowerment* dei beneficiari prefissati. Il tempo è una delle criticità che impedisce il completamento del processo di integrazione sociale delle donne-protagoniste; la lingua italiana risulta essere ancora un ostacolo. Ciò viene avvalorato dal fatto che la maggior parte delle intervistate (tre su cinque) ha chiesto di poter svolgere l'intervista in lingua inglese. L'aspetto linguistico, inoltre, incide anche nel settore lavorativo. Senza la conoscenza della lingua italiana, infatti, è difficile migliorare la propria condizione di occupabilità; allo stesso tempo, senza la conoscenza della lingua, e, dunque, senza l'acquisizione di consapevolezza dei diritti – in ambito lavorativo – di cui godono, le possibilità di sfruttamento sono maggiormente elevate.

In sintesi, dal punto di vista della (ri)costruzione identitaria, si può ipotizzare che i fattori del contesto d'arrivo, le criticità del sistema d'accoglienza integrata e diffusa e il clima politico e sociale del contesto nazionale e della specificità locale di Venezia, nei confronti degli immigrati, ostacolano, almeno in parte una (ri)costruzione identitaria *positiva*.

4.6.4 La sfera sociale

Come anticipato nel *paragrafo 1.4.4.*, la sfera sociale è trasversale a tutte le dimensioni analizzate fino ad ora e può essere definita come cartina di tornasole di integrazione efficace ed effettiva. Tale processo di integrazione, però, come si accennava nel *paragrafo* suddetto e come convalidato, nei termini possibili, dal materiale empirico delle interviste, non è ravvisabile nel giro di pochi mesi e richiede, oltre ad una stabilità residenziale duratura, anche una positiva sinergia con il sistema d'accoglienza e le politiche di integrazione locale. Seppure alcune delle rifugiate intervistate siano

nel circuito dell'accoglienza da un paio di anni, non hanno avuto una stabilità residenziale all'interno di uno specifico territorio, che potesse permettere loro un'effettiva integrazione nello stesso. Altre, invece, essendo presenti nel territorio nazionale e in quello locale da minore tempo rispetto alle altre, non sembrano essere riuscite comunque ad integrarsi – almeno prendendo in considerazione il concetto di integrazione come inclusione, partecipazione attiva, scambio e accrescimento tra le due culture di incontro (quella italiana e quella straniera).

La questione inerente alle tempistiche di integrazione è stata avvalorata anche dalle operatrici intervistate, le quali hanno ritenuto che, generalmente, i sei mesi di accoglienza integrata e diffusa nel territorio non bastino per portare a termine il processo suddetto. Inoltre, come è stato largamente anticipato, la mancanza di strumenti post-accoglienza che valutino la reale integrazione degli ex beneficiari nel territorio rendono impossibile un controllo e una supervisione a posteriori. Tra i fattori che potessero garantire l'effettiva integrazione, oltre al tempo, senza ribadire quelli già stilati nei *paragrafi 4.6.1, 4.6.2 e 4.6.3*, erano stati indicati, nel *paragrafo 1.4.4*, anche la conoscenza della lingua italiana, la costruzione di una rete amicale, nonché la percezione della sicurezza nel territorio.

Del primo fattore (la lingua italiana) se ne è già discusso ampiamente nelle dimensioni stilate in precedenza, mettendo in evidenza che la maggior parte delle donne hanno chiesto di poter svolgere l'intervista in lingua inglese poiché non conoscevano bene l'italiano, nonostante una di queste fosse presente nel territorio italiano da più di un anno. A ciò, come emerso dalle interviste, la colpa, talvolta, può essere addossata al livello di accoglienza primario, che dovrebbe, ove necessario, alfabetizzare e iniziare all'apprendimento della lingua italiana. Anche il secondo fattore (la costruzione di una rete amicale) sembra essere stato disatteso: non si fa riferimento, in tale sede, ai legami instaurati dalle donne-protagoniste con altre connazionali presenti nel territorio, ma alle relazioni interpersonali con gli autoctoni. Le uniche figure di riferimento, italiane, che sono state menzionate dalle intervistate e confermate dalle operatrici, sono le operatrici stesse con cui sono state a stretto contatto per il periodo di accoglienza integrata e diffusa nel territorio – che sicuramente fungono da risorsa e da fattore protettivo per l'integrazione e la (ri)costruzione identitaria, ma possono essere limitate.

Per quanto concerne, invece, il terzo fattore (la percezione di sicurezza nel territorio), è possibile affermare che tutte le donne hanno riportato di sentirsi al sicuro in Italia, e in particolare a Venezia. La percezione della sicurezza nel territorio, però, non può fungere da fattore integrativo, tantomeno dare l'idea dell'effettiva integrazione nel nuovo contesto, semplicemente perché la dimensione

della percezione è qualcosa di estremamente soggettivo ed effimero per poter essere scientificamente trattato. Tale percezione di sicurezza, almeno per la sottoscritta, è scontata in una cornice in cui le donne sono state costrette a lasciare il loro paese a causa di condizioni divenute, per loro stesse - anche per la loro incolumità – invivibili. Con ciò non si vuole intendere che tutti i paesi siano sicuri, fuorché il loro - a causa di questioni sociopolitiche, personali e/o familiari-; ma giungere in un Paese di diritto, quale l'Italia, provenendo da un contesto ove la libertà personale e la propria incolumità non vengono salvaguardate, inevitabilmente, genera una percezione di sicurezza. Tale percezione, però, può dipendere da fattori endogeni ed esogeni alla persona stessa, dunque non è possibile definire la percezione di sicurezza come sintomo o fattore di integrazione. Paradossalmente, guardando anche alla ricerca sulla percezione delle donne autoctone e immigrate riportata nel *Capitolo 3*, anche le donne italiane hanno percezioni differenti della sicurezza in varie località del territorio nazionale.

La risposta, dunque, alla domanda-titolo del *paragrafo 4.6*, inerente a *che tipo di (ri)costruzione* avvenga per le donne rifugiate nel territorio di Venezia, seppure quanto verrà affermato non potrà essere generalizzato a causa del limitato campione intervistato, può essere intuita da quanto riportato in precedenza. Nel complesso, si può supporre un processo di (ri)costruzione identitaria sbilanciato verso il *negativo*, poiché i fattori che ostacolano l'esito *positivo* sembrano essere maggiori rispetto ai fattori che lo permettono.

Guardando al negativo, è possibile considerare i fattori del contesto d'arrivo, dunque fattori esogeni alle donne.

Il sistema d'accoglienza, in particolare l'accoglienza integrata e diffusa nel territorio, è potenzialmente virtuoso, ma presenta criticità strutturali che impediscono il raggiungimento dell'autonomia e dell'*empowerment* delle donne-protagoniste – partendo dalla durata stessa dei progetti della rete SIPROIMI/SAI.

Il clima politico e culturale tende ad essere ostile nei confronti della presenza degli stranieri nel territorio. A livello nazionale, le politiche *securitarie* ed *identitarie*, le quali si fondano su un razzismo di stato per certi versi implicito hanno criminalizzato e spettacolarizzato la presenza immigrata nel territorio, veicolando parte dell'opinione pubblica verso stereotipi infondati e generando odio e *chiusura*. A livello locale, il cambio di rotta politico sul territorio di Venezia ha limitato il virtuosismo dell'accoglienza che, per anni, l'ha caratterizzata, in favore della sicurezza pubblica, sancendo il cambiamento suddetto con la chiusura dell'unico Centro SIPROIMI/SAI presente nel centro storico.

«L'amministrazione non aiuta su questo, perché non è un'amministrazione sensibile, che lavora sulla convivenza – toglie assistenti sociali e mette poliziotti – poi vabbè lavoriamo sempre su un problema di percezione, perché a me che sono Veneziana, nata e cresciuta lì, vedere i militari in Piazzale Roma, non mi fa sentire più sicura; non mi turba un alimentare di bangladesi, mi turbano i militari [...]»

(Ex Operatrice della rete SIPROIMI/SAI nel territorio di Venezia)

Il cambiamento politico, dalla sinistra alla destra governativa, ha inciso anche sulla cittadinanza locale. Il mercato del lavoro risulta caratterizzato da una segmentazione razziale - che vede le possibilità lavorative delle donne-protagoniste focalizzate in occupazioni di bassa qualità - e caratterizzate da una forte precarizzazione - prefigurando, in tal modo, la loro condizione socioeconomica come instabile.

Rispetto ai fattori endogeni delle donne, dunque quelli maggiormente legati all'*agency* individuale e ai *background* delle rifugiate, è possibile sottolineare che la mancanza di una rete parentale presente nel territorio d'arrivo contribuisce alla percezione di instabilità e fragilità nel nuovo contesto sociale. Inoltre, la presenza di reti etniche costruite nella società d'arrivo, seppure abbiano sopperito alla mancanza delle figure parentali di riferimento, limitano l'instaurazione di rapporti amicali con autoctoni - fuorché l'instaurazione di rapporti, di natura assistenziale, con gli operatori del centro di accoglienza integrata e diffusa - in un'ottica di auto-isolamento ed emarginazione inconsapevole. Ancora, come ha sottolineato una delle professioniste intervistate (l'Insegnante di lingua italiana (L2) a stranieri), le esperienze di violenza subite nel paese d'origine e durante l'iter migratorio, soprattutto delle quattro donne provenienti dal continente africano, rendono maggiormente difficile lo sviluppo di capacità resilienti, la metabolizzazione del trauma e lo smantellamento di costrutti ideologico-comportamentali che veicolano l'autostima delle rifugiate verso una concezione di loro stesse e della loro corporeità come mero strumento di sopravvivenza. Le esperienze pregresse, dipendenti anche dal paese d'origine - soprattutto se non sono garantiti diritti fondamentali -, sommate alle condizioni socioeconomiche della famiglia d'origine e al conseguente livello d'istruzione delle stesse, possono rendere il processo di (ri)costruzione identitaria *positiva* difficile, se non, in taluni casi, infattibile. In merito a quanto appena affermato, è necessario sottolineare che, almeno secondo il parere della sottoscritta, il profilo delle rifugiate, già contenute fattori interni di rischio, e il prevalere di fattori di rischio esterni, dunque presenti nel

contesto d'arrivo, incidono negativamente nel processo (ri)costruttivo e possono essere, dunque, delineati come fattori che ostacolano la ricostruzione identitaria *positiva*, così come la si vuole intendere nell'elaborato.

CONCLUSIONI

*«[...] E almeno una volta ogni tanto
ci sia l'odio dell'odio.
Perché alla fin fine
c'è l'ignoranza dell'ignoranza
e mani reclutate per lavarsene le mani»*

W. Szymborska, *Reciprocità*

La ricerca in oggetto ha cercato di individuare quali siano i fattori che concorrono a facilitare o, al contrario, ostacolare una possibile ricostruzione identitaria *positiva* delle richiedenti asilo e delle rifugiate presenti nel territorio di Venezia. La frase appena trascritta potrebbe far sorgere la prima obiezione: ciò che è considerato *positivo* o *negativo*, soprattutto in un ambito così soggettivo, quale la propria identità, è del tutto relativo. È vero e lo si può scorgere dal paragone delle voci delle rifugiate e delle Operatrici: le prime sono felici della loro vita in Italia e vi vedono una progettualità futura; le seconde, invece, sottolineano quanto sia difficile integrare le beneficiarie dei progetti SIPROIMI/SAI all'interno del territorio - includendo il conseguente processo di (ri)costruzione identitaria – a causa di criticità esogene ed endogene alle donne ed esogene ed endogene al Sistema di Accoglienza integrata e diffusa nel territorio. In linee generali, credo che tale relativismo, in questa circostanza, sia dettato da una visione, dominata dai propri schemi mentali, del tutto differente della realtà, ove il *positivo* e il *negativo* definiti da coloro che sono abituati a godere di determinati diritti, viene percepito come *molto positivo e positivo* da chi lotta, invece, tutti i giorni per vivere la propria vita in modo indisturbato. A tal proposito, è possibile citare le parole di una delle professioniste intervistate, la quale sintetizza quanto detto:

«[...] Perché non è possibile che una ragazza di 21 anni, che per noi – nel nostro standard – diciamo che è una ragazza che ha in mano la sua vita e che può fare qualsiasi cosa, mi venga a dire che può fare solo quello e che non vuole fare altro»

(Ex Operatrice della rete SIPROIMI/SAI nel territorio di Venezia)

Il «*nostro standard*», ossia quello italiano - nel caso specifico dell'elaborato – può essere diverso rispetto a quello di una donna proveniente da una famiglia molto povera della Nigeria per la quale lavorare come lavapiatti in un ristorante può risultare migliorativo – seppure, in Italia, coloro che svolgono la mansione suddetta facciano parte della classe meno abbiente.

«because if I left Nigeria I can work in restaurants and I would be happy to wash plates...»

(E., proveniente dalla Nigeria, Venezia)

Appurato che anche le idee di *positivo* e *negativo* dipendano da fattori esterni – quali le condizioni socioeconomiche della propria famiglia e le situazioni sociopolitiche del Paese d'origine – e da fattori interni – tra cui le esperienze pregresse, i traumi subiti e le modalità in cui questi sono stati superati (se lo sono stati) -, in tale sede si vogliono ricapitolare, brevemente, traendone le somme, i fattori, nel territorio di Venezia, che impediscono una (ri)costruzione identitaria *positiva* – rispetto ai canoni italiani e alle sfere costitutive dell'identità intese dalla sottoscritta – la sfera familiare, sanitaria, lavorativa, politica e sociale. Con ciò, non si vogliono, in alcun modo, sminuire le auto-percezioni delle donne straniere rispetto al nuovo contesto, ma sottolineare i risultati sull'effettiva integrazione delle stesse nel territorio locale secondo un modello integrativo che preveda lo scambio culturale: ossia, oltre all'accettazione dell'*altro*, anche un incontro di arricchimento reciproco tra autoctoni e immigrati. L'integrazione si pone alla base del processo di (ri)costruzione identitaria, poiché lo stesso può iniziare e completarsi in concomitanza a quello integrativo delle donne all'interno del nuovo contesto.

Una serie di fattori riguarda il contesto d'arrivo, dunque fattori esogeni alle donne-protagoniste.

Il primo tra questi interessa il Sistema d'accoglienza, in particolare l'accoglienza integrata e diffusa nel territorio, il quale presenta delle criticità il cui peso è maggiore di quanto possano valere, almeno per la sottoscritta, i punti di forza dello stesso. Se, infatti, i progetti della rete SIPROIMI/SAI hanno obiettivi integrativi e di promozione dell'*empowerment*, le criticità della struttura dei progetti, in senso lato, impediscono notevolmente gli esiti positivi dei processi. A tal proposito, una prima criticità è la questione temporale: i sei mesi messi a disposizione dai progetti, nonostante siano

estendibili fino a dodici, chiaramente non permettono un'integrazione vera e propria – raggiungibile negli anni -, ma, in taluni casi, a causa delle criticità appartenenti all'accoglienza primaria, non riescono nemmeno a porre le basi per l'inizio di tale integrazione, e con essa anche del processo di (ri)costruzione identitaria *positivo*. Da sottolineare è anche la questione inerente alla formazione degli operatori, che non è, almeno secondo l'esito dell'indagine svolta, adatta a cogliere e sostenere le sfumature culturali di cui le donne beneficiarie dei progetti sono portatrici. Infine, non prevedendo strumenti di monitoraggio post-accoglienza, anche qualora i processi integrativi siano stati avviati positivamente nei sei mesi di accoglienza integrata e diffusa nel territorio, la loro prosecuzione non può essere verificata, se non affidandosi alle impressioni delle operatrici che, nel caso in cui abbiano mantenuto buoni rapporti con gli ex beneficiari del progetto SIPROIMI o questi abbiano bisogno di aiuto dopo il periodo di accoglienza, sentono informalmente gli interessati – in tal caso le donne.

Il secondo fattore, invece, può essere identificato nel clima politico e culturale. Esso tende ad essere ostile nei confronti degli stranieri presenti nel territorio. A livello nazionale, infatti, politiche securitarie ed identitarie tendono a spettacolarizzare la presenta immigrata, veicolando parte dell'opinione pubblica verso stereotipi infondati e generando odio e chiusura. A tal proposito, una delle operatrici intervistate afferma:

«Il sistema è impregnato di...di, purtroppo, di razzismo e di pregiudizi e quando non sa, gli va contro e quando non lo conosce, non è solo aver paura il problema, è proprio scagliarsi alla guerra al più povero.»

(Ex Operatrice della rete SIPROIMI/SAI nel territorio di Venezia)

Dunque, il concetto di virtuosa integrazione, così come quello conseguente di (ri)costruzione identitaria, si scontrano, sul nascere, con il razzismo istituzionale che, seppure in termini subdoli e moderati, caratterizza il contesto italiano. Procedendo, invece, verso la specificità locale di interesse, ossia Venezia, è possibile scorgere aspetti politici e sociali che sono in grado di impedire, al principio, l'accoglienza e l'integrazione delle richiedenti asilo e delle rifugiate. Se vent'anni fa, Venezia, governata da un orientamento politico di sinistra, si distingueva a livello nazionale per il virtuosismo dell'accoglienza, negli ultimi anni e in concomitanza al cambio di rotta politica, che vede la destra protagonista, vi è stata una progressiva inibizione nei confronti degli immigrati, la quale ha raggiunto l'apice con la chiusura del Centro Darsena di Venezia, l'unico progetto SIPROIMI/SAI

localizzato nel centro storico della città metropolitana. L'inibizione suddetta non ha inciso solo sulle pratiche e sull'esistenza dei progetti di accoglienza integrata e diffusa nel territorio, ma ha provocato anche la *chiusura* della comunità nei confronti degli immigrati e delle iniziative di questo genere. Tale circostanza, unita alla non conoscenza delle motivazioni reali della presenza delle richiedenti asilo e delle rifugiate nel territorio locale, dunque delle loro storie - e alla volontà di non conoscere -, da parte della cittadinanza, non lascia margini di miglioramento, anzi, pone le basi per il perpetuarsi di stereotipizzazioni e pregiudizi infondati. Gli stessi incidono sulle possibilità sociali e lavorative delle donne, riflettendosi, seppure indirettamente, nella qualità della loro (ri)costruzione identitaria. Il mercato del lavoro, infatti, terzo fattore ostacolante nel processo di (ri)costruzione identitaria, è caratterizzato da una segmentazione razziale che vede le possibilità lavorative delle donne-protagoniste focalizzate in occupazioni di bassa qualità e di forte precarizzazione, ove i fenomeni del sotto-inquadramento professionale e occupazionale risultano chiari.

Per tale ragione bisognerebbe investire sui futuri adulti, dunque nella pedagogia interculturale da inserire dalle scuole primarie fino alla conclusione di quelle secondarie di secondo grado. Non perché gli adulti di oggi non si possano plasmare, ma perché informare ed educare i bambini all'accoglienza della diversità richiederebbe anche minore energia: si tratterebbe di una *tabula rasa* da incidere e non di una pagina di inchiostro da cancellare.

Ancora, tra i fattori che ostacolano la (ri)costruzione identitaria *positiva* delle donne-protagoniste, bisogna ricordare quelli maggiormente legati all'*agency* individuale e ai *background* delle rifugiate.

Il paese d'origine, le esperienze passate, l'iter migratorio, la condizione socioeconomica della famiglia d'origine e il conseguente livello di istruzione sono fattori che in una linea di *continuum* incidono notevolmente sulle modalità di (ri)costruzione identitaria e sulle capacità di *coping* nella nuova realtà. La condizione geopolitica del paese d'origine e l'eventuale mancanza della garanzia di diritti fondamentali possono veicolare le esperienze pregresse delle donne-protagoniste, incidendo anche sull'iter migratorio e sulle tappe in esso raggiunte. Ancora, la condizione socioeconomica della famiglia d'origine può determinare le modalità dell'iter migratorio, nonché il livello di istruzione delle rifugiate. Infine, il livello di istruzione, soprattutto nel paese d'arrivo, ma anche in quello d'appartenenza e per l'intera durata del percorso di emigrazione, può incidere sulla condizione di occupabilità nel mercato del lavoro del paese d'arrivo; nelle capacità critiche e di *problem solving* nel nuovo contesto, ma anche durante il viaggio migratorio.

Infine, l'ultimo fattore che potrebbe ostacolare la (ri)costruzione identitaria positiva delle rifugiate è l'assenza di una rete parentale e/o amicale nel territorio locale ove si trovano a vivere. Se, in taluni casi, la mancanza della famiglia può essere sopperita dalle relazioni interpersonali con connazionali presenti nel territorio, allo stesso tempo, l'etnicizzazione delle relazioni può fungere da auto-emarginazione dal contesto sociale e dalla cittadinanza autoctona.

Il processo ricostruttivo, dunque, sembra essere sbilanciato verso il *negativo*.

Ciò è quanto emerso dall'indagine svolta ed è, a riguardo, necessario specificare che gli esiti trascritti e ricapitolati, non hanno valenza generalizzabile a causa del discreto campione preso in considerazione per le interviste. La ricerca, però, può fungere, in un secondo momento, da base di partenza per l'approfondimento dettagliato di uno o più fattori incidenti delineati nella presente.

Concluderei con una delle affermazioni delle operatrici intervistate, le quali si augura che:

«Se dovesse scoppiare una guerra, se ci dovessero essere problemi veri, non dico la prossima generazione, ma quella dopo, sarebbe costretta a muoversi. Allora io vorrei un mondo dove la gente si può muovere, non si può muovere, spostare, cercare una vita migliore, solo perché è bionda con gli occhi azzurri, ma perché ne ha diritto.»

(Ex Operatrice nella rete SIPROIMI/SAI del territorio di Venezia)

Purtroppo, coloro che sono abituati ad uno stato di diritto non tendono a vestire i panni di coloro che, nel proprio paese d'origine, non godono della salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, dunque, del diritto di eguaglianza, del diritto alla libertà personale, del diritto alla vita, della proibizione della tortura, della non discriminazione di genere, ecc. Eppure, l'Italia, oramai, territorio multiculturale, considerando le varie minoranze etniche presenti all'interno dello stesso, dovrebbe averne maggiore sensibilità. La multiculturalità così intesa, però, non è sufficiente. Tale condizione non è altro che una mera presa di coscienza della presenza di "diversità" all'interno del territorio nazionale e, ancora, tali diversità generano fastidio, rabbia e odio. L'autentica integrazione culturale, a cui si accennava in precedenza, non implica la visione delle diverse culture come monadi itineranti all'interno del territorio italiano; non implica nemmeno la naturalizzazione delle migranti alla cultura italiana e alla concezione della donna così come viene intesa nel territorio di arrivo. Integrazione dovrebbe implicare accettazione e scambio tra culture: uno scambio paritario, curioso, dai modi di fare, alla messa a disposizione delle posizioni lavorative; integrazione dovrebbe intendere percezione dell'*altra* come risorsa e non come ostacolo; integrazione dovrebbe significare

un invisibile braccio di accoglienza che conosce e vuole approfondire le storie e i racconti di coloro che scelgono l'Italia come terra di salvezza – e non in un'ottica puramente assistenziale, ma in un'ottica co-costruttiva tra stranieri e autoctoni.

Attualmente, l'unica costruzione pratica suggerita dalle politiche populiste ha visto la generazione dell'odio nei confronti degli immigrati – capri espiatori, veicolato dall'ignoranza di fondo. Come sottolinea Szymborska, in tale circostanza, l'evoluzione da compiere sarebbe quella di generare l'odio dell'odio e prendere coscienza dell'ignoranza, senza lavarsene le mani.

BIBLIOGRAFIA

- Alioto B., et Al., (2020). *Flussi migratori e paesaggi discorsivi*. Genova: Il Nuovo Melangolo.
- Brembilla, A., Morandi, N. (2015). *Il sistema comune europeo di asilo e la normativa italiana in materia di protezione internazionale*, in AA.VV. *Il diritto di asilo tra accoglienza ed esclusione*.
- Camera dei deputati - XVII Legislatura (2016), *Le donne rifugiate e richiedenti asilo nell'UE (FEMM)*, Documentazione per le Commissioni - Riunioni interparlamentari, Numero: 55, <http://documenti.camera.it/leg17/dossier/Testi/RI055.htm>
- Cancellieri, A. (2017). *Migranti e spazio urbano*. Rivista Il Mulino n. 3/17, pp. 402-40
- Città di Venezia. Sezione *Municipalità*. <https://www.comune.venezia.it/it/content/municipalità>
- Cyrulnik, B. (2016). *Abbandono e tutori di resilienza*, p.62, in (a cura di) Cyrulnik, B., Malaguti, E. (2016). *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*. Trento: Erickson.
- Connell, R. (2011). *Questioni di genere*. Urbino: Il Mulino.
- Della Puppa F., Pasian P., Sanò G., *Quando la paura guida le scelte. Donne immigrate e salute riproduttiva*, in "MONDI MIGRANTI" 3/2020, pp. 71-97, <DOI:10.3280/MM2020-003005>
- Della Puppa, F. (2014). *Il volto nascosto del ricongiungimento familiare: voci, vissuti e aspirazioni di donne e uomini bangladesi in Italia*, in Rivista della Società italiana delle storiche, donne migranti tra passato e presente. Il caso italiano. Genesis. XIII/1, 2014, p. 104
- Della Puppa, F. (2018). *Nuovi italiani attraverso l'Europa. Cittadini globali, stratificazioni civiche e percorsi di mobilità sociale in tempi di crisi*. Sociologia Italiana AIS 2018/12, pp. 95-119. DOI: 10.1485/AIS_2018/12_3435545
- Della Puppa, F. (2017). *Politiche escludenti e associazionismo immigrato in una banglatown del Nordest: il caso di Alte Ceccato*, in "MONDI MIGRANTI" 1/2017, pp. 57-76, DOI:10.3280/MM2017-001004
- Direttiva 2004/83/CE
- Direttiva accoglienza (2013/33/UE)
- Direttiva qualifiche (2011/95/UE)
- Dossier Statistico Immigrazione 2020, Centro Studi e Ricerche IDOS, nella sezione Regione Veneto, pp. 365-366. <https://www.dossierimmigrazione.it/prodotto/dossier-statistico-immigrazione-2020/>
- Ferigo, A.,C., Montalbetti, C. (2020). Rubrica: *Venezia - La giunta Brugnaro chiude il Centro Darsena*,

progetto Fontego di accoglienza rifugiati e richiedenti asilo. <https://www.meltingpot.org/Venezia-La-giunta-Brugnarò-chiude-il-Centro-Darsena.html>

Fravega, E. (2018). *L'abitare migrante. Aspetti teorici e prospettive di ricerca*, in "MONDI MIGRANTI" 1/2018, pp. 199-223, < DOI:10.3280/MM2018-001010 >

Garreffa, F. (2010). *Per una critica di genere all'idea di sicurezza*. Quaderni di Sociologia, 53 | 2010, 129-151.

Giove, N. (2003). *L'immigrazione femminile in Italia*, in Basso, P., Perocco, F. (a cura di). *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*. Milano: FrancoAngeli. pp 234-252

Helms, E. (2015). *Gender, victimhood, and war in Europe's refugee crisis*. FocaalBlog, 22 dicembre. www.focaalblog.com/2015/12/22/elissa-helms-men-at-the-borders-gender-victimhood-and-war-in-europes-refugee-crisis

Istat. (2019). *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/235990>

Istat. (2019). *Infografica sull'8 marzo: giornata internazionale della donna*. Roma: Istat. <https://www.istat.it/it/archivio/228269>

Jan E. Stets J., E., Burke P., J. (2000). *Identity Theory and Social Identity Theory*. Social Psychology Quarterly, Sep., 2000, Vol. 63, No. 3 (Sep., 2000), pp. 224-237

Marchetti, C. (2016). *Le sfide dell'accoglienza. Passato e presente dei sistemi istituzionali di accoglienza per richiedenti asilo e rifugiati in Italia*. Meridiana, 2016, No. 86, PROFUGHI (2016), pp. 121-143

Marchetti C., Pinelli B. (2017). *Introduzione*. In Marchetti, C., Pinelli, B. (2017). (a cura di). *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*. Milano: Raffaello Cortina Editore. pp XIII-XIV

Marchetti, C., Pinelli, B. (2017). *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*. Varese: Libreria Cortina Milano

Malaguti, E. (2016). *Articolazioni teoriche della resilienza*, p. 91, in (a cura di) Cyrulnik, B., Malaguti, E. (2016). *Costruire la resilienza. La riorganizzazione positiva della vita e la creazione di legami significativi*. Trento: Erickson.

MeltingPot Europa, sezione *Progetti del servizio immigrazione (VE): Progetto Fontego* <https://www.meltingpot.org/+Progetto-Fontego-1158-+.html>

Ministero dell'Interno. *Elezioni Comunali (Venezia), 21/11/1993. Archivio storico delle elezioni*. <https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=21/11/1993&tpa=I&tpe=C&lev0=0&>

[levsut0=0&lev1=5&levsut1=1&lev2=87&levsut2=2&lev3=420&levsut3=3&ne1=5&ne2=87&ne3=870420&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S](https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=16/04/2000&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=5&levsut1=1&lev2=87&levsut2=2&lev3=420&levsut3=3&ne1=5&ne2=87&ne3=870420&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S)

Ministero dell'Interno. *Elezioni Comunali (Venezia), 16/04/2000. Archivio storico delle elezioni.*

<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=16/04/2000&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=5&levsut1=1&lev2=87&levsut2=2&lev3=420&levsut3=3&ne1=5&ne2=87&ne3=870420&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S>

Ministero dell'Interno. *Elezioni Comunali (Venezia), 03/04/2005. Archivio storico delle elezioni.*

<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=03/04/2005&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=5&levsut1=1&lev2=87&levsut2=2&lev3=420&levsut3=3&ne1=5&ne2=87&ne3=870420&es0=S&es1=S&es2=S&es3=S&ms=S>

Ministero dell'Interno. *Elezioni Comunali (Venezia), 28/03/2010. Archivio storico delle elezioni.*

<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=28/03/2010&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=5&levsut1=1&lev2=87&levsut2=2&lev3=420&levsut3=3&ne1=5&ne2=87&ne3=870420&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S>

Ministero dell'Interno. *Elezioni Comunali (Venezia), 31/05/2015. Archivio storico delle elezioni.*

<https://elezionistorico.interno.gov.it/index.php?tpel=G&dtel=31/05/2015&tpa=I&tpe=C&lev0=0&levsut0=0&lev1=5&levsut1=1&lev2=87&levsut2=2&lev3=420&levsut3=3&ne1=5&ne2=87&ne3=870420&es0=S&es1=S&es2=S&es3=N&ms=S>

Ministero della salute. *Organizzazione mondiale della sanità.*

<http://www.salute.gov.it/portale/rapportiInternazionali/dettaglioContenutiRapportiInternazionali.jsp?lingua=italiano&id=1784&area=rapporti&menu=mondiale>

Ministero dell'interno - sezione *I numeri dell'asilo* - Riepilogo anno 2013-2014.

http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/riepilogo_dati_2013_2014_asilo.pdf

Ministero dell'interno - sezione *I numeri dell'asilo* - Riepilogo anno 2014-2015.

http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/riepilogo_dati_2014_2015.pdf

Ministero dell'interno - sezione *I numeri dell'asilo* - Riepilogo anno 2017.

http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/sites/default/files/allegati/dati_asilo_2017.pdf

Ministero dell'Interno – sezione *i numeri dell'asilo*

<http://www.libertaciviliimmigrazione.dlci.interno.gov.it/it/documentazione/statistica/i-numeri-dellasilo>

Opere Riunite Buon Pastore. *Immigrazione - richiedenti asilo, Centro Darsena - Progetto S.P.R.A.R.*

http://www.buonpastore.org/AREE_DI_INTERVENTO-105.asp?id_pagina=406&id_pagina_2=378&Lang=_1

Pasian, P. (2008). *Le donne rifugiate. L'esperienza del Progetto Fontego del Comune di Venezia e l'attività delle Opere Riunite Buon Pastore*. Università degli studi di Padova.

http://tesi.cab.unipd.it/14648/1/Pasian_tesi.pdf

Perocco, F. (2003). *L'apartheid italiano*, p.211, in (a cura di) Basso, P., Perocco, F. *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*. Milano: Franco Angeli.

Perocco, F. (2012). *Trasformazioni globali e nuove disuguaglianze. Il caso italiano*. Milano: FrancoAngeli

Piccinini, M. (2020). *Analisi della migrazione femminile nigeriana in Italia. La violazione dei diritti delle donne vittime di migrazione forzata e tratta a scopo di sfruttamento sessuale*. *Collectivus, Revista de Ciencias Sociales*, 6(2), 159 - 168. <https://doi.org/10.15648/Coll.2.2019.10>

Pinelli, B. (2011). *Attraversando il Mediterraneo. Il sistema campo in Italia: violenza e soggettività nelle esperienze delle donne*. *Lares*, 77(1), 159-180. Retrieved January 3, 2021, da <http://www.jstor.org/stable/26231371>

Pitch, T. (2013). *Contro il decoro. L'uso politico della pubblica decenza*. Bari: Laterza

Pitzalis, S. (2018). *La costruzione dell'emergenza. Aiuto, assistenza e controllo tra disastri e migrazioni forzate in Italia*. *Argomenti – Rivista di Economia, cultura e ricerca sociale. Terza serie – Online*, DOI: <http://dx.doi.org/10.14276/1971-8357.1527>

Rapporto annuale SPRAR 2012

<https://www.siproimi.it/wp-content/uploads/2018/11/Rapporto-annuale-SPRAR-2011-2012.pdf>

Rapporto annuale SPRAR 2013

https://www.interno.gov.it/sites/default/files/atlante_sprar_completo_2012_2013.pdf

Rapporto annuale SPRAR 2015

<https://www.meltingpot.org/Atlante-SPRAR-2015-il-rapporto-annuale.html>

Rapporto annuale SIPROIMI (2019)

<https://www.retesai.it/wp-content/uploads/2020/12/ATLANTE-SIPROIMI-2019.pdf>

Rapporto *Immigrazione straniera in Veneto (2013)*, a cura dell'Osservatorio regionale Immigrazione.

https://www.meltingpot.org/IMG/pdf/rapporto_immigrazione_2013.pdf

Rapporto *Immigrazione straniera in Veneto (2015)*, a cura dell'Osservatorio regionale Immigrazione.
http://www.venetoimmigrazione.it/documents/20126/164985/Rapporto_2015.pdf/dcfbed02-e25b-e2e6-54d2-758c5002d47d

Rapporto *Immigrazione straniera in Veneto (2018)*, a cura dell'Osservatorio regionale Immigrazione.
http://www.venetoimmigrazione.it/documents/20126/164988/Rapporto+immigrazione_2013.pdf/27250e61-9006-2185-c410-da94de745664?t=1573140675152

Rapporto sulla protezione internazionale in Italia. (2017). In collaborazione con UNHCR
<http://www.integrazionemigranti.gov.it/rapportiricercaimmigrazione/Rapportisintesi/Sintesi%20Rapporto%20Protezione%202017.pdf>

Rapporto UNHCR *Italy Sea Arrivals Dashboard* – December 2016
<https://data2.unhcr.org/en/documents/details/53356>

Rapporto UNHCR *Italy Sea Arrivals Dashboard* – December 2017
<https://data2.unhcr.org/en/documents/details/61547>

Rapporto UNHCR *Italy Sea Arrivals Dashboard* – December 2018
<https://data2.unhcr.org/en/documents/details/67555>

Rapporto UNHCR *Italy Sea Arrivals Dashboard* – December 2019
<https://data2.unhcr.org/en/documents/details/73536>

Rapporto UNHCR *Italy Sea Arrivals Dashboard* – September 2020
<https://data2.unhcr.org/en/documents/details/82497>

Rigo, E. (2018). *La protezione internazionale alla prova del genere: elementi di analisi e problematiche aperte*, In *Questione Giustizia* - ISSN: 2420-952X.
https://www.questionegiustizia.it/rivista/articolo/la-protezione-internazionale-alla-prova-del-genere-elementi-di-analisi-e-problematiche-aperte_538.php

Saitta, P. (2009). *Contrastare cosa? Le politiche antiprostituzione come politiche migratorie e "d'ordine"*. Antigone, anno IV, n. 2-3.

Saraceno, C. (2016). *Coppie e famiglie*. Milano: Feltrinelli

Sayad, A. (2002). *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*. Milano: Raffaello Cortina Editore.

Serughetti, G. (2017). *Richiedenti asilo e vittime di tratta: donne tra vulnerabilità e resilienza*, in *Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea*, art. 78

Sistema Accoglienza Integrazione. Sezione *I numeri del SAI*. <https://www.siproimi.it/i-numeri-dello-sprar>

- Toffanin, A., M. (2015). *Controcanto. Donne latinoamericane, tra violenza e riconoscimento*. Milano: Guerini Scientifica.
- Tognetti, M. (2016). *Donne e processi migratori tra continuità e cambiamento*. PARADOXA, 3, 105-124.
- Tuttitalia. *Cittadini stranieri 2011 – Veneto*. <https://www.tuttitalia.it/veneto/statistiche/cittadini-stranieri-2011/>
- Tuttitalia. *Cittadini stranieri 2013 – Veneto*. <https://www.tuttitalia.it/veneto/statistiche/cittadini-stranieri-2013/>
- Tuttitalia. *Cittadini stranieri 2019 – Veneto*. <https://www.tuttitalia.it/veneto/statistiche/cittadini-stranieri-2019/>
- Tuttitalia. *Cittadini stranieri Venezia 2011*. <https://www.tuttitalia.it/veneto/40-venezia/statistiche/cittadini-stranieri-2011/>
- Tuttitalia. *Cittadini stranieri Venezia 2013*. <https://www.tuttitalia.it/veneto/40-venezia/statistiche/cittadini-stranieri-2013/>
- Tuttitalia. *Cittadini stranieri Venezia 2015*. <https://www.tuttitalia.it/veneto/40-venezia/statistiche/cittadini-stranieri-2015/>
- UNHCR. (2019). *I dati in uno sguardo*. <https://www.unhcr.org/it/risorse/i-dati-in-uno-sguardo/>
- UNHCR (2019). *REFUGEES & MIGRANTS ARRIVALS TO EUROPEIN 2018 (MEDITERRANEAN)*. <https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/68006.pdf>
- UNHCR (2020). *REFUGEES & MIGRANTS ARRIVALS TO EUROPEIN 2019 (MEDITERRANEAN)*. <https://reliefweb.int/sites/reliefweb.int/files/resources/74670.pdf>
- UNHCR (2018). *Key Data for Europe*. <https://data2.unhcr.org/en/documents/details/62326>
- UNHCR, *Linee guida sulla protezione internazionale n.1. La persecuzione di genere nel contesto dell'articolo 1A (2) della Convenzione del 1951 e/o del Protocollo del 1967 relativi allo status dei rifugiati*, 7 maggio 2002, HCR/GIP/02/01
- Vitiello, M. (2016). *La crisi dei rifugiati e il sistema europeo comune di asilo: Che cosa non ha funzionato?* Meridiana, (86), 145-165. From <http://www.jstor.org/stable/43941755>

APPENDICE

TRACCIA INTERVISTE

| <i>Traccia intervista rifugiate</i> | <i>Traccia intervista operatrici</i> |
|---|---|
| <i>How old are you?</i> | <i>Puoi raccontarmi il tuo ruolo all'interno dei progetti della rete SIPROIMI/SAI e gli obiettivi degli stessi?</i> |
| <i>Where are you from?</i> | <i>Quali sono, secondo te, i punti di forza e le criticità del progetto?</i> |
| <i>You're married? Do you have children?</i> | <i>La rete SIPROIMI/SAI aiuta la (ri)costruzione identitaria delle donne beneficiarie del progetto? Qual è il ruolo degli operatori a riguardo?</i> |
| <i>Can you tell me something about your life in your home-country and something about your trip to come here?</i> | <i>L'agency delle donne richiedenti asilo e rifugiate, secondo te, viene mantenuto durante il periodo di accoglienza?</i> |
| <i>What's it like to live here? Do you feel safe here?</i> | <i>Esistono strumenti di monitoraggio post-accoglienza?</i> |
| <i>Do you have future plans?</i> | <i>Quali sono state le misure adottate in risposta all'emergenza COVID-19?</i> |

La traccia delle interviste, talvolta, ha subito delle variazioni conseguenti alle risposte, o non risposte, delle intervistate.

INTERVISTE DONNE RIFUGIATE

(R., iraniana, rifugiata nel territorio di Venezia)

Quanti anni hai?

«Ho 28.»

Da dove vieni?

«Iran»

Sei sposata? Hai figli?

«Sì, sono sposata. Figli no.»

Tuo marito vive qui con te?

«No, in Iraq.»

Puoi raccontarmi qualcosa della tua vita nel paese d'origine? Sei libera di dirmi ciò che vuoi (situazione lavorativa, sociale, politica).

«Io sono curda. Anche se a scuola erano tutti persiani. Persiani e curdi sono diversi. Io sono andata a scuola, università 3 anni – ho studiato per banca - dopo... un problema con polizia mio padre, con polizia. Dopo io, anche mamma, due fratelli venni in Iraq, perché mio marito curdo iracheno. Dopo io venni in Italia.»

Quali sono le motivazioni che ti hanno spinto a partire?

«Mio padre con polizia problema, tutto problema. Quindi la nostra famiglia non era più sicura lì. Ora è in Iraq. Mi hanno picchiato perché mio papà era stato arrestato. La polizia mi ha picchiato, quando è arrivata a casa mia per papà! Ha picchiato tutti... loro parlavano cattivi. Perché problema in Iran... quando problema con mio padre, con famiglia, io non posso lavoro, non posso università e non possono nemmeno vivere in Iran. Per questo sono andata a vivere in Iraq, ma comunque ci sono problemi.»

Mi hai detto che tuo marito è rimasto in Iraq, ha intenzione di venire qui?

«No!»

Secondo te com'è vivere nel tuo paese per una donna? C'è differenza tra uomo e donna?

«Sì è diverso. Tanto problema, perché Iran è ...mostre! Tutti mostre! Ci sono due diverse fazioni. Donna per tutti *hijab*! Deve averlo per forza. Quando esci da casa serve sempre. Mmm... difficile in italiano dire. Per donna, io non posso scegliere qualcosa per vestiti, per marito, per scuola, per lavoro, per tutto... per donna è un problema. Perché... Iran così. Ci sono come... mafia. Sì. Anche come islam. Così.»

Puoi raccontarmi l'iter del tuo viaggio?

«Iraq aeroporto; fino in Germania (Francoforte), dopo treno per Venezia.»

Come è stato il tuo viaggio essendo donna, da sola?

«Io... io tanto paura perché non so parlare. Anche Germania, dopo io conosco un'iraniana; lui ha detto "vieni in Italia, ci sono anche curdo e persiano...tutto bene" Allora io poi sono venuta qua. Ci sono stati tanti problemi; per la lingua, poi non conosco nessuno.»

Com'è vivere in Italia?

«Abbastanza bene!»

Puoi raccontarmi cosa fai qui? E le tue progettualità?

«Io voglio lavoro... ma per coronavirus zero.»

Nel tuo paese lavoravi?

«Sì, sì!»

Adesso stai cercando lavoro qui?

«Sì, ma per banca io non posso: non parlare italiano bene. Fai 5 anni di scuola, prendi diploma... la mia università non è stata riconosciuta qui.»

Come ti hanno fatto sentire gli operatori nella fase di accoglienza in Italia, quando hai fatto la richiesta di asilo?

«Benissimo!»

Qual è stata la motivazione della domanda di asilo?

«Persecuzione.»

Credi ci siano delle differenze tra il tuo Paese e l'Italia? Se sì, quali?

«Sì, tanto! Per lavoro, per quanto puoi scegliere per vestiti... anche colore. Per marito, ragazzo... quando la donna, nel mio paese, andata la sera, tutti gli uomini guardavano così così. Io da due anni vivo in Italia come altre donne.

Quando andata a scuola, dovevo andare con *hijab* bianco, tutti dovevano andare in bianco e anche vestito lungo. Dopo, per mercato quando ci sono... come si dice... le festività ci sono... serve che tu nero, non bianco. Anche ramadan. Tutte le donne dovevano vestirsi di nero e tutte le donne a scuole dovevano avere lo *hijab* bianco. Se non c'erano festività, per mercato o strada sceglievo io i vestiti.

Però serve sciarpa, vestito lungo. Non si possono vedere questo. Mano così! Dopo se apri sciarpa anche solo così, c'è polizia perché l'ha detto l'islam.»

Ti piace indossare l'hijab?

«Non mi piace "tu prendi questo; tu prendi questi vestiti". Ero costretta a mettere quei vestiti.»

Per quanto riguarda tuo marito... è stato un matrimonio scelto da te o dalla tua famiglia?

«Per matrimonio, famiglia.»

Ne sei felice? Se posso chiedere.

«No! Non sono felice.»

Questo la tua famiglia lo sa?

«Sì, tutto lo sa. Però funziona così.»

Anche tua mamma e tuo papà si sono sposati mediante matrimonio combinato?

«Mia mamma e mio padre è passato tanto. 35 anni che sono sposati. Mia mamma ha detto che lei mai conosciuto mio padre e nemmeno lui ha conosciuto lei. Solo viene una persona dell'islam che dice tu sposati con lui e tu con lui. Così. Non è più come adesso, adesso forse un po' meglio. Adesso... adesso ci sono famiglia che... ragazzo normale. Per mia famiglia non è normale. Curdo un po' arrabbiata. Dopo polizia lo sa che c'è fidanzato in casa vengono.»

Non puoi avere il fidanzato in casa?

«Solo se sono sposata. Quando che... famiglia conosce e lo sa che è fidanzata allora sì!»

A quanti anni ti sei sposata?

«24 anni.

Io sono originaria dell'Iran, ma vivevo con mio marito in Iraq. Però quando andavo in Università facevo Iraq-Iran...»

Hai qualche altra cosa da raccontare sul tuo paese? Cosa succede lì in determinate circostanze, cosa è vietato lì e cosa invece qui si può fare?

«Ci sono però... italiano... non posso. Anche quando donna, per lavoro, con uomo... scusami! Scusami! Quando... come sex... lei bene per lavoro!

Se bisogno per lavoro, deve prima andare a letto con qualcuno... non tutti eh! Però 80% così!

L'uomo che da lavoro alla donna, poi vuole avere qualcosa indietro.

Anche per nome bambini... per nome bambini serve solo papà. 100% cognome papà e per scegliere il nome anche papà e lei (la donna) nove mesi così (disegna il pancione con le mani) perché fa... fa...

Ci sono tante cose...»

Perché non porti il velo qui?

«Io sono mussulmana, ma non mi piace. Loro usano il Corano e dicono "il corano dice che serve hijab" ma a me non piace: mi piace scegliere i vestiti, i colori, le sciarpe, tutto. Non voglio "tu prendi così, tu fai così", non mi piace.

Lì tutte le donne sono così (imita gli uomini del posto): "Donna! Donna! Donna! (puntando il dito, come se volesse intendere un comando)". Donna qua (indicando con le mani un gradino inferiore), uomo qua (indicando con le mani un gradino superiore).

Qui non è come Iran... mamma mia»

Senti qualcuno della tua famiglia?

«Mia mamma! Mia mamma vive con mio marito in Iraq... anche lei non posso andare in Iran.»

Ti manca il tuo paese?

«Si... tanto! Soprattutto mio madre, perché adesso lei ha problema schiena... Poi mio fratello, amici, tutti... Anche cibo [ride]... Ogni tanto mi cucino qualcosa tipo verdura con pollo, con riso... anche se alcune verdure non c'è in Italia! In Germania c'era... in Germania ci sono tanti iracheni.»

(P., nigeriana, rifugiata nel territorio di Venezia)

Quanti anni hai?

«Ho 23 anni.»

Di dove vieni?

«Vengo dalla Nigeria»

Sei sposata? Hai figli?

«Non sono sposata e non ho figli.»

Vuoi raccontarmi qualcosa della tua vita in Nigeria e qualcosa del viaggio per venire qui?

«La mia vita lì era un po' difficile lì. Mm... al momento non mi ricordo niente più. La politica... sì... una brutta situazione. È molto bruttissimo, molto! C'è una differenza tra uomo e donna. La differenza è che uomini e donne non sono uguale, ma è dappertutto questo sai. Solo un po' problema che c'è di là è la religione. Quello è un po' casino e fa un po' problema... e basta!»

Perché sei andata via dalla Nigeria?

«Sono partita dalla Nigeria perché... non so cosa devo dire con questa domanda. È successo tanti anni fa! Lascia stare per piacere. Sono venuta in Italia perché abbiamo un po' di problemi in Nigeria, quello c'era... c'erano le BOOM, sai cosa significa questo BOOM?»

Che tappe hai raggiunto prima di venire in Italia?

«Prima Libia, sono stata lì quasi tre anni e poi sono venuta in Italia. Vivere in Libia è stato bruttissimo. Ma è passato, lascia stare ok?

Quando sono arrivata in Libia avevo quasi 20 anni e sono venuta da sola. La mia famiglia è in Nigeria. Mia mamma è vecchia e al momento non posso fare una cosa così... l'importante è prima il lavoro, poi i soldi...speriamo nel futuro. Ma al momento non posso! Speriamo in un futuro.

Sono venuta in barcone dalla Libia. Ci ho messo due giorni. Non avevo cibo... non avevo niente.

Poi la situazione in Libia per l'uomo è abbastanza bene... abbastanza. Per la donna... è un po' difficile. Ma per me, sono fortunata un po' perché ho fatto pulizia... un po' difficile, ma meno che non è... *human traffick.*»

Hai mai subito violenza lì?

«Non voglio raccontare...»

Scusami

«Niente, dai!»

Quando parli della Nigeria sei triste...

«Sì, perché è una cosa passata e siccome è passata non voglio più ricordare una cosa così brutta... dopo devo andare a scuola! E non voglio ricordare una cosa così brutta... poi scuola mi fa schifo!»

Allora passiamo a parlare di com'è vivere in Italia

«Qui in Italia?? bellissimo! Sono arrivata qua nel 2018. Da tre mesi ho trovato lavoro; ho fatto un anno di tirocinio a Mestre come cameriera di sala. Dopo contratto... sempre lavorare, sempre lavorare. Poi anche un po' di scuola. Qui in Italia è meglio, meglio! Molto meglio!»

Quali sono i tuoi progetti futuri qui in Italia?

«Al momento non so! Voglio rimanere qui, voglio lavorare, e rimanere qui.»

Quale differenza più grande trovi tra vivere in Italia e vivere in Nigeria?

«Lavoro. Lì non c'è tanto lavoro come qua. Lì siamo tante persone e abbiamo pochi lavori. Così... che tu non hai tanti soldi non puoi trovare lavoro! Qui invece l'importante è che parli bene italiano e qualcosa trovi. Anche perché di là (in Nigeria) paura con la polizia, anche se tu fai il bravo, loro fanno un po' schifo. Ma qua non è problema; la polizia controlla documento, ma non è un problema. L'importante è che tu brava, è giusto!»

Trovi una differenza nel trattamento delle donne in Nigeria rispetto al trattamento delle donne qui in Italia? Le donne in Italia vengono trattate in maniera diversa rispetto a come vengono trattate in Nigeria?

«Mah, credo sia uguale...»

Come ti hanno fatto sentire nella fase di prima accoglienza gli operatori?

«Hanno fatto tanti corsi di lingua; prima a scuola e dopo... o dottoressa. Tante cose anche che non mi ricordo più!»

Come ti senti qui?

«Anche qua è bellissimo! Siamo pochi... vivo con altre donne nigeriane e mi trovo bene... bene.»

(S. Camerun, rifugiata nel territorio di Venezia)

How old are you?

«23»

Where are you from?

«Camerun»

You're married? Do you have children?

«Not get married and no children. »

Can you tell me something about your life in your home-country and something about your trip to come here?

«Yes! I am from Cameroon; I lost my mum when I was eight; I have a younger brother and a father. My younger brother is nowhere to be found based/busted because of the war [we had in] Nigeria. So, he was about of the Ambazonia, trying to do the assaults. So, why I escaped from Camerun is because of my father is an Ambazonia fighter.

There are English Cameroon and French Cameroon. The French Cameroon... the armies look for people draft in Ambazonia and do it destroying and burning houses. So, if they find out that you are one: they (wanted to) kill you.

So, that night I was sleeping on my way, and my father had a call that "they are coming". So, all of us had to run obviously. I ran harder during that night [...] until the day.

And I don't know the direction of my brother. We got in different directions... I got to Nigeria. When I got to Nigeria, I went to * [...]

So, we came there, he said he was going to help us. What I do for a living? I said. I am a hairdresser in my country. So, he spoke for me... some of my sisters with some Nigeria girls. So, when we are leaved that night from *, [...]

So, when I went to the establishment in Benin, in Nigeria, we went to Benin to take an auto.

So, because a sister is... she said a sister is in Malesia. In the sister's house you have to come.

[...] my parents and close to me. So, an option... I was "Ok, I'll go!"

So... that night we followed Egedi and passed Niger and from Niger I arrived in Libia.

When I arrived in Libia, a man buys me, an evil man: he brought me for prostitution.

[...] I would pay for him [...] During last night, I got pregnant, so the man forced me to abort the baby out, but then I was still sleeping with men. After paying the man, the man said “ok, at this point he is gonna help me now, to Europe” and I said “ok, no problem, thank you”. I paid the man closed to 3000 euro – I used my body... to work. I paid him extra... I worked so hard, money I used to cross, I worked more than what to cross. So, he took interest on his money to pay for the cross. So, as I said he was going to help me to send me to come to Italy. So, he sends me to one man, one of his brothers. I followed him to Zabrata.

When I got to Zabrata, we stayed in the car, he gave me to one Libian man. The name I forgot... Abino! So, on our way to the boat...

The boat sank ... [...]

By the time they rescued us, they gave us a life jacket but many people, even my best friend, died. [...] Some people say “when you get to Italy you should tell them the truth, what happened, everything ... cause if you lie they send you back to Africa and yeah I don’t wanna go back to Africa because my life is at risk.

So, I told the truth, all the story... So, they took me to a place named [nome della città]. From [nome della città], I was in a Camp. When I was in [nome della città] Camp there was a friend of mine that came to joke on me, because I was one under twenty in [nome della città]. He was talking to me like... but he was a kind of the animals. The boy come in [nome della città] he was a kind of the animals.

One of my friends come to visit me, so when he come with his friend, he bought to drink, a little drink. So, I took a little inside and I drank, I swear! So those, the boys that reduced me ... They now grouped up to rape me. So, I was brutally injured on my knees, beat me and raped me. So, I can hold the proof for the police. I was so scared to speak up, they will kill me if I speak to the police...

I don’t know what happened to my future... I started crying.

So, I said no problem when I went to cure me.

So, I called the other sisters; the other sisters told me to go in... I forgot that place, I can’t remember that city... [nome della città]! So, I stayed there for some months. After staying there, they took me to another camp in [nome della città]. So, I was in that camp now...

[nome della città] was honestly comfortable because I was so scared, I was so scared, and everything seemed like shit.

[...] I have a sister in Sweden. so now he had to send me some money to get a fake passport and other stuff to go to Sweden. So, when I got to Sweden, I stay with my sister for some time. I was not

comfortable because it was not like Italy [...] Italy is so care for me. So, I went at the expatriation camp in Sweden, and I told them that I want to take *asilo* ...

... take another flight to go back to Italy. Italy is ok for me and I got to Venezia. I started looking for a job. I started working... »

Do you feel safe here?

«Yes, I can't say anything since I come to Venezia. Yes, I've never been stressed about remembered all these things. [...]

This is the first time I've been shown to Italy.

As for me, I consider Venice safe, but I cannot stay in [nome di città] anymore. I can't go to [nome della città] ... no one wants me... I'm ok to be where I am.

It is not easy in my country. Political situation is really bad. We want to be independent, because the French Cameroon oppressed us too much. There are the French Cameroon and the English Cameroon. The French Cameroon are killing us. And English Cameroon are no more option if not fight. »

So, the reasons why you are here...

«The reasons why I am here is because my father is an Ambazonia troop. It's not easy because I don't want us in Ambazonia. »

What's it like to live here?

«One think I've noticed about Italy, for me – I don't know about the others – I'm talking about myself, the people welcome migrants, they treat everyone the same. Italy is so nice, for me...

Before I was scared of Italy because of what happened to me. But I can free in Italy.

[...] I needed help to get myself up. Like to get a job. It stopped because of the Corona Virus, but I got job here which was tirocinio. So, I'm trying to pull myself together.

I'm trying to do something. I want to work in Italy; I want to have a business in Italy. I want to create my identity. I want to do something so good in Italy, because Italy did good for me. I also have a plan if I had the opportunity, I had a plan.

The first time I've arrived here, [...] they said, "no worry, we are all Italy Rescue". They treat us like human... human being. I see. I deserve to be a human. They gave us food to eat [...] I'm really happy here. »

Can you tell me something about your identity?

«My identity here is very safe than my identity in the past. Now I'm very ok and I feel safe here. Here my identity is very ok for me.

I didn't see a future in my country; I don't see what I like in my country for a woman, because I don't see what I like in my country (taking about the future). I can't see to go to school in my country [...] get pregnant... So, I don't see my future; I see my future in Italy. »

(E., Nigeria, rifugiata nel territorio di Venezia)

How old are you?

«27»

Where are you from?

«Nigeria»

You're married? Do you have children?

«Not married, no children»

Can you tell me something about your life in your home-country and something about your trip to come here?

«Mmm [cambio di espressione] ... Ok!

In Nigeria, when I was born, there is my family; I was happy but suddenly... [si toglie la mascherina]
When I was with my family, I was happy, like I said, in Nigeria, in a way I could be and I don't know anything, understand? So, when start to go on and you still like it, that it's all around. So, for me, Nigeria is all of those I've wanted to enjoy it, you understand? but really if you don't have money like that, you understand? It's quite hard. So, that is the thing with my family is not that ok, you understand? So, we have managed it before... before I went to the school in Nigeria. It's not, I used to live it for 8 years. So, after that, after my school, understand? was very tough for the high school, because you're made to be liking/lacking many things [...]. So, you are looking for something... you give me the money ... before my parents passed off... and everything was... wow! Everything was very bad! It is a bad experience! I did not know what to do. So, if I went (foreign) abroad... So, one told me about Libia, because if I left Nigeria I can work in restaurants and I would be happy to wash plates... but no money, just to eat that's beautiful. [...]

Everything was terrible. So, after that, 1% of these they want to go there so they can work so they can be, so... ok!

I went to Libia. In Libia, life was very very over (worse) than Nigeria. So, when I got to Libia, I faced many challenges, you know, from one problem to another. [...] they say we stay they can convey, to open everywhere (they can do whatever they want). They pack all the girls to another place, and they demand for big money or follow him to bed. So not going to do anything like that.

[...]it was a long day all those still that they carry somebody to Italy. Ok? So, when they came there, they say "Ok woman! For not getting blocked, I'm gonna pick who has money (3.200 euro)", but I want to go because I'm not free, I'm not free from Libia [...] so when I go there with mr. [nome]... so, when I got to [nome della città], the Moscow inside *, because it's *, this street, this place is very ok, but that place is like lie alone! You can just, many people die!

Do my gaining what is it called Mumba to call for Italy.

[...] inside they bought everything!

[...] so, Mumbai went, so that's why I don't pay!

Because I tell it to the commissioners and I told them everything before they give me documents, you understand? they send me to pay all of this and then they say "don't worry, Everything is ok!"

The truth ok, ... I knew that I had an appointment, so when I wake up to take my boat. So, when I wake up, I called my colleges... so we can go together. So, when I get there, to the same time, they

give us different time, so when I get to the port unfortunately, I missed my boat. So, I was supposed to be here before now. The boat left before I arrived. You understand? So, I had to wait for another boat. So, while I wait for another boat, I saw some other girls and I come with them. Before we arrived, C. called that she was expected, and I said, "I am closed to the office". So, the boat was slow... slowly slowly. The journey's been 24 hours long. »

Do you feel safe here?

«They [gli operatori] make me feel better because they know that while I am here, I am safe. So, they taught me about mental health, because I am in Italy and I just face what I'm doing. You understand? So, there is half problem, but Libia... that is the past. So, now I am in a new place and Italy advise me [...] they asked for many things, so they gave us everything, so we should plan for the future. »

What's it like to live here?

«I am happy because I am in Italy. Oh, I'm very very happy! So, Italy life, when I got here, I tasted something that I've not been eating before, you understand? Thank god! I'm in Italy!
[...] EVERYTHING [...] so, they took me to the hospital to check my system, how's is everything from my head to my phone; when I got here, asked to do everything, so in Italy they are good.
I worked in a beautiful (place), but just not much. [...] I worked in agriculture, *vino*, you know?
In Italy I'm feeling better. Italy is great. It is a place to come. You can carry a lot yourself. You can seek for the future. You can work towards and seek for the future and going to school. And also do some work and be able to plan for your future. »

INTERVISTE TESTIMONI PRIVILEGIATI

(Ex Operatrice nella rete SPRAR/SIPROIMI nel territorio di Venezia)

«[...] Poi... entra molto in gioco l'attitudine dell'operatore/trice, quindi magari un atteggiamento un po' più materno. E non se lo può staccare... nel senso che non è che lo fa per far male a qualcuno. E un'altra... un atteggiamento molto più... non rigido; più da coaching che da mamma, ok? Vanno bene tutte e due, però bisogna metterle con il contagocce. Ad esempio, * mi ricordo era una nazista su certe cose – che io condivido anche – e si “scontrava” invece con un'altra collega che invece aveva un tono un po' più “assistenziale”. Chi ha ragione? Boh! Dipende chi ha ragione. Non ha ragione nessuno e abbiamo ragione tutti. Però in effetti... fa male ad uno e fa bene ad un altro: non so come dirti, dipende dal contesto; dall'altra persona; quello che tu dai ad una persona e quello che ti da lei... viceversa. Questo forse in tutti gli ambiti lavorativi dove c'è relazione di cura...»

Mi racconti le attività del SIPROIMI; gli obiettivi di integrazione e i ruoli che hai ricoperto al suo interno?

«Allora, come obiettivo, diciamo, massimo di un centro di accoglienza per persone che hanno fatto questo iter di riconoscimento della protezione internazionale, secondo me... va! Te lo dico... anzi te lo dico come dovrebbe essere in un mondo ideale... secondo me è quello di dare degli strumenti affinché riescano a condurre una vita che è quella che loro vorrebbero; che è quella che corrisponde alle proprie attitudini, aspettative, desideri. Secondo me è questo! Dare degli strumenti affinché loro autonomamente, o con un supporto che non deve essere invasivo, riescano a vivere la vita che vorrebbero. Questo con le difficoltà del caso... ma anche che loro sappiano quali siano le difficoltà del caso è un elemento importante, perché tu puoi andare avanti e vivere la tua vita se hai un pregresso di conoscenza di quel contesto, secondo me. Quindi una volta che hai tutti gli strumenti di conoscenza puoi andare avanti e decidere tu. Questo è come dovrebbe essere, secondo me. No dai! Quello che è... Come missione ideale di un centro SIPROIMI questo è... quello di dare degli strumenti, ecco! Perché una delle prime cose che diciamo è... io in quanto operatrice di orientamento al lavoro dico sempre: “io non ti trovo lavoro; io ti spiego come fare... poi ti aiuto a fare telefonate, a leggere gli annunci, ad andare al centro dell'impiego, ma io il mio lavoro ce l'ho, quindi ora sta a te!” In quest'ottica, quasi tutti lo capiscono molto bene. Poi ci sono dei problemi di

discrepanza di informazioni, per cui arrivano delle persone qui... in questo progetto e... e in precedenza gli è stato detto "ah vai lì che ti trovano lavoro!". Ecco, questo è un problema. Un problema che non è della persona accolta, ma del sistema dell'accoglienza italiano che crea aspettativa, speranza, dove invece forse è meglio stare un po'... non dico stretti... ma bisogna conoscere. Bisogna conoscere le risorse del territorio, i servizi dove devi essere italiano per accedere – questo è un problema, ovviamente, di razzismo e di razzismo istituzionale -. Nel SIPROIMI, comunque ogni operatrice ha la sua area di competenza: io mi occupo delle aree che per quanto riguarda l'inclusione socioeconomica... è forse la più rilevante, soprattutto per quello che vogliono; per i desideri che abbiamo rilevato nelle persone che arrivano. Tanti arrivano, magari sanno tre parole di italiano e la prima cosa che vogliono fare è lavorare. Questo che vale universalmente per tutti viene un attimo sedato e messo, un attimo, tranquillizzato dicendo che prima si parla italiano e poi si può lavorare. Questo me lo recriminano in tanti, perché non è vero che tutti quelli che lavorano parlano italiano, ma per come la vedo io se tu non sei capace di leggere un contratto e non sai anche... come si può dire, non sai controbattere, vuol dire che chiunque ti può schiacciare e purtroppo succede. Non dico sempre, ma molto molto spesso. Quindi perché tu non venga inserito in circuiti di lavoro nero, malavita, sfruttamento... noi ti diamo questo strumento, che è un corso di italiano che *ti consiglio di sfruttare, spremere più che puoi*. Abbiamo un insegnante molto brava. Quindi *"usa questo tempo per imparare l'italiano, per conoscere i tuoi diritti sul lavoro, sulla sanità in generale, legali... perché il mondo del lavoro, nello specifico, quindi quello in cui tu vuoi entrare in questo territorio – ed è giusto che tu entri ed è naturale per la tua vita, per la tua famiglia, per tutto quello che ti riguarda – è un mondo molto difficile e che se può ti inchioda per terra!"*. Questo è quello che faccio io: spiego quali sono i servizi principali, accompagnamento al centro per l'impiego – perché serve il patto di servizio e la DID per poter cominciare il tirocinio (dichiarazione di immediata disponibilità), collaborazione con associazioni che organizzano corsi e tirocini – noi avevamo una collaborazione con un ente accreditato dalla regione che può attivare tirocini, quindi tramite la nostra rete di contatti (aziende in generale, ristoranti, hotel), potevamo attivare dei tirocini (tirocini extracurricolari retribuiti). Mi sembra che adesso, per legge, a parte delle deroghe che riguardano i rifugiati... cioè tu potresti far lavorare un rifugiato, tramite tirocinio, a 0 euro! Noi, per fortuna, non lo facciamo, ma mi sembra che rientri... perché sono *soggetti con svantaggio*. I tirocini che attiviamo noi sono per soggetti con svantaggio: l'unico svantaggio è quello di essere arrivato da un altro paese; e a volte quello di avere la pelle scura... però... tant'è! Altre volte ci sono davvero delle fragilità, però sono altre questioni, no? Comunque, boh! Prima bolla che viene messa

sulla fronte della persona. Quindi questo. Poi mi occupo della collaborazione con l'ente, dei contatti con le aziende, dei monitoraggi dei tirocini. A volte, al termine dei tirocini, vengono assunti dall'azienda, per cui... abbiamo avuto degli... non tutti ovviamente, ma abbiamo avuto dei successi "professionali" diciamo così. Nel senso che poi sono stati assunti e sono stati fatti dei contratti, anche lunghi... per cui ideale! Poi il Covid, ovviamente, ha spazzato via tutti questi successi.

Quindi, c'è l'orientamento lavorativo, la lingua italiana, poi la tutela sanitaria, quindi accompagnamento alle visite, contatto con la dottoressa, prenotazione visite specialistiche, ecc. C'è la collega che si occupa dell'accoglienza materiale, dunque rifornimento lenzuola, pentole, cioè tutto quello che riguarda gli appartamenti e lei si occupa anche delle attività integrative, quindi fa anche le iscrizioni alla patente; ha organizzato in passato – quest'anno ovviamente no – delle gite di conoscenza della città, per cui hanno fatto delle visite a dei musei. Quelle sono state bellissime, perché poi... vabbè... avevamo delle persone veramente molto molto interessate che sono impazzite... delle visite a [nome città], sono andati a mangiare in un bacaro veneziano, sono andati in un laboratorio di maschere, ecc. Tutto quello che insomma da un po' di respiro al progetto e anche alle persone. Ci sono per esempio persone che quasi non ci salutano, però vengono a farsi le gite. È bello anche questo.

Tutela legale, quindi... vabbè quasi tutte le persone arrivano qua con un documento apposto; con un documento di viaggio, poi però magari non lo hanno ancora ritirato in questura e allora facciamo l'accompagnamento lì. Poi può succedere che abbiano dei problemi legali; che vengono fermati per uso di sostanze stupefacenti, oppure non solo le usano, ma pure le vendono... ma insomma questioni legali in generale.

Quindi abbiamo detto: lavoro, sanità, legale, accoglienza materiale, scuola... dentro la scuola ovviamente c'è l'educazione civica, nel senso... le regole generali, l'accompagnamento ad esami di certificazione... questo! E poi tutto il collaterale. Nel senso che questo è il posto dove facciamo lo sportello; per cui, questo pomeriggio una signora ha bisogno di una fotocopia o di compilare un documento per chiedere il [modello] 730 e facciamo anche questo supporto burocratico, ecco!»

Quali sono, secondo te, i punti di forza e le criticità del progetto?

«I punti di forza sono... il denaro! I finanziamenti [...] ... non possiamo parlare di spreco, però sono buoni i finanziamenti. Cioè, l'opportunità per attivare un tirocinio, o un corso di formazione per le donne, è veramente un'opportunità interessante che a volte gli italiani non sanno come accedere.

Come supporto, questa è una delle cose più interessanti. Punto di forza...i soldi (ahah!). Come criticità, non sono solo i soldi. Diciamo che per le persone più fragili questo può essere un buon punto di stabilità, ecco. E lo è anche se, in effetti, vengono lanciati da un altro territorio e noi facciamo effettivo orientamento al territorio. Cioè io penso che, fatto nel modo giusto, le operatrici/gli operatori si fanno mediatori del territorio – nel bene e nel male. Quindi che ci sia un problema, che ci sia un’opportunità, gli operatori dovrebbero essere pronti a farla accogliere o a farla evitare alle persone accolte. Questo sempre... Sì, cerchiamo di farlo e in un mondo ideale sarebbe proprio perfetto. Le criticità sono tante; riguardano tante sfere: da quella dell’approccio allo straniero, mi viene da dire. Perché appunto, parlavamo della natura semplificatrice dell’essere umano. Noi operatrici siamo formate, perché abbiamo tutte studiate in questo ambito, ma non siamo esenti dal... come si può dire... dalla stereotipizzazione e quindi tante volte cadiamo nel tranello di, per esempio, “mettiamo le nigeriane in camera insieme” – te lo banalizzo, perché ti parlo di esempi concreti. Però, in effetti, bisognerebbe che il personale fosse – dico di noi, perché io faccio sempre autocritica e sono il giudice più temibile di me stessa – quindi noi abbiamo bisogno di più formazione, ma anche tutto il territorio avrebbe bisogno di essere più attento e sensibile al fenomeno migratorio. Anche solo perché porta un sacco di soldi! Anche solo la marca da bollo in questura non è da poco. Anche solo sull’aspetto economico, dovremmo essere tutti più formati e informati su cosa succede. A volte non lo siamo noi, figurati, per esempio, gli autisti dell’ACTV che, stanno passando alla fermata, vedono un nero e lo lasciano giù. Questo ci è capitato non so quante volte. Quindi la criticità è del sistema, non del centro. Il sistema è impregnato di...di, purtroppo, di razzismo e di pregiudizi e quando non sa, gli va contro e quando non lo conosce, non è solo aver paura il problema, è proprio scagliarsi alla guerra al più povero. La pandemia non ha fatto altro che acuire al 500% la paura, la mistificazione e la guerra, appunto, agli invisibili e alle persone più povere in assoluto, no? Quindi questo che è un problema generale del sistema e dentro ci sono tanti... in questo macro-problema, ce ne sono tanti di piccoli. L’amministrazione non aiuta su questo, perché non è un’amministrazione sensibile, che lavora sulla convivenza – toglie assistenti sociali e mette poliziotti – poi vabbè lavoriamo sempre su un problema di percezione, perché a me che sono Veneziana, nata e cresciuta lì, vedere i militari in Piazzale Roma, non mi fa sentire più sicura; non mi turba un alimentare di bangladesi, mi turbano i militari. Quindi... insomma, questa è la percezione discordante con l’amministrazione totale, però fa tanto! Perché un sistema come quello dell’accoglienza dovrebbe partire dal basso, quindi accoglienza integrata e diffusa, però se è l’amministrazione la prima a non volerla, vi è uno scontro per forza. A noi per tanti anni, ci hanno

messo il passamontagna in testa. Se chiedi a qualcuno, non saranno in tanti a dirti “Sì, c’è un centro di accoglienza qui, sono bravi fioi!”. Non c’è stata l’educazione a questo tipo di fenomeno, nello specifico nella conoscenza dei progetti SIPROIMI, quindi o meglio stare zitti e nascosti o le persone ti vanno contro. Questo è super generale, ma è ciò che dà il “la” a molte cose. Quindi meglio infatillizzare, meglio togliere personalità, piuttosto che far credere che sia un fenomeno epocale. Lo è! Le migrazioni e la questione dei profughi e dei rifugiati, in generale, è un fenomeno a cui noi dobbiamo prima o poi renderci conto che esiste e trovare un modo di convivere, che non è tollerare, ma convivere. Perché qua non si può fare altro e non si può che fare altro che... pensare che la questione potrebbe essere peggiore. L’Italia non è messa benissimo, eh! Se dovesse scoppiare una guerra, se ci dovessero essere problemi veri, non dico la prossima generazione, ma quella dopo, sarebbe costretta a muoversi. Allora io vorrei un mondo dove la gente si può muovere, non si può muovere, spostare, cercare una vita migliore, solo perché è bionda con gli occhi azzurri, ma perché ne ha diritto. Noi operatori abbiamo quasi sempre cercato di ragionare sui diritti e non sui privilegi, però a volte, questo sistema è... fa confusione, ecco! Nel bene e nel male. Toglie diritti oppure dà privilegi. Non va bene!

Nel bene e nel male anche nel dare troppo in effetti, eh. Perché quando lasci una persona cinque, dieci anni nel circuito dell’accoglienza, questo forse sfiora nel privilegio. Gli dai una casa per tanti anni... lui non è capace di fare più niente. Dunque, gli dai un privilegio che a lungo andare lo limiterà e lo rende completamente dipendente dalla mucca-Italia da mungere.»

Il sistema SPRAR aiuta la (ri)costruzione identitaria delle donne richiedenti asilo e rifugiate? Parto dal presupposto che avessero già un’identità nel paese d’origine e che siano state mosse, nell’intraprendenza del loro viaggio per venire qui, da fattori di spinta, quindi migliorativi... chiaramente fattori economici, bellici, di tratta, tutto quello che vogliamo, ma comunque, anche se in modo sottinteso ed implicito, c’è una voglia di cambiare la propria situazione. Quindi mi chiedo, in questo caso, il SIPROIMI aiuta una ricostruzione identitaria positiva della donna? Poi mi chiedo anche in che termini ricostruisca l’identità della donna.

«Allora è molto complicato secondo me rispondere a questa domanda perché... allora posto che noi non sappiamo niente, niente del loro paese d’origine. Non sappiamo come si sentono loro lì, cosa voglia dire essere donna in Nigeria, cosa voglia dire nascere, crescere ad Edo State che è la zona da cui arrivano quasi tutte le vittime di tratta, ok? Posto questo, mi viene da dire che, il lavoro di

(ri)costruzione di identità che fa il sistema SIPROIMI è basato su canoni occidentali, ovviamente. Noi lavoriamo con i nostri standard di accoglienza, con i nostri standard di aiuto, no? Perché per noi aiutare significa dare due soldi, non lo so, per esempio. Quindi quello che fa lo SPRAR che è molto... il sistema anzi, che è molto poco formato... magari ti parlo solo di questa realtà qui, non ti posso dire che riguarda tutta l'Italia, però insomma è molto poco formato in tema etno-psichiatrico. Noi siamo molto centrati, sulle nostre cose e sui nostri parametri che sono quelli europei, mi viene da dire. Dove se ti vesti in modo eccentrico, non puoi andare ad un colloquio perché pensano che tu sia matta. Io questo lo dico alle ragazze: "allora, sei bellissima, il tuo vestito è bellissimo, le tue trecchine lunghe due metri sono favolose, però purtroppo non vanno bene per fare un colloquio". Perché lo dico? Perché conosco il territorio, però è veramente triste questa cosa. Quindi quello che faccio... il lavoro è un lavoro molto sensibile all'identità, nel senso, molto correlato, perché una sfumatura di identità è quella di essere lavoratrice. Donna, lavoratrice, madre, sorella, figlia... no? Tutti questi aspetti, noi ci concentriamo sulla questione del lavoro e il lavoro purtroppo è sensibile a tanti fattori. Quello di parlare di lavoro in Europa, in Italia, a Venezia porta a fare un orientamento che è prettamente eurocentrico. Sto ragionando un po' a voce alta, perché vedi? Non abbiamo nemmeno mai avuto il tempo di ragionare sull'identità, cioè lo facciamo in modo collaterale sul nostro lavoro. A mio parere però noi non lavoriamo tanto sulla ricostruzione di identità. Cioè con il lavoro si parla di riprendere in mano la propria vita e far vedere quello che si sa fare e credo questo sia in generale molto importante per la ricostruzione della propria identità, per le proprie risorse, per il proprio *empowerment*. Anche per chi ha subito violenza, per chi ha fatto questo viaggio devastante, chi è stato in Libia per tanto tempo. Penso... però appunto lo penso con i miei parametri; con il mio schema mentale. Io penso che non veda l'ora di lavorare in un posto dove non deve avere paura che qualcuno la palpeggi, per esempio. Oppure dove torna dal lavoro, a Venezia, alle 7 di sera e non deve avere paura di essere violentata, perché è sicura. Quindi penso che, in generale, cominciare a lavorare, non solo a Venezia, ma in Italia in generale, possa aiutare a ricostruire non so se la propria identità, ma quantomeno la propria sicurezza, la propria confidence. Però non è un lavoro che facciamo *ad hoc*, perché non siamo formate per farlo e non ci viene nemmeno indicato di farlo. Lavoriamo... "se stai male, vai dal dottore, però se stai male perché sei già al secondo aborto... non lavoriamo tanto sul "perché sei costretto a farlo, perché non hai conoscenza dei sistemi contraccettivi", non scaviamo, non tematizziamo, restiamo... anche la salute no? Lavoro, salute, legale.

Però non è facile, no? Cioè a nostra discolpa, lavorare sull'identità richiede una conoscenza molto profonda di quello che c'è stato prima e noi sappiamo, per certo, che quello che ci dicono loro è una parte della loro identità, quindi noi possiamo lavorare su quella parte, al massimo, ma comunque non lo facciamo! È molto vergognoso quello dico, ma è così. Io spero ci siano progetti ed operatori più formati in ambito etnografico a cui è richiesto, per esempio, di fare ricerca specifica sui paesi di provenienza. Noi lavoriamo, per esempio, con i mediatori, ma anche i mediatori non sono particolarmente formati, cioè... mi viene da dire che tutto il sistema dell'accoglienza è basato sul nozionismo, perché scavare richiede tante energie e tanta sofferenza. Sofferenza da parte dei mediatori, sofferenza da parte delle persone accolte – specialmente per le donne, poi, che sono quelle che... non è che gli uomini non passano sofferenza e non facciano viaggi terribili, però le donne, con l'aggravante di essere, sempre, in ogni caso, quelle che rischiano di più, vuoi o non vuoi è così... quindi appunto è un lavoro che richiede tanta energia e... mi viene da dire che non sempre gli enti [i centri della rete SIPROIMI/SAI], appunto, come questo non richiedono questo tipo di lavori, ecco. E il tempo è limitato, le risorse sono limitate, gli ospiti hanno il supporto psicologico, sia all'interno del centro che dal comune, ma non è un supporto etno-psichiatrico. È un supporto psicologico, che va sempre bene... non lo so... ma sempre con criteri nostri. Nostri nel senso... mio da veneziana, italiana, bianca che conosce, così, perché si interessa e legge un po', in termini etnocentrici. Magari non lo vogliamo e lo facciamo inconsciamente, ma siamo più portati ad avere più simpatia per le persone che si comportano come noi. Forse è una cosa animale, non lo so. Potrebbe essere! Facciamo tanta fatica a capire dei comportamenti e degli atteggiamenti; in generale facciamo fatica ad accettare e voler bene a qualcosa che è molto diverso da noi... non siamo proprio educati (dalla scuola, all'ospedale, alle questure). Ogni tassello del sistema è mal-educato a questi nuovi cittadini. Perché sono cittadini! Non è altra roba. Non è che parliamo di invasori, ospiti... già dire "ospiti del centro" non andrebbe tanto bene. Non sono turisti... sono cittadini. Però non ci va giù... e non lo dico per gli altri, lo dico anche dal mio punto di vista. Facciamo fatica tutti ad accettare questa novità, la vediamo sempre come qualcosa che ci fa fastidio e che ci darà problemi.»

Quali sono state le misure adottate in risposta all'emergenza COVID-19?

«Beh, da marzo 2020, ci siamo ritrovati a dover re-schedulare praticamente tutta la vita, l'agenda, il quotidiano, sia nostro come operatori, sia quello delle signore. Nello specifico delle signore [...] ci

siamo imposte, se normalmente non c'era bisogno, di andare a vedere come stavano, se era tutto a posto, e le lasciavamo un po' tranquille e le lasciavamo vivere la loro vita senza disturbarle troppo... durante quei tre mesi di *lockdown* serrato ci siamo imposte di andare a vedere se era tutto ok... e cercare di mantenere l'umore un po' alto anche se si erano già molto fiaccate, diciamo, e anche un po' confuse da quello che stava succedendo. Noi cercavamo sempre di tenerle aggiornate, ma le informazioni erano tante, e non è stato semplice per noi, per loro il triplo della fatica e della sofferenza – anche perché appunto anche i paesi da dove vengono loro sono stati abbastanza colpiti. Man mano hanno iniziato a sentire che anche la Nigeria era stata molto colpita e quindi questo aumentava molto di più la preoccupazione e la frustrazione di non poter far niente. Quindi questo! Loro, per fortuna, il gruppo che avevamo in quel momento era molto coeso, molto forte e si facevano... si spalleggiavano l'una con l'altra. Quindi è stato... insomma l'hanno superato. Io nello specifico in quel momento mi sono occupata solo di ammortizzatori sociali e bonus una tantum, quindi abbiamo cercato in tutti i modi di fare domanda così che avessero almeno questo respiro. Molte di loro ovviamente mandano i soldi a casa, quindi cerchiamo sempre, in qualche modo, di favorire un reddito.

Comunque, è stata dura per tutti. Noi ci siamo organizzate anche per fare delle visite a loro, anche se non eravamo autorizzate a farle. [...]

Ovviamente gli ultimi degli ultimi, quindi se per un cittadino medio è stato difficile io penso che le persone accolte siano state colpite molto più forte. Lo abbiamo visto poi con gli strascichi della pandemia. Quando in estate è ripartito il turismo, qualcuno ha ricominciato a lavorare, han trovato qualcosina, che poi è stato di nuovo chiuso. L'instabilità è stata raddoppiata; delle competenze che avevano acquisito è stata fatta *tabula rasa* perché il turismo, quindi gli alberghi e i ristoranti sono stati tagliati... quindi, più che la pandemia di per sé è stato lo strascico della pandemia, tutto quello che ha lasciato e che ha tolto. Ecco, quindi... questo sì! Anche perché ci sono due tipi di pandemia forse: quando eravamo chiusi in *lockdown* avevamo la certezza di non poterci muovere. Poi con questo secondo tipo di *lockdown*, zona rossa, arancio, gialla, si è creata confusione. È una situazione particolare per tutti, ma chi già fa fatica a far riconoscere le proprie competenze... la spaccatura è stata profonda (i ricchi sono diventati sempre più ricchi e i poveri sono diventati sempre più poveri). Vediamo adesso gli strascichi. Ho come l'impressione che l'INPS giochi molto sul target stranieri. Ho visto degli ammortizzatori sociali non riconosciuti ai nostri e lì ci sono tutti dei meccanismi burocratici per cui è difficile accedervi. Comunque, se già un italiano ha difficoltà ad accedervi per la mancata informazione e poi molla il procedimento perché non è chiaro, figurati uno straniero.»

La loro *agency*, dopo l'ingresso qui in Italia, viene mantenuta o svaloriata? Penso ai casi in cui alle donne viene data protezione quando si disegnano come vittime e quando invece non vogliono raccontare il loro passato questa protezione internazionale non viene data o viene data in maniera parziale.

«È un po' complesso parlare di... identità intanto è un prisma di tutto quello che c'è. Forse ce lo dicevamo anche già l'altra volta. Loro partono che sono donne, sorelle, madri, studentesse oppure lavoratrici, ecc. e arrivano qua che in effetti possono essere riconosciute come entità solo se hanno avuto un danno molto, molto grave come quello di essere vittima del traffico umano. Diciamo quindi che il lavoro che si fa e la *mission* di centri della rete SIPROIMI/SAI dovrebbe essere quella di (ri)costruzione, nel senso di ripresa di coscienza di quello che si era e di quello che si può ancora essere. In realtà poi, per tutte quelle dinamiche e quelle semplificazioni che dobbiamo mettere in atto perché siamo comunque essere umani e la complessità facciamo difficoltà a digerirla e a metabolizzarla, tendiamo a semplificare forse un po' troppo. Quindi le nigeriane sono tutte casinare e hanno tutte problemi x di gestione della rabbia. Quindi è il sistema Italia, il sistema accoglienza che le incanala in quello che è più facile per noi riconoscere e anche più facile, secondo me, da dire "si tu meriti di stare qui!". Questo è il sistema mi vien da dire. È difficile dare del riconoscimento positivo a tutto ciò che c'è dietro; al resto del prisma. Quindi sì. Io direi che non si lavora molto sulla ricostruzione. Forse è un problema dei progetti o del territorio, ma mi viene da dire che il tempo che si ha a disposizione è allo stesso tempo "tanto", perché a volte ci vien da dire "sei da un anno qua e avresti dovuto metterti in riga" e mettersi in riga implica adeguarsi ai nostri tempi. Dall'altra è molto veloce, perché pretendiamo dalle persone che comincino a ragionare come i nostri parametri. E questo è, da una parte comprensibile, perché una signora già grande dovrebbe essere, per i nostri canoni, in grado di andare avanti veloce con la scuola. Poi ci dimentichiamo che imparare una nuova lingua a 30-35 anni è molto molto complesso! Chiediamo quindi loro di fare le cose in poco tempo, di farlo con strumenti che non gli sono propri... chi ce la fa è per noi meritevole ... ma forse non è così. Nel senso che ha solo preso un ritmo che forse prima o poi si spaccherà e la spaccherà. Quindi il processo di ricostruzione della... è difficile parlare di ricostruzione. Direi forse... meglio è quello che proviamo a fare... cioè dare importanza e di riconoscere le emozioni e i pensieri belli e brutti che ci sono. Mi riferisco al mio ambito, nel lavoro. Quando una ragazza mi dice che lei vuole fare la lavapiatti perché è l'unica cosa che sa fare... a me va il sangue al cervello. Perché non

è possibile che una ragazza di 21 anni, che per noi – nel nostro standard – diciamo che è una ragazza che ha in mano la sua vita e che può fare qualsiasi cosa, mi venga a dire che può fare solo quello e che non vuole fare altro. Glielo abbiamo messo in testa noi però, perché questo è l'unico lavoro a cui una ragazza straniera, che non parla italiano riesce ad ottenere... e anche anche! Quindi nel nostro piccolo, forse l'unica cosa che possiamo fare è ascoltare e accogliere le istanze. Solo che il processo... il processo di inclusione sociale-lavorativa funziona solo, secondo me, se è assimilazione. Nel senso che per i nostri standard una ragazza africana funziona solo se riesce a diventare cameriera d'hotel e sta zitta anche se viene sfruttata. Questa è una cosa terribile ma questa è una semplificazione che ci schiaccia, che schiaccia tutto. Intanto ricostruire piano piano, con la persona, quello che può fare, quello che sa fare, quello che può imparare... questo è un concetto molto difficile. Cioè quello che non sai fare la impari semplicemente... ma non è molto nelle procedure nei centri come questi, perché dobbiamo lavorare in tempi molto stretti, con pochi strumenti, e quindi è molto difficile. Lavoriamo anche poco sull'*empowerment*. Riconoscimento dell'altro... ci proviamo, da lì a far qualcosa di buono, di positivo, perché la persona, la donna, nello specifico, rimetta in piedi la sua vita in un paese diverso...poco! Non è nemmeno un concetto semplice da far passare. Troviamo tirocini, facciamo fare corsi di italiano e ragioniamo poco con le persone sulle cose che ci sono da imparare e sull'autoanalisi. Lavoriamo poco sul processo di riconoscimento! Ci proviamo poco... mi dispiace. È così. Poi ad un certo punto bisogna anche fare i conti con le aspettative che hanno le signore, che ci dicono "beh io voglio fare questo e basta perché questo è quello che so fare e devo far venire qui i miei figli. Voglio lavorare 20 ore al giorno e poi forse mi riposerò!" eh... lì che si fa?!»

(Ex Psicoterapeuta nella rete SPRAR/SIPROIMI del territorio di Venezia)

Che ruolo aveva, o ha, all'interno della rete SPRAR/SIPROIMI?

«Beh, allora, avevo il ruolo di psicoterapeuta, ossia colei che aiutava le persone nel lavoro di rielaborazione del trauma migratorio e di accompagnamento nelle situazioni più gravi presso i servizi... quelli... mmm... di salute mentale. Cose di questo tipo insomma.»

Quali sono secondo lei i punti di forza e le criticità dei progetti SIPROIMI?

«Mah! Criticità sono quelle che possono essere date da una... da una... come dire... per quanto riguarda del mio ruolo, da una scarsa conoscenza del progetto stesso. Cioè non tutti i servizi conoscono gli obiettivi del progetto. Punti di forza... beh il progetto stesso è un punto di forza per tutta la questione dell'integrazione.»

Il SIPROIMI aiuta la ricostruzione identitaria delle donne richiedenti asilo e rifugiate?

«Io non credo che facciano una ricostruzione. Io credo riadattino loro stesse. Cioè laddove vi è una comprensione della necessità di farlo, lo riadattano a quella che è la nuova cultura che incontrano. Ricostruirla...mm no. Nel senso che loro già adattano il loro a quello nuovo. A meno che loro... tu non intenda... ricostruirlo nel senso rielaborare tutto il trauma causato dalla tratta e dalle violenze. Dipende. Dipende anche dalla domanda che loro portano. Per quanto riguarda la mia esperienza, lo SPRAR è l'ultimo passaggio che loro fanno. Prima di arrivare allo SPRAR hanno già incontrato altre persone che fanno il mio lavoro – tipo i progetti NA.VE – poi la preparazione per la commissione, ecc. quindi possono anche venire da me senza una domanda di aiuto e di rielaborazione. Poi se tu non hai una domanda di aiuto... diventa difficile aiutarle nella loro rielaborazione e prima aiutarle a costruire una domanda di aiuto per poi aiutarle ad elaborare il trauma. È possibile ricostruirle? Diciamo che... mi viene da pensare all'immagine che hanno i Giapponesi del vaso. Quindi loro purtroppo sono dei vasi (e con il vaso intendo la donna) rotti e cerchi di fare quel che puoi per risistemarli... ma spesso ci sono pezzi piccolissimi e già questo ti dà l'immagine di quanto sia frantumata questa personalità, questa donna e di quella che potrebbe essere la sua ricostruzione. Mentre altre volte, hai pochi pezzi e questo vaso lo puoi ricostruire abbastanza bene perché i pezzi sono molto grandi. Poi se tu... sempre per usare la metafora, usi l'oro per unire i pezzi, ce la puoi fare. Però sei mesi di un SIPROIMI, che a volte diventano un anno, a mio avviso sono pochi. Questa è anche una delle criticità. Proprio per andare a livello profondo!»

Vi è la prevalenza di un mantenimento dell'identità culturale nelle scelte che vengono fatte della richiedente asilo o una deculturazione?

«Viene mantenuta la loro identità, cercando di introdurre dei nuovi elementi che sono necessari per riuscire a stare in un nuovo contesto culturale. Poi deculturale è davvero difficile. Perché tu nasci

immersa nella parola e nella cultura. Togliere tutta quella storia, quel bagaglio, è davvero difficile. Loro mantengono quel bagaglio ed è giusto che lo facciano, adattandolo, laddove è possibile, e noi operatori abbiamo il compito di adattarlo, ove possibile, a quello che è il nostro mondo.»

Crede che la loro agency dopo l'ingresso in Italia venga valorizzata e mantenuta?

«Faccio un po' fatica a generalizzare. Io vedo sempre le storie una ad una. Cerco di vederle sempre una per una. È chiaro che se loro entrano e vanno in commissione e ne escono come vittime di tratta, purtroppo questa etichetta rimane loro. A volte, come dire, vale anche la pena metterla – a livello strumentale – perché così possono avere più possibilità... nel senso di essere aiutate ad essere tolte da tutto un circuito che ben conosciamo. Sta poi anche a loro cercare di togliersi da quella dimensione lì. Noi possiamo aiutarle a capire alcune cose; a capire il valore di alcune cose. Mi viene da dire... è un discorso talmente ampio. Cioè aiutarle a togliersi quell'etichetta... devi fare un lavoro di inserimento sociale molto importante e devi trovare anche degli spazi all'interno del mondo del lavoro. Se loro non lo trovano, spesso in alcuni casi, mi viene da dire, sono anche tentate nel tornare indietro. Questo mi è stato raccontato. Della serie: "non ho un posto, non riesco a mantenermi, quasi quasi vengo lì". È un discorso tanto complesso anche se loro hanno tutta la buona volontà. Di fatto, inserirsi in un altro contesto, per togliersi da quella, lo puoi fare se solo riesci a trovare un altro lavoro.»

Esistono strumenti di monitoraggio per la fase post accoglienza che permettono di valutare la tenuta di percorsi individuali di integrazione?

«Sarebbero auspicabili. Questo implica che non credo ci siano. Non ci sono come protocollo. In alcuni casi li hai se riesci a costruire con quella persona un bel rapporto e allora magari torna a raccontarti come sta, come sta andando la sua vita, ecco! Però di fatto... il progetto non prevede questo. Sarebbe auspicabile, ma diventa difficile. Questo potrebbe essere considerato un punto mancante, di fragilità del progetto. Non considerare la possibilità di fare un lavoro di *follow up*! Secondo me sì, questo potrebbe essere un punto che puoi aggiungere alla domanda precedente.»

Vuole aggiungere qualcosa?

«Beh, spero che il progetto SIPROIMI continui nel tempo a modificarsi e... e a trovare sui punti di criticità dei punti di forza per ragionare e migliorarlo. Apro parentesi e la dico tra di noi, a me dispiace che Venezia non abbia più il SIPROIMI, punto. Stendiamo un velo pietoso.»

(Ex Insegnante di lingua italiana a stranieri
presso la rete SPRAR/SIPROIMI del territorio di Venezia)

Allora, la prima domanda è, appunto, se mi racconti la tua attività nel sistema SPRAR/SIPROIMI e i relativi obiettivi dello stesso.

«Ok, allora, all'interno del progetto insegno italiano quindi sono l'insegnante del corso interno di italiano...perché tra i vari servizi che sono... che vengono dati (no?) ai beneficiari che vengono accolti nel progetto c'è anche, ovviamente, il corso di italiano interno. Poi ovviamente anche in base, un po', sia al periodo di arrivo dei beneficiari e alla loro volontà di migliorarsi in italiano e quindi fare anche più corsi... noi gli diamo anche la possibilità di iscrizione al CPA, ad esempio, ...o io stessa vedo se ci sono anche ulteriori corsi in orario - non ovviamente nell'orario del mio corso di italiano - se loro hanno voglia di fare di più...Soprattutto i primi mesi (no?) perché comunque i primi mesi, un po', diciamo, a prescindere dal livello che hanno di partenza, cerchiamo sempre di focalizzarci prima sull'italiano comunque per vedere come va, ecc., e poi dipende ovviamente dalla situazione linguistica di partenza, però diciamo...partire da un discorso lavorativo di inserimento, almeno aspettando un attimo (quindi può essere un paio di mesi, può essere uno se già il livello è abbastanza alto - però dipende) soprattutto i primi mesi cerchiamo di più di focalizzarci sull'italiano. Quindi io ho a disposizione 25 ore settimanali per organizzarmi. Generalmente creo sempre delle classi, ovviamente in base ai beneficiari che abbiamo! È difficile fare classi di un livello omogeneo: ti posso dire che per la mia esperienza sono sempre state classi multilivello. Certo, poi sì (!), ho cercato comunque di creare gruppi in cui ci fosse almeno un minimo di omogeneità, quindi magari una classe di ragazzi più scolarizzati piuttosto che... Però non è sempre... soprattutto in questo settore, con questo target, devi essere pronto a lavorare con classi multilivello. Quindi attività stratificate, diversificate, però fare in modo che tutti riescono comunque a seguire. Adesso in tempo di Covid ho dovuto inevitabilmente modificare questa cosa. Quindi durante tutto il *lockdown* dell'anno scorso, ovviamente, didattica a distanza. Però non avevamo ancora i computer, non c'era il Wi-Fi

nella scuola... quindi è stato molto difficile. Li vedevo in appartamento, io da casa, ovviamente, con un cellulare di servizio, però via WhatsApp, così..., è stato molto complicato. I ragazzi comunque hanno seguito, magari si poteva fare ancora di più, però abbiamo lavorato a distanza. Poi sono rientrata in presenza a luglio praticamente e ho dovuto fare non più di 3 persone per classe - anche perché avendo la classe che comunque non è molto grande e non avendo altri spazi, altre classi, ho dovuto tenermi, più o meno, sulle tre (massimo quattro) persone per il distanziamento tra di loro. Quindi abbiamo fatto così, quindi già questo ha un po' rimodificato... però va bene, classe di piccolo gruppo! È stato più che altro, non un problema didattico, ma solo un problema di ore, cioè che tutti avessero fatto le loro ore. Poi quando è peggiorata di nuovo la situazione, quindi ti dico... verso ottobre, il direttore ha detto "meglio che fai lezioni individuali; meglio che vedi uno alla volta così tuteliamo te e tuteliamo loro" e quindi è stato ancora più complicato dover ritagliare di nuovo le ore, perché 25 ora vanno via subito in questo modo. Una cosa è fare classe, allora li vedi tutti i giorni (no?) ... è un altro discorso. Quindi abbiamo fatto lezioni individuali e poi, di nuovo, da novembre - dicembre a distanza. Per fortuna, nel frattempo, è arrivato il Wi-Fi; siamo riusciti a fare le postazioni computer, quindi i ragazzi venivano qui, uno alla volta - ovviamente l'operatrice disinfettava ogni volta - però almeno abbiamo potuto usufruire di più degli strumenti, e almeno da questo punto di vista, è stato un po' più strutturato!

Il mio è questo! quindi anche all'interno dell'équipe di lavoro, la mia parte è la parte didattica, però va da sé che comunque, quando poi ci troviamo in équipe, vediamo ogni singola situazione (come va, se ci sono delle problematiche, ecc.) pesa anche un po' quello che io noto in classe tra i beneficiari e magari soprattutto le donne che riescono con me un po' di più ad aprirsi. Ogni tanto magari riescono a farmi delle confidenze, quindi questo può anche essere un contributo in équipe. La mia parte comunque è prettamente didattica.»

Sì, didattica, però fondamentale: la lingua, parlando di integrazione, è importante.

«Sì... diciamo che come progetto di vita di questi ragazzi e di queste ragazze sicuramente i due traini sono scuola e lavoro. Il mio lavoro è sempre molto, molto a stretto contatto con la collega che si occupa dell'inserimento lavorativo perché dobbiamo sempre vedere un po'... poi se la persona è pronta ad affrontare questo tirocinio, che tirocinio può affrontare, ecc. Quindi sono un po' i due cardini dei progetti di accoglienza, perché se c'è una buona base di italiano, poi il lavoro diventa tutto più semplice.»

Grazie mille. Quali sono, secondo te, i punti di forza e di criticità del progetto?

«Ok! Allora... da mia esperienza personale e anche confrontandomi con i miei colleghi di progetti analoghi nel territorio, ci sono tanti punti di forza secondo me, perché penso che sia veramente un'ottima possibilità se sfruttata bene da parte del beneficiario. Io ho lavorato anche in un CAS di accoglienza a * per l'esattezza, quindi ho visto proprio la differenza dei due mondi - per quanto riguarda l'organizzazione. Nel CAS, l'*hotspot* è un semplice punto di partenza dove si mangia, si dorme, si fa scuola (adesso neanche perché è stato tagliato questo servizio), però è proprio un punto di partenza, ecco. È tutto molto, molto semplice! Invece qui c'è un progetto strutturato, quindi individualizzato sulla persona. C'è un'intera équipe che cerca di aiutare questa persona, da tutti i punti di vista, nell'inserimento. Va da sé che sono comunque persone adulte, quindi non è una comunità. Quindi comunque sono persone adulte; noi non possiamo, ovviamente, andare a casa a controllarli, però comunque questo strumento è un'opportunità perché ti permette di imparare la lingua in maniera gratuita- senza alcun tipo di spese (anche per i libri di testo, per tutto... Anche se ci sono eventuali iscrizioni CPA). È tutto tutto pagato dal progetto. Il Sanitario - questa è una cosa molto importante perché molte arrivano con problemi: hanno bisogno di fare visite, controlli, ecc. - ; e lavorativo. Poi, comunque, c'è, diciamo, secondo me, proprio una possibilità di iniziare un po' a capire come integrarsi nel territorio. Certo è che, comunque poi, ogni territorio, ogni città può avere una realtà più o meno diversa. Quindi, a volte, vedo che i ragazzi mi dicono "nome città] era così, adesso qui vedo che è diverso". Questo è normale! Però, di per sé, il progetto è una grossa opportunità perché ti permette di iniziare ad entrare in maniera guidata e supportata nel territorio. Poi sta, ovviamente, al ragazzo o alla ragazza capire come sfruttare questa possibilità.

Le criticità... forse... allora la durata non saprei dirti, perché è molto soggettivo! Forse sei mesi, per me, è poco, ma te lo dico più da un punto di vista didattico - perché soprattutto quando arrivano, e ne arrivano tanti, di ragazzi analfabeti sei mesi da un punto di vista didattico, se uno vuole fare un lavoro di alfabetizzazione che sia impostato bene, non è niente. Quindi, se devo pensare alle tempistiche, ti direi per il mio punto di vista è poco, soprattutto in questi casi qua. È vero che ci possono essere rinnovi, proroghe però che non superano un anno - è difficile che sia oltre un anno. Quindi questa tempistica, giustamente, il beneficio la percepisce, sa che ha un tot di tempo e va da sé che poi la scuola, passati i primi mesi, inizia ad essere meno prioritaria. Ma lo capisco, perché giustamente hanno bisogno di lavorare, di dare soldi alle famiglie tante volte; quindi, su questo mi

dispiace che, appunto, non ci sia una progettualità più lunga. Qui entrano in gioco diversi fattori, quindi è un po', diciamo, non dico relativo, però dal mio punto di vista preferirei avere tempistiche più lunghe sicuramente. Mi rendo anche conto che non c'è... cioè ci sono tanti fattori in gioco, quindi la durata dipende un po' da tante cose messe insieme. Si potrebbe anche, magari, pensare di impostare questo progetto ...non so... in maniera sperimentale - soprattutto con categorie più vulnerabili più numerabili, quindi donne soprattutto se vengono da tratta e situazioni un po' così; o, appunto, persone analfabete e quindi hanno veramente pochi strumenti per integrarsi subito in maniera abbastanza veloce - forse si potrebbe ipotizzare, magari, una sperimentazione per queste categorie più vulnerabili che già tutti un po', diciamo, sono vulnerabili a prescindere (no?), perché se sono accolti è perché c'hanno diritto all'accoglienza. Però, appunto, queste categorie un pochino più vulnerabili degli altri - che hanno bisogno di più tempo per fare un percorso di integrazione proficuo - forse questo sì! Cioè io penserei a questa modifica qua. Altre criticità... Che, a volte, cioè che non sempre il progetto è ben conosciuto dalla comunità e io questo... ma anche qui ho notato delle differenze da città a città. Per dirti, a Venezia, non era conosciuto e poi ci sono stati anche, nel tempo, volontà extra, tipo politiche, che non volevano nemmeno (no?) che si sapessero, che ci fosse questa realtà in maniera chiara ai cittadini. E questo è un problema perché vai un po' ad ostacolare in qualche modo l'integrazione di questi ragazzi, se fai finta che non ci sono. Ostacoli anche il lavoro delle persone che sono dietro. Non è così in tutte le città ovviamente: ci sono molte città che addirittura sul sito comunale trovi le iniziative che fanno. Però ecco, dipende. Una criticità, quindi, è che non sempre una città che accoglie il progetto poi lo supporta, quindi se poi non c'è questo supporto diventa una criticità secondo me. Forse anche la non troppa collaborazione - e questo riguarda più la mia collega da un punto di vista lavorativo - con un po' la realtà lavorativa del territorio. Anche lì non sempre si riesce subito a creare contatti e non sempre, secondo me, le persone poi si rendono conto di questa categoria - ma non per dire che i ragazzi accolti sono una cosa a parte, ma ci sta che io che sono un datore di lavoro devo essere consapevole che questa persona è accolta in un progetto e quindi cosa vuol dire e che caratteristiche ha... anche ai fini lavorativi. [...] Vent'anni fa, l'Italia non era quella di adesso, cioè sicuramente iniziava ad essere un paese multiculturale, ma era diverso. Adesso, secondo me, forse alcune impostazioni nate vent'anni fa, adesso andrebbero un attimino smussate per la realtà che c'è adesso. Questo ho visto che... insomma non c'è, da parte un po' di [nome città], proprio a livello centrale, non c'è stato ancora questo cambiamento in questo senso di adattarsi a quello che è adesso la realtà dell'Italia, dell'immigrazione e dell'integrazione. Queste sono forse un po' le criticità che ho notato. La cosa

che a me dispiace è che non si rendano conto, invece, della risorsa... cioè che non vengano queste persone come risorse. Poi è facile sicuramente farsi un'idea anche sbagliata anche senza farlo con cattiveria, ma è vero che se non conosci la realtà, allora non riesci forse neanche a capire fino in fondo quello che hai di fronte. Però, nel momento in cui tu vieni a contatto con queste persone, ti rendi conto del perché sono qui e non sono qui per divertimento o perché non volevano stare nel loro paese per un capriccio... ok? Quindi quando puoi hai veramente... conosci banalmente queste persone senza neanche poi fare chissà quante domande, ma già vedi... allora lì inizi, forse, a capire che, in realtà, tutte queste persone possono essere delle risorse. Secondo me questo è il problema: che non si riesce a capire che l'Italia, ad oggi, è un paese multiculturale, è un paese che, comunque, ha bisogno di tanto lavoro e tante persone... e che, è brutto dirlo, ma tanti lavori gli italiani non vogliono farli più, quindi anziché utilizzare (è brutto), ma pensare a queste persone come una risorsa... un innesto, ecco. Vedono come una cosa... "vabbè, adesso! ma poi..."

Succede per paura? Sicuramente alcuni per paura, alcuni... io penso, che il problema principale sia la non conoscenza - l'ignoranza nel vero senso della parola, ossia la non conoscenza. Perché io l'ho visto, banalmente, a volte anche parlando con persone che conosco, tra amici - che ci sta che non conoscano questa realtà - non è una realtà che conoscono tutti. Dal momento in cui l'hanno conosciuta tramite me, tramite quello che ho raccontato hanno già iniziato un attimino ad aprirsi. Io penso che sia proprio un problema di fondo di non conoscenza, perché è quello... e quindi per quello penso che se non c'è il Comune, o comunque la realtà, la comunità del luogo, che supporta questi progetti ancora di più non c'è conoscenza da parte delle persone che non hanno magari a che fare o per x motivi non conoscono questa realtà. Questo ti fa capire, insomma, in che direzione si sta andando: che è chiusura. E per me è preoccupante. [...]

È un po' tutta la direzione che sta prendendo in questo momento... io ovviamente che cerco di vedere sempre il bicchiere mezzo pieno, mi auguro che questo sia temporaneo. Ripeto non è condiviso da tutti e ben venga. Però adesso, chi ha facoltà di decidere, la pensa così [...].»

Allora il sistema SIPROIMI aiuta la ricostruzione identitaria delle donne richiedenti asilo e rifugiate? E se sì, in che termini, cioè come viene questa ricostruzione secondo te?

«Ok, allora, qui non so dirti se sempre avviene. Nel senso che io, per mia esperienza, dal punto di vista di donne, ho avuto soprattutto studentesse nigeriane - comunque africane- ma molte molte volte vengono dalla Nigeria, quindi ho avuto modo di osservare soprattutto questa provenienza qui.

Ho avuto anche delle donne cinesi nel tempo e qualche donna irachena, curda, iraniana, però molto poche rispetto al grosso delle nigeriane... Camerun però, ecco, Nigeria tantissimo. Con loro ho notato che forse non sempre avviene, perché dipende dal percorso che hanno avuto prima, cioè dall'identità che avevano prima e ovviamente poi anche dal tipo di viaggio anche hanno fatto, perché il viaggio sicuramente è qualcosa che, a prescindere, modifica un po' il percorso l'entità di tutti - chi più chi meno, in vari modi - però... quindi ho notato che soprattutto nei casi in cui si trattava di donne proveniente dalla tratta, quindi dalla Nigeria, poi la Libia... e che qui subito sono state inserite in giri in cui poi si approfittavano di loro - e loro sono un po' anche vittime di questo..., perché non se ne rendono conto... sono talmente abituate che, anche quando arrivano in Italia, gli sembra strano... è brutto da dire... però per farti capire come veramente loro ormai sono talmente assuefatte, secondo me a questa cosa, che si dicono "io questo posso fare, questo faccio; mi è capitato questo" - perché ci sono anche poi fattori anche religiosi, comunque culturali, di credenze magari anche un po' diverse da noi, e loro la pensano così. Quindi mentre, magari, tu dici "ma come? perché non reagisce? perché non vuole cambiare questa cosa?" ti sembra che quasi le faccia piacere, ma non è che le fa piacere ovviamente. Con loro, ho notato che forse una ricostruzione è più difficile - a prescindere dal progetto di accoglienza - perché hanno tutto questo retaggio che non è facile da smantellare. Quindi si può ricostruire, però, se, appunto, il progetto di integrazione va bene; se riescono a sganciarsi da questa cosa... Quindi... Però anche quando si sganciano, comunque, non lo so, ho sempre avuto la percezione che...che anche se magari poi sono uscite fuori, per fortuna stanno bene, sono uscite dal giro e tutto quanto... Però come se comunque è rimasto qualcosa no? Quindi una ricostruzione totale? Non sempre secondo me. Una ricostruzione migliore? Io non userei neanche l'aggettivo "migliore" perché è come dire che la realtà che avevano lì era brutta perché non è così. È che la vita che c'era lì non andava forse bene per loro, ma non che fosse brutta. Cioè non penso che sia neanche giusto dire che è bello vivere solo qua, perché non è così. Anche se lì c'è la fame e non c'è lavoro, loro amano il loro paese, ne sono fiere... tanto le nigeriane, ma tutti gli studenti... e quindi fanno giustamente, ecco, anche fatica, un po', a capire la cultura occidentale. Secondo me, quindi, per questo anche ti dico è una ricostruzione forse parziale, perché sono molto attaccate giustamente alla loro cultura e infatti è motivo per le persone che non conoscono questo mondo di dire "ah vedi, sono nigeriane, parlano a voce alta". Però è giusto che io, come insegnante, gli faccia notare, ma neanche notare, gli faccia capire... che qui da noi c'è una cultura diversa e quindi ci sono dei modi di fare diversi, però loro comunque rimangono molto attaccate. Quindi su questo non fanno una ricostruzione in termini di cambiamento per assimilarsi

o modificarsi al paese in cui si trovano. Io, per quello che sono stata formata, per mia opinione personale, credo che quando si cambia un paese è giusto assimilarsi, da una parte, ma non per osmosi, devi comunque rimanere tu. Ecco, forse loro fanno un po' di difficoltà a gestire un equilibrio tra queste due cose qui, nella ricostruzione. Però non tutte. Un anno fa, più o meno, ho avuto una studentessa nigeriana, un po' un'eccezione, perché studiava, con un bel background scolastico - di solito le ragazze nigeriane che abbiamo, soprattutto della tratta, vengono da una realtà di poca scolarizzazione, ecc. e, non so se sono tutte quelle che ho beccato io, però con poca voglia di fare, molto pigre, che se piove non vengono a scuola perché piove... tutte cose di questo tipo. Lei invece un'eccezione: puntualissima, livello A2, iscritta subito alla terza media, con me ha lavorato bene... E infatti io penso che con lei ci sia stata una ricostruzione equilibrata, perché lei comunque è rimasta sé stessa; vedi che è nigeriana, cioè non puoi dire che non vedi che è nigeriana, però ha anche capito in che paese si trova... quindi ha cercato anche di conoscere questo paese, capire che magari qui non si parla a voce alta per non disturbare le altre persone no? Ha capito che qui, purtroppo o per fortuna, dipende dai punti di vista, bisogna impegnarsi tanto per un lavoro, per ottenere qualcosa, ecc., e che, appunto, per farlo in maniera onesta, o facendo cose a cui loro sono abituate, bisogna veramente, per loro, lavorare il doppio - perché devono anche farsi accettare. Comunque lei è riuscita benissimo; lei adesso ha un appartamento con altre persone; lavora; ha preso la terza media...lei è riuscita. Però ci ha messo tanto del suo e forse l'ha aiutata il fatto che venisse da un percorso meno difficile - passami il termine, no? ... Dipende sempre molto dal soggettivo, però in linea di massima ho notato un po' questo. Per le ragazze asiatiche è un altro discorso. Le ragazze iraniane, irachene, da una parte forse sono più occidentali, e quindi fanno meno fatica ad adattarsi, fanno meno fatica a capire la cultura del nostro paese... a trovare anche più un equilibrio con quella che è la loro cultura e la loro tradizione - che comunque anche loro attaccatissime alla loro cultura, come è giusto che sia - e quindi, ecco, passano forse più inosservate. Invece, le ragazze africane, nigeriane, subito le noti perché loro, proprio anche di cultura, sono così. Però comunque io penso che anche per le ragazze di nazionalità più asiatica, quindi curde, irachene e iraniane, anche lì sia difficile la ricostruzione. Lì abbiamo altri fattori che sono più religiosi, di famiglia, di congiungimento magari familiare, ecc., quindi anche lì io non penso che sia così facile per loro questa fase di ricostruzione. Forse hanno avuto un viaggio, forse, meno traumatico... a volte eh, non sempre! Però anche loro hanno, a volte, storie molto importanti. Una ragazza, per esempio, irachena di B. ha una storia tristissima. Ha girato tantissimo, violentata dal ragazzo con cui stava in [nome della città]; è arrivata qui in Italia e non poteva lavorare perché non aveva il permesso... quindi è caduta in una

forte depressione. Quando sono arrivata io, già era così... ha fatto molta, molta fatica a venire a scuola e l'avrò vista veramente poche volte... Però scolarizzata: parla inglese, sa scrivere bene in arabo, in inglese, ma lei ha avuto una ricostruzione identitaria qui veramente... Cioè noi eravamo, ad un certo punto, seriamente preoccupate perché era troppo caduta in questa forma di depressione: non si curava più, non si prendeva cura di sé. Quindi li vedi come ... non è automatica questa cosa! Poi ovviamente è sempre molto soggettivo; fortuna, casi, storia, situazioni. Non so! Secondo me, sono comunque tutte persone, in generale, ... Cioè non possiamo pensare, secondo me, ad una ricostruzione identitaria *tout-court* uguale per tutti, perché il background di ognuna di loro fa tanto... Tutte le persone che vengono accolte qui, chi sta meglio e chi sta peggio, sono persone vulnerabili. Un conto è io che mi trasferisco in Germania e devo ricostruire la mia identità... e un conto sono queste persone... quindi con le donne, in questo caso, pensare una ricostruzione, pensando anche al fatto che molto spesso hanno i figli, devono fare ricongiungimento, quando il marito è geloso perché sono musulmani molto praticanti... così o hanno, appunto, avuto problemi di tratta... tantissime cose! Li vedi che è faticoso! C'è chi riesce in maniera più completa a trovare questo equilibrio tra ciò che sono e che fieramente conservano e portano con sé e mostrano e anche però l'equilibrio, l'intelligenza e lo spirito di adattamento di capire anche che si trovano in un paese, un'altra cultura... che devono trovare loro, il loro equilibrio che va bene per loro perché non c'è un equilibrio che io posso insegnare quando facciamo civiltà. Poi devono essere loro che devono trovare - per il loro carattere, loro modo di fare e tutto - il loro equilibrio. C'è chi riesce di più, chi riesce meno, chi fa molta fatica... Chi a volte non so se ci riesce... quindi magari o torna indietro - per esempio ci sono anche persone che tornano paese quando finisce il progetto, è successo. Lì dici, c'è stata una ricostruzione? Probabilmente no, se hanno preferito tornare indietro, magari per x motivi, però intanto hanno fatto un lavoro, forse, per un po' di tempo, che poi è finito lì ...quindi non lo so! Però ti posso dire che sì, succede, ma con tante, tante, tante sfaccettature! I progetti SIPROIMI ovviamente possono aiutare tanto in positivo, ma, paradossalmente, forse anche a volte in negativo se per una serie di cose va male perché non riesce a trovare lavoro, non si trova banalmente bene con altre persone nella casa, perché magari succedono delle cose nella vita personale che intaccano - possono capitare lutti, per esempio... e questo emotivamente ti butta giù -. Quindi puoi essere anche nel progetto migliore del mondo, puoi avere l'insegnante migliore del mondo, l'équipe migliore del mondo, ma se tu stai male, il progetto va male perché non riesci a sfruttarlo... perché stai sempre così. Quindi il progetto comunque, paradossalmente, può anche diventare un problema. Come possono succedere nella vita personale cose brutte che purtroppo

possono... e spesso capita! Spesso ho avuto studenti che, per esempio, mi venivano a scuola con rossi e gonfi così perché magari avevano appena saputo che era morta la mamma. E come fai a tornare in Pakistan per vedere tua mamma e fare il funerale? ... non puoi! Quindi, in quel momento, magari quasi lo odi questo progetto e odi l'Italia, anche se non ha colpe, loro l'hanno scelta (l'Italia) e cercano di farcela qui, però magari diventa un ostacolo, no? Poi se hanno gli strumenti e sono abbastanza forti livello identitario, riescono a superarlo e vanno avanti - solo un momento ci sta - ma a volte non succede e tornano indietro (nella depressione iniziano a fumare e a bere). Ci sono tante sfaccettature... per le donne forse è un po' più complicato, questo forse sì! Ma perché già essere donna, secondo me, è già complicato. Quindi... soprattutto poi nella loro situazione ancora più complicata... quello forse sì!»

Grazie mille! Mi hai risposto anche alla domanda successiva, dove ti avrei chiesto un ritorno rispetto ai risultati inerenti all'accoglienza, all'integrazione, all'esclusione inclusa quindi la questione lavorativa, abitativa e sociale. Mi pare di aver capito che mi risponderesti/hai già risposto con un "dipende".

«Esatto. Tante volte funziona, altre volte no! Poi noi ci siamo anche... Io personalmente, poi con l'équipe anche, tante volte ci siamo scontrati. Ma non tra di noi, ma con la realtà dei fatti. Noi che magari conosciamo la persona, la conosciamo, con la nostra professionalità sappiamo - riusciamo a capire - che strumenti ha e che strumenti deve acquisire, e quindi che percorso può intraprendere. Però ti scontri con la realtà e la percezione della persona che dice: "No! Io voglio questo" e tu ti scontri perché dici...: "ma io voglio che faccia questo...ma perché lo faccio per lui non perché lo voglio decidere io!" Però devi, ad un certo punto, anche alzare le mani e dire "lui vuole questo, lei vuole questo". Quindi dici... "Ok, vorrei tanto fargli capire il perché vorrei che lui facesse questo" però.... E quindi anche in questi termini non sempre... Magari io posso dirti che secondo me va bene, ma perché il giudizio è anche un po' sporcato da questa cosa, da questo conflitto! Poi, nel tempo, poi anche a furia di trovarmi in queste situazioni e conoscere queste persone ho appunto capito che forse dovevo iniziare a lasciar andare questa cosa e dire: "Va bene, io penso che avrebbe potuto fare questo, ma se lui così sta bene è soddisfatto allora è riuscito". Magari non è riuscito secondo i miei parametri o secondo quello che io avevo pensato per lui, però magari per lui è riuscito il progetto. Quindi anche qui... hai due... Magari se chiedi a me di un progetto ti dico di no e ragazzo magari dice di sì. E in casi proprio eclatanti, dove magari appunto il ragazzo o ragazza tornano nel

loro paese perché non riescono ad integrarsi o non riescono emotivamente a superare momenti difficili, allora lì è abbastanza obiettivo dirti no non sempre funziona. Ovviamente è obiettivo anche dirti sì funziona quando, nel caso della ragazza nigeriana che ti dicevo prima, trovano lavoro, si sistemano con la casa... che è una grande cosa. A noi sembrano cose banali, ma per loro sono montagne altissime. Quindi poi soprattutto in una realtà che, appunto, negli ultimi anni è diventata sempre più ostile e loro lo percepiscono. Anzi, tu pensa che tutti che passano da G*a T* quindi dalla tratta balcanica dicono che il territorio di Venezia è accogliente! Che a T* loro proprio sentivano questa opposizione della comunità di non volere a che fare con loro, nonostante il territorio di Venezia sia, adesso, ultimamente, diventato più chiuso. Sì... tante volte funziona, però veramente il nostro lavoro arriva fino ad un certo punto. Perché se il/la ragazzo/ ragazza non riescono a trovare la quadra di tutti i fattori - quindi fattore emotivo, adattamento, ricostruzione, impegno, costanza - non va! Possiamo anche fare il lavoro migliore del mondo, ma è come avere due penne che non riesci a metterle insieme! Tanto dipende da questo!»

Esistono strumenti di monitoraggio per la fase post-accoglienza che permettono di valutare l'integrazione dei beneficiari del progetto?

«Allora... monitoraggi veri e propri no! A livello standardizzato così... no! Almeno che io ho visto in questi anni di esperienza no! Ti dico... il più delle volte noi facciamo monitoraggio alla buona, perché, appunto, tante volte i ragazzi se restano soprattutto in zona, ma non solo, se hanno dei problemi... siamo un po' il loro punto di riferimento, diventiamo comunque un punto di riferimento anche dopo! Si fidano, ci hanno conosciuto e quindi per dirti... un ragazzo che è andato a [nome della città] e ha finito il progetto di aprile, mi ha cercato perché aveva problemi con la scuola... non mi ricordo! Quindi diciamo che, ecco, tramite questi ritorni... magari richieste - perché loro comunque hanno i numeri dell'ufficio nel telefono che gli resta quindi possono contattarti comunque -, tramite magari queste loro richieste, quando loro si fanno sentire, va da sé che... come stai? Cosa stai facendo? Come va? Quindi possiamo avere un feedback... in diretta così! Però il progetto non prevede un monitoraggio post... questo forse, tornando all'inizio, potrebbe essere pensandoci un po', una criticità anche! Ma non tanto perché... è impossibile ovviamente per tutte le persone che passano creare una cosa in maniera...così... che funziona così bene. Ma almeno forse creare un po' più di continuità tra il prima, il durante e il dopo! Forse anche questo un po' potrebbe aiutare... però effettivamente non c'è! Quindi sono tutti feedback che noi, nel nostro piccolo,

appunto, riceviamo perché i ragazzi - soprattutto poi se hanno avuto belle esperienze, ma a prescindere - se hanno bisogno cercano noi! Perché chi altri conoscono? Non hanno altri riferimenti sul territorio... a meno che non abbiano, e li hanno sicuramente, altri contatti nel territorio. Banalmente, però, per una pratica di disoccupazione, loro pensano alla mia collega, perché magari i loro amici, anche loro stranieri, non sanno che cosa fare. O può essere una richiesta di aiuto per la scuola, può essere per la patente, una cosa sanitaria... una richiesta così! O anche solo per sapere come stiamo, eh! Tanti si fanno sentire, ci mandano magari la foto (un ragazzo mi ha mandato la foto - che ha trovato lavoro come meccanico, quindi ha mandato 'sto video che è la che...). quindi è anche solo per farsi sentire per affetto, perché sono rimasti legati! Ed è una cosa bella questa! Però di tanti perdiamo completamente notizie... quindi non sappiamo poi. Tra l'altro, oggi, ora che ci penso mi è venuto in mente un ragazzo - che aveva fatto un percorso molto difficile da noi - ho detto "chissà che fine ha fatto (?)" perché lui non si è più fatto sentire, non ci ha mai chiesto niente. Perché noi, soprattutto all'inizio, quando vanno via, cerchiamo comunque di chiedere loro "tutto bene? hai trovato la casa?" Lui è uno di quelli che non si è fatto più sentire... perché dopo ci vai con il pensiero, perché ce l'hai tutti qua (indicando la testa). Non saprei dirti cosa ne è di lui adesso...cioè sta bene perché da WhatsApp vedi che cambia la foto bene e già questo, un po', ti fa capire "Vabbè dai almeno sono tranquilla che sta bene", però sta facendo qualcosa? Sta lavorando? È riuscito a sistemarsi anche un po' grazie al percorso difficile che ha fatto da noi? non lo so! È un tassello che manca... anche se da una parte, ti ripeto, per i numeri che ci sono, è difficile monitorare tutti... cioè dovresti pagare qualcuno che faccia solo questo - riuscire a beccarli... perché poi anche trovarli non è sempre facile. C'è chi poi se ne va in Germania... chi se ne va da altre parti. C'è la tecnologia che aiuta tanto... Ma una cosa precisa proprio livello... no! Quindi dipende dai contatti...»

Credi che l'agency delle donne, in particolare, dopo l'ingresso in Italia venga valorizzata e mantenuta qualche modo?

«Allora effettivamente c'è molto questa dicotomia... soprattutto poi con le ragazze africane - secondo me, che sono nella testa media di una persona che non conosce, che ignora, sono l'emblema di "povera, tratta e basta..." ah... inglese... anzi *broken english*...a volte solo loro si capiscono. Allora è una domanda complicata... cioè la risposta, più che altro, è complicata... perché secondo me questa dicotomia c'è ed è difficile da scardinare. Anche qua, sicuramente, qui gioca tanto il contributo... cosa mette la ragazza in questione. Appunto, se è una ragazza - come quella di

cui ti ho parlato - che tira fuori carattere, tira fuori forza, impegno e tanto tanto lavoro (sia nella scuola che nel lavoro) lei forse con la sua esperienza concreta fa capire che si può scardinare l'immagine di vittima. Quindi lei è una ragazza che adesso si è costruita il suo mondo, la sua vita così come la voleva. Ed è una donna con tutte le vulnerabilità che posso vedere io, che puoi avere tu... chiunque. Però ci ha messo tanto tanto tanto del suo!

In alcune ragazze vedo ancora, però... cioè... io stessa ammetto che se non la conoscessi o comunque sapendo solo così in maniera generale alcune caratteristiche direi "Ok, però resta una ragazza che viene proprio da quel background". C'è stata una ragazza che veniva dalla tratta, violentata ripetutamente in Libia... quindi comunque... quando è arrivata insomma non era come è diventata dopo... ha lavorato tanto che ottenere dei risultati. Io che la conosco, che ho visto i vari passaggi - che l'ho un po' supportata e guidata nel posto, l'ho capito e quindi adesso non lo penserei e non lo penso! Ma non credo che tutti in automatico... capito? Quindi, secondo me, è difficile, ma ti ripeto è difficile per una somma di cose: per una non conoscenza generale, perché tante volte le ragazze non riescono a tirare fuori, a metterci, tanto del loro e quindi non sempre fanno quel passo in più e quindi stanno bene ma restano comunque tanto nel punto di partenza. Magari, sì, stanno bene perché con il progetto trovano un lavoro - per almeno sei sempre, nella migliore delle ipotesi- e dopo però non si sa. Quindi hanno veramente ricostruito o hanno creato...? Non puoi dirlo, perché è tutto molto temporaneo... è ancora tutto molto...così! Quindi se vedi quella categoria di ragazze diresti... boh! Nonostante io sappia comunque che c'è stato un miglioramento, però non hanno fatto un upgrade. Un esempio di un'altra che potrebbe, un po', scardinare questa cosa è una ragazza che si è impegnata tantissimo. Lei è arrivata che non sapeva una parola d'italiano scolarizzata, di un'insicurezza... perché aveva paura di sbagliare! Ha lavorato con me... Dopo qualche mese volevano iscriverla alla terza media gli insegnanti - per farti capire i progressi. Quindi adesso in teoria sta continuando, ha iniziato a lavorare, ha fatto un tirocinio... comunque ha fatto un po' di esperienza. Ecco, in lei... vedi che non c'è più questa dicotomia, però, molti mi direbbero, già lo so, mi direbbero "però lei non è africana". Non so perché molte persone abbiano questa considerazione insita sulla provenienza. Questo è un problema; è un condizionamento assurdo. Anche la... ci dovrebbe essere un lavoro che... io penso dovrebbe partire proprio dalle scuole. Io faccio anche ripetizioni a ragazzi, superiori e anche scuole medie, e tante volte mi chiedono: "ma tu a scuola dove insegni?" e quando glielo dico, li vedo... ma non perché giudichino le persone o i ragazzi a cui insegno, ma vedo proprio che per loro si tratta di una realtà, boh, inimmaginabile. Una cosa lontana anni luce. Se, invece, io potessi magari appunto portare i ragazzi a scuola, fare magari dei progetti

insieme con i ragazzi... ma ad oggi io non ho potuto farlo. Io ho già fatto tanta fatica, a volte, a chiedere autorizzazioni per andare a musei, per portarli a Padova, per fargli vedere Padova come città metropolitana... quindi vedere la città e far capire loro come muoversi. A me piace tanto fargli fare esperienze pratiche di vita quotidiana, perché alla fine a loro quello serve! Quindi andare al supermercato. Ok, facciamo la spesa! "Devi parlare con la cassiera", oppure... le risate quando dovevano... loro... tanti sono musulmani, quindi non mangiano ovviamente il prosciutto, gli insaccati, però magari mangiano il formaggio. "Bene, allora, facciamo la pizza. Devi comprare la mozzarella al banco!", "Ma, io...", "No! Vai lì al banco...", Cioè capito... ed è bello, perché si buttano, si sbloccano, perché se vanno, magari, da soli, per timidezza... no? prendono quella già pronta così evitano. [...] Quindi figurati a pensare... però quella sarebbe la cosa. Perché se già tu parti dai ragazzi, dai più giovani, poi loro magari lo raccontano in giro... è tutta una catena, è tutto diverso. Invece, così resta 'sto condizionamento po' più fisso, quasi polare...una polarità. E nonostante ci siamo tante ragazze che fanno cambiare idea, lì per lì, a quella persona... non si tratta di un cambiamento proprio radicale di quel pensiero. Quindi è un lavoro lungo, però il problema è che l'Italia è veramente una realtà multiculturale. Per questo per me l'unica speranza sono i giovani, perché, comunque, ormai ci sta gli adulti, quelli che sono i genitori, più grandi, non li puoi più tra virgolette "cambiare", ma provare a far vedere questa cosa in maniera diversa, ma con i giovani - che saranno gli adulti di domani - con loro sì che hai un minimo di possibilità... Quindi io partirei da lì. Non perché non ne valga la pena anche farlo con le persone adulte, per carità! Però se devo pensare alla base per andare verso il futuro... sono i giovani. Quindi io farei questo lavoro qui. Però... però devono anche permetterti di farlo; ci deve essere volontà, cooperazione tra tante cose - istituzioni e tutto -. Io, comunque, ci proverò con i prossimi studenti che avrò. Si deve comunque provare. Poi al massimo ti dico di no, e basta - tentar non nuoce. Io, per esempio, a volte, quando siamo andati a Padova, a sorpresa, poi, magari, gli ho fatto conoscere i miei amici. Loro li vedevi, no? che si erano un attimo... Però i miei amici... poi devi anche essere... che la persona ha voglia di farlo... in realtà poi "allora hai parlato con loro che sono italiani", "ma loro non parlano piano come te", "eh no! Io parlo piano solo a scuola". Ed è stato bello, li ho messi nel mondo reale. Sì, perché, poi, effettivamente, io mi rendo conto che, tante volte, in classe, li sprono e dico "Ragazzi, voi dovete parlare italiano fuori, mi raccomando!" "Con chi lo parliamo?" E quando ti dicono così, che cosa gli dici? È vero! Perché tra di loro, a casa, se poi ci sono anche persone dello stesso paese, va da sé che quello lì diventi anche un modo bello per non abbandonare... quindi ci sta che parlino nella loro lingua, perché fa anche "casa", li fa sentire, magari anche meglio. Però giustamente vanno fuori e non hanno reti. Sono

veramente pochi quelli che hanno degli amici italiani; che conoscono persone del posto che parlino italiano e quando mi dicono "Con chi?" effettivamente dici: "eh!" ... e qua casca l'asino! Quindi... ecco, per esempio, a Venezia... Adesso non so se lo fanno ancora, ma fino a qualche tempo fa, i ragazzi... non so se conosci Ca' Bembo, c'era un giardino... facevano un po' di attività... Ecco non era tantissimo, ma era già qualcosina. A parte questo tipo di iniziative qua, però, io parlo di Venezia... mmm, poco! Ma, se fanno già fatica - e lo so perché ho lavorato quest'estate anche con ragazzi bangladesi delle scuole medie di Mestre, che hanno dei problemi veramente... allucinanti. Se già loro che vanno a scuola con italiani non si integrano, figurati loro che giustamente sono già più grandi e hanno ancora meno contesti di socializzazione. Però ti dico, è lì che si dovrebbe fare il lavoro grosso, perché potrebbe veramente essere la chiave. Quindi... bisogna, secondo me, lavorare in questa direzione. Quindi anche tutto il progetto, poi, diventa ancora più...

Per esempio, a *, io volevo fare la stessa cosa. Non so se conosci com'era il campo. È stato il mio primo lavoro, il mio battesimo. Ti dico la verità, sono sincera: sapevo che c'era un campo di accoglienza, però, non sapevo i dettagli; non sapevo neanche tutte le questioni di cronaca... che c'erano stati con gli abitanti... Lì a * sono 300 persone, lì erano più di 1000... quindi la proporzione... Ti giuro, anche a livello di politica... di tutto, ero veramente poco a conoscenza di tutti questi contorni. [...]

La mia prima classe è stata con settanta persone... e io credimi... non era paura per... tante volte le persone mi chiedevano: "ma non hai paura di andare? sono tutti neri... sono tutti ragazzi?" No! L'unica paura che avevo era quella di non essere all'altezza. [...]

Sai quante volte volevo portarli... anzi una volta ho portato un gruppetto a bere un caffè nel paese vicino. Mamma mia... bruttissimo! Non lo dimenticherò mai. Bruttissimo perché ci guardavano male, non rispondevano ai ragazzi. Ragazzi lì con un coraggio... Mi sono quasi mortificata io... Prima e ultima volta. Mi hanno detto: "non esiste che fai queste cose: è già tanto se fai italiano in un CAS". Nei progetti SPRAR c'è un'apertura diversa, ma se ti trovi in un territorio non troppo accogliente fai fatica comunque."»

E la comunità qui, secondo te, com'è?

«Allora io Venezia l'ho sempre conosciuta per l'università. Quindi ovviamente non conosco troppe persone... ho sempre vissuto, prima di lavorare nel territorio, la città per l'Università. Però... non so... Comunque, ho già avuto la percezione di... non da parte di tutti, non una forte apertura, ma già

banalmente se vieni dal Sud. Mi ricordo una mia amica della magistrale, napoletana, con un forte accento, ma ci sta... veniva da Napoli, aveva sempre vissuto lì, era venuta qui per la specialistica... doveva cercare casa e mi credi che ha fatto fatica? Nel 2019 non le facevano il contratto... preferivano qualcun altro perché era napoletana. Quindi... già lì... Quindi ti dico, secondo me, qui la comunità è un po' divisa. Ci sono tante persone aperte, ci sono tante persone che ti fanno dire "Sì, Venezia è la città aperta che tu ti immagini", ma ce ne sono anche tanti che... è oggettivo... no. E i ragazzi se ne accorgono, e lo vedi, e già... Però ti dico... a maggior ragione la chiusura del centro di Venezia fa vincere... cioè anziché cercare di coinvolgere anche questa parte più chiusa della città che c'è... ancora di più peggiora la situazione e quindi... forse, già magari, Padova, non so se conosci la realtà di Padova. Ecco, forse già lì c'è un clima un po' diverso. Anche lì, comunque, - ma a parte che penso che ovunque troverai persone ostile a prescindere dalla latitudine - ma a Padova, anche per un'apertura diversa del Comune, delle Istituzioni, già percepisci più collaborazione, più inclusione, più voglia di trovare un incontro... Quindi... Qui a Venezia... mmm! Sni, ti direi. Sinceramente, per essere onesta, è sni!

Per quello dico che è un peccato si continui in questa direzione, invece che nell'altra. Quando, però, è girata questa notizia della chiusura del Centro Darsena di Venezia, molte persone anche del posto hanno fatto sentire il loro dissenso e questo è stato bello. Ha fatto capire che ci sono molte persone che non vogliono questa chiusura, ma che anzi... però... Poi io sono sicura che a Venezia tantissime persone siano favorevoli all'accoglienza... però è abbastanza forte anche la chiusura. Ma, da quel che mi dicono i ragazzi, se vai a Trieste, è anche peggio. Questo penalizza i progetti... va da sé. A Venezia... mmm, così.»

(Ex Operatrice presso rete SPRAR/SIPROIMI nel territorio di Venezia)

Mi puoi raccontare la tua attività nel sistema SPRAR/SIPROIMI, i relativi obiettivi e il ruolo che hai ricoperto.

«Sì, allora, beh, io ho iniziato a lavorare nella rete SPRAR/SIPROIMI a fine [anno], più o meno... quindi ho fatto un'esperienza di diversi anni! E in questi anni, dunque, ho ricoperto ruoli diversi, man mano che capivo come funzionava, ecc. Quindi... vabbè come operatrice ho iniziato occupandomi dell'inserimento scolastico, orientamento ai corsi di italiano – quindi esterni al progetto -, ricerca

sul territorio, poi monitoraggio dei corsi una volta iscritti, rapporti con gli insegnanti e anche di coordinamento con l'insegnante interna di italiano. Da progetto bisogna garantire un corso di italiano interno, quindi l'insegnante che faceva la parte didattica, si coordinava con me per gli orari per gli studenti, quindi in correlazione agli altri impegni, per la frequenza; monitoraggio di problemi vari, ecc. Ho fatto questo per diverso tempo. In un secondo momento, verso la metà del 2018, o inizio 2018, ho iniziato a ricoprire il ruolo di operatrice legale – orientamento legale –. Nell'orientamento legale, un altro degli aspetti importanti del progetto, seguivo... diciamo che, quando sono diventata operatrice legale, abbiamo iniziato anche con il... era il periodo per cui con il Decreto Salvini hanno smesso di essere inseriti i Richiedenti Asilo, quindi tutta la parte di preparazione alla Commissione, per il riconoscimento della protezione, è andata a scemare, perché non accogliendo più persone nella fase iniziale della richiesta d'asilo non c'era più da fare quella parte – che comunque era fatta da un'operatrice del comune. E quindi... è rimasta la parte di tutela legale di coloro che erano già con la protezione riconosciuta e quindi si è aperto tutto un nuovo aspetto di questo... di questo ruolo che prima non facevamo tanto. L'esclusione dei Richiedenti Asilo ha impattato molto sul progetto; ci si è spostati su una fase temporalmente successiva alla richiesta d'asilo, quindi persone che possedevano già il loro status. Quindi, dall'informazione sulla legislazione europea, diritti e doveri in base alla protezione ottenuta, oppure tutta una serie di cose... cioè, per esempio, richieste di ricongiungimento familiare, oppure... altre questioni legali.

[...]

Poi, sono diventata Coordinatrice di Progetto. Questo, ovviamente, ha cambiato... ho lasciato la parte legale e quindi da Coordinatrice, sì, un ruolo ancora diverso. Per alcuni aspetti è stata una cosa abbastanza naturale, perché dopo tanti anni, è una posizione che è maturata negli anni – essendomi occupata di varie cose – e poi sono subentrati ruoli diversi di coordinamento dell'equipe, di monitoraggio generale delle situazioni, delle persone, di diritto, ecc. Un'ultima cosa: ogni operatrice chiaramente ha un ambito di intervento, però, poi, il lavoro quotidiano era costante per tutte... ogni giorno, quindi sia come operatrice di riferimento rispetto ad alcuni beneficiari (PAI di ogni beneficiario), l'attività quotidiana di sportello... e queste cose, come le colleghe, ho continuato a farle in questi anni.»

Quali sono, secondo te, le criticità e i punti di forza dei progetti SPRAR/SIPROIMI?

«Allora, innanzitutto bisognerebbe far raggiungere ai beneficiari che accogliamo, una nuova autonomia e una riappropriazione della propria vita, nel territorio dove sono arrivati, quindi dopo tutto quello che è successo. Riuscire a dare gli strumenti perché possano ricominciare a costruirsi una vita qui... ecco! Detta così sembra molto bello, ma molto vago, poi nel concreto ci sono azioni più pratiche, quindi, dall'insegnamento della lingua italiana – primo step per poter avere una prima vita qui, che poi tante volte... lo SPRAR dovrebbe essere un centro di seconda accoglienza, successivo nei centri di prima accoglienza, dove vengono fatte determinate cose, tra cui l'insegnamento della lingua italiana, quindi tutta la procedura della richiesta d'asilo dovrebbe avvenire in centri dove l'insegnamento della lingua italiana dovrebbe già essere garantita. Punto critico dello SPRAR, ma del sistema d'accoglienza in generale è che questo... sulla carta è così, ma nella pratica noi abbiamo accolto tantissime persone che non parlavano davvero niente di italiano quando sono arrivate, quindi arrivare... cioè... siamo tenuti così a partire dalle basi con l'italiano. Se ti arriva una persona analfabeta, con sei mesi di accoglienza, non puoi puntare sull'integrazione completa – è difficile farlo già con chi ha terza media, figurati con chi ha nemmeno le basi. Altro punto critico è appunto la durata del progetto! La regola da manuale... una persona nel momento in cui viene accolta con riconoscimento, oppure, se richiedente asilo, dal momento in cui ottiene il riconoscimento, ha sei mesi di accoglienza, che poi possono essere prorogati per, in genere, per concludere dei corsi che sono già stati avviati. Poi ci sono linee più o meno dure rispetto alle richieste di proroga. Comunque, diciamo, che non si supera quasi mai, se non in casi eccezionali, l'anno di accoglienza, che può sembrare tanto, però dai sei ai dodici mesi comunque – sei, otto, dodici mesi – non è abbastanza per fare un lavoro fatto bene. Quindi, appunto, questo... l'obiettivo del progetto si scontra con i difetti strutturali del progetto stesso, diciamo. Una cosa positiva, invece, sono... tornando a prima che ti dicevo che si parte dall'italiano, una cosa positiva dei progetti SPRAR è che hanno comunque degli strumenti che secondo me sono efficaci per portare all'autonomia e anche... sia... per esempio i tirocini formativi, i corsi di formazione (queste cose qui) che, se funzionano, permettono effettivamente l'inserimento lavorativo – l'ho visto in questi anni di lavoro, che ci sono state esperienze ottime di persone che poi, magari, sono rimaste nei contesti dove hanno fatto il tirocinio e questa è la base per poter avere una vita autonoma. Una persona che non ha il lavoro, fa fatica a far tutto... tanto più per persone che accogliamo e che non hanno nessun appoggio alle spalle, non c'è una rete, una famiglia, non c'è... Credo che sapere di avere una famiglia su cui si può contare è una sicurezza diversa; essere dall'altra parte del mondo, da sola, senza lavoro, senza sapere... lo capiamo, insomma, che è tutta un'altra situazione. Questi strumenti sono efficaci. Ovviamente,

anche le risorse - anche economiche, che vengono messe a disposizione – perché comunque sono valide. Mentre nei CAS sono stati fatti tagli su tagli del budget, dei finanziamenti, no? Tanto che negli ultimi anni, per esempio, tanti CAS, anche della zona di [nome città], hanno dovuto tagliare i corsi di italiano – che è assurdo, no? -, sempre meno fondi... Gli SPRAR, invece, hanno risorse che vengono spese in modo corretto perché c'è un sistema di controllo super fiscale, quindi non puoi... imbrogliare, far carte false, e che quindi vengono utilizzati ad uno scopo più che valido. Diciamo che... rispetto... cioè come obiettivo, appunto, calato nel pratico, ci sono due elementi fondamentali a cui si punta nel momento in cui esce una persona dal progetto sono: il lavoro (una minima autonomia economica) e una sistemazione alloggiativa – anche questa molto difficile. Nell'ultimo anno ho seguito la parte di orientamento all'inserimento abitativo che è... molto molto molto complicato. Come è complicato per gli italiani... Per dire, io per trovare casa a Venezia, ci ho messo un anno e per una persona straniera purtroppo è proprio tanto tanto difficile. È difficile sia per i pregiudizi dei proprietari e/o per prese di posizione – quindi basta che la persona sia straniera, può avere anche un contratto a tempo indeterminato, ma non ti ascoltano nemmeno – e poi per l'instabilità lavorativa e... preoccupazioni legate anche al... sì, pregiudizi proprio. Magari è una cultura diversa, ma cosa dicono le persone intorno, ma se poi arrivano tanti neri in casa, poi che cosa pensano i vicini(?) E cose così.»

Secondo te la cittadinanza, dunque, e le politiche locali, come vedono i richiedenti asilo e i rifugiati?

«Allora, non direi che è tutto negativo. Ci sono delle realtà intorno a cui purtroppo girano sempre le stesse persone. Ci sono delle persone super positive e...accoglienti e che credono nell'accoglienza. La visione, comunque, - senza entrare troppo nei dettagli delle questioni anche politiche che io non so bene... - c'è stata, in questi anni, la tendenza a tenere sotto... sotto basso profilo i progetti SPRAR, quindi meglio non farsi veder troppo, ma se si fanno anche attività che magari sono belle ma così la gente si accorge che ci siamo, magari polemizzano, ma cosa ci fanno questi rifugiati qui? Ecc. E tutte le solite critiche sugli stranieri che rubano varie cose agli italiani...

Ci sono state, secondo me, delle limitazioni nella possibilità di aprirsi al territorio. A me è successo di parlare, nella vita privata, quindi in altre situazioni, del mio lavoro... con persone del territorio che non hanno idea che nel territorio, appunto, ci sia un progetto di accoglienza SPRAR ed è assurdo. Diciamo che anche l'orientamento politico pesa tanto. È un processo che è stato innescato un po'

di anni fa. E sono arrivati alla punta, all'estremo. Era forse già nell'aria l'idea... che forse non era così gradito il progetto di Venezia... Anche solo la festa del rifugiato no? Ogni anno si fa, ma... inizialmente so che si facevano cose consistenti: una manifestazione che aveva un impatto pubblico sulla comunità... Adesso, gli ultimi anni, poco niente mi pare di vedere. Magari sempre più chiusi... Avevo pensato anche un'altra cosa che volevo dirti. Ah no! Ecco, cambiando un po' discorso... un aspetto che non funziona del progetto, poi, chissà... per vari fattori... è che da un lato è che l'obiettivo è quello di dare autonomia e di dare gli strumenti perché una persona possa fare da solo le cose; in diversi aspetti, però, il progetto è troppo assistenzialista e quindi funziona magari benissimo finché la persona è accolta, poi... c'è un taglio netto nel momento in cui la persona esce. Il momento dell'uscita, nel 99% dei casi, è traumatico, nel senso che la persona non è pronta ad uscire e quindi ci sono degli inasprimenti. Però passi dall'avere, non dico tutto, ad essere in un centro dove per qualsiasi cosa ci sono gli operatori, a non avere nulla, perché nel momento in cui esci... cioè gli operatori ci sono sempre, quindi capita che gli ex beneficiari si facciano vivi... però non è la stessa cosa. C'è un salto troppo brusco! Ci vorrebbe un gradino intermedio... non so come dire. Qualcosa che... Gli operatori provano ad abituare le persone alla vita fuori, però, purtroppo non è sempre così efficace questo. Diciamo che... è positivo rendersene conto come équipe, perché ci si mette a lavorare su questo, quindi si fa più un passo indietro che un passo avanti, però, nonostante gli sforzi, si nota questo salto molto molto grosso. Questo è un lato che non funziona bene dei progetti SIPROIMI.»

C'è uno strumento di monitoraggio l'integrazione post-accoglienza?

«Allora... a livello strutturato non c'è niente, nel senso che non è previsto... Mi ricordo che se ne parlava anni fa di poter monitorare anche a lungo termine le persone uscite per capire l'effettivo raggiungimento degli obiettivi, però non esiste, non è mai stato fatto. Diciamo che c'è un... una parte di... in parte il monitoraggio viene fatto fino a sei mesi dall'uscita per determinati beneficiari – non so se sai che c'è... uno degli strumenti dei progetti SIPROIMI è quello di dare un contributo per pagare l'affitto. Senza entrare nel particolare, il progetto può pagare una parte fino a sei mesi dall'uscita. Nei casi in cui avviene – comunque è molto difficile, perché bisogna avere determinati requisiti – le persone che ricevono questo noi le sentiamo perché si paga di solito in due tranches l'affitto. Il contributo standard sono 200 euro al mese per sei mesi; pagando una prima rata adesso, giorno zero, si pagano 600, per i primi tre mesi, poi si fa un monitoraggio a metà per capire... anche

perché la persona potrebbe essersene andata, potrebbero esserci problemi... poi si paga la seconda rata, ecc. Questo è un esempio di monitoraggio che mi viene in mente, ma è troppo limitato per costruire statistiche per ragionare sull'impatto del progetto. Da parte del progetto, niente! Una sorta di monitoraggio... può essere il momento in cui un ex beneficiario si fa vivo. Un monitoraggio informale. Mi viene in mente, per esempio, che durante il 2020, il Covid ha creato tanti problemi e tante difficoltà... allora il ritorno di ex beneficiari è stato pazzesco. Comunque, capita che alcuni ex beneficiari si facciano vivi, per raccontare la loro vita o per chiedere aiuto, perché magari hanno perso il lavoro... insomma, per diverse cose. Qui si capisce anche l'importanza del cuscinetto che dicevo prima, cioè della famiglia, della mancanza degli affetti, di relazioni stabili qui.»

Grazie infinite. Il sistema SPRAR, secondo te, in che termini incide sulla ricostruzione identitaria delle donne richiedenti asilo? Secondo te, l'agency delle donne, al momento della richiesta d'asilo e durante il percorso di integrazione, viene mantenuta?

«Allora, è una questione complessa sicuramente. Sto pensando... Diciamo che capita... allora, è vero che la commissione da quello che ho visto io, insomma, posso parlare solo in modo relativo, per determinate situazioni vissute dalle donne, danno, senza tante questioni la protezione. È vero, però, che c'è una certa sensibilità, secondo me, rispetto ad un tema che negli ultimi anni sicuramente si sta prendendo in considerazione...cioè esistono... sto pensando ora al progetto Na.Ve., ci sono degli strumenti per cui, il fatto che la donna in commissione non racconti determinate cose, il fatto stesso che la donna non voglia raccontare, fa sorgere che ci sia qualcosa sotto. Mi è capitata una cosa del genere con una richiedente asilo. Ora non ricordo nel dettaglio... so che la Commissione al termine dell'audizione ha chiesto alla signora se li autorizzavano al progetto Na.Ve, seppure lei nella sua storia non avesse raccontato e approfondito... La reticenza stessa è un segnale... le Commissioni stesse adesso, forse generalizzando..., - questa è una ragazza nigeriana che ha raccontato determinate cose – è scattato l'allarme, è stata segnalata al progetto Na.Ve e ha fatto un progetto loro. Non so se venga valorizzata di più la storia di coloro che hanno subito violenza... semplicemente perché viene dato per scontato che nella maggior parte dei casi queste abbiano subito violenza. È la prima cosa a cui si pensa, ecco. Rispetto al raccontare... sì, io ho in mente... diciamo che c'è chi racconta e magari si fa, secondo me, non so..., come se si facesse forza raccontando la propria storia, no? È il proprio... non so come dire, è brutto dire che si presenta con la sua storia, però ne fa un punto quasi di forza, riuscire a raccontare, a dire cosa è successo. C'è chi non racconta, non dice

niente... perché chiaramente è troppo doloroso rivivere ogni volta queste cose. Un altro servizio importante è il sostegno psicologico. I progetti SIPROIMI prevedono il supporto psicologico. Può succedere che una persona, appena arrivata, magari già prima in commissione racconta la sua storia, poi magari vai in altri centri e ci sono diverse situazioni in cui devi rievocare il tutto... immaginati che ti trovi a parlare con persone sconosciute... non lo fai dopo un anno di accoglienza. C'è chi magari tranquillamente ti racconta cose terribili; altri che non riescono nemmeno dopo due anni, con persone che conoscono – e magari dicono: “io ho già raccontato tutto già a questa persona, ora basta!”, ma non perché non volessero condividere la storia...ma perché non voleva lei rivivere tutto quanto. È anche un modo, forse, per... per andare avanti.

Come identità... identità che viene mantenuta nel Progetto SPRAR, diciamo che, allora, un po' è chiaro che si prova a rispettare questo... Uomini e donne, nel momento in cui..., anche i colloqui iniziali in cui si decide insieme il progetto da fare nei sei mesi, si parte sempre da... quello che è, quello che era, quello che ha fatto, quello che già conosce. C'è da dire che io non insisto per sapere del loro passato: se vogliono parlarne bene, sennò si va avanti e si costruisce su ciò che mette sul piatto la persona. Anche sul lavoro, per esempio, si parte chiedendo se ha mai lavorato, se ha mai lavorato in Italia, nel proprio paese, in altri posti, se conosce già un mestiere, se sa fare qualcosa... e poi anche le aspettative, cosa piacerebbe fare alla persona. Nel limite del possibile si cerca di assecondare... però, a onor del vero, non è per niente facile. Quindi... sì, ho in mente proprio l'esempio del lavoro. È capitato tante tante volte che una persona arriva magari con una sua professionalità, con delle competenze, però poi questo si scontra con la realtà che era di Venezia, per esempio. Quindi... ci sono state situazioni in cui è servito... si è stati costretti, non lo so, forse per un insieme di cose, a mettere da parte le esperienze precedenti e costruirsi una nuova professionalità, una nuova – anche in parte – identità. Se penso a Venezia, mi viene in mente il Turismo e la Ristorazione. Quindi anche corsi di formazione per le donne, cose che magari non avevano mai neanche pensato di fare. Che poi non vuol dire che non lo facciano volentieri, perché è... è un primo passo nell'iniziare una nuova vita. Proponi un tirocinio come cameriera ai piani ad una donna, non è che ti dicono “no perché facevo la sarta in Nigeria”, e anzi... fanno positivamente e volentieri. Però capitava che, pensandoci, come operatrice è frustrante non poter incanalare le persone in quello che sarebbe la loro... la loro esperienza precedente, forse anche la loro indole. Ecco, quello sì. Quello che si sentivano di fare... E poi, vabbè, sempre rispetto alla (ri)costruzione di un'identità, in parte l'ho già accennato, il lavoro psicologico serve tanto. Non sempre funziona, anzi è difficile che funzioni, perché è faticoso, faticoso per tutti e fare un percorso... mettersi a nudo così

con la psicologa e riuscire a lavorare su tutto quello che è stato non è facile. Però ho in mente alcuni casi, negli anni, che hanno funzionato, in cui un lavoro di supporto psicologico fatto bene, con costanza, con la volontà che funzioni, è servito per elaborare quello che è stato e per ricominciare, ecco.»

Nell'aiutare la ricostruzione identitaria, è possibile che si privilegi una visione occidentale del modello di donna?

«Io credo che... è davvero molto molto difficile, anche lavorando in quest'ambito e quindi avendo una certa sensibilità – magari maggiore rispetto ad un'altra professionalità –, è molto difficile non farsi influenzare da questo. Quindi alcune cose tendono ad essere... non so come dire... sbilanciate dal... sul... piatto del nostro, del nostro modo di vivere. Non so se c'entri, ma mi è venuta in mente una cosa che proprio con le donne è stata argomento di discussione in équipe: il fatto dell'abbigliamento. Allora, per esempio, donne nigeriane, ragazze nigeriane, che... soprattutto quando inizia a far caldo, si vestono in un modo che se io vedo te vestita così... non penso belle cose. Cioè hai dei preconcetti che ti escono così... allora anche lì... però per loro è normale. Anche andare in chiesa, per esempio! Loro, molto ligo, ogni domenica passavano la giornata in chiesa, i vestiti da chiesa erano scarpe rosse fluorescenti con tacco altissimo, gonne cortissime – che sembra non ci fossero – e allora lì, da un lato, ti vien da dire “ma sei sicura di uscire così?”, dall'altro, è talmente normale e scontato che non si pongono il problema, che ti viene da dire: “ma allora, chi sono io per dire che non puoi uscire così”. Mi ricordo, appunto, che in diverse situazioni ne abbiamo parlato in équipe perché c'era qualcuno con una linea più rigida nel dire: “non esiste, se vai in giro così qui – anche se non c'è niente di male – vieni etichettata in un certo modo sicuramente” e altri che dicevano “ma lasciala stare, la vita è sua, chi siamo noi per dire come devono andare in giro e come devono vestirsi”. Per esempio, sull'ambiente di lavoro, è bene spiegargli qual è il dresscode che da noi viene considerato adatto... anche io penso che sia giusto e non vuol dire limitare la loro identità o un tentativo di assimilarle e di cancellare la loro cultura, è un passaggio verso l'integrazione, perché magari una persona... cioè poi, in giro, secondo me, io l'ho sempre pensato, una persona può andare vestita un po' come vuole. Ci sta, magari, spiegarglielo, con tatto. Ho in mente il caso del lavoro, dei tirocini... bisogna fare un lavoro di questo tipo. È nostro compito: siamo un ponte tra loro e il mondo reale, quindi se non siamo noi a dirglielo, non è che possiamo poi lamentarci se dopo tre giorni di tirocinio ci chiama il datore di lavoro e dice “non esiste, questa va a casa”.»

Quali sono state le misure adottate in risposta all'emergenza COVID-19?

«Allora, è stata un'emergenza per tutti, come penso ovunque, ha colto alla sprovvista: ci siamo dovuti inventare un po'. A livello nazionale, come SPRAR, non è che ci siano state delle linee guida molto chiare. Poi con il passare del tempo qualcosa è venuto fuori: però anche il servizio centrale stesso si è capito nel momento in cui tutti i progetti a livello individuale si erano un po' capiti, ecco. Quindi è chiaro che poi con il passare del tempo si condividono nuove pratiche... ma inizialmente ognuno ha improvvisato come meglio pensava, ecco. Un altro aspetto da segnalare è che anche come Regione Veneto e come azienda ULSS, non ci sono mai state linee guida per la nostra tipologia di realtà per i centri di accoglienza per stranieri... diciamo in generale. Mentre, per esempio, ad un certo punto sono uscite le linee guida regionali per le comunità minori, oppure per le RSA, noi non avevamo nessuna linea guida e, quindi, un po' ci confrontavamo con le cose che erano state decise per le comunità, per le altre strutture per capire un po' come fare, però, in realtà, potevamo fare un po' come volevamo. Questo non è stato facile, perché in una situazione così, ci vorrebbe qualcuno di competente che ti dice "questa è la strada giusta" o darci dei suggerimenti. Un'altra cosa che ti dico è che... c'è un Tavolo che si chiama "comunità di pratica" a cui tutti i referenti dei progetti SPRAR partecipano: sono riunioni che vengono fatte mensilmente o ogni due mesi, per confronto, scambio di buone prassi, ecc. ci si è confrontati sulle procedure da tenere: banalmente anche sul nuovo ingresso! Come ci si comporta con l'arrivo di un nuovo beneficiario? Non c'era un progetto che facesse in maniera uguale.

La regola, per esempio, nella mia esperienza è stata fare tampone molecolare al nuovo beneficiario prima dell'ingresso – a carico del centro di partenza – una volta che era negativo poteva venire. Tampone preventivo, isolamento preventivo e tampone alla fine delle due settimane di isolamento. Insomma, grande confusione. Nella pratica ci siamo dati delle regole e le abbiamo attivate. Diciamo che... il periodo più duro è stato chiaramente quello iniziale, cioè durante il *lockdown* di un anno fa, perché era tutto nuovo e perché era chiusura totale... Poi ci si alternava tra presenza e *smart-working* tra le operatrici. Si è cercato di essere il più presenti possibile. I beneficiari comunque hanno sofferto molto nel non fare nulla, senza vedere nessuno, ecc. Per quanto riguarda le donne, una cosa che abbiamo notato, di differenza... le donne hanno affrontato meglio questa cosa: tra di loro hanno creato un clima più familiare (come un appartamento di amiche che affrontano insieme questa cosa). Gli uomini, invece, erano più isolati tra di loro... non riuscivano a trovare con i loro

compagni di appartamento un supporto. Sono stati attivati i mediatori linguistici e culturali per spiegare i vari decreti e le varie disposizioni. Al lunedì, magari, si scriveva un riassunto – anche come WhatsApp vocale, perché magari tanti non sapevano leggere – e ci facevamo mandare dai mediatori i messaggi in tutte le lingue e li inoltravamo a tutti (anche in formato cartaceo). Abbiamo anche limitato molto gli accessi in ufficio e anche di questo i beneficiari ne hanno risentito: il rapporto con noi è venuto un po' meno. C'era qualche beneficiario che aveva per forza bisogno di parlare... e trovava qualsiasi scusa per avere un confronto umano. Per i possibili casi di positività, avevamo, fortunatamente, un appartamento vuoto che avremmo potuto utilizzare come luogo di isolamento. Abbiamo dato a tutti il termometro a casa... cosicché tutti potessero misurarsi la febbre. Ci siamo dovuti improvvisare un po', insomma.»

Tema 1: Il racconto della vita delle partecipanti nel paese d'origine

Tema 2: Il racconto del loro viaggio per giungere in Italia

Tema 3: La vita delle partecipanti in Italia e nel contesto locale

Tema 4: La loro progettualità futura

| Partecipanti | Tema 1 | Tema 2 | Tema 3 | Tema 4 |
|--------------|---|---|---|--|
| <p>R.</p> | <p>«Io sono curda. Anche se a scuola erano tutti persiani. Persiani e curdi sono diversi. Io sono andata a scuola, università 3 anni – ho studiato per banca - dopo... un problema con polizia mio padre, con polizia. Dopo io, anche mamma, due fratelli vieni in Iraq, perché mio marito curdo-iracheno. Dopo io vieni in Italia. Iran è ...mostre! Tutti mostre! Ci sono due diverse fazioni. Donna per tutti <i>hijab</i>! Deve averlo per forza. Quando esci da casa serve sempre. Per donna, io non posso scegliere qualcosa per vestiti, per marito, per scuola, per lavoro, per tutto... per donna è un problema. Perché... Iran così. Ci sono come... mafia. Sì. Anche come Islam. Così. Sì, tanto! Per lavoro, per quanto puoi scegliere per vestiti... anche colore. Per marito, ragazzo... quando la donna, nel mio paese, andata la sera, tutti gli uomini guardavano così così. [...]</p> | <p>«Mio padre con polizia problema, tutto problema. Quindi la nostra famiglia non era più sicura lì. Ora è in Iraq (mia famiglia). Quando problema con mio padre, con famiglia, io non posso lavoro, non posso università e non possono nemmeno vivere in Iran. Per questo sono andata a vivere in Iraq, ma comunque ci sono problemi. Mi hanno picchiato perché mio papà era stato arrestato. La polizia mi ha picchiato, quando è arrivata a casa mia per papà! Ha picchiato tutti... loro parlavano cattivi. [...]</p> <p>Iraq aeroporto; fino in Germania (Francoforte), dopo treno per Venezia. Io... io tanto paura perché non so parlare. Anche Germania, dopo io conosco un'iraniana; lui ha detto "vieni in Italia, ci sono anche curdo e persiano...tutto bene" Allora io poi sono venuta qua. Ci sono stati tanti problemi; per la lingua, poi non conosci nessuno.»</p> | <p>«Benissimo! Io da due anni vivo in Italia come altre donne.»</p> | <p>«Io voglio lavoro... ma per Coronavirus zero. Qui, però, non è come Iran... mamma mia!»</p> |

ALLEGATO 1

| | | | | |
|-----------|--|--|--|--|
| | <p>Io sono originaria dell'Iran, ma vivevo con mio marito in Iraq. Però quando andavo in Università facevo Iraq-Iran...»</p> | | | |
| <p>P.</p> | <p>«La mia vita lì era un po' difficile lì. Mm... al momento non mi ricordo niente più. La politica... sì... una brutta situazione. È molto bellissimo, molto! C'è una differenza tra uomo e donna. La differenza è che uomini e donne non sono uguale, ma è dappertutto questo sai. Solo un po' problema che c'è di là è la religione. Quello è un po' casino e fa un po' problema... e basta!»</p> | <p>«Sono partita dalla Nigeria perché... non so cosa devo dire con questa domanda. È successo tanti anni fa! Lascia stare per piacere... [pensa]</p> <p>Sono venuta in Italia perché abbiamo un po' di problemi in Nigeria, quello c'era... c'erano le BOOM, sai cosa significa questo BOOM? [...] Prima Libia, sono stata lì quasi tre anni e poi sono venuta in Italia. Vivere in Libia è stato bruttissimo. Ma è passato, lascia stare ok? Quando sono arrivata in Libia avevo quasi 20 anni e sono venuta da sola. La mia famiglia è in Nigeria.</p> <p>Sono venuta in barcone dalla Libia. Ci ho messo due giorni. Non avevo cibo... non avevo niente.</p> <p>Poi la situazione in Libia per l'uomo è abbastanza bene... abbastanza. Per la donna... è un po' difficile. Ma per me, sono fortunata un po' perché ho fatto pulizia... un po' difficile, ma meno che non è... <i>human traffic</i>. [...]</p> | <p>«Qui in Italia?? bellissimo! Hanno fatto tanti corsi di lingua; prima a scuola e dopo... o dottoressa. Tante cose anche che non mi ricordo più! Sono arrivata qua nel 2018. [...] Da tre mesi ho trovato lavoro; ho fatto un anno di tirocinio a Mestre come cameriera di sala. Dopo contratto... sempre lavorare, sempre lavorare. Poi anche un po' di scuola. Qui in Italia è meglio,</p> | <p>«Al momento non so! Voglio rimanere qui, voglio lavorare, e rimanere qui. Anche qua è bellissimo! Siamo pochi... vivo con altre donne nigeriane e mi trovo bene... bene.»</p> |

ALLEGATO 1

| | | | | |
|-----------|--|--|---|---|
| | | <p>È una cosa passata e siccome è passata non voglio più ricordare una cosa così brutta... dopo devo andare a scuola! E non voglio ricordare una cosa così brutta... poi scuola mi fa schifo!»</p> | <p>meglio! Molto meglio!»</p> | |
| <p>E.</p> | <p>«In Nigeria, when I was born, there is my family; I was happy but suddenly... [si toglie la mascherina]</p> <p>When I was with my family, I was happy, like I said, in Nigeria, in a way I could be and I don't know anything, understand? So, when start to go on and you still like it, that it's all around. So, for me, Nigeria is all of those I've wanted to enjoy it, you understand? but really if you don't have money like that, you understand? It's quite hard. So, that is the thing with my family is not that ok, you understand? So, we have managed it before... before I went to the school in Nigeria. It's not, I used to live it for 8 years. So, after that, after my school, understand? was very tough for the high school, because you're made to be liking/lacking many things [...]. So, you are looking for something... you give me the money ... before my parents passed off... and everything was... wow! Everything was very</p> | <p>«So, if I went (foreign) abroad... So, one told me about Libia, because if I left Nigeria I can work in restaurants and I would be happy to wash plates... but no money, just to eat that's beautiful. [...]</p> <p>Everything was terrible. So, after that, 1% of these they want to go there so they can work so they can be, so... ok!</p> <p>I went to Libia. In Libia, life was very very over (worse) than Nigeria. So, when I got to Libia, I faced many challenges, you know, from one problem to another. [...] they say we stay they can convey, to open everywhere (they can do whatever they want). They pack all the girls to another place, and they demand for big money or follow him to bed. So not going to do anything like that.</p> <p>[...]it was a long day all those still that they carry somebody to Italy. Ok? So, when they came there, they say "Ok woman! For not getting blocked, I'm gonna pick who has money (3.200 euro)", but I want to go because</p> | <p>«They (gli operatori) make me feel better because they know that while I am here, I am safe. So, they taught me about mental health, because I am in Italy and I just face what I'm doing. You understand? So, there is half problem, but Libia... that is the past. So, now I am in a new place and Italy advise me [...] they asked for many things, so they gave us everything, so we should plan for the future.</p> | <p>«In Italy I'm feeling better. Italy is great. It is a place to come. You can carry a lot yourself. You can seek for the future. You can work towards and seek for the future and going to school. And also do some work and be able to plan for your future. »</p> |

ALLEGATO 1

| | | | |
|--|--|--|---|
| | <p>bad! It is a bad experience! I did not know what to do. »</p> | <p>I'm not free, I'm not free from Libia [...] so when I go there with mr. * ... so, when I got to *, the Moscow inside *, because it's *, this street, this place is very ok, but that place is like lie alone! You can just, many people die! Do my gaining what is it called Mumba to call for Italy.</p> <p>[...] inside they bought everything!</p> <p>[...] so, Mumbai went, so that's why I don't pay!</p> <p>Because I tell it to the commissioners and I told them everything before they give me documents, you understand? they send me to pay all of this and then they say "don't worry, Everything is ok!"</p> <p>The truth ok, ... I knew that I had an appointment, so when I wake up to take my boat. So, when I wake up, I called my colleges... so we can go together. So, when I get there, to the same time, they give us different time, so when I get to the port unfortunately, I missed my boat. So, I was supposed to be here before now. The boat left before I arrived. You understand? So, I had to wait for another boat. So, while I wait for another boat, I saw some other girls and I come with them. Before we arrived, C. called that she was expected, and I said, "I am closed</p> | <p>I am happy because I am in Italy. Oh, I'm very very happy! So, Italy life, when I got here, I tasted something that I've not been eating before, you understand? Thank god! I'm in Italy! [...] EVERYTHING [...] so, they took me to the hospital to check my system, how's is everything from my head to my phone; when I got here, asked to do everything, so in Italy they are good.</p> <p>I worked in a beautiful (place), but just not much. [...] I worked in agriculture, <i>vino</i>, you know? »</p> |
|--|--|--|---|

ALLEGATO 1

| | | | | |
|-----------|--|--|--|---|
| | | <p>to the office". So, the boat was slow... slowly slowly. The journey's been 24 hours long.»</p> | | |
| <p>S.</p> | <p>«Yes! I am from Cameroon; I lost my mum when I was eight; I have a younger brother and a father. My younger brother is nowhere to be found based/busted because of the war [we had in] Nigeria. So, he was about of the Ambazonia, trying to do the assaults. So, why I escaped from Camerun is because of my father is an Ambazonia fighter. There are English Cameroon and French Cameroon. The French Cameroon... the armies look for people draft in Ambazonia and do it destroying and burning houses. So, if they find out that you are one: they (wanted to) kill you. »</p> | <p>«So, that night I was sleeping on my way, and my father had a call that "they are coming". So, all of us had to run obviously. I ran harder during that night [...] until the day. And I don't know the direction of my brother. We got in different directions... I got to Nigeria. When I got to Nigeria, I went to Kami So, we came there, he said he was going to help us. What I do for a living? I said. I am a hairdresser in my country. So, he spoke for me... some of my sisters with some Nigeria girls. So, when we are leaved that night from [nome città], [...] So, when I went to the establishment in Benin, in Nigeria, we went to Benin to take an auto. So, because a sister is... she said a sister is in Malesia. In the sister's house you have to come. [...] my parents and close to me. So, an option... I was "Ok, I'll go!" So... that night we followed Egedi and passed Niger and from Niger I arrived in Libia. When I arrived in Libia, a man buys me, an evil man: he brought me for prostitution.</p> | <p>«So, I told the truth, all the story... So, they took me to a place named B*. From B*, I was in a Camp. When I was in B* Camp there was a friend of mine that came to joke on me, because I was one under twenty in B*. He was talking to me like... but he was a kind of the animals. The boy come in B* he was a kind of the animals.</p> | <p>« [...] I needed help to get myself up. Like to get a job. It stopped because of the Corona Virus, but I got job here which was tirocinio. So, I'm trying to pull myself together. I'm trying to do something. I want to work in Italy; I want to have a business in Italy. I want to create my identity. I want to do something so good in Italy, because Italy did good for me. I also have a plan if I had the opportunity, I had a plan. The first time I've arrived here, [...]</p> |

ALLEGATO 1

| | | | |
|--|---|--|---|
| | <p>[...] I would pay for him [...] During last night, I got pregnant, so the man forced me to abort the baby out, but then I was still sleeping with men. After paying the man, the man said “ok, at this point he is gonna help me now, to Europe” and I said “ok, no problem, thank you”. I paid the man closed to 3000 euro– I used my body... to work. I paid him extra... I worked so hard, money I used to cross, I worked more than what to cross. So, he took interest on his money to pay for the cross. So, as I said he was going to help me to send me to come to Italy. So, he sends me to one man, one of his brothers. I followed him to Zabrata. When I got to Zabrata, we stayed in the car, he gave me to one Libian man. The name I forgot... [nome]! So, on our way to the boat... The boat sank ... [...]</p> <p>By the time they rescued us, they gave us a life jacket but many people, even my best friend, died.</p> <p>[...] Some people say “when you get to Italy you should tell them the truth, what happened, everything ... cause if you lie they send you back to Africa and yeah I don’t wanna go back to Africa because my life is at risk. »</p> | <p>took a little inside and I drank, I swear! (non capisco se qualcuno le ha messo qualcosa nel bicchiere e lei ha bevuto o se ha bevuto poco e si è ubriacata). So those, the boys that reduced me ... They now grouped up to rape me. So, I was brutally injured on my knees, beat me and raped me. So, I can hold the proof for the police. I was so scared to speak up, they will kill me if I speak to the police... I don’t know what happened to my future... I started crying.</p> | <p>they said, “no worry, we are all Italy Rescue”. They treat us like human... human being. I see. I deserve to be a human. They gave us food to eat [...] I’m really happy here. »</p> |
|--|---|--|---|

| | | | |
|--|--|--|---|
| | | | <p>So, I said no problem when I went to cure me. So, I called the other sisters; the other sisters told me to go in... I forgot that place, I can't remember that city... Milano! So, I stayed there for some months. After staying there, they took me to another camp in R*. So, I was in that camp now... R* was honestly comfortable because I was so scared, I was so scared, and everything seemed like shit. [...] I have a sister in Sweden. so now he had to send me some money to get</p> |
|--|--|--|---|

| | | |
|--|--|--|
| | | <p>a fake passport and other stuff to go to Sweden. So, when I got to Sweden, I stay with my sister for some time. I was not comfortable because it was not like Italy [...] Italy is so care for me. So, I went at the expatriation camp in Sweden, and I told them that I want to take <i>asilo</i> ...</p> <p>... take another flight to go back to Italy. Italy is ok for me and I got to Venezia.</p> <p>One think I've noticed about Italy, for me – I don't know about the others – I'm talking about myself, the people welcome migrants, they treat</p> |
|--|--|--|

ALLEGATO 1

| | | | | |
|-----------|--|---|---|--|
| | | | <p>everyone the same. Italy is so nice, for me... Before I was scared of Italy because of what happened to me. But I can free in Italy. »</p> | |
| <p>B.</p> | <p>«I don't want to talk about my past because I start to cry. » Ha due figli: uno di 10 anni e uno di 7 – attualmente sono in Nigeria con la nonna e non ha intenzione di farli venire in Italia, nonostante abbia la progettualità di rimanere qui.</p> | <p>Mi ha chiesto di non parlare della Nigeria e mi ha sottolineato più volte che non voleva ricordare per non piangere.</p> | <p>In Italia è finalmente felice. Si sente sicura e può essere libera.</p> | <p>Ha intenzione di rimanere qui; di imparare meglio la lingua italiana e trovare un lavoro.</p> |

- Tema 1:** Spiegazione del proprio ruolo professionale nella rete SPRAR/SIPROIMI
- Tema 2:** Criticità e punti di forza dei Progetti di accoglienza integrata e diffusa nel territorio
- Tema 3:** I risultati dell'accoglienza e gli strumenti di monitoraggio nella fase post-accoglienza
- Tema 4:** Impatto della pandemia sulle attività e sui processi integrativi
- Tema 5:** Il ruolo delle operatrici nella (ri)costruzione identitaria delle donne e le loro opinioni a riguardo.

| Operatori | Tema 1 | Tema 2 | Tema 3 | Tema 4 | Tema 5 |
|---|---|--|--------|--|--|
| <p>Op.1 Operatrice di orientamento al lavoro</p> | <p>«Ogni operatrice ha la sua area di competenza: io mi occupo dell'area che per quanto riguarda l'inclusione socioeconomica è forse la più rilevante, soprattutto per quello che vogliono; per i desideri che abbiamo rilevato nelle persone che arrivano. Tanti arrivano, magari sanno le parole di italiano e la prima cosa che vogliono fare è lavorare. Questo che vale universalmente per tutti viene un attimo sedato e messo, un attimo, tranquillizzato dicendo che prima si parla italiano e poi si può lavorare. [...]»</p> <p>Spiego quali sono i servizi principali, accompagnamento al centro per l'impiego – perché serve il patto di servizio e la DID per poter cominciare il tirocinio (dichiarazione di immediata disponibilità), collaborazione con associazioni che organizzano corsi e tirocini</p> | <p>I punti di forza:</p> <p>«I punti di forza sono... il denaro! I finanziamenti che fino a quando abbiamo tenuto duro come progetto, non possiamo parlare di spreco, però sono buoni i finanziamenti. Cioè, l'opportunità per attivare un tirocinio, o un corso di formazione per le donne qui, è veramente un'opportunità interessante che a volte gli italiani non sanno come accedere.»</p> <p>Le criticità:</p> | | <p>«Man mano hanno iniziato a sentire che anche la Nigeria era stata molto colpita e quindi questo aumentava molto di più la preoccupazione e la frustrazione di non poter far niente. Quindi questo! Loro, per fortuna, il gruppo che avevamo in quel momento era molto coeso, molto forte e si facevano... si spalleggiavano l'una con l'altra. Quindi è stato... insomma l'hanno superato. Io nello specifico in quel momento mi sono occupata solo di ammortizzatori sociali e bonus una tantum, quindi abbiamo cercato in tutti i modi di fare domanda così che avessero almeno questo respiro. Molte di loro</p> | <p>«[...]il lavoro di (ri)costruzione di identità che fa il sistema SIPROIMI è basato su canoni occidentali, ovviamente. Noi lavoriamo con i nostri standard di accoglienza, con i nostri standard di aiuto, no? Perché per noi aiutare significa dare due soldi, non lo so, per esempio. Quindi quello che fa lo SPRAR che è molto... il sistema anzi, che è molto poco formato... magari ti parlo solo di questa realtà qui, non ti posso dire che riguarda tutta l'Italia, però insomma è molto poco formato in tema etno-psichiatrico. [...]»</p> <p>A mio parere però noi non lavoriamo tanto sulla ricostruzione di identità. Cioè con il lavoro si parla di riprendere in mano la propria vita e far vedere quello che si sa fare e credo questo sia in generale molto importante per la ricostruzione della propria identità, per le proprie risorse, per il proprio empowerment. Anche per chi ha subito violenza, per chi ha fatto</p> |

| | | | | | |
|--|---|--|--|---|---|
| | <p>Poi mi occupo della collaborazione con l'ente, dei contatti con le aziende, dei monitoraggi dei tirocini.»</p> | <p>Come criticità, non sono solo i soldi. Le criticità sono tante; riguardano tante sfere: da quella dell'approccio allo straniero, mi viene da dire. Perché appunto, parlavamo della natura semplificatrice dell'essere umano. Noi operatrici siamo formate, perché abbiamo tutte studiate in questo ambito, ma non siamo esenti dal... come si può dire... dalla stereotipizzazione e quindi tante volte cadiamo nel tranello di, per esempio,</p> | | <p>ovviamente mandano i soldi a casa, quindi cerchiamo sempre, in qualche modo, di favorire un reddito. [...] Quando in estate è ripartito il turismo, qualcuno ha ricominciato a lavorare, han trovato qualcosina, che poi è stato di nuovo chiuso. L'instabilità è stata raddoppiata; delle competenze che avevamo acquisito è stata fatta tabula rasa perché il turismo, quindi gli alberghi e i ristoranti sono stati tagliati... quindi, più che la pandemia di per sé è stato lo strascico della pandemia, tutto quello che ha lasciato e che ha tolto.»</p> | <p>questo viaggio devastante, chi è stato in Libia per tanto tempo. Penso... però appunto lo penso con i miei parametri; con il mio schema mentale. Io penso che non veda l'ora di lavorare in un posto dove non deve avere paura che qualcuno la palpeggi, per esempio. Oppure dove torna dal lavoro, a Venezia, alle 7 di sera e non deve avere paura di essere violentata, perché è sicura. Quindi penso che, in generale, cominciare a lavorare, non solo a Venezia, ma in Italia in generale, possa aiutare a ricostruire non so se la propria identità, ma quantomeno la propria sicurezza, la propria confidence. Però non è un lavoro che facciamo ad hoc, perché non siamo formate per farlo e non ci viene nemmeno indicato di farlo. Lavoriamo... "se stai male, vai dal dottore, però se stai male perché sei già al secondo aborto... non lavoriamo tanto sul "perché sei costretto a farlo, perché non hai conoscenza dei sistemi contraccettivi", non scaviamo, non</p> |
|--|---|--|--|---|---|

ALLEGATO 2

| | | | | | |
|--|--|--|--|--|--|
| | | <p>“mettiamo le nigeriane in camera insieme” – te lo banalizzo, perché ti parlo di esempi concreti. Però, in effetti, bisognerebbe che il personale fosse – dico di noi, perché io faccio sempre autocritica e sono il giudice più temibile di me stessa – quindi noi abbiamo bisogno di più formazione, ma anche tutto il territorio avrebbe bisogno di essere più attento e sensibile al fenomeno migratorio. Anche solo perché porta un sacco di soldi! Anche solo la marca da bollo in questura non è da poco.»</p> | | | <p>tematizziamo, restiamo... anche la salute no? Lavoro, salute, legale.</p> <p>Però non è facile, no? Cioè a nostra discolpa, lavorare sull'identità richiede una conoscenza molto profonda di quello che c'è stato prima e noi sappiamo, per certo, che quello che ci dicono loro è una parte della loro identità, quindi noi possiamo lavorare su quella parte, al massimo, ma comunque non lo facciamo! È molto vergognoso quello dico, ma è così. Io spero ci siano progetti ed operatori più formati in ambito etnografico a cui è richiesto, per esempio, di fare ricerca specifica sui paesi di provenienza. Noi lavoriamo, per esempio, con i mediatori, ma anche i mediatori non sono particolarmente formati, cioè... mi viene da dire che tutto il sistema dell'accoglienza è basato sul nozionismo, perché scavare richiede tante energie e tanta sofferenza.</p> <p>E il tempo è limitato, le risorse sono limitate, gli ospiti qui hanno il supporto psicologico, sia</p> |
|--|--|--|--|--|--|

| | | | | | |
|--|--|--|--|--|--|
| | | | | | <p>all'interno dei progetti SIPROIMI/SAI che dal comune, ma non è un supporto etno-psichiatrico. È un supporto psicologico, che va sempre bene... non lo so... ma sempre con criteri nostri. Nostri nel senso... mio da veneziana, italiana, bianca che conosce, così, perché si interessa e legge un po', in termini etnocentrici.</p> <p>Loro partono che sono donne, sorelle, madri, studentesse oppure lavoratrici, ecc. e arrivano qua che in effetti possono essere riconosciute come entità solo se hanno avuto un danno molto, molto grave come quello di essere vittima del traffico umano.</p> <p>Diciamo quindi che il lavoro che si fa e la <i>mission</i> di centri come questi dovrebbe essere quella di (ri)costruzione, nel senso di ripresa di coscienza di quello che si era e di quello che si può ancora essere.</p> <p>[...]ma mi viene da dire che il tempo che si ha a disposizione è allo stesso tempo "tanto", perché</p> |
|--|--|--|--|--|--|

| | | | | | |
|--|--|--|--|--|---|
| | | | | | <p>a volte ci vien da dire “sei da un anno qua e avresti dovuto metterti in riga” e mettersi in riga implica adeguarsi ai nostri tempi. Dall’altra è molto veloce, perché pretendiamo dalle persone che comincino a ragionare come i nostri parametri. E questo è, da una parte comprensibile, perché una signora già grande dovrebbe essere, per i nostri canoni, in grado di andare avanti veloce con la scuola. Poi ci dimentichiamo che imparare una nuova lingua a 30-35 anni è molto molto complesso! Chiediamo quindi loro di fare le cose in poco tempo, di farlo con strumenti che non gli sono propri... chi ce la fa è per noi meritevole ... ma forse non è così. Nel senso che ha solo preso un ritmo che forse prima o poi si spaccherà e la spaccherà.</p> <p>Quando una ragazza mi dice che lei vuole fare la lavapiatti perché è l’unico cosa che va a fare... a me va il sangue al cervello. Perché non è possibile che una ragazza di 21 anni, che per noi – nel nostro standard – diciamo che è una</p> |
|--|--|--|--|--|---|

| | | | | | |
|---------------------------------------|--|---|--|--|---|
| | | | | | <p>ragazza che ha in mano la sua vita e che può fare qualsiasi cosa, mi venga a dire che può fare solo quello e che non vuole fare altro. Glielo abbiamo messo in testa noi però, perché questo è l'unico lavoro a cui una ragazza straniera, che non parla italiano riesce ad ottenere... e anche anche! Quindi nel nostro piccolo, forse l'unica cosa che possiamo fare è ascoltare e accogliere le istanze. Solo che il processo... il processo di inclusione sociale-lavorativa funziona solo, secondo me, se è assimilazione.</p> <p>Nel senso che per i nostri standard una ragazza africana funziona solo se riesce a diventare cameriera d'hotel e sta zitta anche se viene sfruttata. Questa è una cosa terribile ma questa è una semplificazione che ci schiaccia, che schiaccia tutto. »</p> |
| <p>Op.2 Psicoterapeuta</p> | <p>«Avevo il ruolo di psicoterapeuta, ossia colei che aiutava le persone nel lavoro di rielaborazione del trauma migratorio e di accompagnamento nelle</p> | <p>Le criticità: «Criticità sono quelle che possono essere date da una... da</p> | <p>«Sarebbero auspicabili. Questo implica che non credo ci siano. Non ci sono come</p> | | <p>«Io non credo che facciamo una ricostruzione. Io credo riadattino loro stesse. Cioè laddove vi è una comprensione della necessità di farlo, lo riadattano a quella che è la nuova cultura che incontrano.</p> |

| | | | | | |
|--|---|--|---|--|--|
| | <p>situazioni più gravi presso i servizi»</p> | <p>una... come dire... per quanto riguarda del mio ruolo, da una scarsa conoscenza del progetto stesso</p> <p>Questo potrebbe essere considerato un punto mancante, di fragilità del progetto. Non considerare la possibilità di fare un lavoro di <i>follow up.</i>»</p> <p>I punti di forza:</p> <p>«Punti di forza... beh il progetto stesso è un punto di forza per tutta la questione dell'integrazione»</p> | <p>protocollo. In alcuni casi li hai se riesci a costruire con quella persona un bel rapporto e allora magari torna a raccontarti come sta, come sta andando la sua vita, ecco! Però di fatto... il progetto non prevede questo.»</p> | | <p>Ricostruirla...mm no. Nel senso che loro già adattano il loro a quello nuovo. A meno che loro... tu non intenda... ricostruirlo nel senso rielaborare tutto il trauma causato dalla tratta e dalle violenze.</p> <p>Dipende. Dipende anche dalla domanda che loro portano. Per quanto riguarda la mia esperienza, lo SPRAR è l'ultimo passaggio che loro fanno. Prima di arrivare allo SPRAR hanno già incontrato altre persone che fanno il mio lavoro – tipo i progetti NA.VE – poi la preparazione per la commissione, ecc. quindi possono anche venire da me senza una domanda di aiuto e di rielaborazione. Poi se tu non hai una domanda di aiuto... diventa difficile aiutarle nella loro rielaborazione e prima aiutarle a costruire una domanda di aiuto per poi aiutarle ad elaborare il trauma.</p> <p>[...]</p> <p>Loro mantengono quel bagaglio ed è giusto che lo facciano, adattandolo, laddove è possibile, e noi operatori abbiamo il compito di adattarlo., ove possibile, a quello che è il nostro mondo</p> |
|--|---|--|---|--|--|

| | | | | | |
|--|--|--|--|--|--|
| | | | | | <p>È chiaro che se loro entrano e vanno in commissione e ne escono come vittime di tratta, purtroppo questa etichetta rimane loro. A volte, come dire, vale anche la pena metterla – a livello strumentale – perché così possono avere più possibilità... nel senso di essere aiutate ad essere tolte da tutto un circuito che ben conosciamo. Sta poi anche a loro cercare di togliersi da quella dimensione lì. Noi possiamo aiutarle a capire alcune cose; a capire il valore di alcune cose. Mi viene da dire... è un discorso talmente ampio. Cioè aiutarle a togliersi quell'etichetta... devi fare un lavoro di inserimento sociale molto importante e devi trovare anche degli spazi all'interno del mondo del lavoro. Se loro non lo trovano, spesso in alcuni casi, mi viene da dire, sono anche tentate nel tornare indietro. Questo mi è stato raccontato. Della serie: "non ho un posto, non riesco a mantenermi, quasi quasi vengo lì".»</p> |
|--|--|--|--|--|--|

| | | | | | |
|--|--|---|--|---|--|
| <p>Op.3 Insegnante di lingua italiana a stranieri</p> | <p>«All'interno del progetto insegno italiano quindi sono l'insegnante del corso interno di italiano...perché tra i vari servizi che sono... che vengono dati (no?) ai beneficiari che vengono accolti nel progetto c'è anche, ovviamente, il corso di italiano interno. Poi ovviamente anche in base, un po', sia al periodo di arrivo dei beneficiari e ovviamente alla loro volontà di migliorarsi in italiano e quindi fare ovviamente anche più corsi... noi gli diamo anche la possibilità di iscrizione al CPA [...]</p> <p>Il mio lavoro è sempre molto, molto a stretto contatto con la collega che si occupa dell'inserimento lavorativo perché dobbiamo sempre vedere un po' ... poi se la persona è pronta ad affrontare questo tirocinio, che tirocinio può affrontare, ecc. Quindi sono un po' i due cardini di questo progetto di accoglienza, perché se c'è una buona base</p> | <p>I punti di forza: È tutto tutto pagato dal progetto. Il Sanitario – questa è una cosa molto importante perché molte arrivano con problemi: hanno bisogno di fare visite, controlli, ecc. ; e lavorativo. Poi, comunque, c'è, diciamo, secondo me, proprio una possibilità di iniziare un po' a capire come integrarsi nel territorio. Certo è che, comunque poi, ogni territorio, ogni città può avere una realtà più o meno diversa.»</p> <p>Le criticità:</p> | <p>«Allora... monitoraggi veri e propri no! A livello standardizzato così... no! Almeno che io ho visto in questi anni di esperienza no! Ti dico... il più delle volte noi facciamo monitoraggio alla buona, perché, appunto, tante volte i ragazzi se restano soprattutto in zona, ma non solo, se hanno dei problemi... siamo un po' il loro punto di riferimento, diventiamo comunque un punto di riferimento anche dopo! È un tassello che manca... anche se</p> | <p>«Adesso in tempo di Covid ho dovuto inevitabilmente modificare questa cosa. Quindi durante tutto il lockdown dell'anno scorso, ovviamente, didattica a distanza. Però non avevamo ancora i computer, non c'era il Wi-Fi nella scuola... quindi è stato molto difficile. Li vedevo in appartamento, io da casa, ovviamente, con un cellulare di servizio, però via WhatsApp, così..., è stato molto complicato. I ragazzi comunque hanno seguito, magari si poteva fare ancora di più, però abbiamo lavorato a distanza. Poi sono rientrata in presenza a luglio praticamente e ho dovuto fare non più di 3 persone per classe - anche perché avendo la classe che comunque</p> | <p>«Nigeria tantissimo. Con loro ho notato che forse non sempre avviene, perché dipende dal percorso che hanno prima, cioè dall'identità che avevano prima e ovviamente poi anche dal tipo di viaggio anche hanno fatto, perché il viaggio sicuramente è qualcosa che, a prescindere, modifica un po' il percorso l'entità di tutti - chi più chi meno, in vari modi - però... quindi ho notato che soprattutto nei casi in cui si trattava di donne provenienti dalla tratta, quindi dalla Nigeria, poi la Libia... e che qui subito sono state inserite in giri in cui poi si approfittavano di loro - e loro sono un po' anche vittime di questo..., perché non se ne rendono conto... sono talmente abituate che, anche quando arrivano in Italia, gli sembra strano... è brutto da dire... però per farti capire come veramente loro ormai sono talmente assuefatte, secondo me a questa cosa, che si dicono "io questo posso fare, questo faccio; mi è capitato questo" - perché ci sono anche poi fattori anche religiosi, comunque culturali, di credenze magari anche</p> |
|--|--|---|--|---|--|

| | | | | | |
|--|--|--|--|--|--|
| | <p>di italiano, poi il lavoro diventa tutto più semplice.»</p> | <p>«Forse sei mesi, per me, è poco, ma te lo dico più da un punto di vista didattico - perché soprattutto quando arrivano, e ne arrivano tanti, di ragazzi analfabeti sei mesi dal un punto di vista didattico, se uno vuole fare un lavoro di alfabetizzazione che sia impostato bene, non è niente.</p> <p>Una criticità, quindi, è che non sempre una città che accoglie il progetto poi lo supporta, quindi se poi non c'è questo supporto diventa una</p> | <p>da una parte, ti ripeto, per i numeri che ci sono, è difficile monitorare tutti... cioè dovrete pagare qualcuno che faccia solo questo - riuscire a beccarli... perché poi anche trovarli non è sempre facile. C'è chi poi se ne va in Germania... chi se ne va da altre parti. C'è la tecnologia che aiuta tanto... Ma una cosa precisa proprio livello... no! Quindi dipende dai contatti...»</p> | <p>non è molto grande e non avendo altri spazi, altre classi, ho dovuto tenermi, più o meno, sulle tre (massimo quattro) persone per il distanziamento tra di loro. Quindi abbiamo fatto così, quindi già questo ha un po' rimodificato... però va bene, classe di piccolo gruppo! È stato più che altro, non un problema didattico, ma solo un problema di ore, cioè che tutti avessero fatto le loro ore. Poi quando è peggiorata di nuovo la situazione, quindi ti dico... verso ottobre, il direttore ha detto "meglio che fai lezioni individuali; meglio che vedi uno alla volta così tuteliamo te e tuteliamo loro"».</p> | <p>un po' diverse da noi, e loro la pensano così. [...]</p> <p>Con loro, ho notato che forse una ricostruzione è più difficile - a prescindere dal progetto di accoglienza - perché hanno tutto questo retaggio che non è facile da smantellare. Quindi si può ricostruire, però, se, appunto, il progetto di integrazione va bene; se riescono a sganciarsi da questa cosa... Quindi... Però anche quando si sganciano, comunque, non lo so, ho sempre avuto la percezione che... che anche se magari poi sono uscite fuori, per fortuna stanno bene, sono uscite dal giro e tutto quanto... Però come se comunque è rimasto qualcosa no? Quindi una ricostruzione totale? Non sempre secondo me. Una ricostruzione migliore? Io non userei neanche l'aggettivo "migliore" perché è come dire che la realtà che avevano lì era brutta perché non è così. È che la vita che c'era lì non andava forse bene per loro, ma non che fosse brutta. Cioè non penso che sia neanche giusto dire che è bello vivere solo qua, perché</p> |
|--|--|--|--|--|--|

| | | | | | |
|--|--|---|--|--|--|
| | | <p>criticità secondo me.</p> <p>Forse anche la non troppa collaborazione - e questo riguarda più la mia collega da un punto di vista lavorativo - con un po' la realtà lavorativa del territorio.</p> <p>Anche lì non sempre si riesce subito a creare contatti e non sempre, secondo me, le persone poi si rendono conto di questa categoria - ma non per dire che i ragazzi accolti sono una cosa a parte, ma ci sta che io che sono un datore di lavoro devo essere consapevole che</p> | | | <p>non è così. Anche se lì c'è la fame e non c'è lavoro, loro amano il loro paese, ne sono fieri... tanto le nigeriane, ma tutti gli studenti... e quindi fanno giustamente, ecco, anche fatica, un po', a capire la cultura accidentale. Secondo me, quindi, per questo anche ti dico è una ricostruzione forse parziale, perché sono molto attaccate giustamente alla loro cultura e infatti è motivo per le persone che non conoscono questo mondo di dire "ah vedi, sono nigeriane, parlano a voce alta".</p> <p>[...] credo che quando si cambia un paese è giusto assimilarsi, da una parte, ma non per osmosi, devi comunque rimanere tu. Ecco, forse loro fanno un po' di difficoltà a gestire un equilibrio tra queste due cose qui, nella ricostruzione. Però non tutte [...]</p> <p>Dipende sempre molto dal soggetto, però in linea di massima ho notato un po' questo. per le ragazze asiatiche è un altro discorso. Le ragazze iraniane, irachene, da una parte forse sono</p> |
|--|--|---|--|--|--|

ALLEGATO 2

| | | | | |
|--|--|---|--|---|
| | | <p>questa persona è accolta in un progetto e quindi cosa vuol dire e che caratteristiche ha... anche ai fini lavorativi.»</p> | | <p>più occidentali, e quindi fanno meno fatica ad adattarsi, fanno meno fatica a capire la cultura del nostro paese... a trovare anche più un equilibrio con quella che è la loro cultura e la loro tradizione - che comunque anche loro attaccatissime alla loro cultura, come è giusto che sia - e quindi, ecco, passano forse più inosservate. Invece, le ragazze africane, nigeriane, subito le noti perché loro, proprio anche di cultura, sono così. Però comunque io penso che anche per le ragazze di nazionalità più asiatica, quindi curde, irachene e iraniane, anche lì sia difficile la ricostruzione. Lì abbiamo altri fattori che sono più religiosi, di famiglia, di congiungimento magari familiare, ecc., quindi anche lì io non penso che sia così facile per loro questa fase di ricostruzione. Forse hanno avuto un viaggio, forse, meno traumatico... a volte eh, non sempre! Però anche loro hanno, a volte, storie molto importanti.</p> <p>Cioè non possiamo pensare, secondo me, ad una ricostruzione</p> |
|--|--|---|--|---|

| | | | | | |
|--|---|---|---|---|--|
| <p>Op.4 Coordinatrice di progetto</p> | <p>«Sì, allora, beh, io ho iniziato a lavorare nella rete SPRAR/SIPROIMI a fine 2014, più o meno... quindi ho fatto un'esperienza di diversi anni! E in questi anni, dunque, ho ricoperto ruoli diversi, man mano che capivo come funzionava, ecc. Quindi... vabbè come operatrice ho iniziato occupandomi dell'inserimento scolastico, orientamento ai</p> | <p>Le criticità: « Lo SPRAR dovrebbe essere un centro di seconda accoglienza, successivo nei centri di prima accoglienza, dove vengono fatte determinate cose,</p> | <p>«Allora... a livello strutturato non c'è niente, nel senso che non è previsto... Mi ricordo che se ne parlava anni fa di poter monitorare anche a lungo termine le persone uscite per capire</p> | <p>«Allora, è stata un'emergenza per tutti, come penso ovunque, ha colto alla sprovvista: ci siamo dovuti inventare un po'. A livello nazionale, come SPRAR, non è che ci siano state delle linee guida molto chiare. Poi con il passare del tempo qualcosa è venuto fuori:</p> | <p>identitaria <i>tout-court</i> uguale per tutti, perché il background di ognuna di loro fa tanto... Tutte le persone che vengono accolte qui, chi sta meglio e chi sta peggio, sono persone vulnerabili. Un conto è io che mi trasferisco in Germania e devo ricostruire la mia identità... e un conto sono queste persone... quindi con le donne, in questo caso, pensare una ricostruzione, pensando anche al fatto che molto spesso hanno i figli, devono fare ricongiungimento, quando il marito è geloso perché sono musulmani molto praticanti... così o hanno, appunto, avuto problemi di tratta... tantissime cose.»</p> |
| | | | | <p>«Come identità... identità che viene mantenuta nel Progetto SPRAR, diciamo che, allora, un po' è chiaro che si prova a rispettare questo... Uomini e donne, nel momento in cui..., anche i colloqui iniziali in cui si decide insieme il progetto da fare nei sei mesi, si parte sempre da... quello che è, quello che era, quello che ha fatto, quello che già conosce. C'è da dire che io non insisto per sapere del</p> | |

| | | | | | |
|--|--|---|--|---|--|
| | <p>corsi di italiano – quindi esterni al progetto -, ricerca sul territorio, poi monitoraggio dei corsi una volta iscritti, rapporti con gli insegnanti e anche di coordinamento con l’insegnante interna di italiano. Da progetto bisogna garantire un corso di italiano interno, quindi l’insegnante che faceva la parte didattica, si coordinava con me per gli orari per gli studenti, quindi in correlazione agli altri impegni, per la frequenza; monitoraggio di problemi vari, ecc. Ho fatto questo per diverso tempo. In un secondo momento, verso la metà del 2018, o inizio 2018, ho iniziato a ricoprire il ruolo di operatrice legale – orientamento legale –. Nell’orientamento legale, un altro degli aspetti importanti del progetto, seguivo... diciamo che, quando sono diventata operatrice legale, abbiamo iniziato anche con il... era il periodo per cui con il Decreto Salvini hanno smesso di essere inseriti i Richiedenti Asilo,</p> | <p>tra cui l’insegnamento della lingua italiana, quindi tutta la procedura della richiesta d’asilo dovrebbe avvenire in centri dove l’insegnamento della lingua italiana dovrebbe già essere garantita. Punto critico dello SPRAR, ma del sistema d’accoglienza in generale è che questo... sulla carta è così, ma nella pratica noi abbiamo accolto tantissime persone che non parlavano davvero niente di italiano quando sono arrivate, quindi arrivare... cioè... siamo</p> | <p>l’effettivo raggiungimento degli obiettivi, però non esiste, non è mai stato fatto. Diciamo che c’è un... una parte di... in parte il monitoraggio viene fatto fino a sei mesi dall’uscita per determinati beneficiari – non so se sai che abbiamo... uno degli strumenti del progetto è quello di dare un contributo per pagare l’affitto. Senza entrare nel particolare, il progetto può pagare una parte fino a sei mesi dall’uscita. Nei casi in cui avviene – comunque è molto difficile, perché bisogna</p> | <p>però anche il servizio centrale stesso si è capito nel momento in cui tutti i progetti a livello individuale si erano un po’ capiti, ecco. Quindi è chiaro che poi con il passare del tempo si condividono nuove pratiche... ma inizialmente ognuno ha improvvisato come meglio pensava, ecco. Un altro aspetto da segnalare è che anche come Regione Veneto e come azienda ULSS, non ci sono mai state linee guida per la nostra tipologia di realtà per i centri di accoglienza per stranieri... diciamo in generale. [...]</p> <p>I beneficiari comunque hanno sofferto molto nel non fare nulla, senza vedere nessuno, ecc. Per quanto riguarda le donne, una cosa che</p> | <p>loro passato: se vogliono parlarne bene, sennò si va avanti e si costruisce su ciò che mette sul piatto la persona. Anche sul lavoro, per esempio, si parte chiedendo se ha mai lavorato, se ha mai lavorato in Italia, nel proprio paese, in altri posti, se conosce già un mestiere, se sa fare qualcosa... e poi anche le aspettative, cosa piacerebbe fare alla persona. Nel limite del possibile si cerca di assecondare... però, a onor del vero, non è per niente facile. Quindi... sì, ho in mente proprio l’esempio del lavoro. È capitato tante volte che una persona arriva magari con una sua professionalità, con delle competenze, però poi questo si scontra con la realtà che di Venezia, per esempio. Quindi... ci sono state situazioni in cui è servito... si è stati costretti, non lo so, forse per un insieme di cose, a mettere da parte le esperienze precedenti e costruirsi una nuova professionalità, una nuova – anche in parte – identità. Se penso a Venezia, mi viene in mente il Turismo e la Ristorazione. Quindi anche corsi di formazione per le</p> |
|--|--|---|--|---|--|

| | | | | | |
|--|--|---|--|--|--|
| | <p>quindi tutta la parte di preparazione alla Commissione, per il riconoscimento della protezione, è andata a scemare, perché non accogliendo più persone nella fase iniziale della richiesta d'asilo non c'era più da fare quella parte – che comunque era fatta da un'operatrice del comune [...]</p> <p>Poi, sono diventata Coordinatrice di Progetto. Questo, ovviamente, ha cambiato... ho lasciato la parte legale e quindi da Coordinatrice, sì, un ruolo ancora diverso. Per alcuni aspetti è stata una cosa abbastanza naturale, perché dopo tanti anni, è una posizione che è maturata negli anni – essendomi occupata di varie cose – e poi sono subentrati ruoli diversi di coordinamento dell'equipe, di monitoraggio generale delle situazioni, delle persone, di diritto, ecc.»</p> | <p>tenuti così a partire dalle basi con l'italiano. Se ti arriva una persona analfabeta, con sei mesi di accoglienza, non puoi puntare sull'integrazione completa – è difficile farlo già con chi ha terza media, figurati con chi ha nemmeno le basi. Altro punto critico è appunto la durata del progetto! L'obiettivo del progetto si scontra con i difetti strutturali del progetto stesso, diciamo.»</p> <p>I punti di forza:</p> <p>Una cosa positiva, invece, sono...</p> | <p>avere determinati requisiti – le persone che ricevono questo noi le sentiamo perché si paga di solito in due trance l'affitto. Il contributo standard sono 200 euro al mese per sei mesi; pagando una prima rata adesso, giorno zero, si pagano 600, per i primi tre mesi, poi si fa un monitoraggio a metà per capire... anche perché la persona potrebbe essersene andata, potrebbero esserci problemi... poi si paga la seconda rata, ecc. Questo è un esempio di monitoraggio che</p> | <p>abbiano notato, di differenza... le donne hanno affrontato meglio questa cosa: tra di loro hanno creato un clima più familiare (come un appartamento di amiche che affrontano insieme questa cosa). gli uomini, invece, erano più isolati tra di loro... non riuscivano a trovare con i loro compagni di appartamento un supporto.»</p> | <p>donne, cose che magari non avevano mai neanche pensato di fare. [...]</p> <p>E poi, vabbé, sempre rispetto alla (ri)costruzione di un'identità, in parte l'ho già accennato, il lavoro psicologico serve tanto. Non sempre funziona, anzi è difficile che funzioni, perché è faticoso, faticoso per tutti e fare un percorso... mettersi a nudo così con la psicologia e riuscire a lavorare su tutto quello che è stato non è facile. Però ho in mente alcuni casi, negli anni, che hanno funzionato, in cui un lavoro di supporto psicologico fatto bene, con costanza, con la volontà che funzioni, è servito per elaborare quello che è stato e per ricominciare, ecco.</p> <p>Allora, per esempio, donne nigeriane, ragazze nigeriane, che... soprattutto quando inizia a far caldo, si vestono in un modo che se io vedo te vestita così... non penso belle cose. Cioè hai dei preconcetti che ti escono così... allora anche lì... però per loro è</p> |
|--|--|---|--|--|--|

ALLEGATO 2

| | | | | | |
|--|--|---|---|--|---|
| | | <p>tornando a prima che ti dicevo che si parte dall'italiano, una cosa positiva dei progetti SPRAR è che hanno comunque degli strumenti che secondo me sono efficaci per portare all'autonomia e anche... sia... per esempio i tirocini formativi, i corsi di formazione (queste cose qui) che, se funzionano, permettono effettivamente l'inserimento lavorativo – l'ho visto in questi anni di lavoro, che ci sono state esperienze ottime di persone che poi, magari, sono rimaste nei</p> | <p>mi viene in mente, ma è troppo limitato per costruire statistiche per ragionare sull'impatto del progetto. Da parte del progetto, niente! Una sorta di monitoraggio... può essere il momento in cui un ex beneficiario si fa vivo. Un monitoraggio informale.»</p> | | <p>normale. Anche andare in chiesa, per esempio! Loro, molto ligie, ogni domenica passavano la giornata in chiesa, i vestiti da chiesa erano scarpe rosse fluorescenti con tacco altissimo, gonne cortissime – che sembra non ci fossero – e allora lì, da un lato, ti vien da dire “ma sei sicura di uscire così?”, dall'altro, è talmente normale e scontato che non si pongono il problema, che ti viene da dire: “ma allora, chi sono io per dire che non puoi uscire così”.</p> <p>Mi ricordo, appunto, che in diverse situazioni ne abbiamo parlato in equipe perché c'era qualcuno con una linea più rigida nel dire: “non esiste, se vai in giro così qui – anche se non c'è niente di male – vieni etichettata in un certo modo sicuramente” e altri che dicevano “ma lasciala stare, la vita è sua, chi siamo noi per dire come devono andare in giro e come devono vestirsi”. Per esempio, sull'ambiente di lavoro, è bene spiegargli qual è il dresscode che da noi viene considerato adatto...</p> |
|--|--|---|---|--|---|

| | | | | | |
|--|--|---|--|--|---|
| | | <p>contesti dove hanno fatto il tirocinio e questa è la base per poter avere una vita autonoma. Una persona che non ha il lavoro, fa fatica a far tutto... tanto più per persone che accogliamo e che non hanno nessun appoggio alle spalle, non c'è una rete, una famiglia, non c'è...</p> <p>Ovviamente, anche le risorse – anche economiche, che vengono messe a disposizione – perché comunque sono valide. Mentre nei CAS sono stati fatti tagli su tagli del budget, dei finanziamenti, no?</p> | | | <p>anche io penso che sia giusto e non vuol dire limitare la loro identità o un tentativo di assimilarle e di cancellare la loro cultura, è un passaggio verso l'integrazione, perché magari una persona... cioè poi, in giro, secondo me, io l'ho sempre pensato, una persona può andare vestita un po' come vuole. Ci sta, magari, spiegarglielo, con tatto. Ho in mente il caso del lavoro, dei tirocini... bisogna fare un lavoro di questo tipo. È nostro compito: siamo un ponte tra loro e il mondo reale, quindi se non siamo noi a dirglielo, non è che possiamo poi lamentarci se dopo tre giorni di tirocinio ci chiama il datore di lavoro e dice "non esiste, questa va a casa.»</p> |
|--|--|---|--|--|---|

| | | | | | | |
|--|--|--|--|--|--|--|
| | | | | <p>Tanto che negli ultimi anni, per esempio, tanti CAS, anche della zona di [...], hanno dovuto tagliare i corsi di italiano – che è assurdo, no? -, sempre meno fondi... Gli SPRAR, invece, hanno risorse che vengono spese in modo corretto perché c'è un sistema di controllo super fiscale, quindi non puoi... imbrogliare, far carte false, e che quindi vengono utilizzati ad uno scopo più che valido.»</p> | | |
|--|--|--|--|--|--|--|